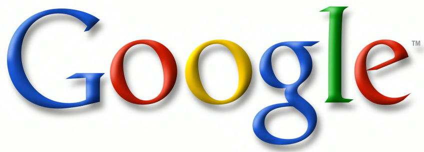
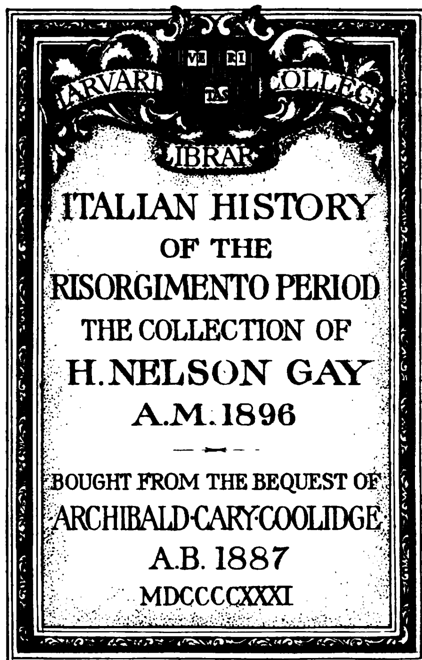
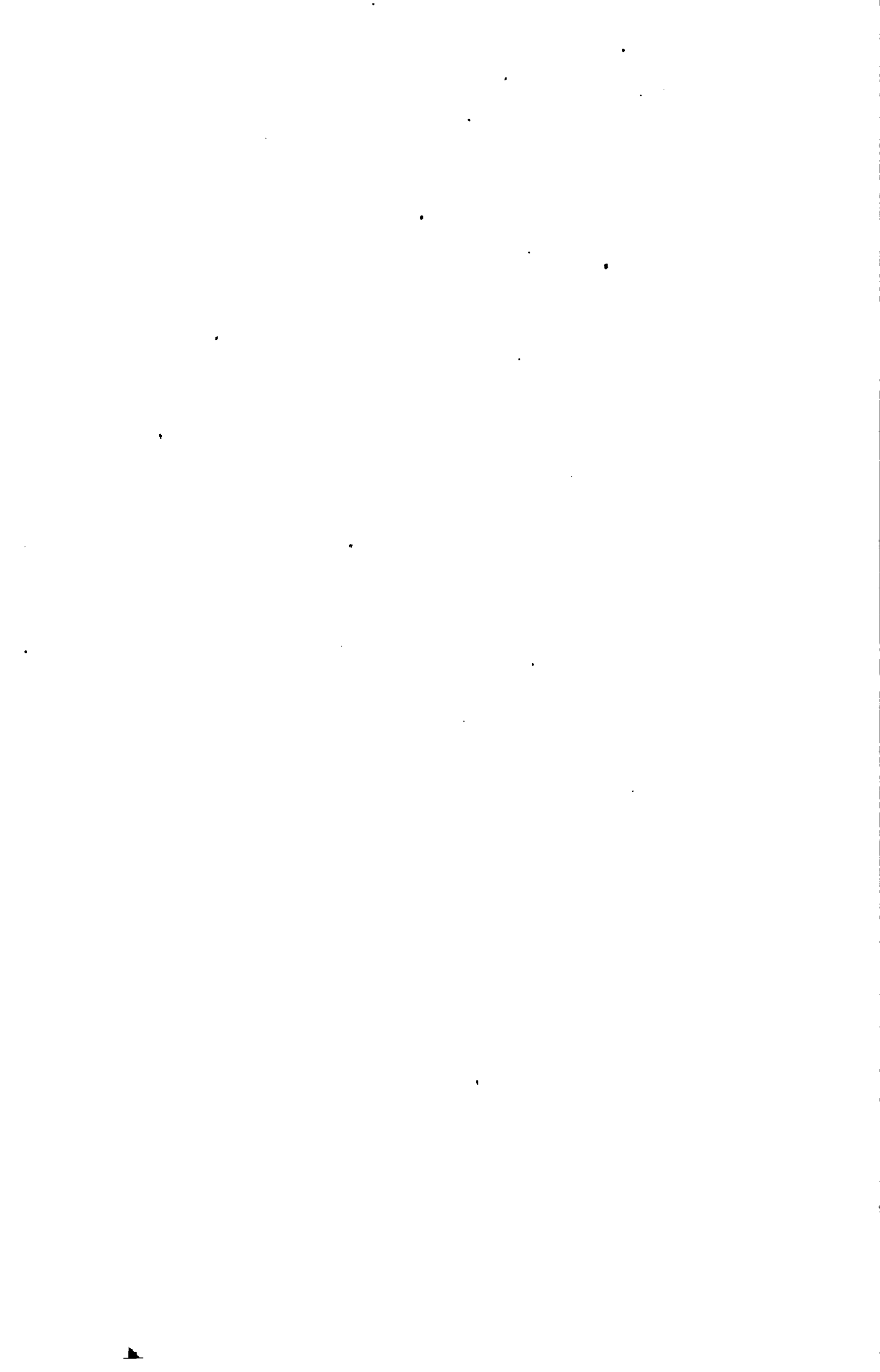





HARVARD COLLEGE
VE RI TAS
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI



ALESSANDRO MANZONI

LA SUA FAMIGLIA
I SUOI AMICI

APPUNTI E MEMORIE

DI

S. S.

VOLUME SECONDO

Col ritratto autentico di Alessandro Manzoni a 17 anni disegnato dal vero dal Bordiga.



MILANO
TIPOGRAFIA L. F. COGLIATI
Via Pantano, 26

1889.

ALESSANDRO MANZONI

LA SUA FAMIGLIA

I SUOI AMICI.



ALESSANDRO MANZONI

a 17 anni.

[illegible]

[illegible] de [illegible]

[illegible] Ma[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] ritratto [illegible]

[illegible] Manzoni – 18[illegible]



Dietro l'originale di questo ritratto sono scritte le seguenti parole di mano di Donna Giulia Beccaria Manzoni:

Ritratto del mio amato figlio
Alessandro Manzoni
d'anni 17
dis. d. Bordiga.

E più sotto di mano di Donna Teresa Manzoni queste altre parole:

Alessandro donò questo caro profilo
a me Teresa Manzoni - 1842.

ALESSANDRO MANZONI

LA SUA FAMIGLIA

I SUOI AMICI

APPUNTI E MEMORIE

DI

S. S.

VOLUME SECONDO

Col ritratto autentico di Alessandro Manzoni a 17 anni disegnato dal vero dal Bordiga.



MILANO

TIPOGRAFIA L. F. COGLIATI

Via Pantano, 26

—

1889.

AL LETTORE

In questo secondo volumetto cercherò di lavare il Manzoni da una certa qual patina di ipocrisia della quale un notissimo autore ha tentato di verniciarlo.

In pari tempo esaminerò tutti quegli scritti riguardanti il Manzoni che mi fu dato di conoscere, rettificando ciò che vi si trova d'inesatto o di non corrispondente al di lui carattere: o facendo osservare quel che vi ha di particolarmente notabile.

Terminerò coll'aggiungere senza nessun ordine, alla rinfusa, tutto ciò che durante questo lavoro mi venne in mente intorno al Manzoni, per corrispondere così all'invito che il Bonghi aveva fatto a tutti quelli che lo avevano conosciuto, di

registrare ogni suo detto, ogni sua sentenza, ogni aneddoto che riguardasse un tant' uomo.

Con ciò non intendo di dar a conoscere il Manzoni, ma di allontanare da lui quello che sarebbe d' impedimento a meglio conoscerlo.

Certamente che in questo volume si troveranno delle ripetizioni di cose già dette nell' altro. Ma come si fa a ringiovanire la memoria? Per conseguenza chiedo indulgenza e non altro.

S. S.

INDICE ANALITICO.

INDICE ANALITICO

N. B. *Per una dimenticanza dell'Autore, non essendosi potuto dividere regolarmente questo secondo volume in capitoli come si fece col primo, lo si divide per materie.*

Al Lettore . . . . *Pag.* VII

Giustificazioni e correzioni — Le postille — Francesco Gonin — Sua lettera — Donna Vittoria ed un'ommissione — Una critica al busto di Manzoni » 1

Ancora i giornali — *Il Secolo* — *L'Osservator Cattolico* — *Il Pungolo della Domenica* — *La Gazzetta letteraria di Torino* — *Corriere di Torino* — *Corriere della Sera di Milano* — Articolo del Prof. d'Ovidio — *Conversazioni della Domenica* — Manzoni e l'amore . . . . » 9

Alessandro Manzoni, *Studio biografico* di A. De Gubernatis — *Prologo* — *Il Manzoni a scuola* — *Il Manzoni ed il Parini* — *Manzoni poeta satirico* — *Il Manzoni e Vinc. Monti* — *I primi amici* — L'orribile figura del Prete — *Carme autobiografico* — Rettificazioni — I personaggi dei *Promessi Sposi* — *Il Manzoni a Parigi* — Il Voltaire — L'Urania . . . . » 21

La Conversione — Pantalone — Ipotesi sbagliate — Contraddizioni — Cattolicismo del Manzoni — La sua conversione — La critica — Citazione inesatta . . . . *Pag.* 47
Il Manzoni a Brusuglio — G'Inni Sacri e la Morale Cattolica — Sterilità del Manzoni — Lentezza del Manzoni — Poesia popolare — Critica degli Inni — I Promessi Sposi — Il voto di Lucia . » 66
Umiltà del Manzoni — Lettera alla Diodata Saluzzo — Voci di testa e di petto — Le Tragedie . . » 89
Il Manzoni Poeta drammatico — Sainte-Beuve — Il Manzoni unitario — Il Poter Temporale — L'Infallibilità — Manzoni e Cristoforo Colombo — La Rivoluzione Francese e l'Italiana — Napoleone III — Firenze capitale — La Colonna Infame — *Intermezzo Lirico* . . . . » 101
I Promessi Sposi — Interpretazioni — L'Innominato — Altre interpretazioni — I Promessi Sposi giudicati da un giornale religioso Francese — Fra Galdino — Lucia — I patimenti dei poveri — Aristocrazia — La signora Blondel Manzoni — Parallelo — Conclusione dei Promessi Sposi . » 130
Processi Austriaci — Allegorie sbagliate — Luoghi descritti — L'Addio di Lucia — Pazienza del Manzoni — Scenetta domestica . . . . » 160
Manzoni e la Critica — La seconda Gerusalemme del Tasso — Il Dialogo dell'invenzione . . . » 183
IL MANZONI ED IL FAURIEL, *studiati nel loro carteggio inedito* — *Giulia Beccaria*. . . . . » 188
Il Manzoni prima della conversione — Contraddizioni — Citazione inesatta . . . . » 195
Il Conte di Carmagnola — La Pentecoste — *L'Adelchi* — Malattia del Manzoni a Parigi — Schiller e Goethe — *Il Fauriel in Italia* — Lentezza del Manzoni a scrivere e perchè — Fine del loro carteggio. . . . . » 208

EUSTACHIO DEGOLA — *La Conversione della famiglia Manzoni* — Dedica a G. Carcano — De Gubernatis, i Salmi e l'arte — Conversione della famiglia Manzoni — Viaggio progettato — Salute e temperamento convulsivo del Manzoni — Lettera dell'Enrichetta — Morte di Donna Giulia — Giornata del Manzoni — Preghiere del Manzoni — Poscritto — Lettera dall'Indie del De-Gubernatis . . . . *Pag.* 220

*
* *

STUDIO DEL SIGNOR ROMUSSI, *che precede il Poema di A. M. Il Trionfo della Libertà* — Il dubbio fecondo — L'abdicazione della Ragione — Manzoni scettico e Manzoni cattolico — Manzoni ed E. Broglio — Lamartine — Mazzini — Le monache . . . . » 268

*
* *

MADAME LOUISE COLET, *L'Italie des Italiens* — Visita al Manzoni — Francia e Italia — Giudizi del Manzoni — Le ambizioni — La pace di Villafranca — La lettera di E. Broglio — Chateaubriand — Lamennais — La rassegnazione. . . » 289

*
* *

VITA DI A. MANZONI, *Scritta da un Prete Milanese* — La protestante Blondel — Prof. Stoppani — Amici del Manzoni — Ingegno del Manzoni — Poter Temporale — La lettera al Rendu — Cantù — Austria non abbastanza cattolica — Manzoni e Rosmini — Menzogne e calunnie del Prete Milanese — Rénan e Giuda — Apostrofe ai rosminiani — Malvagità . . . . » 308

*
* *

GLI ULTIMI MESI DI A. MANZONI, *di Cristoforo Fabris* — Piccole inesattezze . . . . *Pag.* 341

*
* *

IL MANZONI SPIEGATO COL MANZONI, *di L. Gelmetti* — Questione degli « Irrevocati dì » — Il signor Lambruni — Ascetismo del Manzoni — Manzoni ed i Classici — Arte e Lingua . . . . » 343

*
* *

ALESSANDRO MANZONI, *Studio biografico e critico di Vittorio Bersezio* — Poche inesattezze . . . . » 357

*
* *

DELL'OPERA DI A. MANZONI LETTERATO E PATRIOTA, *Discorso storico-critico di P. Petrocchi* — Manzoni e Carducci — Alcune inesattezze — Carducci ed il cuore — Giusti — Carducci, Cristo e Pio IX — Pena di morte e Beccaria . . . . » 367

*
* *

LA VITA E LE OPERE DI A. MANZONI, *di Alessandro Piumati* — La mitologia cristiana . . . . . . » 385

*
* *

LES GRANDS ITALIENS AU XIX SIÉCLE, *par Norce Rocca* — Alcune inesattezze . . . . » 391

*
* *

ALESSANDRO MANZONI, *Cenni sulla sua vita, ecc. di Felice Venosta* — Inesattezze . . . . » 392

*
* *

BENEDETTO PRINA, A. MANZONI, *Scritti Biografici* — Sul Romanzo storico — L'elogio del Rosmini — Storia della Rivoluzione Francese. . . . . *Pag.* 391

*
* *

BUCCELLATI, MANZONI, ECC. . . . . » 398

*
* *

PIOLA, ROSMINI, MALEBRANCHE, MANZONI. . . . . » 403

*
* *

RICORDI ALLA RINFUSA — Desiderio del Bonghi — Il più bello anagramma — Scoltura moderna *di genere* — Statue dipinte — Sistema consultivo — L'arma più micidiale — Il Rosini — Felberg, Trechi e Salvotti — Come fu graziato Confalonieri — Motto del Conte Giulini L'Austria di una volta — La moda — Dottor Pantaleoni — Odio politico — Distrazioni del Grossi e del Torti Pio IX e la bestemmia — Manzoni, Rosmini e la Fede — Della bellezza — Napoleone Primo e Terzo — Toscana e la pena di morte — Scena del *Cid* di Corneille — Manzoni ed i Teatri — Brutta sentenza del Guizot — Massimo d'Azeglio come letterato — Versi latini del Torti . . . » 415

Giustificazioni e correzioni

Nel mio primo volume avanzai che ciò che io avessi *affermato* intorno ad Alessandro Manzoni sarebbe stato *di un' esatta verità.*

E siccome dissi, appoggiato anche all' autorità del Cantù, che il Manzoni *non aveva l' abitudine di postillare i libri;* e siccome dopo stampato i miei *appunti*, uscì precisamente un volume di *Postille* che il Manzoni aveva fatto a varî suoi libri, così un giornale milanese ebbe ragione di dire che nemmeno io poteva aspirare al vanto dell' infallibilità.

Ma in che modo il fatto nudo e crudo, è contrario a ciò che avevamo osservato il Cantù ed io?

Per quanto io sia lontano dalla pretesa di essere infallibile, pure su questo argomento posso giustificarmi, e conciliare questa apparente contraddizione del Cantù e mia, col fatto riconosciuto contrario.

Quando dissi che ciò che avrei *affermato* intorno al Manzoni sarebbe stato *di un' esatta verità,* intendeva di parlare di ciò che aveva veduto coi miei occhi, o udito colle mie orecchie. Infatti quando si tratta di ciò che non udii o non vidi, uso sempre la frase, *credo*

o *non credo* che il Manzoni abbia fatta la tal cosa, abbia pensato in tal modo, o si sia espresso in quella maniera, perchè non era nel suo carattere di così pensare od operare.

Or dunque in 36 anni ch'io praticai il Manzoni, non lo avendo *quasi* mai veduto a postillare un libro, non poteva io dire, con ragione, che egli non aveva questa *abitudine?* Ma, e le postille pubblicate? Ebbene, si osservi che queste postille furono scritte su dei libri che erano stati letti dal Manzoni prima che io lo conoscessi. E ciò è tanto vero che avendogli io domandato cosa pensava della *Storia Antica*, e di quella *Romana* del Rollin, che vedevo negli scaffali della sua libreria, e che aveva intenzione di chiederGliela da leggere, mi rispose che era una Storia di criterio alquanto superficiale, e che ora ve n'erano di molto migliori, per cui non gliela chiesi in prestito. Ed è appunto su quei volumi che si sono trovate molte postille!...

Lessi altri libri del Manzoni e non vi trovai postille, nemmeno sulla sua voluminosa Bibbia, di cui usava spesso per cavarvi dei detti e delle sentenze che egli poi scriveva sugli Albums di quelle persone che insistentemente lo ricercavano di un autografo; cosa alla quale, come abbiamo già veduto, si prestava di molta mala voglia.

Il Cantù si stupisce di non trovar postille su quei libri su cui, secondo ogni probabilità, si aspettava appunto di trovarne moltissime.

Si potrebbe quindi conchiudere che quando era giovine e che studiava, il Manzoni postillava i suoi

libri. E che dopo ne lasciò quasi del tutto l'abitudine. Si noti poi anche un' altra circostanza.

Dopo fatta la conoscenza col Conte Cesare Giulini, patrizio coltissimo, che spendeva molti denari in libri, e che si provvedeva di tutte le novità che uscivano giornalmente dalla stampa italiana e francese; al Manzoni più non mancarono libri interessanti, perchè il Giulini glieli prestava quasi tutti, e leggendo questi, che naturalmente non postillava, trascurava quelli che avrebbe potuto postillare.

Se dunque, d'accordo col Cantù, dissi che il Manzoni *non aveva l'abitudine di postillare i libri;* senza essere *infallibile*, sono stato forse inesatto pel tempo che io lo conobbi?

∴

Sono poi lieto di aggiungere qui una rettificazione ad una inesattezza non mia, ma che sarebbe stata giustificabile, e che aveva giustificata qualora non fosse stata un' inesattezza.

Nel Capitolo XVII del primo volume di questi *Appunti* intitolato *L'Economia*, dove dalla pag. 315 alla pag. 323, esamino la storia che fece il Cantù della *Edizione Illustrata* dei *Promessi Sposi*, il quale aveva citato un brano di lettera del Consigliere Giacomo Beccaria, in cui si chiamava il Gonin *indiscreto* e *pretenzioso* (pag. 315), stimai di difenderlo con questi periodi: — C' è dunque da farne un rimprovero al Gonin, e permettersi di chiamarlo *indiscreto* e *pretenzioso*, s' egli dovendo lottare coi migliori artisti di Milano, e dovendo, oltre d' interrompere i suoi

lavori e di abbandonare altre commissioni, trasportarsi a Milano per molti mesi colla sua famiglia, chiese un prezzo proporzionato ai rischi e alle perdite che avrebbe incontrato, quando non fosse riuscito nell'impresa, ecc. (pag. 318).

Eppure seppi allora che il Gonin avrebbe detto: — Se fossi stato incaricato io solo dell'*illustrazione* di quell'edizione, avrei potuto farla, e l'avrei fatta a molto miglior mercato — (p. 319).

Ebbene, ricevetti una lettera dello stesso Francesco Gonin, che rettifica questi due periodi, di cui mi faccio un dovere di qui riportare quei brani che riguardano l'argomento.

« Giaveno, 9 Marzo 1885.

« *Caro S.*

« Ricevetti ieri la tua letterina ed oggi il tuo libro .... E siccome nella tua lettera mi domandi di indicarti le inesattezze ch'io potrei rilevare nel tuo scritto, se io ne trovassi, mi affretto ad accennartene una principale per quanto mi riguarda, con qualche altra di importanza secondaria. Ma quella che mi accora, e che si sarebbe evitata, se quando mi facesti il favore d una visita a Giaveno, mi avessi domandato qualche spiegazione in proposito, è nella *question d'argent*, sulle *vignette* ch'io feci per l'edizione illustrata dei *Promessi Sposi* e della *Colonna infame*. Il Cantù riproduce nel suo libro un brano di una lettera de cugino di Manzoni, Giacomo Beccaria, nel quale detto che il Manzoni fu dai suoi amici e particolarmente da Azeglio messo in mano di quell'*indiscreto*

e *pretenzioso Gonin e compagni* che l'hanno così male servito e nei disegni e nelle incisioni.

« Ch'io l'abbia male servito, se così pare al sig. Beccaria, non ho nulla a dire; feci quanto seppi di meglio; se a lui non piacciono i miei disegni, pazienza; in cose d'arte ognuno ha il suo gusto: ma ciò che mi scotta è l'*indiscreto e pretenzioso,* poichè questo riguarda il prezzo che mi venne corrisposto; prezzo che tu cerchi di giustificare coll' avermi dovuto recare a Milano colla famiglia, ecc., ecc.; mentrecchè la cosa succedette così.

« Nel combinare questa edizione, Manzoni, Azeglio ed amici fecero un calcolo preventivo della spesa, ed in questa fissarono quella dei disegni, in *due luigi* cadauno. Sai che allora in Milano, massime in cose d'arte, tutto si valutava in *luigi,* moneta fittizia ch'io più non ricordo cosa valesse, pareggiata ai franchi (1). Quando Azeglio mi propose a nome di Manzoni di collaborare a questa edizione, mi disse che di questi disegni ve n' erano molti da eseguirsi e che *si era fissato* di pagarli due luigi cadauno, tanto le composizioni numerose di figure, che le iniziali ed i *culs de lampe* in fine dei capitoli; condizioni ch' io accettai senza difficoltà veruna, contentissimo del prezzo e più ancora dell' onore che mi si faceva, chiamandomi a cooperare ad un tanto lavoro, cosicchè vedi che le mie pretese e la mia indiscrezione si riduce all'avere accettato i patti offertimi da Azeglio a nome di Manzoni.

(1) Il luigi effettivo in oro, credo che corrispondesse a circa 32 lire milanesi; ma si calcolava ordinariamente 30 di queste lire, cioè appunto 20 franchi.

« E questi patti non erano solo per me, ma lo erano per tutti gli artisti che lavorarono in quell' opera. Riccardi, Bisi, Sogni, meno Azeglio, furono tutti retribuiti colla stessa somma.

« Inesatto anche ch' io abbia detto che se fossi stato incaricato *solo* delle *illustrazioni* le avrei fatte a molto miglior mercato. Questo non l'ho mai nemmeno pensato. Il prezzo essendo stato fissato da Manzoni stesso, sarebbe stato da parte mia una bassezza il cercare con una riduzione, di togliere, io artista estraneo a Milano, ad artisti milanesi coi quali era in ottimi rapporti d' amicizia, un lavoro pagato da un milanese: e poi te lo ripeto, simil pensiero non mi passò mai per la mente. Ricordo però di aver detto una volta ad Azeglio, vedendo quanto i tipi di Renzo, Lucia, Don Abbondio, ecc., di Riccardi erano diversi dai miei, che era questo un inconveniente inevitabile della collaborazione di vari artisti nello stesso testo, togliendo l'unità della riproduzione degli stessi personaggi. Ma questa era un' osservazione tutta artistica, in cui non c' entrava per nulla la questione danaro.

. . . .

. . . « dici che Manzoni non ha mai corretto i disegnatori, ecc., ecc., *ma* che *qualche rara volta proponeva il soggetto:* invece furono tutti scelti e fissati da lui, dovendosi intercalare nel testo. Ebbe la pazienza di calcolare *quante righe* occuperebbe quel tal disegno onde capitasse nella pagina ove c' era il fatto, e scelto il bosso della voluta grandezza, lo avvolgeva in carta bianca sulla quale scriveva il testo del soggetto, pagina tale, cosicchè il disegnatore trovavasi fissata grandezza e soggetto.

« Perdonami, caro amico, questa lunga lettera, dettatami dalla penosa sensazione che mi fece quell'accusa riprodotta dal Cantù, e che sarà letta chi sa da quante persone che non mi conoscono e così l'avran creduta vera con discapito del mio carattere. Te la scrissi a sfogo dell'animo mio e colla speranza che tu possa in un modo od in un altro giustificarmi.

. . . .

« *Tuo aff.*mo *amico* F. GONIN. »

— Trascrissi con piacere questi brani della lettera del Gonin, perchè fanno onore al suo carattere: fanno conoscere la minuta, paziente e perseverante diligenza del Manzoni, ch'ebbe tanta parte nella perfezione dei suoi *Promessi Sposi*; e proveranno, spero, l'amore che io porto alla *Verità*, svelando io stesso le imperfezioni del mio lavoro, appena mi si fanno conoscere.

Del resto, in fondo, non commisi nessuna inesattezza, prendendo per vera un'asserzione del Consiglier Beccaria cugino del Manzoni. E che se il Gonin fosse stato incaricato solo dell'*illustrazione* dei *Promessi Sposi* e della *Colonna Infame* l'avrebbe potuta fare a miglior mercato, lo udii dire da un membro della famiglia che credeva dovesse essere bene informato.

Del resto faccio osservare all'amico Gonin che se fosse stato incaricato *lui solo* di questa *illustrazione*, accettando, non avrebbe fatto il più piccolo torto agli artisti di Milano; per la ragione che un *committente* può rivolgersi a chi gli pare e piace: e per conseguenza non avrebbe commessa nessuna bassezza se

l'avesse fatta anche a miglior mercato, perchè questa diminuzione di prezzo non poteva essere rivolta a togliere del lavoro agli altri artisti, ma sarebbe provenuta dalla naturale compiacenza di trovarsi l'unico traduttore ossia esecutore dei soggetti proposti dal Manzoni.

Se poi nel mio lavoro di circa 500 pagine, non si trovano che così piccole e pochissime inesattezze, esso può ancora vantarsi di essere uno dei più veritieri.

*
* *

V' è un proverbio tipografico che dice — Non v'è peggior correttore dell'autore del libro — ed ho esperimentata la verità di questo proverbio nel correggere le bozze di stampa del primo volume di questi *Appunti e memorie*.

Accade qualche volta che si completi il periodo nella mente, e lo si lascia incompleto nello scritto. E rivedendolo nella correzione, si continui a lasciarlo incompleto, appunto perchè lo si legge completo nella mente!...

A piedi della pag. 293, v'è una *nota* ad un brano di una lettera della figlia di Manzoni, Vittoria, che dice (la nota) — E qui aggiunge dei pensieri intimi che si omettono. —

Ebbene, il periodo è rimasto incompleto.

Esso doveva dir così:

— E qui aggiunge dei pensieri intimi risguardanti a sua matrigna, che dimostrano la bontà e gentilezza del cuore di donna Vittoria, ma che si omettono per non parere troppo parziali verso di donna Teresa.

*
* *

Fui anche avvertito da persona amica che il periodo che si trova alla pag. 422, del primo volume di questi *Appunti*, dove si parla del ritratto del Manzoni modellato dallo Strazza e che dice:

— Il ritratto era portato a buon punto ed era somigliante. Ma ritornatovi un altro giorno, il figliastro fu sorpreso di trovare la bocca ed il mento peggiorato da improvvidi consigli non so di chi — poteva essere male interpretato, e che si poteva crederlo indirizzato a don Pietro figlio di Manzoni.

Ebbene, posso dichiarare che lo Strazza non avendo detto al figliastro di Manzoni nessuna parola che gli potesse far sospettare di chi parlasse, ed il figliastro non avendo nemmen tentato di interrogarlo su ciò, questo mio periodo non fa che raccontare un fatto e non allude a nessuno.

Siccome poi don Pietro aveva un certo occhio in arte, e naturalmente sarebbe stato in caso di confrontare il ritratto coll'originale per giudicare della somiglianza, per parte mia lo escluderei da quella supposizione.

Ancora i giornali.

Il *Secolo*, sul mio primo volume scrisse un articoletto corto corto, in cui era *svisato* e *falsato* tutto lo spirito del mio libro; e perciò posi sul giornale la *Perseveranza* queste poche righe:

— .Lessi sul giornale il *Secolo*, del giorno 5-6, Marzo 1885, un articoletto risguardante i miei *Ap-*

punti e memorie intorno al Manzoni. Mi parve un articolo dell'*Osservatore Cattolico*. Ma nulla vi trovai che potesse correggere o migliorare, come speravo, il mio povero lavoro. —

Il *Secolo, non so perchè,* si trovò molto offeso da queste righe, e così mi rispose (V. il *Secolo* del 7-8 Marzo 1885):

Il signor S. S. ha sentito il gran bisogno di far sapere al pubblico come qualmente Sua Signoria non è stata soddisfatta del nostro articolo intorno al suo faticoso volume. Niente di più naturale; ma l'ha fatto con sì mala grazia, da far vedere una volta di più, che si può essere parenti di un grand'uomo, ed essere nel tempo istesso un povero di spirito.

A questo *entrefilet* (come dicono i francesi) nulla replicai. E perchè?... Perchè il *Secolo,* sbagliando due volte, terminò col dire la verità.

Si sbagliò credendomi insoddisfatto del suo articolo; tutt'altro! perchè una sua lode mi sarebbe dispiaciuta.

Credette forse di punirmi di quelle poche mie righe, col lanciarmi un'impertinenza?...

Si è per la seconda volta grandemente sbagliato.

Perchè qualificandomi per povero di spirito era proprio nel vero! e alla verità non si risponde.

***

L'*Osservatore Cattolico* (V. 3-4 Marzo 1885, annuncia il mio primo volume in tal modo:

Pel centenario della nascita di Alessandro Manzoni l'editore Hoepli pubblica un interessante libro del.... S. S. col titolo: *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici,*

con un bel ritratto disegnato dall'autore, dal vero, nel 1848, e con autografo del Manzoni. *Ne riparleremo*, e mostreremo *il veleno rosminiano e liberale* che vi si racchiude.

Io risposi ponendo queste righe sulla *Perseveranza:*

« L' *Osservatore Cattolico* nel suo N. 3-4 Marzo 1885, promette di mostrare ***il veleno rosminiano e liberale che si racchiude*** nel mio libro ***Appunti e memorie***, ecc. *Se esso* vorrà essere *imparziale* come il suo *titolo* gl'imporrebbe di essere, dovrà prima di tutto dimostrare che *lo stesso **duplice veleno*** si racchiude egualmente nelle ***Reminiscenze*** dell' illustre storico Cesare Cantù. »

Al qual periodo aggiungo ora quest'altre osservazioni:

Riguardo al *veleno liberale*, l'*Osservatore* si sbaglia enormemente. *Io sono molto meno **liberale di lui***, perchè non mi sono mai presa *la libertà di calunniare nessuno.* E se volesse proprio sapere di che specie sia il mio liberalismo, gli dirò che somiglia un poco a quello del prode general Garibaldi, il quale agognava sempre.... *la Dittatura....*

Del resto, perchè gli scrittori dell'*Osservatore* non hanno *riparlato del mio lavoro?*

Perchè non hanno mostrato tutti questi ***veleni*** che vi si racchiudono?

Perchè non mi hanno accusato di tutte le eresie e non mi hanno prodigato tutti gli insulti di cui da oltre 50 anni hanno abbeverato il Rosmini ed i rosminiani?

Oh! gli avrei succiati con tanta delizia!...

Ma che?... non essendo io un povero prete che si possa *terrorizzare* colla minaccia di farlo sospendere *a divinis* (cioè di togliergli il pane da mangiare), ma

una faccia bruna da brigante indipendente, avete forse temuto ch' io avessi a dare una *rivangatina* nel vostro giornale e che ne avessi fatto uscire una puzza tale da penetrare persino *oltre le soglie del Vaticano ?...*

La cosa era possibile.

Ma non temete; sono troppo pigro. D'altronde non ho tempo da prendere; ho poco da campare.

Animo dnnque, addosso al pittore!

Du zèle, messieurs, de l'excès de zèle!...

*
* *

Il *Pungolo della Domenica*, termina un suo articolo (a proposito dei miei *Appunti* e del Manzoni) in questo modo.

Dopo di avere riportato un periodo del Manzoni che difende la Fede Cristiana, conclude l'articolista:

Poichè però questo (il libero esame) resta, sembra davvero un po' troppo vincolato in un modo o nell'altro, al dogma, ecco, o *babbo Manzoni*, che gl' italiani di questa Italia non guelfa, lasciano che lo storiografo del Concilio e il confutatore — col suo *Numero Infinito* — del Buchner si bisticcino, nel tuo nome, fra di loro; lasciano che tra mezzo *ad alcuni tuoi pensieri*, vengano veramente come voci d'oltre tomba *e d'altro secolo*, le *voci ingenue* della tua fede; ma pensano che nel centenario d'oggi, come nei centenari avvenire, si leggeranno, e si torneranno a leggere, ammirandone l'arte, RESPINGENDONE I CONSIGLI, gli *Inni Sacri*, il *Cinque Maggio*, i *Promessi Sposi*.

Capite, cari lettori?

Si ammirerà l'*arte* del Manzoni, ma *se ne respingeranno i consigli*: cioè tutta *la morale* contenuta in quelle *ammirande opere d'arte!*

A maraviglia! questa volta l'articolista non è stato ipocrita, ma d'una lealtà che si può chiamare letteralmente *spaventosa.*

Infatti da che la maggioranza dei giornalisti o degli atei tenta di ottenere questo *respingimento,* e invece che alla *Manzinolatria* si butta in braccio alla *scienzolatria,* vediamo coi nostri propri occhi quanta forza abbia acquistata *la morale;* quanto vadano diminuendo gli assassini, i furti, le seduzioni, gli stupri, gli adulteri.... quanto sia diminuita la sete dei subiti guadagni, la facilità dei dolosi fallimenti, la fuga dei cassieri; quanto sia calato l'egoismo e cresciuta in cambio la virtù, l'abnegazione, il sacrificio; e sopratutto quanto siano diminuiti i suicidi, dei quali non si sente nemmen più a discorrere!

Davvero che morto e dimenticato, *moralmente parlando,* il Manzoni, il mondo va diventando una *cuccagna magna!!...*

Per fortuna che l'autore dell'articolo si firma *Dottor Bugia,* diversamente verrebbe la tentazione di parodiare, verso dei giornalisti, l'esclamazione di Renzo verso degli osti....

*
* *

Mi si fa poi da giornali di molto diverse opinioni, due rimproveri a cui mi pare di dover rispondere.

Nella *Gazzetta Letteraria* di Torino (14 Marzo 1885, N. 11) si dice:

Parlando per esempio del Cantù di cui, malgrado la diversità delle opinioni, non si può sconoscere la grandezza, è raro il caso che lo citi senza qualificarlo *Signor Cantù.*

E più avanti definisce il mio scrivere *lo stile di uomo partigiano e piccato.*

Lo stesso identico rimprovero di chiamare il Cantù *signor Cantù,* mi è fatto, dal clericale *Corriere di Torino* (7 Marzo 1885).

Sanno questi giornali il perchè ho quasi sempre scritto *signor Cantù,* invece di *Cantù tout court?* Perchè mi pareva troppo ardimento da parte mia, e per uniformarmi all'uso della *politesse française,* che prepone sempre il *Monsieur* a qualunque nome anche celebre. Infatti si osservi che il corrispondente del giornale la *Perseveranza* da tanti anni stabilito a Parigi, non nomina mai nessun personaggio, sia vivo, sia morto, senza premettergli il *Signore,* signor Thiers signor Lamartine, signor Victor Hugo, ecc. Ho creduto dunque di usare un atto di civiltà verso l'illustre storico, nominandolo sempre *signor Cantù;* ma se ciò vien preso in mala parte, me ne correggo subito. È tanto facile, sopratutto pei pigri, il tralasciar di scrivere una parola!...

Mi dispiace poi che il mio stile sia parso *di uomo piccato* od offeso!... Eppure mi era imposta la più inalterabile moderazione, precisamente perchè mi era tanto facile l'aver ragione!... Anzi in un punto importante delle mie rettificazioni, dissimulai la verità per un riguardo all'illustre vegliardo!... Il quale sembra che sia rimasto persuaso delle mie rette intenzioni e della mia imparzialità, giacchè egli spontaneamente mi usò una gentilezza che debbo qui rammentare. Poichè è cosa che fa onore all'illustre storico, molto più che all'*ignoto me.*

*
* *

Il *Corriere della Sera* (29-30 Maggio 1885) riporta un bellissimo articolo del Professor d'Ovidio, intitolato — *Ha lasciato una scuola il Manzoni?* —

Dove si parla degnamente del grand'uomo e dove si descrive la sua influenza letteraria in modo mirabile.

Indi passa a fare un arguto parallelo fra lui e il Cantù.

Poi criticando nel modo più sprezzante il mio lavoro, termina, dicendo:

> *Non era questo il modo di narrare un uomo che fu così ripugnante a narrar sè stesso;* di difendere chi fu così schivo dal difendersi. *Non è questo il modo di onorar alcun uomo grande,* indugiandosi su ciò che fu in lui piccolo o comune. A dire il vero, *quando io veggo tanto feticismo dei devoti,* il mio pensiero corre con una certa compiacenza alle censure degli avversari. Con questi mi sarà facile il discutere, l'accordarmi; con questi, cioè coi migliori di questi sento che potremo finire a riconoscere insieme ciò che vi fu di grande, di eterno nel Manzoni, e scernerlo da ciò che vi fu di fragile, di caduco. Corro col pensiero al Carducci e, ecc. ecc.

Ebbene, l'egregio Professore non s'accorse che con questa severissima critica, egli *onorava di troppo* il mio povero lavoro.

Non dico questo per ironia, e mi spiego.

Se egli passando da un luogo dove vi fossero ammucchiati una quantità di mattoni, di sassi, di travi, di ferramenta, di sabbia e di calce, esclamasse: — Oh che brutta fabbrica codesta! senza disegno, senza simmetria, senza originalità! davvero che non val la

pena di guardarci addosso! andiamo via, perchè reca disgusto — *non avrebbe onorato di troppo questi rozzi materiali, che non erano fabbrica,* ma erano lì pronti per quell'architetto che avesse avuto voglia di servirsene?

Dicendo egli — *non era questo il modo di narrare un uomo* che fu così ripugnante a narrar sè stesso — sembra ch'egli creda ch'io abbia preteso di *narrare* il Manzoni, ossia di farne la biografia.... Oh, povero me! quanto era lontano da quella strana pretensione! Perchè non basta *vivere da vicino* ad un grand'uomo, *per credersi i più acconci a rappresentare l'intimo di lui al pubblico,* come giustamente osserva l'acuto Professore. Per scrivere una biografia del Manzoni ci vuole ben altro ingegno e ben altra erudizione della pochissima ch'io posseggo! Ed a chi mi faceva un tale invito (di scriverne una biografia) ho sempre riso cortesemente in faccia.

Io non ho fatto altro che rettificare ciò che da una grande celebrità era stato inesattamente narrato, ed ho preparato dei materiali greggi *ma netti,* per chi avesse ingegno bastante da servirsene, scegliendo gli importanti e rigettando gli inutili.

Se il *formidabile alunno del Manzoni, il primo dei prosatori italiani viventi* (come il d'Ovidio chiama giustamente il Bonghi), non fosse già stato incaricato di scrivere la biografia del Manzoni; per parte mia ne affiderei l'incarico all'egregio Prof. d'Ovidio, che con questo articolo si mostra all'altezza del soggetto.

Ch'io abbia svelato poi i difetti e le debolezze del Manzoni, davvero non me ne sono accorto; giacchè

ripeto, non feci che seguire passo per passo il Cantù, e se egli ha svelato dei difetti e delle debolezze del grand'uomo, io non ci ho colpa; ma *non dovevo permettere* che questi difetti e queste debolezze fossero narrate inesattamente ed in modo da snaturare e da far torto al carattere del Manzoni.

Se l'egregio Professore avesse poi badato alla mia tesi (scrivendo *gli Appunti*) che di un uomo, le di cui opere morali continuano, anche dopo la sua morte, a far del bene all'umanità, non se ne devono svelare i difetti, acciocchè non si diminuisca il bene che queste opere continuamente producono; se egli avesse badato che uno che ha convissuto col Manzoni 24 anni, e l'ha praticato altri 12, doveva naturalmente conoscerne non solo le qualità, ma anche i difetti; non mi avrebbe sicuramente incolpato di *feticismo.*

Il mio solo feticcio fu *la verità:* e non scrissi che per amor di quella e della *giustizia.*

E qui mi permetta l'egregio Professore che gl'indirizzi una domanda: — Non parrebbe anche a lui, che se gli studenti di quell'Università che ha l'onore di essere da lui diretta, avessero avuto un po' più di *feticismo* pel Manzoni, ed un po' meno d'*ammirazione* pel Carducci, non si sarebbero lasciati trasportare ad insultarlo ingiustamente ed a mostrargli le pugna sul viso?...

***

Nelle *Conversazioni della Domenica* del 13 Maggio 1888, trovo un articolo dove si parla di Manzoni in modo strano.... L'articolista dice:

Pensavo per esempio, che nulla vi ha di più giusto di quello che il Bonghi scrisse nella prefazione alla edizione dei *Promessi Sposi*, dove si dice che il Manzoni era un uomo *vero*, ma pensavo d'altra parte che non sarebbe stato meno giusto se si avesse aggiunto che il Manzoni era anche *un uomo strano*. E forse Manzoni stesso sapeva di essere tale, e implicitamente lo confessava allora *quando diceva di avere paura lui stesso di alcune sue strane opinioni* così diverse di quelle comunemente accettate.

Tutto ciò è molto inesatto. Manzoni non era un uomo *strano;* e molto meno credeva di esserlo, ed infatti non aveva opinioni strane. Tutto ciò viene da quello che lui stesso disse della sua politica, cioè di non essere capace di conciliare *il desiderabile col fattibile*. Ma qui questa sua confessione è talmente svisata, che non si riconosce più. Pare un periodo del Rosmini esaminato dalla *Civiltà Cattolica !...*

Ma fra le varie critiche del giornalista, ve n'ha una che non posso lasciar passare in silenzio:

Tante volte io mi sono domandato: Come mai questo uomo, che era pure stato malato nel cuore, che aveva sofferto e pianto per una fanciulla bella e gentile, al punto di scrivere all'amico Fauriel che questa passione aveva *spossato di ogni forza l' anima sua*, come mai poteva questo uomo scrivere più tardi *con una freddezza che fa ribrezzo*, che è da rigettarsi tutta quella letteratura che tratta d'amore *e che questo sentimento dell'anima è cosa tale da non doversi dipingere?*

Ecco un periodo degno dell'*Osservatore Cattolico!...* dove il giornalista senza accorgersene si contraddice in modo curioso, e dove è svisato il modo di pensare del Manzoni e quel che effettivamente egli diceva !...

Il giornalista cita con compiacenza la frase del

Manzoni *che questa passione aveva spossato di ogni forza l'animo suo;* e poi *sente ribrezzo* se il Manzoni consiglia di non servirsi troppo in letteratura di questa *passione!!...* Crede dunque sia una bella cosa il descrivere una passione *che spossa di ogni forza l'anima dell'uomo?...* E che la letteratura faccia bene a porla in ogni sua pagina per invitar l'uomo *a spossarsi l'anima di ogni forza?* Ed infatti cos'è un innamorato? Uno che non sente più nulla fuorchè *lui* e *lei,* o per dir meglio *lui* e *lui;* cioè un uomo colto da uno strano e invincibile capogiro di egoismo!...

Ma forse che il Manzoni in tutte le sue opere non dipinse in modo fortissimo l'amore; tanto prima che dopo il matrimonio?

Forse che non si potrebbero descrivere degli amori fortissimi ed in pari tempo *onesti?*

L'amore onesto *vi fa dunque ribrezzo?...*

Oh corruzione di giovani e di vecchi; di letterati e di *giornalisti!* Voi dunque non amate che l'amor disonesto, violento, invitante agli stupri, agli adulteri, agli assassini, ai suicidi?...

Povera letteratura quella! È di questa sorta d'amore, che essendovene in tanta abbondanza, diceva il Manzoni che se ne doveva far senza, *perchè non aveva bisogno d'incitazioni, ma di freno.*

Se il nostro giornalista fosse ammogliato con una brava, buona e stimabile donna, amerebbe forse che qualche *giovane Manzoni* gli preparasse in casa uno di quei romanzetti d'amore che conducessero lui, marito, all'assassinio, lei, moglie, al suicidio; perchè poi i *giornalisti* ed il colto pubblico, potessero goderne

il racconto, *fatto da qualche altro promettente giovane Manzoni;* o per foggiarvi sopra dai romanzieri qualche *opera d'arte* di loro gusto?

Al nostro giornalista la *non facile* risposta, come autore di quest' articolo; facilissima se fosse marito amante e padre virtuoso.

Ma facile o difficile, non posso credere che darebbe una risposta diversa dalla manzoniana, perchè non posso e non devo crederlo *un disonesto.*

CAPITOLO I

ALESSANDRO MANZONI

Studio biografico

DI ANGELO DE GUBERNATIS

esaminato da S. S.

Avendo terminato di esaminare le *Reminiscenze* del Cantù, mi permetta il paziente lettore, che passi a dare un' occhiata anche a questo *studio biografico* del signor De Gubernatis: il quale, se si fosse accontentato di radunare tutto ciò che toccava il grand'uomo, avrebbe fatto sicuramente opera molto utile ed interessante.

Ma spesse volte sia pel desiderio, onesto in sè, di rischiarare i passi oscuri di quella vita, sia per la smania, compatibile anche questa, del distinguersi dagli altri biografi; egli, senza aver tentato di abboccarsi coi parenti, od amici, o conoscenti superstiti, e senza dati abbastanza concludenti, arrischia certe supposizioni, fabbrica certe ipotesi, che quelli che hanno intimamente conosciuto il Manzoni, trovano improbabili ed inverosimili.

Per esempio, il signor De Gubernatis confessandosi scettico, sarebbe felice di trovar modo di giustificare il suo scetticismo, appoggiandosi all'esempio di grandi ingegni, e fin qui nulla trovo a ridire e anch'io farei lo stesso.

Ma quando da certe supposizioni troppo incerte e

leggere, egli vorrebbe tirare la conseguenza che il Manzoni anche dopo la sua conversione, si conservò sempre più o meno scettico, si sbaglia completamente.

Ciò è quanto desidererei di provare, se il lettore vorrà continuare ad accogliere con benevolenza gli scritti che seguiranno a questo esordio.

Continuerò quindi a dividere il mio lavoro coi titoli posti dal signor De Gubernatis al suo: tralasciando naturalmente dal rettificare o confutare, ciò che fu già rettificato o confutato nelle precedenti lettere o capitoli; fin quanto la mia senile memoria me lo permetterà.

Prologo.

Il De Gubernatis, come il Cantù, afferma che *ammira il Manzoni ma non lo adora.* Accordandogli facilmente che non si deve *adorare* che un solo Dio, di nuovo rammenterò qui, che trattandosi di una figura e di opere morali, si ha da fare in modo che la critica non abbia mai da diminuire l'influenza ed il bene che possono produrre anche in futuro quella figura e quelle opere. Tolto questo pericolo, la critica sarebbe del tutto permessa, perchè al gusto non ci si può comandare e tanto meno si può disciplinarlo come un partito.

La nobiltà del Manzoni.

In questo suo capitolo il signor De Gubernatis ripete col Cantù che il Manzoni, *per salvar la villa di Brusuglio, fu costretto* a vender quella del *Caieotto;* come anche le sue terre presso Lecco, fra le altre

quella in Acquate, villaggio per l'appunto dei *Promessi Sposi*.

Ma di questo ho già discorso nell'esame delle *Reminiscenze* del Cantù.

Circa poi al villaggio di Lucia, al castello dell'Innominato, e ad altri luoghi che dai Lecchesi vengono mostrati come quelli descritti dal Manzoni, devo qui ripetere che sono tutti in errore. Manzoni anzi si studiò, col descrivere luoghi somiglianti pel carattere a quelli dei contorni di Lecco, ma schivando appunto l'identità; si studiò, dico (e l'udii da lui stesso) di fuorviare intieramente il lettore, l'artista, l'abitante del paese, per esser più libero di dipingere quello che gli accomodava e nel modo che gli accomodava; e meno il convento e la chiesa di Pescarenico, il rimanente delle descrizioni è tutto ideale.

Il Manzoni a scuola.

Il De Gubernatis continua:

> Non è senza importanza il fatto che a soli sei anni il fanciullo Manzoni fu allontanato da casa sua e chiuso nel Collegio dei frati somaschi di Merate, ecc.
>
> . . . . . Il Manzoni concepì poi per la vita del collegio una tale avversione, che, al dire del Loménie, egli non volle mandare in collegio alcuno dei suoi figli, ch' egli educò, invece, presso di sè. — « On dit (aggiunge il Loménie) que, par suite de son excessive tendresse de père, l'éxpérience de l'éducation domestique ne lui a pas parfaitement réussi » (p. 22).

Il Loménie si sbaglia.

Il Manzoni pose in collegio il suo terzo figlio Filippo, e non vi guadagnò in educazione.

Pose la sua quarta figlia Vittoria nel collegio di Madame Cosue a Lodi; in seguito, nelle Salesiane di Milano, ed ivi fu posta anche l'ultima.

Manzoni poi non fu mai di un'*eccessiva tenerezza*, perchè sapeva farsi severamente rispettare da tutti i suoi figli.

Il Manzoni ed il Parini.

In una nota alla pag. 29, si dice:

Il Manzoni vecchio che, *per paura di cadere*, soleva sempre quando usciva, farsi accompagnare, ecc.....

Il Manzoni nè da giovane, nè da vecchio, *non ebbe mai paura di cadere:* al punto, che s' impazientava quando si tentava di dargli la mano in qualche cattivo passo, e la rifiutava ostinatamente; ed è appunto per non aver voluto servirsi dell'appoggio del suo servitore negli ultimi anni, che cadde, montando i gradini della chiesa di S. Fedele, e che battè la testa sopra uno di quei gradini.

Come ho già detto, temeva, non di cadere, ma che potesse nuovamente sopraggiungergli uno svenimento.

Manzoni poeta satirico.

Riguardo al giudizio giovanile intorno all'Alfieri, Manzoni lo aveva in seguito naturalmente riformato. Giacchè un uomo che dice, come l'Alfieri — *Degno amore m'allaccia per sempre* — parlando di donna *non sposata,* non poteva più essere stimato da Manzoni cristiano — *un modello di pura, incontaminata,*

vera virtù, che sente la sua dignità, e che non fa un passo di cui debba arrossire. (Nota a p. 47).

Il Manzoni e Vincenzo Monti.

Il De Gubernatis chiama *enfatico* l'elogio; *iperbolico* l'epigramma, con cui il Manzoni loda il Monti:

Salve, o divino, cui largì natura
Il cor di Dante e del suo Duca il canto....

E in un'altra poesia,

Tu che il gran cantor di Beatrice aggiungi
E l'avanzi talor, ecc. (p. 53).

Ma *tale fu sempre* il giudizio del Manzoni sul Monti come verseggiatore impareggiabile.

La congettura poi del De Gubernatis, che il Manzoni alluda al Monti nei versi all'Imbonati:

Come talor, discepolo di tale
Cui mi sarìa vergogna esser maestro (p. 55-56),

la mi sembra non solo improbabile e inverosimile, ma così strana, che dico il vero, a me non è mai passata, nè mi può passar pel capo.

Alle congetture del De Gubernatis contrappongo questo ragionamento.

In quel tempo il Manzoni era, o ateo, o scettico, o almeno puro Deista; per conseguenza doveva avere ben poca simpatia per le corporazioni religiose, o pei maestri pedanteschi.

Maltrattato nei collegi a schiaffi e scappellotti, doveva serbarne una memoria molto antipatica.

Qual maraviglia, che, poco scrupoloso, giovane, avventato per l'ingegno che in lui bolliva, e che s'ac-

corgeva naturalmente d'avere, si fosse vendicato di quanto aveva sofferto, con quella mordente poesia; ed avesse alluso a chi lo aveva maggiormente o particolarmente maltrattato con delle busse, o annoiato con delle opprimenti pedanterie, che mostravano che chi le faceva soffrire, era da meno di chi lo soffriva?

I versi che precedono:

. . . . Nè ti dirò com'io nodrito
In sozzo avil di mercenario armento
. . . . il viso torsi
Da la fetente mangiatoia, ecc.

non sono forse dello stesso stile e non ispiegano anche troppo quelli che seguono?

Se il Manzoni avesse alluso invece al modo di pensare di questo suo *maestro*, la congettura benchè forzata poteva in qualche modo legittimarsi. Ma vergognarsi di esser *maestro* di colui che tanto ammirava discepolo e che sempre ammirò, benchè deplorasse la sua versatilità politica, la mi pare una congettura tanto strana, ripeto, che a me non entra certamente in capo.

Come non mi può entrare in capo che la poesia bernesca *L'Ira d'Apollo, fosse diretta* contro del Monti, invece che contro *i cosidetti* classicisti in generale. Tanto varrebbe ad asserire che anche la poesia dél Porta dove dipinge Apollo *desbirolàa de du toch d'accident*, fosse scritta per colpire direttamente il Monti.

Del resto il Manzoni non fu mai discepolo del Monti, se non che colla sua ammirazione pel gran versificatore e questa non poteva cessare al punto di vergo-

gnarsi di fargli da maestro!... A me sembra questa ipotesi una vera assurdità.

È notissima poi la lettera che scrisse ad un padre Somasco che gli chiese spiegazione di quei versi che egli ripudiò. E sarebbe lecito di supporre che da uomo vide sotto un diverso aspetto i maltrattamenti ricevuti in collegio, ed i pedanteschi studi, e gli antipatici maestri che colla loro pedanteria gli avevano forse infuso quell'istinto dell'ordine e quella pazienza da *benedettino* che ebbero tanta parte nella perfezione delle sue opere!...

I PRIMI AMICI.

Parlando del libro del signor Romussi, il De Gubernatis giustamente osserva:

Pare che il Manzoni *fin d'allora* scrivesse lettere malvolentieri, ecc. (p. 61).

E di questa circostanza avrebbe dovuto ricordarsi, quando trovando un'interruzione nel di lui carteggio col sacerdote Degola, ne inferisce che la sua conversione si fosse raffreddata, e che non fosse mai stata molto seria.

E mentre pretende che il Manzoni sia sempre rimasto alquanto scettico, qui vorrebbe dimostrare con alcune di lui lettere (p. 62) che non fu mai ateo e che per conseguenza la sua conversione non fu un miracolo!... E chi ha mai detto che la sua conversione fosse un miracolo?

Sarebbe questo un assunto impossibile da sostenersi o da negarsi; perchè ciò che passa nel profondo della

mente umana non può esser davvero conosciuto se non da Chi l' ha fatta.

Può darsi che il Manzoni, nella sua gioventù fosse stato, non ateo, ma Deista, come lo erano tanti personaggi e filosofi della rivoluzione francese, che in quel tempo avrà ammirati.

Ma le lettere del Manzoni che il De Gubernatis riporta per provare che egli non era ateo, proverebbero invece ch' egli era in allora men che Deista. Perchè chi è Deista, crede ad ogni modo alla *responsabilità* umana; crede a quel momento del *rendiconto* che non può esser *piacevole per nessuno;* perchè tutti hanno un qualche conto da rendere, ed è per questo che il momento della morte è solenne anche per gli atei.

Chi mostra dunque di non avere in quel momento *nessun pensiero, nessun dubbio* almeno di ciò che si potrebbe incontrare dopo la morte, non può essere che, o un imbecille, od un ateo del tutto convinto (caso raro); giacchè lo scettico anche onestissimo non potrebbe non essere impensierito della sua sorte.

Or dunque come scriveva allora il Manzoni a proposito della malattia del suo amico l'Arese? ecco:

. . . . L'apparato della morte è quello che la accelera, *che la rende orribile.* Chi ha avuto il cuore di dargli la sentenza finale? Di farlo soffrire nei forse ultimi suoi momenti? Oh piaccia a Dio che io possa avere da te nuove del suo rivivere! Quando un malato ha presso di sè dei veri amici *che gli nascondono il suo stato, egli muore senza avvedersene;* la morte non è terribile che per quelli che rimangono a piangere. Ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite intronare all'orecchio: Tu devi morire! allora la morte appare nel suo aspetto più deforme..... Mia

madre divide la mia afflizione, e freme parlando *della fredda crudeltà* che è tanto comune nei nostri paesi (p. 63).

Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba aver dinanzi agli occhi *l'orribile figura di un prete* (p. 62).

Io preferisco l'indifferenza naturale dei Francesi, che vi lasciano andare pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri, che s'impadroniscono di voi, *che vogliono prendersi cura* della vostr'anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare, come se chi ha una testa, un cuore, due gambe e una pancia, e cammina da sè, *non potesse disporre di sè, e di tutto quello che è in lui a suo piacimento* (p. 65-66).

Se questi periodi non sono di un ateo, non so che mi dire! Giacchè risulta da loro, che *supremo bene*, è la vita: *supremo male*, la morte.

Non risulta da loro il più piccolo dubbio intorno alla responsabilità delle azioni umane: ma emerge in cambio la persuasione che l'uomo è padrone di tutto sè e che può disporre di sè a suo piacimento.

Se poi il signor De Gubernatis adducesse per sua giustificazione che in fondo alla terza lettera da lui riportata, a proposito del morto amico, il Manzoni esce a dire:

Oh sì! ci rivedremo. Se questa speranza non raddolcisse il desiderio dei buoni e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita? (p. 66).

Risponderei che i periodi passati smentiscono e contraddicono a questo ultimo periodo. Che, del resto, quand'anche fosse il periodo d'uno scettico quasi Deista che spera piuttosto che non creda, è sempre un periodo le mille miglia lontano dal cattolicismo.

E quando si pensa che colui che scrisse quei periodi

che abbiamo riferiti, e pel quale era *orribile la figura di un prete*, si cambiò al punto da venerare questa figura, scrivere in sua difesa e gettarglisi ai piedi!... non si può a meno di trovare singolare, strano, maraviglioso un tal cambiamento, che più non si smentì?

E se si chiama *conversione* quella di un *credente protestante* che diventa cattolico, o di un onesto deista che diventa cristiano o protestante; si chiamerà *pretesa* la conversione del Manzoni?

Davvero che in questa *singolare pretesa*, mi sembra di scorgervi quel *gesuitismo critico-scientifico*, che tanto disonora il nostro secolo che si vanta così progredito!...

CARME AUTOBIOGRAFICO.

Sentire e meditare: ecco la sua gran formola poetica: in Francia egli trovò pure il modo di esprimere naturalmente questi *sentimenti* meditati, per l'esempio che gli offrivano gli scrittori francesi (p. 69).

Ho riferito questo passo perchè trovo che qui il De Gubernatis ha pienamente ragione.

*
* *

L'Autore della *Biografia del Manzoni* che si legge ora nel *supplemento* all'*Enciclopedia popolare* del Pomba, preferisce invece far credere che il Manzoni abbia scritto il Carme per l'Imbonati, per riconoscenza della pingue eredità ricevuta! (in nota alla p. 78).

M'unisco al signor De Gubernatis nel rifiutare questa congettura. Giacchè si capisce che quella poesia fu scritta in un momento di foga e di inesperienza giovanile.

Ma non posso ammettere l'importanza dei versi che egli cita per provare che il Manzoni non fu mai ateo:

. . . . se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor delle membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quel ch'eterna ciò che a Lui somiglia,
Chè fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso....

Terminata la citazione, il De Gubernatis aggiunge:

Dopo questo omaggio che il giovine Poeta, (preteso ateo), rende per le parole dell'Imbonati alla credenza in Dio e nella immortalità dell'anima umana, egli domanda all'ombra dell'Imbonati quale impressione essa abbia provato nel punto della morte, ecc. (p. 82).

E in una nota a piè di pagina, osserva:

Questa pareva una preoccupazione forte del Manzoni: noi abbiamo veduto nelle lettere che scrive intorno all'Arese moribondo com'egli si sdegni contro il sacerdote che viene a crescere il terrore della morte; è noto come l'estrema agonia del Manzoni sia stata dolorosa, pel terrore che lo invase nell'ultimo momento (nota p. 82).

Questi periodi hanno bisogno di commento.

Si può benissimo sperare ed anche credere che il Manzoni non sia stato tanto sciocco da negare *la causa d'un effetto,* e che piuttosto che *ateo,* sia stato uno scettico onesto o anche un deista. Ma faccio osservare che questi versi ed il desiderio che il suo amico possa essere immortale, non ne sono una prova. Giacchè il parlare vagamente d'immortalità, non indica una credenza positiva. E riguardo ai versi, dal mo-

mento che fingeva l'apparizione dell'Imbonati, poteva ugualmente fingere la sua immortalità *in grembo di Quel ch'eterna ciò che a lui somiglia.* Diversamente il sogno e l'apparizione cessavano di esser poetici per diventare assurdi.

Così un poeta ateo che parlasse degli eroi dell'antichità ammessi immortalati alla corte di Giove, non vorrebbe con ciò dire che crede *a un Giove, o ad un'immortalità;* ma solo che avrebbe voluto onorare quei grandi mediante una finzione poetica.

Del resto mi sembra che il signor De Gubernatis si contraddica singolarmente nei suoi lavori intorno al Manzoni; giacchè pretenderebbe che quando lui stesso si confessava *ateo*, non fosse stato che *deista;* e quando il Manzoni si convertì, non si fosse convertito davvero, ma fosse rimasto sempre scettico, come vedremo più avanti; stimando poi facilissimo il passo dal deismo al cattolicismo.

Che poi egli sentisse preoccupazione della morte, avendo un temperamento molto nervoso, è cosa possibile; ma non la dava a divedere, ed è molto credibile che la *fede* gl'infondesse la forza di sopportare pacatamente questa sua *preoccupazione,* se pur l'aveva; giacchè (malgrado due malattie una delle quali gravissima e durante la quale fu sacramentato) anche i suoi intimi non s'accorsero ch'egli l'avesse.

Che *l'estrema sua agonia* sia stata dolorosa *pel terrore che lo invase all'ultimo momento,* come afferma il signor De Gubernatis, non solo *non è noto,* ma quest'affermazione *è del tutto falsa.*

Negli ultimi momenti (ed anche prima) non poteva

aver nessun terrore, nè sentore della morte, poichè era fuor di sè, e non sapeva per conseguenza ch'egli fosse vicino a morire.

Chi scrive queste righe e questa *franca affermazione* visitò parecchie volte il Manzoni nell'ultima sua malattia, ed era presso il suo letto quando emise l'ultimo respiro.

*
* *

Entra poi il signor De Gubernatis a voler indovinare la vita del Manzoni mediante i personaggi dei suoi *Promessi Sposi*:

È possibile, se è vero che il Manzoni, abbia in qualche modo, nella gioventù di Lodovico, voluto raffigurar la propria, ch'egli, non ignaro, per averle particolarmente studiate, delle leggi cavalleresche, invece di sfidare il suo avversario calunniatore l'abbia disprezzato, per mostrare poi.... per l'esempio del duello di Lodovico, come un tal partito, tragico insieme e ridicolo, non risolve mai alcuna questione d'onore (pag. 84).

Io son persuaso che qui, come in altri luoghi dove il signor De Gubernatis crede di raffigurare il Manzoni nei suoi personaggi (come nella conversione, per esempio, dell'Innominato), si sbagli.

Che un autore cerchi di prender dal vero, al di fuori e dentro di sè stesso tutto ciò che può essere utile al suo lavoro, niun dubbio. E così se s'incontrerà a descrivere una situazione che sarà per l'appunto occorsa a lui, si servirà dei sentimenti che avrà provato allora, per descrivere con maggior verità questa situazione. Ma tante volte bisognerà che attagli una situazione accaduta a lui, come fosse accaduta

ad una donna sensibilissima. Ed allora bisognerà che arrovesci i sentimenti provati, in altri opposti, e la pittura riuscirà verissima. Altre volte descrivendo una situazione o dei sentimenti non mai provati, bisognerà che se ne investisca, come fa appunto un abile attore, e che descriva ciò che gli pare che sentirebbe se si fosse trovato in quella situazione; e allora tutte le congetture del signor De Gubernatis e di qualunque altro superiore ingegno, falliscono completamente.

Tale mi sembra questa del *Lodovico,* e sopratutto quella della conversione dell'Innominato, in cui il De Gubernatis crede di vedere quella del Manzoni!...

Perchè questa ipotesi potesse assumere una certa quale sembianza di verità, bisognerebbe che il Manzoni avesse commesso almeno qualcuno dei delitti stati commessi dall'*Innominato.* Diversamente quale somiglianza si potrebbe trovare tra la conversione di uno scettico onesto, e quella di un feroce delinquente?

C'è bensì in tutti gli scrittori delle frasi, dei sentimenti, dai quali si potrebbe desumere il carattere dell'autore; ma per indovinare il significato caratteristico di quelle frasi, bisognerebbe averlo conosciuto intimamente e profondamente, e ciò è molto difficile.

Tanto più che l'autore con quelle frasi, *nè ha pensato, nè ha creduto di svelare sè stesso, nè il suo carattere,* ed è appunto perchè quelle frasi sono spontanee e non pensate che lo svelano.

E così nei *Promessi Sposi* c'è una frase di poche parole (credo di 10 o 12) o per dir meglio, una specie di esclamazione che rivelerebbe il carattere intero e fors'anche i difetti del Manzoni.

Eppure sfido tutti i sottili ingegni d'Europa a trovarla! e quando anche gliela mostrassi, non saprebbero forse indovinarne il significato!

E perchè? perchè quella esclamazione non è la descrizione d'un personaggio, nè d'un avvenimento, è la rivelazione, *fatta inconsapevolmente*, del *modo di sentire* dell'autore. E ciò non può essere compreso se non da chi ha lungamente e intimamente convissuto con lui.

Tutti credo avranno sentito a pronunziare queste diverse sentenze — Chi ama spera — Chi ama teme — Chi ama di più? colui che *spera*, o colui che *teme?*... Pregherei il signor De Gubernatis a sciogliere questo arduo problema psicologico; senza della quale soluzione tutte le più ingegnose congetture non sono altro che giochi della fantasia, o peggio, illusioni o desideri di trovar sè in altri....

***

Il De Gubernatis termina questo capitolo con una nota a piè di pagina nella quale conclude:

L'indole intieramente soggettiva del Carme, le lodi date all'Imbonati amico di sua madre, quando il padre ancora viveva, e la possibilità che alcuno venisse un giorno, come venne pur troppo, a sospettare ch'egli cantasse l'Imbonati per riconoscenza venale, dopo che il Conte aveva diseredato i propri parenti per lasciare le proprie sostanze alla bella ed intelligente amica, furono, senza dubbio, i motivi gravissimi, per i quali il Manzoni ebbe più tardi a dolersi d'avere scritto quel Carme giovanile (p. 87).

Chi sia costui che sospettò od accusò il Manzoni di *venalità*, non lo so, ma non glie ne faccio i miei

complimenti. Giacchè non s'accorse che in tal caso il Manzoni non avrebbe mai meritato stima.

Che se l'elogio della virtù ch' egli fa in quel Carme, con sentenze degne dell'antichità, non fosse altro che una finzione che coprisse una simile bruttura, il Manzoni sarebbe stato un ipocrita; allora appunto quando era più incredulo ed irreligioso, e che trovava *orribili i preti!...* Sarebbe un brutto elogio dell'irreligione!...

Questo così leggero accusatore, poi, mostrerebbe di posseder ben poco il dono dell'osservazione.

Giacchè se avesse osservato che i giovani in generale si affezionano di più a quelli che sono con loro più indulgenti; e per conseguenza i ragazzi si sottraggono volontieri al padre, perchè ordinariamente più severo, e attaccansi alla gonnella della madre, ordinariamente più carezzosa; si capirà tosto (sopratutto conoscendo poco il carattere di suo padre, nè dei torti o delle ragioni ch' ei poteva avere verso di sua moglie) come il giovine Manzoni si sia attaccato ed abbia seguito di preferenza la madre che il padre.

E che giunto a Parigi, sentendo probabilmente raccontare dalla madre i torti del padre, e magnificare l'amicizia ed il carattere dell' Imbonati, e credendo forse di scorgere in quell' eredità, un segno di una verace amicizia e nulla più, che non si smentiva nemmeno alla morte; nessuna maraviglia ripeto che quel giovane si fosse entusiasmato e che abbia scritto un Carme dove non si trovano che alti sentimenti.

Nell' età matura intese naturalmente che si poteva dare una diversa interpretazione a quei versi, e li

ripudiò e li tolse dalle ultime edizioni. E perchè quel-l'espulsione non assumesse *un carattere di biasimo troppo diretto* (1), omise anche il poemetto dell'*Urania*. E questa fu la sola ragione di quella ommissione, e non perchè lo giudicasse indegno del suo ingegno, o perchè trattasse di mitologia.

Concludo:

È possibile che chi sentenziava

— . . . . il santo vero
Mai non tradir, nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio, o la virtù derida —

cantasse per riconoscenza venale?...

Il Manzoni a Parigi.

Il Manzoni ammirava grandemente e sovra tutti il Voltaire, le opere del quale egli citava spesso, avendole fino al suo trentesimo anno (1820) avute sempre fra le mani! Se ne privò poi, per farne dono al proprio confessore Monsignor Tosi, canonico del Duomo, poi vescovo di Pavia, e togliersi così la tentazione di ascoltare il Voltaire altrimenti che come scrittore, e di sorbire con l'ambrosia delle belle parole il veleno di pensieri che quella fede cattolica, della quale egli aveva assunta la difesa, gli comandava di riprovare (p. 102).

Ed aggiunge in nota:

Il fatto ci è affermato dal Prof. Magenta, il quale aggiunge che il *Voltaire* appartenuto al Manzoni — era un magnifico esemplare parigino del 1785, di circa 100 volumi in-8, legati in marocchino col labbro dorato. L'egregio Carlo Tosi ne tiene quattro soltanto, chè degli altri alla morte del Vescovo non si trovarono che i cartoni — (p. 102-103).

---

(1) Sua madre allora, se non erro, era ancor vivente.

Qui temo che l'egregio Prof. Magenta (il racconto del quale non metto minimamente in dubbio) sia caduto in qualche equivoco, o che il Manzoni ne abbia possedute due di edizioni del *Voltaire*. Giacchè mi pare di avere già detto, che il Manzoni aveva consegnato il suo *Voltaire* ad uno stampatore o editore di cui era amico e del quale si poteva fidare perchè lo distruggesse; ed egli si tenne soltanto i volumi delle tragedie, che mi mostrò, e che mi pare fossero appunto 4 o 6.

Egli poi non fece distruggere questo *Voltaire* perchè ne temesse per lui (come opina il De Gubernatis), ma perchè non avesse a danneggiare altre menti non ancor bene preparate a quelle letture. Ciò mi disse lui stesso; ed ogni diversa congettura cade da sè.

Potrebbe darsi che ne avesse avuto un'altra edizione e che questa l'abbia distrutta per istigazione del Tosi. Può darsi che abbia raccomandato all'editore o stampatore che consegnasse al Tosi i cartoni dell'edizione in testimonianza della loro distruzione.

Ma la ragione di questa distruzione, ch' egli stesso mi partecipò senza che io gliela domandassi, è giusta, naturale e semplicissima.

Allo stesso modo che un padre di famiglia brucerebbe un libro indecente od immorale, acciò non potesse più cader nelle mani di nessuno e produr così continuamente del male, senza bisogno che nessun confessore glielo imponesse o glielo consigliasse; così Manzoni distrusse un esemplare d'un libro, che credeva dannoso molte volte alla decenza, quasi sempre alla morale, e inutile per la scienza che non aveva

fatto progredire; e non c'è bisogno di pensare che un confessore avesse dovuto imporglielo o consigliarglielo. Non bastava forse la lettura di Massillon o di Bourdaloue?... Conservò le sue tragedie però, come bei lavori d'arte letteraria.

L'Urania. — L'Idillio Manzoniano.

Di questa sua beata pigrizia poetica egli fu più volte piacevolmente rimproverato e canzonato dai suoi amici, uno dei quali, il poeta Giovanni Torti, lo raffigurava, anzi, sotto il nome di

Cleon nostro
Di beato far nulla inclito speglio.

Dicono che il Manzoni vecchio si compiacesse di quella canzonatura dell' amico, *e non mi parrebbe niente improbabile*, che quelle famose parole dei *Promessi Sposi*, (*pochi e valenti come i versi di Torti) le quali si pigliano generalmente come un complimento puro e semplice, fossero pure un'amabile vendetta intima di Cleone* (p. 104-105).

Eppure io credo che anche questa congettura sia errata. Giacchè al Manzoni piacevano sinceramente i versi del Torti, ed avrebbe desiderato che ne avesse fatto di più. Ed in quell'epoca il Torti, come nota il Cantù, non aveva ancora composto la sua novella in versi: *la Torre di Capua;* e perciò si potevano giustamente chiamar pochi i suoi versi: ed il motto del Manzoni, *pochi e valenti*, ecc., poteva essere un *dolce rimprovero*, e non un'*amabile vendetta*, poichè egli stesso (il Manzoni) riconosceva quella sua pigrizia, la quale in gran parte proveniva dal suo stato di salute, buono, ma spesso incomodato da mali nervosi.

Egualmente sbagliata, secondo me, è la congettura del signor Romussi intorno al fra Calisto della *Torre*

di Capua: nel quale non riconosco null'affatto il Manzoni convertito, nè il modo di convertirsi del Manzòni, ma il modo di pensare e di sentire dell'autore.

*
* *

Che l'Inno dell'*Urania* poi ***nel tutt'insieme*** riesca ***manierato e freddo,*** è un giudizio che lascio al signor De Gubernatis, perchè *de gustibus non est disputandum*, ma che io non divido.

In tal caso tutto Dante dovrebbe riuscire ancor *più freddo e manierato,* perchè mescola *il sacro col mitologico* in modo molto strano, e perchè i suoi versi belli sono in minor numero, di quelli meno belli!...

*
* *

Il Manzoni, quantunque vago di riposo, quando s'accingeva all'opera non s'arrestava facilmente innanzi alle cose difficili; anzi metteva più impegno per riuscire; ***il modo con cui tormentò sè stesso negl'Inni Sacri,*** lo sforzo giovanile per frenare i versi volubili e ribelli, etc. (p. 110).

È curioso come il De Gubernatis si scopra sempre nei suoi scritti non solo incredulo, ma un incredulo partigiano ed intollerante senza bisogno di far congetture nè di divinare le sue secrete intenzioni!

Egli chiama *tormento* ciò di cui Manzoni si compiaceva maggiormente!... Curioso! Vorrebbe trovarlo cattolico, ripeto, fin da quando era incredulo *per negare la sua conversione;* vuol trovarlo ancora scettico anche quando scrive gl'Inni sacri *per negare la sua conversione!...*

Che noia dà al signor De Gubernatis questa *conversione*, sia stata essa miracolosa o non miracolosa!...

Scommetto che egli sarebbe più contento (se non ci fosse di mezzo l'*orribile prete*) che a questa conversione non vi si trovasse altra spiegazione che quella *del miracolo*, piuttosto che attribuirla ad un profondo ragionamento e ad un lungo e perseverante studio!... Giacchè il miracolo è tosto spiegato, con un gioco di nervi, colla fantasia, col sentimento, o coll'*allucinazione*.... gran comoda parola l'*allucinazione!...*

Ma che il *ragionamento*, prodotto da una così grande intelligenza, accompagnato da un vasto e profondo studio, possa condurre ai piedi dell'*orribile prete*, è un tal problema che sembra superiore alle forze mentali del signor De Gubernatis! — Eppure è così: e bisogna prender le cose tali quali sono, e non come le si desidererebbero — dice il Dottor Buchner nella sua opera, *Forza e materia*, ed ha ragione.

Ma continua il De Gubernatis:

I versi seguenti del Manzoni, *non ancora cattolico*, concordano perfettamente col fine dell'Inno sulla *Pentecoste*, e col precetto evangelico *che la mano sinistra non deve sapere quello che fa la destra*, e ci dimostra insomma *che è una poco pia menzogna il miracolo della conversione dall'ateismo, dal materialismo e dal cinismo del Manzoni*, che non fu mai nè ateo, nè materialista, nè cinico (p. 110).

Ecco i versi dell'*Urania* a cui allude il De Gubernatis:

Lo spontaneo perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altro obblia (p. 111).

— S'egli sentisse a raccontare che il giornale il *Secolo* e le *Logge Massoniche di Milano*, che finora hanno

sempre avversato ed il Cattolicismo ed il Papa, si fossero tutt'a un tratto convertite e che fossero diventate i più forti campioni e del Papa e del Cattolicismo, cosa direbbe il signor De Gubernatis?

Prima di tutto esclamerebbe:

— È impossibile! —

Poi aggiungerebbe (per modo di dire, badiamo):

— Questo sarebbe un miracolo! — Ebbene, quando uscì l'*Enciclica* di Leone XIII contro la Frammassoneria, accusandola anche di delitti, ecc., il *Secolo* prese naturalmente le sue difese; e per mostrare quanto torto avesse il Papa di perseguitarla, citò in compendio tutte le massime della Frammassoneria, le quali erano prese parola per parola dal *Sermone sulla montagna*, e concludeva: — Prima di distruggere la Frammassoneria, il Papa distrugga il *Vangelo*, perchè le massime dell'*uno*, sono le massime dell'*altra*. —

Anche il Voltaire scrisse delle parlate, in alcune sue tragedie, in senso completamente cristiano, che sono persino citate dal Chateaubriand nel suo *Génie du Christianisme;* e perciò crederebbe il signor De Gubernatis, che la sua conversione, qualora fosse avvenuta, sarebbe stata facile?

A questa argomentazione il signor De Gubernatis nulla avrebbe da opporre; e dovrebbe sostenere, se il *Secolo* ed i *Frammassoni diventassero Papisti*, che la loro non sarebbe una *mirabile* ma *una pretesa conversione;* poichè avevano adottato già tutte le massime del Vangelo!... Eppure il *Secolo* non si è mai, ch'io sappia, avanzato al punto di chiamare *orribile la figura del prete*, come la chiamava allora il Manzoni!

E, *la conversione del Manzoni è pretesa?!...*

Ignora forse il signor De Gubernatis che ci sono degli atei dichiarati, degli atei di professione, che pure si vantano di possedere tutte le massime del Vangelo; e degli altri che credono proprio davvero di possederle?

Non ha mai osservato che le scoperte più belle e più utili, più si spargono e meno si pensa *a Chi le ha somministrate al mondo?*

Non s'accorge il signor De Gubernatis, che lui, il Manzoni, e tutti noi, siamo nati e cresciuti in *un'aura tutta cristiana,* che ci obbliga *senza saperlo,* a pensare e parlar cristiano; e ci obbligherebbe anche ad agire cristianamente, se non vi ponessero impedimento le teorie del *mito,* del *naturalismo,* dell'*ideale,* del *progresso,* dello *scetticismo scientifico,* e altre simili... inventate, appoggiate, promosse, da chi la pensa come il signor De Gubernatis?

L'autore della celebre sentenza *Dio è il male, e la proprietà è un furto,* ammira il cattolicismo, e parla della *purità* come un santo padre! S'egli però si fosse convertito al cattolicismo, il signor De Gubernatis non avrebbe trovata maravigliosa la sua conversione?



Quale fu dunque l'occasione..... che mosse il giovine poeta..... a comporre il nuovo poemetto *Urania?* A me pare di non ingannarmi, dicendo semplicemente che il Manzoni, in quell'anno, s'era innamorato della fanciulla, che divenne poi sua moglie, Enrichetta Blondel, e che l'*Urania* fu scritta specialmente per piacerle (p. 105).

Anche questa congettura non ha nessun fondamento

nè in alcuna sua confidenza fatta nell'intimità della famiglia; nè nel bisogno di piacere a quella ragazza, nè in nessuna allusione nel soggetto trattato.

Una bella ragazza che fa rimanere mortificato un gran poeta, non pel di lei valore poetico, ma per la sua *grazia;* una deità che predice al poeta che della *ragazza più non se ne parlerà,* ma che lui diverrà immortale; non è certo una bella allusione da farsi ad un'amata da un innamorato!...

Non sarebbe più semplice di dire: — Ha composto l'*Urania,* perchè gli piaceva il soggetto pagano e mitologico, per non essere ancora diventato cristiano; ma lo trattò da cristiano, perchè nato *nell'aura cristiana?*

Chi troppo abbraccia nulla stringe!

Però ci vuole un bel coraggio a concludere:

..... tutto l' Inno, nel tutt' insieme, riesce *manierato e freddo.* Pure *qua e là* la natura potente vince l'arte delle scuole, *e ne vien fuori qualche* verso di calore, di colore e di sapore tutto manzoniano, ecc. (p. 107).

Per fortuna che ne cita un centinaio circa di una bellezza straordinaria! se no, si potrebbe credere che i bei versi in quel poemetto sieno *radi come le mosche bianche!!...*

***

Ei vorrebbe inoltre trovare un'allusione personale anche nella *felce orgogliosa* che cresce intorno ad una pianticella di quercia, *ed il gentil ramo eccede,* ecc. ma *il verno la dissipa,* e la quercia crescendo, *al grato pellegrin l'ombra prepara....* (p. 113).

Che bisogno c'è di trovare un'allusione in un confronto?

Non sarebbe piuttosto una rimembranza del *grano di senape* del Vangelo che essendo una delle più piccole sementi, si sviluppa in albero capace di ospitare gli uccelli?

Lo studio ch' e' fece per nascondersi, dopo essersi molto e *forse troppo scoperto* nel Carme per l'Imbonati, gli fece parer buoni quegli stessi mezzi mitologici, *sopra i quali, pochi anni dopo, egli medesimo doveva gettar tanto ridicolo* (p. 114).

Che vuol dire quell'*essersi forse troppo scoperto?* Amerei che il signor De Gubernatis lo spiegasse, giacchè non arrivo a capirlo

E perchè *pochi anni dopo gettò tanto ridicolo sui mezzi mitologici?* Egli dovrebbe dircelo, dal momento che è così prodigo di congetture. A me par facile di spiegare questo cambiamento. Incredulo, amava o tollerava la mitologia; cattolico, vide che se ne poteva far senza: romantico (cioè, *amante del vero bello*) la derise. Nell' interpretare attacchiamoci sempre al più semplice, e rade volte ci sbaglieremo.

Ma il De Gubernatis non si scompone per ciò, e continua, non solo a congetturare, ma ad affermare che *la sposa sperata dal Manzoni, dovea aver tanta parte, per quanto destramente dissimulata, nell'arte sua* (p. 119).

Se avesse detto, *ebbe tanta parte* nella sua *conversione,* poteva anche indovinare. Ma nell'*arte sua,* non credo che ci sia entrata: perchè quand'anche avesse tolto dalla sua sposa, dei tratti di purità, d' innocenza

e di bontà, questo non basta per affermare *che ebbe tanta parte nell'arte sua.*

***

Volendo interpretare una Canzone amorosa, il De Gubernatis, in fondo alla nota della pag. 120, dice:

Il Poeta, come nell'*Urania*, cede alle grazie di Venere, e, per essa, lascia le cure della politica. Notiamo ora questa sua prima confessione poetica, perchè essa ci potrà aiutare, in appresso, a comprender meglio le sue tragedie ed il suo romanzo, e a scusare, *in parte*, il Manzoni della poca parte attiva ch' egli prese con la sua persona alle vicende politiche italiane, alle quali diede pure co'suoi proprj scritti, pieni d' efficacia educativa, una spinta così gagliarda (p. 120).

Lo scusano *non solo in parte* ma del tutto; primo; l'essere egli ammogliato con molti figli, che sarebbero rimasti privi di lui se fosse stato condannato alla forca od allo Spielberg, come Confalonieri ed i suoi compagni. Lo scusa affatto, il suo temperamento convulso e nervosissimo che non gli permetteva di uscir da solo. Lo scusa poi completamente il fatto, che se non fu anche lui condannato a morte o al carcere in vita, lo dovette solo alla prudenza dei suoi amici (1), e al non esser venuto in mente al Confalonieri, di citarlo come un testimonio a sua discolpa. Diversamente era fritto come gli altri.

Basta questo, a quelli che, come il Settembrini e compagnia, incolpano il Manzoni di essere stato gesuita, e, per conseguenza, partigiano dell'Austria.

---

(1) Come afferma anche il Cantù nelle sue *Reminiscenze*.

Basta, agli occhi del signor De Gubernatis, a scusarlo *non solo in parte,* ma del tutto?

Se basta, ne godo. Se non basta, faremo impiccar Manzoni.... in effigie.... dall'Austria!

Va bene così?

La conversione.

Quanto sia antipatico questo argomento al sig. De Gubernatis lo si scorge ad ogni momento. Quanto pagherebbe a sopprimere quell'epoca dalla vita del Manzoni!.. Io credo che rinuncerebbe volentieri ai *Promessi Sposi* e a tutto ciò che ha fatto di bello nel senso cattolico quel grand'uomo, purchè fosse rimasto uno scettico come lui, il De Gubernatis!

Allora avrebbe potuto appoggiare e giustificare il suo scetticismo, *coll'autorità* di un grande ingegno!... Adesso invece.... *c'est affeux, c'est desasteux!..* come diceva un *crévé,* che non trovava alla trattoria *de l'anguille à la tatare,* (il *crévé* non pronunciava l'erre) (1). Adesso bisogna proprio subire e sorbirsi Manzoni cattolico, e quel che è peggio, patriotta unitario!!.. È cosa da disperarsi. — Eppure è così! —

Ma il signor De Gubernatis non si spaventa, e si accinge a raccontare la conversione del Manzoni a suo modo; a interpretare i *Promessi Sposi* a suo modo, a voler vedere più e meglio degli altri: e fin qui poco male. Ma il grave male sta appunto in questo *modo* tutto suo, il quale farebbe un grave danno al Manzoni e lo farebbe comparire persino un carat-

(1) Aneddoto che raccontava il Manzoni, imitando la pronunzia del *crévé.*

tere debole e ridicolo, non certamente adatto a formare l'educazione della nostra gioventù.

— *Ma gnente paura! son qua mi!* — diceva Pantalon de Bisognosi: e benchè io sia veramente un *Pantalone*, e molto *Bisognoso* dell'altrui compatimento, pure *la verità* mi rende ardito e ripeto — *Son qua mi!* —

Il signor De Gubernatis, in odio al cattolicismo, per odio ai preti, ricostruisce un Manzoni di sua testa, e di sua fantasia, senza prove e contro la storia: precisamente come il Dottor Büchner ricostruisce la Creazione dicendo che la Natura *dovette* far questo, *dovette* far quello, e via dicendo. È lecito parlare di un grand'uomo a questo modo senza averlo conosciuto; senza aver conferito colle persone che lo conobbero intimamente; senza tener conto nemmeno di quello che lui stesso scrisse di sè stesso?... A me par di no.

Infatti lo scetticismo o l'incredulità, l'antipatia o l'odio al cattolicismo del signor De Gubernatis, sono così partigiani ed intolleranti, che non c'è da stupirsi se le sue congetture intorno ai sentimenti del Manzoni sieno quasi sempre sbagliate, e talvolta ridicole.

Esaminiamole dunque queste congetture.

Qualche *piccolo fatto* deve senza dubbio essere intervenuto per risolvere in un dato momento il Manzoni *a fissare un po' meglio quelle idee vaghe ch'egli aveva intorno al cattolicismo*. Ma egli era *nato cattolico, la sua educazione di collegio era stata tutta cattolica; uscito da collegio*, sappiamo ch'egli frequentava ancora le chiese, ecc. (p. 122-23).

Fermiamoci un momento.

Quello che fa cambiare di convinzione un distinto

ingegno, non può essere un *piccolo fatto*. E se il signor De Gubernatis, da scettico com'egli sembra, si cangiasse in cattolico fervente, non attribuirebbe certamente la sua conversione a qualche *piccolo fatto;* ma l'attribuirebbe ad un *potentissimo ragionamento*, trovato in qualche libro, o natogli in mente dopo lunghe meditazioni, o suggeritogli da un gran filosofo, o pure da qualche *profondo sentimento* svegliatosi misteriosamente nel suo cuore, che forse attribuirebbe alla *grazia divina*.

Perchè tratta dunque la grande intelligenza del Manzoni, come se fosse tanto leggera e puerile, da lasciarsi cangiare da qualche *piccolo fatto?*

Le grandi intelligenze non sono forse più difficili delle comuni a cangiar di parere, e non abbisognano forse di *fatti più grandi?*

Perchè tratta il Manzoni molto al disotto di quel che tratterebbe sè stesso?

E questo *piccolo fatto* doveva risolvere il Manzoni *a fissare un po' meglio le idee vaghe* ch'egli aveva intorno al *cattolicismo!...*

Dunque il Manzoni, *nato cattolico, educato cattolicamente in collegio*, uscito dal quale, *praticava le chiese da cattolico*, non aveva intorno al cattolicesimo che *delle idee vaghe?...*

Bisogna dire che invece di essere un distinto ingegno, fosse stato un mezzo cretino!...

Del resto, l'esser nato ed educato cattolico, è una cosa che renda facile il ritornar cattolico, quando si è persa la fede e che si è diventati increduli o anche soltanto scettici?...

Il signor De Gubernatis è nato cattolico per quel che pare (e se non lo fosse, diminuirebbe in lui il diritto di parlare delle conversioni cattoliche) ed in tal caso sarà forse stato educato cattolicamente, sia in casa, sia in collegio, sia a scuola; eppure crederebbe cosa facile per lui ridiventar credente e cattolico, e che i preti avrebber torto di menare *grande scalpore* della sua conversione, se mai accadesse?

Ah, giacchè parla con rispetto del Vangelo, dovrebbe ricordarsi di quella massima che lo compendia — Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi. —

Del resto, perchè non dice il signor De Gubernatis in che modo seppe che dopo uscito di collegio, il Manzoni praticava il cattolicismo?

..... le scene orrende del Card. Ruffo a Napoli, quelle di Binasco e di Pavia stavano presenti alla memoria del Manzoni; e però il *Trionfo della libertà* esce in frequenti imprecazioni contro la Chiesa, *ma a quel modo stesso con cui Dante cattolico imprecava contro la Lupa, e il canonico Petrarca contro l'avara Babilonia* (p. 122-23-24-25).

Da questo periodo risulterebbe che siccome Dante e Petrarca furono sempre profondamente credenti e cattolici (1), così anche il Manzoni fu sempre cattolico; e che la sua incredulità, da lui confessata, da tutti i suoi amici conosciuta, non è stata che una frottola, o tutt' al più un' ubbia passeggera, proveniente dal non avere il Manzoni *che un' idea vaga del cattolicesimo!*

(1) Infatti l' imprecazione di Dante è preceduta da questi versi:

— E se non fosse che ancor lo mi niega
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta.... —

E così si scrive la storia *ad usum De Gubernatis*, perchè quella vera non accomoda!!...

Se il giovine Manzoni *amava poco i preti e i frati*..... se quando morì il suo compagno Arese,.... *si doleva che gli si fosse accostata soltanto — l'orribile figura del prete*..... — Se il Manzoni..... *pure adempiendo alcuno dei riti religiosi prescritti dalla sua condizione di cattolico*, fra i quindici ed i ventitre anni non *fu un cattolico profondamente convinto, devoto e zelante*, in un pariniano, in uno stoico suo pari *doveva riuscir molto agevole* l'innestare UN PO' *di devozione cattolica* (p. 125).

Chiedo perdono a chi mi legge, ma mi permetto di dire, che il congetturare a questo modo la conversione del Manzoni, è un beffarsi del lettore, e crederlo più imbecille di quello che il signor De Gubernatis descrive il Manzoni. Concluderò con un nuovo vocabolo — La è una vera *gesuitata!* —

Ma questa *gesuitata* sarà punita in due modi.

Prima, col mostrare che l'autore si contraddice da sè, come succede a tutti i partigiani.

Poi, rettificando i fatti.

Dunque il trovare *orribile la figura del prete*, che va per *consolare* un moribondo e *fargli appunto coraggio* e presentargli delle *dolci speranze:* il preferire *l'indifferenza dei Francesi che vi lasciano andare pei fatti vostri*, senza nemmeno badarci; *allo zelo crudele dei nostri che vogliono prendersi cura della vostr'anima;* cioè che non desiderano di vedervi morire come il vostro cane o come il vostro gatto; tutto ciò per il signor De Gubernatis, vuol dire, non di essere nemico aperto del cattolicismo per l'appunto, ma vuol dire *esser pariniano e stoico*, e tanto vicino

ad esser cattolico, che *doveva riuscire molto agevole* l'innestare in quella natura così poco refrattaria UN PO' *di devozione cattolica.* E si noti quel *un po'*, giacchè l'autore della *Moral cattolica,* secondo il De Gubernatis, non ebbe mai molta divozione cattolica, anzi secondo lui rimase sempre scettico, come dimostreremo più avanti dietro l'assunto stesso del signor De Gubernatis. E così (precisamente come fa il Dottor Buchner con Dio e colla Natura) (1) qui, pretende che il Manzoni in fondo, in fondo, fu sempre cattolico, e *doveva riuscire molto agevole,* e bastava un *piccol fatto,* a fargli riprendere l'antica fede e le antiche abitudini.

Poi più avanti (nell'opera *Eustacchio Degola, e la conversione della famiglia Manzoni*) pretende che *la sola convertita* fu la sua moglie Blondel, ma che tanto sua madre come lui, conservarono l'antico scetticismo ! !...

E con questa brutta contraddizione, brutta il carattere di colui che ammira (o che fa le viste di ammirare) e che pretende di descrivere; e le sue congetture, vane e senza alcun fondamento, rimangono inutilmente bruttate dalla partigianeria antireligiosa, la peggiore di tutte (come il mestiere di insidiar le donne secondo Don Abbondio) perchè offende la coscienza così dei più grandi ingegni, come della maggioranza del genere umano.

Ma in queste pagine v'è qualche cosa di peggio.

Oltre la contraddizione di porre tra gli *stoici,* colui

---

(1) V. l'operetta il *Numero Infinito,* a pag. 302.

che non vuole nemmeno che si nomini la morte a un ammalato per paura che si spaventi, e che muoia un'ora prima; e dopo aver ammesso il suo orrore *pel prete,* e la sua *preferenza* per chi lascia morir la gente *con tutta indifferenza;* il signor De Gubernatis afferma che in quel tempo il Manzoni *adempieva alcuni de' riti religiosi prescritti dalla sua condizione di cattolico!!...*

Far comparire Manzoni un impostore.... questo è troppo!!...

E su quali prove, su quali fondamenti ardisce di affermare che in allora il Manzoni adempiesse a questi *riti religiosi cattolici?!*

Di che natura erano questi *riti religiosi cattolici?*

Si confessava? si comunicava? andava alla messa? assisteva alla predica?...

Eh via! chè quando uno (d'accordo con sua madre) chiama orribile *la figura del prete;* e fugge volontieri da un paese dove *si consola un moribondo,* non solo ei non è del tutto nè cattolico, nè cristiano, ma egli odia cordialmente il cattolicismo e tutto ciò che vi appartiene; ed il congetturare, il voler insinuare il contrario, è precisamente un negar l'evidenza; *e la verità conosciuta!*

Ma qui questa verità conosciuta, e conosciuta *anche da lui,* dal signor De Gubernatis, gli rende un brutto servizio.

Perchè dopo di avere scritto un paio di pagine ed una lunga nota, per dimostrare che il Manzoni, o che lo fu sempre, o che doveva esser facilissimo il farlo ridiventar cattolico; giunto alla di lui invettiva contro

quei *zelanti crudeli che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare;* lo sforza (la verità conosciuta) ad uscire con questa frase, piena di stupefazione *pel gran cangiamento:*

Due anni dopo aver levato *questo vivo lamento*, Alessandro Manzoni *doveva egli stesso cadere* in cura d'anima (p. 126).

Ma non potendo inghiottire questo cambiamento, e per medicare la sua stupefazione, aggiunge:

..... ed il *tristo frutto* di questo stato di *forzata docilità*, alla quale *egli si sottomise*, fu una *sterilità intellettuale*, che durò quasi dieci anni, ecc. (p. ivi).

E qui il signor De Gubernatis non s'accorge di cadere in un'altra gravissima contraddizione, sempre *in odium auctoris*, cioè in odio del cattolicismo. Dopo di aver asserito che la conversione del Manzoni doveva riuscire facilissima, qui la chiama *forzata docilità* a cui *si sottomise* e che lo *isterilì!...* Crede dunque il signor De Gubernatis che possa esser facile di *ottenere* o di *forzare la docilità* di un *grande ingegno*, di un odiatore del cattolicismo più del De Gubernatis stesso, in modo da isterilirgli il genio?!...

Sarebbe così facile di ottenere la stessa *docilità* dal signor De Gubernatis?...

A queste contraddizioni congetturali ve n'aggiunge un'altra ancor più grave, di fatto.

Egli afferma che il cattolicismo isterilì la mente del Manzoni! Eppure prima di esser cattolico non partorì che *Il trionfo della Libertà;* il Carme *In*

morte dell'Imbonati, che per quanto sia una magnifica lezione di morale pagana, contiene ancora troppo scetticismo, per incoraggiare la nostra generazione ad incontrare i grandi sacrifici.

Ed il poemetto *Urania*, che per quanto maraviglioso di stile, non dice altro che questo: — non basta il bello, ci vuol anche il grazioso — e lascia il mondo come prima.

Dopo che fu cattolico, compose invece quei *Promessi Sposi*, che il De Gubernatis dice *che si deve ammirare senza fine*, perchè l'*Autore*, con *mezzi quasi umili, seppe ottenere effetti massimi* (p. 235). Compose le tragedie dove si trovano quei Cori che davan tanta noia all'Austria protettrice della Corte di Roma, perchè si esponevano delle speranze d'*indipendenza in nome di Dio e della religione!* Compose quei due Inni del Marzo 1821, e del *Proclama di Rimini*, che lo avrebbero trasformato nel Tirteo italiano, se non fossero usciti in tempo di rivoluzione, e dei quali il De Gubernatis dice — *Non mai la poesia italiana aveva spiccato il suo volo così alto* (p. 203). — Compose quegl' Inni Sacri e quello della *Pentecoste*, che strappa al De Gubernatis questa confessione:

Dopo queste strofe sacre il Manzoni non ne scrisse altre; egli sentì *che non potea andare più in su!* (p. 146).

***

Ebbene, si può *in buona fede*, si può *in coscienza* affermare, che *il tristo frutto* della *docilità cattolica* del Manzoni, *fu una sterilità individuale di dieci anni*, quando dopo questi dieci anni di sterilità (cioè,

probabilmente di studi e di meditazioni) ne uscirono tali opere, intorno alle quali e al loro autore, tanto s'affatica e così spesso erroneamente e vanamente la penna del signor De Gubernatis?...

Egli fa le viste di ammettere le circostanze attenuanti *dell'esser sposo, dell'attendere ai suoi affari un po' imbrogliati*, ed *alle cure agrarie*, e soggiunge *ed è vero; ma nè le une nè le altre hanno mai impedito la manifestazione del genio* (p. 120).

Così facendo distrugge gesuiticamente colla parola *genio*, tutte le circostanze attenuanti che aveva fatte le viste di radunare a sua discolpa.

Ma io farò osservare di nuovo al signor De Gubernatis, ch'egli cade ancora in contraddizione con quel poco che dice del carattere del Manzoni e della sua salute.

Sempre in grazia di quell'odio partigiano anticattolico, non si ricorda più di aver citato quei versi del Torti che raffiguravano il Manzoni sotto il nome di

Cleon nostro
Di beato far nulla inclito speglio (p. 104).

Si dimenticò di avere stampato varie lettere sue, di sua madre e di sua moglie Blondel, nelle quali si parla dei patimenti che i suoi mali nervosi gli procuravano, e che gl'impedivano di lavorare.

Si dimenticò di avere notato e fatto notare la sua poetica, *sentire e meditar*.

Si dimenticò di ricordarsi che il Manzoni era lentissimo nel lavorare, che non sbozzava mai; che non conservava nessuna pagina, nessun periodo se non

possedeva tutta quella perfezione ch'egli era capace di dargli.

Non volle osservare che se i *genii* brillanti ed impetuosi sono di loro natura *fecondi*, non così i genii *meditabondi*.

Non pose mente poi che precisamente per non essere un *sottomesso forzato della fede*, ma volendo sapere il perchè si era fatto cattolico; e per potér rispondere alle obbiezioni che il suo ingegno gli avrà mosso, per rispondere degnamente e con *cognizione di causa*, ai De Gubernatis di quel tempo, egli s'ingolfò in seriissime letture. Egli s'informò di tutte le celebri questioni teologiche di quel tempo.

Amico di giansenisti, vide il lato debole ed erroneo di quella questione, e non fu mai giansenista, ma sempre e del tutto cattolico.

E per leggere ciò ch'egli aveva letto, come dissi in un altro scritto; per conoscere tutto ciò ch'egli conosceva; per discorrere con tanta profondità e con tanta erudizione di argomenti difficilissimi; e per potere scrivere con tanta chiarezza sopra teorie così oscure, come fra le altre, sarebbe quella *dell'utilità*; non ci voleva meno di dieci anni di studio. E se il sig. De Gubernatis avesse studiato per dieci anni la questione del cattolicismo, certo che non ne scriverebbe con tanta leggera superficialità.

In prova di che, riporto qui la fine del capitolo, *La Conversione*, del signor De Gubernatis:

Il Manzoni ebbe, *pur troppo*, in quegli anni un'idea fissa, *che non era la sua*, un'idea *che gli avevano messa*; e quando v'ha un'idea fissa, tutte le altre idee, per quante

siano, e per quanto originali, non trovano l'opportunità, l'agevolezza di manifestarsi. L'*idea fissa era* ch'egli dovesse come scrittore *diventare il poeta e l' apologista* della religione cattolica *o non scrivere più* (p. 126).

E con qual coraggio e sopra quali dati ardisce il signor De Gubernatis di far comparire il Manzoni un semi cretino, od un mezzo pazzo? Perchè *è quasi cretino* chi si lascia mettere in corpo delle idee *non sue*. E si è *mezzo pazzi* quando queste idee diventano delle *fissazioni*.

Ciò dice il De Gubernatis del Manzoni. Direbbe lo stesso del Leopardi che di credente e cattolico ch'egli era, come si dice, si lasciò *ficcare in corpo* quell'ateismo *così ben ragionato*, che gli faceva maledire quella Natura che aveva fatti tutti disonesti *fuori di lui?*

Dunque tutti quelli che si lasciano persuadere da un ragionamento, sono da compiangersi, senza esaminare se il ragionamento che li persuase era giusto o sbagliato?

E quando il Manzoni distrusse tutto ciò che aveva scritto sulla questione *della lingua*, e ricominciò di nuovo quel lavoro sotto un nuovo punto di vista; è forse stato Mons. Tosi che lo persuase a far ciò? Era forse quello scritto un'apologia del cattolicesimo?

Era un'*idea fissa* che gli avevano *messa in corpo* qualcheduno dei suoi amici o dei suoi direttori spirituali?

Su quali dati ardisce il signor De Gubernatis non di congetturare, ma di *affermare*, che l'*idea fissa* posta in corpo al Manzoni, era quella di essere soltanto un apologista *o di non iscrivere più?*

Non vede il signor De Gubernatis ch'egli è smentito dalla maggior parte delle opere del Manzoni?

Non vede il signor De Gubernatis che quando ad uno piace un' idea, perchè naturalmente questa idea lo persuade; egli se la fa sua, e (s' egli è leale e di buona fede) vi si sottomette come, naturalmente, *ognuno si sottomette alle proprie convinzioni* o persuasioni quando non c' è nessuna passione che vi si opponga?

Non sa il signor De Gubernatis che la logica del Manzoni aveva tanta potenza anche sopra di lui, che egli, avendo riconosciuto giusto e ragionevole il principio d'autorità, vi si sottometteva, non solo nei principii religiosi, ma in tutto, anche nei principii trovati da lui stesso, per cui riconosciuto ed ammesso da lui *che l'unico legislatore e reggitore delle lingue era* L'USO, egli riconobbe e si sottomise a questo *principio d'autorità* con tutta quella deferenza, con tutto quello scrupolo, con cui avrebbe riconosciuta ed ammessa *una decisione ex Cattedra* del Papa?

Ed il signor De Gubernatis ignorando tutti questi particolari intimi, e senza cercare d' informarsene, crede di poter decidere *ex cattedra* che al Manzoni si poteva schizzare in corpo delle *idee fisse?*

C' est pas trop fort!

E qui comincia dunque la *degringolade* di tante sue vane congetture.

*
* *

Ma torniamo indietro un passo e ne faremo *degringoler* delle altre.

Non dimentichiamoci che il De Gubernatis pretende che era facile di convertire il Manzoni, perchè *adempieva* alcuni dei *riti religiosi prescritti* dal cattolicismo (p. 125, senza però accennare *prudentemente* quali fossero questi *riti*) mentre *abborriva dal prete*, ecc., facendo così risaltare il Manzoni nientemeno che un ipocrita. E poi esaminiamo la nota alla pag. 122, nella quale comincia col citare un brano del Loménie.

L'histoire de la conversion de Manzoni (scrive il compianto Loménie) est diversement racontée; suivant quelques-uns, etc.... Suivant d'autres, l'écrivain milanais, marié avec une protestante *en haine de la croyance catholique*, aurait été conduit par elle et avec elle au catholicisme.

. . . . . Le même écrivain semble reprocher à la détermination de Manzoni d'être l'effet d'une influence de foyer, beaucoup plus que le résultat logique et volontaire d'une argumentation personnelle indépendente.

Il n'est pas exact non plus que Manzoni ait épousé une protestante en haine de la croyance catholique, etc.

. . . . . . Ce serait lui au contraire qui aurait decidé l'abjuration de la dernière, etc.

. . . . . Il giansenista Mons. Tosi, divenuto confessore del giovine poeta, compì, a poco a poco, il *preteso* miracolo, ecc.... Il prof. Magenta è persuaso che *la vera conversione* del Manzoni sia stata operata dal Tosi, ecc.

Il Loménie riferisce dunque che alcuni dicevano che si era maritato con una protestante *per odio o antipatia alla religione cattolica.*

Ma egli aggiunge con una certa parte di ragione, che non era possibile *ch'egli avesse sposata una protestante,* per *odio alla religione cattolica,* ma che l'avea sposata perchè gli era piaciuta e che l'amava.

Di ciò ne sono persuaso anch'io.

Ma c'è di mezzo una confidenza ch'egli fece al suo

figliastro. Al quale un giorno confidò, rammaricandosene, ch'egli sposò la Blondel con tanto maggior piacere perchè era protestante, per non esser obbligato a por piede in una chiesa cattolica!

Tanta era la sua antipatia, non solo per l'*orribile figura del prete*, ma anche per l'innocua *chiesa materiale* che rappresentava la *chiesa morale!*

Dopo questo fatto, che guarantisco scrupolosamente vero, la *degringolade* delle congetture del De Gubernatis diventa completa. Il Manzoni odiava il cattolicesimo al punto da ripugnargli persino il pensiero di entrare in una chiesa cattolica, anche solo per ammogliarsi!... cioè non per elezione ma per forza!

E questa antipatia o per dir meglio quest'odio, avrebbe dovuto esser vinto facilmente da *un piccol fatto?... Allons donc!...* Eh via!...

Le informazioni del Loménie che il Manzoni avesse indotto sua moglie a convertirsi sono inesatte.

Sembra invece sia stata la conversione della moglie che tirò dietro a sè quella del marito. Come risulterebbe da una confidenza del Manzoni fatta ad un egregio e dotto sacerdote.

Del resto rammemoro quì, che quando il suo figliastro gli domandò a bruciapelo com'era accaduto che da incredulo era diventato credente, egli non rispose già — che n'erano stata cagione gli argomenti del Degola; o l'eloquenza unita alla santità della vita di Mons. Tosi, nè l'*immenso studio* ch'egli aveva fatto di quella grande questione — ma senza impazienza, con dolcezza, rivolgendo gli occhi al Cielo, rispose:
— *È stata la grazia di Dio.* —

Ora S. Tommaso d'Aquino nella sua Somma teologica, alla questione — Se gli angioli possono *cangiare* la volontà dell'uomo (1), nega loro questa potestà, adducendo la ragione che residendo nella *volontà* il *libero arbitrio* dell'uomo, cioè l'*esser suo*, la *sua natura;* non c'è potenza in Cielo e nell'inferno che la possa cangiare, fuori di Dio solo, creatore *dell'uomo* e della sua volontà.

E vi sono dei filosofi teologi, che pensano che, a rigore, nessun miracolo si potrebbe chiamare *un'opera veramente soprannaturale*, perchè tutti potrebbero essere stati operati con *forze naturali* e da *intelligenze secondarie;* e che non ci sarebbe di *veramente soprannaturale*, che l'*azione diretta di Dio sull'uomo*, cioè *l'operazione della grazia*, che influisce *sulla volontà*.

Non so se il signor De Gubernatis conosca queste due opinioni teologiche *non molto superstiziose*, ma so che *se dobbiamo credere al Manzoni stesso*, fu l'*azione della grazia* che cangiò la sua volontà e la incredulità sua in fede. Ed in tal caso il miracolo sarebbe vicino ad esser provato, ed i preti non avrebbero tutti i torti di menarne tanto scalpore.

Mi sono dilungato un po' più che non feci nell'altro capitolo su questo proposito, perchè mi pareva che ne valesse la pena; e per difendere in pari tempo il Manzoni da congetture, che non lo metterebbero certamente sotto una luce simpatica e rispettabile.

Che poi il Tosi *dovette fare un gran bene al Man-*

(1) S'intende senza il suo consenso.

zoni pel rigore del suo Giansenismo; (mentre il Manzoni non era niente affatto giansenista) *ma che per l'angustia dei suoi sillogismi religiosi minacciò pure di soffocarne l'alto ingegno creatore;* (nota a pag. 123) a me sembra che questo apprezzamento del De Gubernatis sia degno di quell' intolleranza ch' egli rimprovera ai cattolici senza provarla.

Infatti dopo di aver citato un brano di elogio del Tosi, del prof. Magenta, aggiunge:

Noi conveniamo *solamente in parte* in questa ammirazione; noi crediamo che il Tosi ed il Manzoni, per natura avessero ingegno ed animo largo; ma in quanto si proponevano di voler riuscire cattolici, esclusivamente cattolici, divenivano *intolleranti* (p. 124).

In che modo? ei non lo dice, ma continua:

Quando giudicavano *senza preconcetti cattolici* giudicavano bene e liberalmente.

Per cui quando giudicavano cattolicamente giudicavano male! Così giudica *il non cattolico* signor De Gubernatis!...

Mi viene in mente una caricatura francese, dov' è rappresentato un artista che dipinge, ed un signore o giornalista che gli legge un articolo che dice:

Il lettore — Si l'art est noble, la critique est sainte!...

L'artista — Qui dit cela?

Il lettore — La critique!... —

Applichiamo la caricatura.

Sig. De Gubernatis — Quando Manzoni e Tosi giudicavano *da non cattolici* giudicavano bene?

Il lettore — Chi dice questo?

Sig. De Gubernatis — Io, *anticattolico!...* —

Ah, il ragionamento è inoppugnabile, e sopratutto molto tollerante! tollerante e logico come l'opinione di quei protestanti, che pretendendo che tutti quelli che leggon la *Bibbia* sono rischiarati ed illuminati da Dio, non vogliono che il Papa ed i cattolici possano essere illuminati e rischiarati allo stesso modo!...

Ma c'è qualche cosa di peggio nella finale di quella nota; c'è lo *svisamento* d'un periodo del Manzoni che non devo e non voglio lasciar passare inosservato.

Nella bella e lunga lettera che il Manzoni diresse da Parigi al Tosi sopra la questione religiosa, si trovano alcuni giudizii larghi che fanno onore a chi li proferiva e a chi li ascoltava. La conclusione tuttavia è che noi in Italia dobbiamo essere contenti del nostro clero e della *credulità* del nostro *volgo*, ed una tale conclusione *agghiaccia tutto il nostro entusiasmo* (p. 124).

Come si *agghiacciò* il sangue a quei poveri malati giacenti in prossimità di quelle due chiese di Genova che *in odium auctoris,* si tentò poco tempo fa (12 o 13 Giugno 1884) di far saltare in aria per quel principio di *tolleranza* che prende la sua lontana sorgente in quella del signor De Gubernatis.

Ma è proprio vero che il Manzoni si rallegra *della credulità del nostro volgo?*

Se il De Gubernatis non avesse citata in appoggio della sua asserzione la frase stessa del Manzoni, si potrebbe incolparlo di malizia gesuitica; ma avendola citata, non risulta che un partigiano che non vede ciò che scrive il Manzoni, e non calcola abbastanza ciò che scrive lui.

Riportiamolo dunque anche noi questo brano di lettera del Manzoni.

Chi può dissimularsi gl'inconvenienti che esistono fra di noi? ma non v'è stato di guerra, perchè non ci son quasi protestanti; ma v'è una classe di buoni preti, *i più dei quali potrebbero, è vero, essere un po' più dotti*, ma i quali per lo più hanno uno zelo sincero per la religione *non mista di altre teorie*, e una buona classe di *fedeli* che sono cristiani di cuore, *e che non credono ad altri dogmi che ai rivelati* (p. 124-125).

Il non credere in altri dogmi che nei *rivelati*, cioè a quei dogmi che riunirono le intelligenze dei più grandi uomini, rispettati dallo stesso De Gubernatis, è dunque una *credulità?*

Se variassero questi *fedeli* nelle loro *credenze*, come accade pur troppo ai protestanti; se accogliessero nuovi dogmi con facilità, allora avrebbe potuto il signor De Gubernatis pronunciare quella parola, *credulità.*

Ma dal periodo del Manzoni risulta appunto il contrario, giacchè non dice che credono *a tutto senza difficoltà,* ma dice con tutta esattezza che NON CREDONO *ad altri dogmi che ai rivelati;* ciò che significa precisamente il contrario di quel che ha asserito il signor De Gubernatis!... È stata la sua *tòlleranza,* che gli ha fatto interpretare a rovescio il periodo del Manzoni?...

Ed è così dunque che si scrive la storia?...

Tanto n'aveva ad aggiungere che il Manzoni *non amava che i preti fossero molto dotti,* perchè disse (con dolce ironia) *potrebbero essere, senza danno, un po' più colti!...*

Il Manzoni a Brusuglio

Gl' Inni Sacri e la Morale cattolica.

L' immaginazione, quando s'applica alle idee morali, cogli anni, anzichè raffreddarsi, si fortifica e raddoppia la sua energia (in nota alla p. 127).

Questa bella sentenza del Sainte-Beuve, pare posta dal signor De Gubernatis espressamente (*pardon*, voleva dire inavvertitamente) per provare che tutto il suo sistema di congetture è falso, e che la sua *degringolade* va crescendo di mano in mano.

Il signor De Gubernatis non sosterrà probabilmente che *la morale cattolica* sia proprio *immorale*. Per cui risulterebbe, che avendo il Manzoni appoggiato, o avendo l'intenzione di appoggiare coi suoi scritti *delle idee morali*, ed avendole meditate e studiate per dieci anni, la sua immaginazione, anzichè *raffreddarsi* e *isterilirsi*, si *fortificò* e *raddoppiò d'energia* al punto che ne vennero fuori quei capi d'opera che ne venner fuori!...

Diavolo! diavolo! cos'ha mai fatto il signor De Gubernatis a citare quella sentenza del Sainte-Beuve? poteva lasciarla fuori!...

E se la lasciò sfuggir dalla penna proprio di fronte a quell' altra pagina (126) dove dice, che il *triste frutto* di quelle *idee morali*, fu una sterilità di dieci anni!!.. Oh che svista!...

*
* *

Descrivendo il Manzoni maritato a Brusuglio, il De Gubernatis batte di nuovo la lingua dove gli duole il dente.

Il Loménie trova un'analogia fra il Manzoni ed il Racine rapportandosi per l'appunto ai primi anni del soggiorno di Alessandro Manzoni in Brusuglio, e la sua comparazione non è priva d'ogni fondamento; non ispiega tuttavia come il nostro poeta, in mezzo *agli splendori della natura* ed alle contentezze domestiche, trovasse così scarse occasioni d'ispirazione poetica (p. 131-132).

Prima di tutto domanderò al signor De Gubernatis se conosce il soggiorno di Brusuglio, (posto nella più *antipittoresca* posizione della Lombardia, e per ciò meno poetico dei *fuori di porta* di Milano) o se non lo conosce?

Tanto in questo caso, come nel caso contrario, la frase che egli si trovava in mezzo allo *splendore della natura,* come se si fosse trovato sulle sponde del lago di Garda, o in vista dell'Oceano, è quasi ridicola.

E se avesse provato il signor De Gubernatis a fare una passeggiata con Manzoni nel suo giardino; se lo avesse veduto fermarsi ad ogni momento, ora per contemplare un tronco che possedeva nessun'altra qualità che di essere stato piantato da lui o di essere una pianta che difficilmente attecchiva da noi, o che era un bell'esemplare di una pianta rara; se lo avesse veduto a fermarsi ad ogni momento per tagliare un ramo di un arboscello, perchè avesse a crescere in miglior regola d'arte, o un ramoscello d'un cespuglio perchè avesse ad acquistare una tal data forma; non sarebbe parso al sig. De Gubernatis di trovarsi in compagnia d'un gran poeta; bensì di un agricoltore intelligente, o tutt'al più di un botanico appassionato. E si sarebbe accorto che ci sarebbe voluto altro che *la natura* di Brusuglio per istuzzicare la sua mente di poeta.

Del resto, cosa poteva, cosa doveva cantare?...

I canti politici gli erano proibiti *pena la forca!*

I canti mitologici sarebbero riusciti insipidi anche al signor De Gubernatis!

I canti amorosi e semi pornografici come il coro dell'*Aminta* del Tasso gli erano interdetti dal senso morale!

Cos'avrebbe dunque dovuto fare? Dei romanzi alla Zola, o delle poesie come quelle che si fanno al giorno d'oggi?

Non è stato meglio che in quei dieci anni *di sterilità* abbia acquistata un'immensa erudizione morale?... Giacchè il Manzoni pigro a prender la penna in mano, non era mai sazio di tenersi i libri avanti agli occhi.

Crede egli, il signor De Gubernatis, che il Manzoni avrebbe potuto produrre la magnifica seta dei *Promessi Sposi,* se non avesse prima mangiato di molta foglia?... E le varie necessarie mute di studio e di riposo, il signor De Gubernatis le chiama *epoche sterili?*

Ma ritorniamo alla critica del signor De Gubernatis, il quale non potendo digerire la *Morale Cattolica* e gl'*Inni Sacri,* perchè lui non crede nè all'una, nè agli altri, così continua:

Mi duole di dover ripetere che nello sforzo lungo e *doloroso* che il Manzoni *dovette fare* per credere, isterilì per alcuni anni il proprio ingegno, *costretto* a lavoro che *dovette riuscirgli ingrato* dall'autorità riverita del suo confessore (p. 132).

Ma prima di analizzare la lunga filza di inesattezze e di falsi apprezzamenti che d'ora innanzi presenta lo

scritto del signor De Gubernatis, è utile che poniamo qui come epigrafe da rammemorarsi spesso, una spiritosa esclamazione attribuita al Manzoni, che lo stesso De Gubernatis riporta alla pag. 220 (1).

— Quando il Manzoni ebbe letto uno studio biografico del tedesco Sauer, per quali ragioni artistiche, politiche, religiose, egli si fosse condotto a scrivere i *Promessi Sposi*, accompagnando le parole con un arguto sorriso, sclamò: *Cospetto! questo signore deve essere un gran dotto, perchè di me e delle cose mie ne sa assai più che non ne sappia io.*

E cosa direbbe il Manzoni se potesse ora leggere ciò che il signor De Gubernatis ardisce di congetturare di lui?...

Posso garantire che non risponderebbe con un *arguto sorriso,* ma con un sorriso di *compassione sdegnosa,* se non forse con qualche esclamazione più esplicita di quel sorriso....

Infatti, come può asserire il signor De Gubernatis che il Manzoni *dovette* fare un *lungo e doloroso sforzo* per credere?

Come! ci sono degli atei, degli scettici che esclamano — Quanto saremmo felici di poter credere! giacchè in allora, certi che ogni dolore troverebbe un compenso; che la giustizia trionferebbe; e che la malvagità sarebbe repressa; vedremmo uno scopo alla vita e una ragione di essere virtuosi! ma la nostra ragione non arriva al dogma, e si rifiuta a sottomettervisi — (2).

---

(1) Se pure è vera quell'esclamazione, perchè non conoscendo sinora lo studio del Sauer non posso giudicarla con cognizione di causa.

(2) È precisamente così che si esprime il De Gubernatis negli ultimi suoi scritti!...

E per Manzoni, che, dal Carme all'Imbonati, si rivela onesto, doveva essere *doloroso* il credere nei dogmi cristiani? Ed il prenderne le difese *doveva riuscirgli un lavoro ingrato?*

Certo che al Manzoni riusciva sempre ingrato il prender la penna in mano e il porsi al lavoro. Certo che la difesa della *Morale Cattolica* gli sarà riuscita grata ed ingrata; *grata* come difesa di ciò che per lui (non pel De Gubernatis) *era la verità; ingrata* perchè gli riusciva sempre ingrata la polemica.

Come poi quei lavori abbiano *isterilito l'ingegno* del Manzoni, lo abbiamo veduto nei lavori che vennero dopo.

— Il Tosi volendo fare del Manzoni un poeta cattolico, gli aveva *ordinato* di comporre gl'*Inni Sacri* e le *Osservazioni in difesa della Religione Cattolica* rivolte contro il Sismondi (p. 132).

Se il signor De Gubernatis avesse conosciuto davvero il Manzoni, non avrebbe mai scritto quella parola *ordinato*, perchè egli non si lasciava *comandare da nessuno*, ma solo *persuadere* od *influenzare*. Ma giacchè il signor De Gubernatis ne fa tante, mi si permetta che anch'io faccia una congettura.

Il Manzoni credente, leggendo il Sismondi si sarà sdegnato dei suoi apprezzamenti intorno al cattolicismo; ne avrà parlato coi suoi amici, e naturalmente con quelli, di preferenza, che avranno pensato come lui, e fra questi certamente col Tosi; ed il Tosi gli avrà detto — Questo è un bell'argomento da esercitare il suo ingegno e la sua penna! le scriva, le scriva, queste sue savie osservazioni. — Ed avrà insistito

(come il suo figliastro insistette per fargli scrivere la Prefazione al *Frammento* sulla Rivoluzione Francese) e ci riuscì (come riuscì il figliastro senza esser suo confessore).

Ma se il Tosi gli avesse *comandato* di fare questo lavoro, dubito moltissimo se il Manzoni avrebbe *voluto*, non solo, ma se avrebbe *potuto* sobbarcarvisi, perchè *l'indipendenza* era il *sine qua non* per lui della possibilità di lavorare.

E la Poesia sulla Comunione in che modo nacque?

Il (in allora) preposto di S. Fedele Don Giulio Ratti, venne da lui e gli disse — Don Alessandro, avrei bisogno di un favore da lei. Desidererei che mi facesse alcune strofe da cantarsi nell'occasione della prima comunione dei ragazzi della mia parrocchia. Mi faccia questo favore, Don Alessandro; me le faccia, me le faccia queste strofe. — Manzoni non rispose già — Le farò volontieri — o — Quando me lo comanda lei le farò certamente; ma rispose — *Ma.... non so se ci riuscirò.... basta.... mi ci proverò....* —

Il signor De Gubernatis non mi sembra che abbia parlato di queste strofe, ma se ne avesse parlato, avrebbe detto probabilmente che la composizione di quelle strofe gli fu *imposta, comandata*, dal suo confessore!...

Gl'*Inni sacri dovevano*, nel primo intendimento, *riuscir dodici* come i dodici Apostoli o come i dodici mesi dell'anno; ma il Manzoni *stentò tanto a comporli*, che in sette anni ne terminò *a fatica* cinque (p. ivi).

Questo periodo contiene un'inesattezza, ed un *falso* apprezzamento.

Il Manzoni aveva l'intenzione di celebrare coi suoi Inni *le principali feste dell'anno*, come già dissi, e per conseguenza non ne era fissato il numero secondo quello degli Apostoli o dei mesi dell'anno, ma secondo quello delle feste principali.

L'intimazione, anzi la congettura quasi affermativa, che il Manzoni stentasse tanto a comporre quegli Inni perchè non fosse troppo persuaso del soggetto che egli s'imponeva malvolontieri, come per credere doveva fare uno sforzo *lungo e doloroso*, secondo il sig. De Gubernatis, *è completamente falsa!*

Ho sentito a dire da lui stesso ch'egli aveva l'intenzione di compor degli altri Inni, ma che la completa indifferenza del pubblico (somigliante a quella del signor De Gubernatis) lo disgustò, e rinunziò all'impresa.

Non fu dunque la fatica che gli costavano che lo dissuasero dal farne degli altri, no! perchè per fare delle cose tanto bello, ci vuole molto tempo, molto *pensarci su*, e molta fatica: ma fu l'indifferenza del pubblico!... (1).

Si rallegri dunque il signer De Gubernatis, che se il Manzoni *non perdette più il suo tempo* a fare delle altre Pentecoste (giacchè ne aveva fatto due) una qualche parte di merito ha il diritto di rivendicarsela.

Giacchè non solo accoglie questi Inni coll'indifferenza del pubblico, tralasciando persino di analizzare

(1) Si veda più avanti a pag. 138, dove il De Gubernatis stesso cita un brano di lettera del Manzoni che dice — « *l'indifferenza* del pubblico mi farà stare a segno. » —

quello sulla Comunione, ma li critica, li biasima, incolpandoli di avere isterilito l'ingegno di quel grande!...

Tal premii, Italia, i tuoi migliori; e poi
. . . . opprimi i tuoi,
. . . .
Pentita sempre, e non cangiata mai! (p. 67).

*
* *

. . . . . . Durò sei mesi in quel breve lavoro (del *Nome di Maria*) e *vi si affaticò grandemente; lo stento* appare ora grandissimo anche nel leggerlo, ecc. (p. 132).

La lentezza del comporre non *accenna troppo grande vivezza nel sentire*, ma l'ostinazione che il Manzoni pose per finirli, *anche a dispetto delle Muse, provano* la sua ferma volontà di credere, e la sua persuasione che fosse necessario comunicare altrui la propria fede: *ma questa maniera di fede*, pur troppo, *male si comunica* (p. 133).

Fermiamoci a riprender fiato; e poi ripeteremo:

La lentezza abituale del Manzoni, il suo modo speciale di lavorare che ho già descritto; i pretesti che egli facilmente accoglieva per interrompere il suo lavoro e riposarsi; l'impossibilità ch'egli aveva di lavorare quando era assalito da qualche incomodo nervoso (ciò che gli accadeva spesso) e sopratutto le lunghe interruzioni che gli cagionavano gli affari di famiglia, e principalmente le lettere a cui doveva proprio rispondere; componevano un tale assieme, da fargli perdere non solo delle settimane e dei mesi, ma degli anni.

Per conseguenza, se il Manzoni impiegò sei mesi nell'Inno del *Nome di Maria*, calcoli pure francamente il signor De Gubernatis e senza paura di sbagliarsi, che in quell'Inno non ve ne impiegò effet-

tivamente nemmen uno!... Sarà ancora troppo pel signor De Gubernatis, ma io non ci ho colpa.

La lentezza nel comporre non accenna a una troppo grande vivezza nel sentire, ecc.... ma questa maniera di fede, pur troppo, male si comunica.

Ho spiegato più che sufficentemente i motivi della lentezza costante del comporre del Manzoni, e se il signor De Gubernatis *non sente* il *sentimento* che il Manzoni vi pose, è affar di gusto e di sentimento, in cui non c' entro.

Che poi una *maniera di fede meditata, ragionata, scientifica, altissima, male si comunichi;* non saprei comprenderlo.

Giacchè gli atei, e gli scettici che rifiutano la fede come un pregiudizio popolare; quando gli è loro presentata con tanto studio, con tanta meditazione e con tanta altezza, dovrebbero almeno degnarsi di alzar il viso per guardarle in faccia e vedere che viso ha!...

Possibile che il signor De Gubernatis ci voglia provare, che l'ateo e lo scettico, non son proprio capaci *di alzare la barba,* come Beatrice diceva a Dante?

La *Pentecoste*,... fu bensì incominciata nel giugno 1817, ma abbandonata nel suo primo disegno dal Manzoni che vi scrisse sopra *rifiutata* e ripresa soltanto il 17 aprile del 1819 e terminata fra molte soste e cancellature, il 2 ottobre di quell'anno (p. 133).

Ed aggiunge:

Queste note cronologiche sopra la composizione degli *Inni Sacri* devono avere per la critica la loro importanza (ivi).

Cominciamo dal dire (e lo seppi dal Manzoni stesso) ch'egli aveva, prima della conosciuta, composta un'altra

Pentecoste con una forma tutta biblica, ed una traccia tutta differente.

Ma non finì di piacergli, e compose la seconda, che giudicava il suo capolavoro.

Dunque *se è vero* che vi scrisse sopra *rifiutato*, non fu certamente sull'ultima, nè su nessuna delle sue varianti che lo scrisse.

E calcolando le *fatali solite* interruzioni che ho descritte, se incominciò quell'Inno il 17 Aprile e lo terminò il 2 Ottobre dello stesso anno 1819, stia pur sicuro il signor De Gubernatis, che lo compose in men d'un mese !...

La sola poesia che compose in fretta fu il *Cinque Maggio*.

Ma fra tutte quelle 14 magnifiche strofette, quante ve ne sono che possono consolare un afflitto, un oppresso, un disgraziato? Sole quattro!

E delle 20 strofette del *Nome di Maria*, non se ne potrebbero cavare per lo meno 14, atte a consolare gli afflitti e ad istradare gli scettici?

Ma a questa lentezza del Manzoni nel comporre i suoi Inni, tanto abusata dal signor De Gubernatis per provare che questo genere di poesia non era del tutto accetto all'ingegno del Manzoni; non posso far a meno di applicarvi un aneddoto francese.

Nel medio evo un crudele Barone, avendo vinto un suo rivale, si prendeva il divertimento di obbligare i suoi prigionieri a saltare da un'alta torre nel sottoposto piano, dove si schiacciavano miseramente.

Un prigioniero *guascone* invitato a far lo stesso degli altri dallo spietato Barone, prese la rincorsa due

o tre volte, ma al momento di saltar giù, si fermava e tornava indietro. Il Barone impazientito gli gridò: — Vuoi finirla? spicciati! sono già tre volte che ti provi! — E il *guascone* non perdendosi di spirito, pronto rispose: — *Parbleu, M. le Baron, ce n'est pas chose facile; je vous la donne en quatre!* — Il Barone rise di quella *repartie* e gli fece grazia della vita.

Se un gran signore desse la commissione al signor De Gubernatis di comporgli un Inno della bellezza del *Nome di Maria,* a condizione che non ci mettesse maggior tempo di quello che v'impegnò lo stesso Manzoni; e se avvenisse che l'Inno non fosse terminato nemmeno dopo tre anni, e che quel signore se ne lamentasse; il signor De Gubernatis potrebbe rispondergli come il *guascone* — *Ah Monsieur! ce n'est pas facile! je vous la donne en quatre?* — Il gran signore sorriderebbe, gli darebbe ragione, e lo scioglierebbe dalla commissione. Giacchè non è dato a tutti di nascere coll'ingegno di un Manzoni, nè è in potere di nessuno di poterselo dare.

Ma allora bisogna parlare con un po' più di trepidazione di questi ingegni eccezionali; e non credere di indovinarli, interpretarli, e spiegarli con tanta facilità!

∴

Qualcuno poi potrebbe domandare — Ma se il Manzoni era proprio convinto della verità della religione, perchè non continuò a comporre i suoi *Inni Sacri* a onore e gloria soltanto di Dio e della sua Religione, senza

badare all'indifferenza del pubblico e a quella del signor De Gubernatis, e senza cercare nessun compenso nell'approvazione degli uomini, e nessuna soddisfazione pel suo amor proprio? —

La risposta è semplice. Il Manzoni, benchè convinto della sua religione, che sapeva difendere *con gran calore,* con grande logica e grandissima erudizione; *non era però un santo.* Perchè se tutti quelli che sono convinti della propria religione fossero *santi,* la terra cambierebbe d'aspetto. E farò presente al signor De Gubernatis che la *più semplice* e per conseguenza la *più sublime* e la più *universale* massima di morale, che comprende tutti i doveri, e che è ammirata, ammessa e difesa anche dagli atei, *fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi;* è per l'appunto la meno seguita da tutto il genere umano; e non ci sono stati che pochissimi gran Santi che l'abbiano davvero posta in opera.

Ciò deve scusare il Manzoni, se perdette la voglia *de smazzuccàs (di scervellarsi)* a comporre delle *Margherite,* che non che vantate, non eran nemmeno *mangiate,* dal *colto pubblico* della *capitale morale....*

*
* *

Tralascio di esaminare le critiche che il De Gubernatis fa allo stile elevato degli Inni. È affar di gusto e di gusti non discuto.

Ma quando egli congettura che se ritornasse al mondo egli concepirebbe i suoi *Inni* in modo più popolare, (p. 135) prende un grosso granchio.

Il Manzoni non aveva nessuna stima e nessun gusto

per la poesia popolare. E raccontava che un francese (di cui non mi ricordo il nome) avendogli portato una raccolta di poesie popolari non so se francesi o tradotte in francese, perchè gustasse la loro *naiveté*, ecc., gli rispose che le trovava tutte insipide, ed una sola appena, appena sopportabile; e la mostrò al francese, il quale *se recria!* poichè quella era la più elaborata e la meno popolare di tutta la raccolta. E sorrideva della poesia popolare come tanti sorridono, con una certa qual ragione, della *scienza popolare.*

Il Manzoni trovava superiore la nostra poesia a quella francese, appunto perchè la francese non soffre nessuna forma che non sia popolare; mentre la nostra comporta precisamente le trasposizioni, i latinismi, le parole e le frasi peregrine, che le danno una lingua propria, capace dei più alti voli, a cui la mente umana possa alzarsi.

E perciò si tolga dal capo il signor De Gubernatis che il Manzoni abbia inteso di comporre i suoi Inni *pel popolo che crede* anzichè per l'artista *che vuol credere* (p. 139). Gli ha composti per quelli che *sono in caso* di capirli e di gustarli. Gli ha composti perchè all'incredulo riuscisse *meno antipatica la fede,* e al credente si scoprisse tutta *la sublimità* della sua credenza. Non par che basti al signor De Gubernatis?

Se poi egli mi facesse osservare che negli *Inni* del Manzoni vi sono delle strofe che possono esser comprese anche dal popolo, e che queste strofe sono anche le più belle, gli risponderei che *il sublime* è *sempre semplice;* ma che *non si può sempre* trovare il sublime.

Lo stesso Cristo è sempre semplice, ma non è sempre sublime, benchè ogni sua parola conduca alla sublimità (come si confessa anche dagli atei) ed è per questo che dagli increduli si adopera sempre il Vangelo per picchiarlo sulla testa dei preti; come fra processioni rivali, i contadini qualche volta adoperano i crocefissi per picchiarsi di santa (o poco santa) ragione!

L'età nostra non è punto mistica, il Manzoni doveva sentirlo più d'ogni altro. Per un verso egli voleva credere, e per rendersi degno della propria fede si adoprava ad esprimerla per infonderla in altri. Ma il lungo meditare sopra un sentimento religioso, *piuttosto che accrescerlo, lo diminuisce* (p. 135–136).

È verissimo che l'età nostra non è punto mistica. Ma quando mai un genio ha camminato col suo secolo?... O vi camminò avanti, s'era arretrato; o lo tirò indietro, se il secolo correva all'impazzata.

Per il signor De Gubernatis poi che tratta *la religione* come un *sentimento* indipendente dal ragionamento, e nato non si sa d'onde, credo che la meditazione a nulla gli gioverà. Ma per colui che dice: — *Non c'è effetto senza causa,* dunque ci dev'esser la causa del mondo; e siccome *ogni effetto è lo scopo della causa che lo produce,* dunque il mondo è lo scopo della sua causa — più mediterà il sentimento religioso che gli presenta un tal ragionamento, e più lo valuterà, e più farà breccia nel suo animo, se (pure) il suo animo, sarà *leale.*

In un' Ode sopra l'Innesto del vaiuolo.... dominato *senza dubbio* (!) da un sentimento religioso, e riflettendovi lungamente sopra, per trovargli una espressione corrispondente,

il Manzoni *sentendo ch'egli usciva dal vero*, e che fuori del vero fortemente amato non può più essere poesia, si scusava con due bellissimi versi, *che sono pure un'eccellente scappatoia* (!!)

E sento come il più divin s'invola
Nè può il giogo patir della parola.

Quanto più il pensiero del poeta s'innalza, tanto più la materia fonica diviene inerte e incapace di farsene messaggera; ma è vero ancora *che, lanciando imprudentemente il pensiero in un campo, ov'esso non può prender radice*, invece di fecondarvisi, muore di sterilità (p. 136).

Dunque quando il Manzoni non trovava parole per esprimere i suoi forti e sublimi sentimenti (che il De Gubernatis ardisce dire *che non sentiva)* il Manzoni *usciva dal vero*, e per conseguenza *usciva dalla poesia ?!...*

È una proposizione tanto strana che non la si crederebbe, se non la si vedesse scritta e stampata.

Ah, dunque una madre, che dopo una lunga assenza, abbracciando suo figlio gli dicesse: — Non trovo parole per esprimerti il piacere che provo nel rivederti — Oppure quell'altra che credendo suo figlio morto e vedendolo vivo, fa per abbracciarlo gridando — Figlio mio! — ma non può nè abbracciarlo, nè pronunciare altre parole, e sviene di gioia; queste madri ripeto sarebbero entrambe *fuori del vero* e *fuori della poesia?*

E il signor De Gubernatis chiama scappatoia quei due versi *sublimi* pel sentimento *verissimo che rappresentano;* sentimento che accade all'uomo di provare più spesso di quel che può immaginarsi il signor De Gubernatis?

E trova che il Manzoni è stato imprudente a lanciarsi *a quelle altezze,* dove il *pensiero isterilisce?*

E mentre quei due versi rivelano che il Manzoni *sentiva* più di quel che sapesse e potesse esprimere, il signor De Gubernatis gli rimprovera che

il Manzoni *ha pensato molto più che sentito* gl'Inni Sacri? (p. 137).

Che peccato che il Manzoni invece di consigliarsi col Vescovo Tosi, non si sia consigliato col signor De Gubernatis.... Egli si sarebbe risparmiata la fatica di comporre gl'Inni Sacri; alla *capitale morale,* la noia di leggerli; e a me la pena di esaminare tali critiche e tali congetture!...

Povera mente del signor De Gubernatis! quanto si è mai *isterilita* nello scetticismo e per l'odio a quella religione, che innalzava la mente di un Manzoni al punto di fargli perdere la parola!!...

Le immagini degl'*Inni Sacri,* quasi tutte bibliche, *non sono più vive* per la nostra *moderna* poesia, e non corrispondono quasi mai all'*altezza dei pensieri e dei fatti che dovrebbero esprimere e far più evidenti* (p. 139).

Qui mi gira il capo, e temo di esser pazzo, o che lo sia il signor De Gubernatis!...

Mentre alla p. 136, rimprovera al Manzoni di *lanciarsi imprudentemente* troppo in alto; quì, tre sole pagine più avanti (p. 139) gli rimprovera che le sue *immagini bibliche non sono all'altezza* della *moderna poesia!!...*

E qui seguono delle critiche di cui non farò cenno per amore di brevità. Ma mostrerò che alcune sono per l'appunto annullate dallo stesso spirito di *realismo* del signor De Gubernatis.

Lasciando stare che non è mai venuto in mente ad alcuno.... che *alcuna forza amica* possa immaginarsi di far risalire in cima d'un monte quel macigno che n'è precipitato, ecc. (p. 140).

Eppure quanti macigni sono stati smossi dal posto ov'erano precipitati, per esser rimessi da *mani amiche*, su quelle alture, cangiate in istatue sublimi, o in basamenti a quelle statue? Dunque il paragone contiene la sua dose di realismo; e s'egli mi opponesse che in allora il masso non è più masso, ma è trasformato in un oggetto d'arte; risponderò teologicamente, che l'uomo ristaurato è più *bello* e più *grande* di prima, al punto, che ci furono dei Santi che qualificarono di FELICE *la colpa* che precipitò il *masso* dalla montagna!...

Che poi:

Il Manzoni *non era di certo commosso,* quando intonava il suo Inno (p. 140)

è un'affermazione che col permesso del signor De Gubernatis chiamerò *presuntuosa!*

Ha egli mai veduto il Manzoni declamare qualche suo Inno?

E poi cosa intende per *commosso?* ch'egli dovesse piangere e singhiozzare come un ragazzo che riceve uno schiaffo dalla mamma?...

O intende per *commosso* quell'espressione degli occhi e del viso, l'animazione della voce, la gravità e l'importanza che si danno a tali declamazioni, quel tutto insieme che fa vedere che colui che declama, sente, comprende ed ammira il soggetto che ha *poetato?*

E dico *poetato* e non *poetizzato,* perchè come si

fa a render più poetiche e più grandiose le espressioni della Bibbia? In questo caso si poteva dire ch'egli recitava i suoi Inni in modo commosso.

Che poi l'osservazione:

. . . . al nostro popolo l'idea che la *terra* sia empia non può entrare (p. 141)

è falsa anch'essa. Perchè tutti i momenti il popolo dice: — Oh che brutto mondo! Che *mondo perverso!* quanto la gente è cattiva! ecc. — e se a tutta prima non capirà (almeno fuori di Toscana) esattamente il significato di *empia terra?* una volta che glielo si abbia spiegato, risponderà tosto: — È vero, è vero! ora non c'è più religione! tutti bestemmiano! nessuno più crede!... —

Non è egli vero, signor De Gubernatis, che nessuno più crede? Non pare al signor De Gubernatis che il popolo sarebbe più che capace di capire la frase *empia terra?...*

Che poi, *nessuno sia riuscito* (questi Inni) *fin qui a farli imparare a memoria e cantare dal nostro popolo;* poco male.

Manzoni non ha composto i suoi Inni pel popolo.

Non essendo letterato, tralascio di esaminare le altre critiche, che al mio poco ingegno sembran molto deboli. N'è però curiosa la conclusione.

Ma il puro Cattolicismo non seppe mai ispirar nulla di grande (p. 144).

La quale, ponendola di fianco all'altra sentenza che vien dopo alla trascrizione della *Pentecoste:*

che non si poteva andar più in su (p. 146)

la prima appare — *tout simplement ridicule*! — e tanto ridicola, che non merita nè la fatica, nè l'onore d'una confutazione; giacchè pare che il signor De Gubernatis nulla abbia letto di ciò che scrissero nè i grandi increduli, nè i grandi credenti moderni.

— Dunque non parliam..... ecc. —

*
* *

Ma il confessore gli stava ancora presso per ricordargli ch'egli avendo dato di sè pubblico scandalo.... pubblica dovea essere la riparazione.... Al Manzoni *fu imposto* come penitenza da Monsignor Tosi di scrivere le ***Osservazioni***, ecc. (p. 146-147).

Chi ha conosciuto il temperamento nervoso e convulso del Manzoni, sa che se gli fosse stato imposto un lavoro qualunque, non avrebbe potuto fisicamente compirlo.

Noi leggiamo *con ammirazione* nella vita dell'Alfieri che il grande Astigiano ordinava al suo servitore di legarlo fortemente alla sedia per obbligarsi al lavoro; ***ma non abbiamo letto senza una grande pietà e confusione***, che Monsignor Tosi chiudeva in camera Alessandro Manzoni perchè mandasse innanzi il libro sulla ***Morale Cattolica*** che non voleva andare avanti. Il fatto ci è assicurato dal professor Magenta, ecc. (p. 147).

Ho già confutato questo aneddoto che non può esser nato che da qualche equivoco, o da qualche modo di dire scherzevole del Tosi. Ma al Manzoni a cui le sue convulsioni non permettevano di staccarsi *da solo* da casa sua, sarebbe stato *moralmente* e *fisicamente impossibile* di rimanere *da solo* in una camera chiusa a chiave un sol minuto. Infatti in 36 anni non ho

mai sentito a parlare di tal fatto. Si consoli dunque il signor De Gubernatis; Alessandro Manzoni non è mai disceso al punto da *meritare* la *grande pietà e confusione* del signor De Gubernatis!

Però non voglio tralasciar di mostrare la *bella* e *cara imparzialità* che s'annida nel petto di questi scettici così tolleranti, da incolpare d' intolleranza Tosi e Manzoni.

Si noti. Se il *grande Astigiano* non ha la forza d'animo di fermarsi a studiare ciò che pur gli piaceva e che pur voleva studiare, e s'abbassa all'atto *vergognoso*, *umiliante* e *servile* del farsi legare sulla sedia dal suo *domestico;* ciò è degno dell'*ammirazione* del signor De Gubernatis!...

Ma se il Manzoni si fosse lasciato *chiudere in camera* (che torna lo stesso) da un *santo Vescovo*, per mandar avanti un'opera che poteva avere un'influenza *sulla morale della società;* egli sarebbe stato degno della sprezzante *pietà e confusione* del sig. De Gubernatis!!...

Evviva l'imparzialità! Peccato che, la regola dei *due pesi e due misure*, sia cosa *abbominevole* anche pei scettici e per gli atei; altrimenti, su questo giudizio del signor De Gubernatis, non ci si troverebbe proprio nulla da ridire!...

Dallo stesso biografo (il prof. Magenta) abbiamo appreso con una specie di *terrore* che il Tosi consigliava il Manzoni a mettere in versi la Storia di Mosè ed un lavoro ascetico, di cui ci è rimasta una traccia, ecc. .... *Come non fremere* al pensiero che, se il Manzoni *s'imbecilliva* in un'opera di tal natura, l'Italia non avrebbe forse mai avuto i *Promessi Sposi? E chi sa quante belle pagine dei Promessi Sposi*

sono andate perdute per la condanna di quel bravo e sant'uomo, che era Mons. Tosi! (p. 147-148).

Dunque se il Manzoni avesse scritte delle poesie e delle opere ascetiche si sarebbe *imbecillito!* E dir questo senza sapere in che modo un tale ingegno avrebbe potuto trattare tali argomenti!...

Dunque il Manzoni, quando scriveva la *Morale Cattolica* e gl' *Inni Sacri*, era un *imbecille!* Dunque, per esempio, Bourdaloue, Massillon, Bossuet, che trattarono esclusivamente argomenti ascetici, e ch' egli tanto ammirava, sono stati tutti imbecilli! Dunque S. Agostino, S. Tommaso d'Aquino, Rosmini, e tutti i più grandi ingegni che scrissero di cose ascetiche, furon tutti imbecilli!

Dunque Newton, dunque il Volta, che dopo di aver letto il pro ed il contro, si rallegrava di esser cattolico, imbecilli anch'essi!... Per Dio! quasi, quasi, vorrei diventare *un imbecille* anch' io!

Ma pur troppo devo rinunciare all'umile speranza! è troppo lontana perch' io possa giammai raggiungerla; è per me come la luna nel pozzo!...

Rallegriamoci dunque che il Manzoni non si sia imbecillito come alcuno di costoro.

Ma io accrescerò il suo *fremito*, annunziandogli che l' Italia ha corso il pericolo di non averli affatto, i *Promessi Sposi*.

*
* *

Ho già raccontato in che modo udii dalla bocca stessa del Manzoni, che ciò che gli suggerì l' idea del suo romanzo fu la lettura di quella grida ch' egli poi

fa leggere dal Dottor Azzeccagarbugli a Renzo. Ebbene, se dunque non leggeva quella grida, al Manzoni non sarebbe venuto in mente di fare quel romanzo, ed i *Promessi Sposi* sarebbero andati proprio perduti per l'Italia!...

Come una polveriera tale o tal'altra, non sarebbe saltata in aria, se non ci fosse entrato qualcuno colle bullette alle scarpe. E ci sarebbe stato in tal caso tanto più da *fremere* pel signor De Gubernatis, in quantochè non gli sarebbe stato possibile d'incolparne, nè Mons. Tosi, nè la *Morale Cattolica.*

Che molte *belle pagine* dei *Promessi Sposi* sieno *andate perdute per la condanna del Tosi,* non ne sono persuaso.

A meno che non si volesse alludere all'episodio della *Monaca di Monza,* di cui effettivamente ne fu tolta via una parte dal romanzo: ma fece benissimo a levarla.

Non son persuaso di ciò che riguarda *il voto.* Giacchè il Manzoni non mostrò mai la menoma esitazione sullo scioglimento del voto di Lucia; anzi quando seppe che un nostro drammaturgo sciolse l'imbroglio d'un altro voto mediante un sogno, sorrise e disse: — Per togliere un imbarazzo religioso, perchè ricorrere ad un mezzo superstizioso? Bisognava prima esaminare se il voto era valido, e trovando il punto che lo rendeva *invalido,* come ho fatto io, la questione era sciolta senza ricorrere ad un sogno. Ed era presente a questa osservazione.

Il Manzoni invece raccontò, (e lo udii colle mie orecchie) ch'egli aveva l'intenzione di lasciar fuori

come superfluo, l'episodio del padre Cristoforo che chiamati a sè i due sposi, dice loro: — *Figliuoli! voglio che abbiate un ricordo del povero frate* — e dopo di aver data loro la scatola lavorata *con una certa finitezza cappuccinesca*, contenente gli avanzi *di quel pane* dice loro: — *Fatela vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo.... dite loro* che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino anche loro pel povero frate! — Ma per l'appunto il consigliere abate Don Gaetano Giudici non gli permise assolutamente quella ommissione, dicendo che era il più bello e commovente episodio del romanzo.

E mostrandogli anch'io la mia grande stupefazione ch'egli avesse voluto omettere *il più bel punto, il punto più sublime, il compendio, lo scopo* di quel lavoro; e domandandogliene la ragione, non rispose altro che:

— Che vuoi!... a me pareva un di più. —

Lascio poi giudicare con piena confidenza allo stesso signor De Gubernatis, se Mons. Tosi avrebbe fatto levare quel passo (che compendia il Vangelo) dal romanzo di Manzoni!...

Ringraziamo dunque tutti insieme e dal più profondo del cuore il compianto consiglier Giudici. Ma non posso ringraziare il signor De Gubernatis di avermi forzato a svelare questo torto del Manzoni per difendere la memoria del suo tanto stimato amico Tosi.

E dopo ciò spero che il signor De Gubernatis si ricrederà, almeno in parte, e che non continuerà a sospettare che il Tosi abbia fatto perdere all'Italia *interi volumi manzoniani* (p. 149).

Però il signor De Gubernatis, dopo di essersi sfogato contro il povero Tosi, benchè ammetta ch' egli era oltre un sant' uomo, uno *svegliato ingegno e di animo liberale ed amantissimo della patria;* soggiunge:

i sillogismi cattolici sono terribili e fatali per la loro angustia, ecc. (pag. 149-150).

Se invece avesse detto, *sono di una logica inesorabile*, avrebbe detto più giusto.

***

Qui poi dopo di aver riferito una lettera del Manzoni a Mons. Tosi, il De Gubernatis esclama:

Questo eccesso di umiltà cristiana ci atterra.... il linguaggio di quella lettera, pur troppo, ci umilia (pag. 150).

In che modo, di grazia, l'*umiltà cristiana* del Manzoni, *atterra* ed *umilia* il signor De Gubernatis?... Si sono veduti quasi tutti i Santi, e dei *gran Santi* umiliarsi ancor di più, e l'umiltà cristiana del Manzoni *umilierebbe* tanto il signor De Gubernatis?

Un uomo non si sente *umiliato* in grazia d'un altro che in due modi. Quando un orgoglioso, che si crede l'ottava maraviglia, si trova in presenza di uno di quei colossi di sapere, che lo *atterrano*, lo confondono e lo fanno accorgere della sua nullità. Oppure davanti a quegli atti al disotto del bestiale, d'un cretino, d'un ubbriaco o d'un vizioso, che mostrano di rimbalzo fino a qual punto la natura umana è capace di degradazione!...

Sarebbe forse davanti allo spettacolo dell'*umiltà*

cristiana manzoniana, *degradante* la dignità e la natura umana, che il De Gubernatis si sentirebbe di rimbalzo *atterrato* ed *umiliato?*

Nol dice chiaramente, ma pur troppo lo lascia trasparire.

Infatti avendo trovato delle lettere del Manzoni al Tosi *meno degradanti la natura umana*, se ne consola:

. . . . chè se il Manzoni *puramente cattolico* ci faceva l'effetto di un uomo *asfissiato*, noi ci sentiamo in esse inondare *da un aere più spirabile* che ci rinfresca e ci rasserena (pag. 150-151).

Benissimo! ma ci sarebbe lecito di scommettere che il signor De Gubernatis troverebbe meno degradante per la dignità umana l'atto del *grande Astigiano*, che perchè il suo servitore gli tira alquanto i capegli nel pettinarlo, gli slancia alla testa un candelliere col quale lo ferisce gravemente; che le frasi umilmente cattoliche dell'*asfissiato piccolo* Manzoni!!...

*
* *

Termina poi il capitolo con un brano di una magnifica lettera del Manzoni alla poetessa Diodata Saluzzo dalla quale vuol cavare forzatamente delle conseguenze sbagliate e contradditorie, non solo, ma offensive per la buona fede del Manzoni.

A costo di annoiare il paziente lettore, mi trovo forzato di esaminare queste pagine, che rimescoleranno probabilmente il sangue di tutti quelli che conobbero il gran poeta.

Il Manzoni stesso temette, del resto d'esser preso per più

cattolico *ch'egli veramente non fosse e non si sentisse....* (pag. 151).

Qui il sig. De Gubernatis vorrebbe (gesuiticamente) insinuare che il Manzoni non si sentisse del tutto cattolico; ma questa interpretazione riesce del tutto FALSA, nel progredire della lettura,

.... e in un momento *di molta*, SE NON ANCORA DI PERFETTA SINCERITÀ, nei primi giorni dell'anno 1828.... (ivi).

Dunque quando era *solamente cattolico* ed *asfissiato*, egli non era SINCERO?... e quando rispondeva alla Diodata Saluzzo, *era ancora troppo cattolico per essere del tutto* SINCERO?... a maraviglia!

.... se ne confessava candidamente ad una donna, alla poetessa Diodata Saluzzo Roero, la quale rallegravasi con lui, perch'egli fosse apparso al prete Lamennais di allora — *religieux et catholique jusqu'au profond de l'âme.* — Quell'opinione lo spaventava come eccessiva... (ivi).

E chi è quel cristiano cattolico e non cattolico, che non si spaventerebbe, quando si sentisse giudicare *religieux jusqu'au profond de l'âme?*

Sa cosa significa, il signor De Gubernatis, questa frase così semplice?... Significa la più grande santità, la più grande perfezione che creatura umana possa ottenere!

E chi è cristiano cattolico per convinzione, ma non per grande santità, non dovrebbe spaventarsene, e respingerla come *eccessiva?*

Ma il signor De Gubernatis invece di applicare questo *spavento* alla frase *religieux jusqu'au profond de l'âme* l'applica *maliziosamente* o ciecamente alla parola *catholique,* perchè il lettore si beva l'equivoco e possa

credere che il Manzoni non fu mai cattolico del tutto! non ponendo mente che poche linee più in su lo aveva qualificato d'*asfissiato,* perchè era *solamente cattolico!!* Evviva la sincerità e la buona fede De Gubernatisiana, che non vale di certo la Manzoniana....

Ma vediamo se la lettera del Manzoni si presta a tale interpretazione.

> Egli è vero (è il Manzoni che scrive) che l'*evidenza* della *religione cattolica riempie e domina il mio intelletto;* io la vedo a capo e in fine di tutte le quistioni morali; per tutto dov'è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, *inconcusse,* se non quando sono ricondotte ad essa ed appajono *quel che sono, conseguenze della sua dottrina.* Una tale *convinzione* deo trasparire naturalmente *da tutti* i miei scritti, se non foss'altro, perciocchè, scrivendo, si vorrebbe esser forti e *una tale forza* non si trova *che nella* PROPRIA PERSUASIONE. Ma l'espressione sincera di questa può, nel mio caso, indurre *un'idea pur troppo falsa,* l'idea di una fede *custodita sempre con amore,* e in cui l'aumento sia un premio di una continua riconoscenza.... (pag. 151-152) .... *mentre invece* questa fede io l'ho altre volte *ripudiata e contraddetta col pensiero,* coi *discorsi e colla condotta;* e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu *restituita....* (pag. 152).

Ecco *il perchè* dello spavento del Manzoni di sentirsi a giudicare *religieux jusqu'au profond de l'âme; un perchè* completamente opposto alla brutta interpretazione del signor De Gubernatis che il Manzoni cioè non si sentisse del tutto cattolico!...

..... mentre invece questa fede io l'ho altre volte ripudiata e contraddetta col pensiero, coi discorsi e colla condotta; e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita.... (pag. 152).

Qui il signor De Gubernatis, null'affatto commosso dalla bellezza straordinaria di questi sentimenti, espressi in modo così perfetto, vi introduce una sua osservazione che interpretando *a suo modo,* anzi negando spudoratamente ciò che afferma il Manzoni, cerca di diminuire l'impressione di quella così franca ed alta professione di fede!

Non qualificherò questa manovra, perchè ricordandomi della moderazione che mi sono imposta in memoria dell'egregio defunto amico, non voglio incorrere nella taccia di virulento, ma lascerò che la qualifichi ogni onesto lettore. Ecco l'osservazione che egli v'innesta tra parentesi:

(avvertasi la parola *restituzione*, la quale implica soltanto che vi furono anni, in cui il Manzoni negò o piuttosto non custodì bene la fede cattolica, in cui era stato allevato, e diminuisce perciò il merito taumaturgico degli operatori della conversione di lui), (pag. 152).

Non s'accorge il signor De Gubernatis, che quanto meno operarono questi, da lui chiamati per ischerno, taumaturgi, più crescerebbe la probabilità che la sua conversione fosse stata prodotta dall'azione interna immediata del suo Fattore, e che in tal caso *non sarebbe più negabile il miracolo?*

La parola *restituzione* avrebbe un'importanza quando si fosse creduto o si fosse da qualcuno asserito, che il Manzoni *non fosse mai stato cattolico* prima della sua conversione. Ma l'essere stato educato e cresciuto nel cattolicismo, e l'averlo abbandonato per elezione e per ragionamento, rende il ritornarvi ancor più difficile che a chi non lo fu mai stato.

E come dice il Renan, l'incredulità uscita dal Santuario, non è più vincibile, o è la più difficile da vincersi.

Anche lo stesso De Gubernatis era credente, perchè racconta:

Io mi ricordo essermi intenerito, da fanciullo, cantando in coro *con ingenua fede* uno di quei rozzi idillii natalizii innanzi al Presepio, (pag. 140).

E questa sua ricordanza è forse capace di *restituirgli*, o di *risospingerlo* alla credenza antica?

E se qualcuno gli dicesse: — Da qui a qualche tempo sarete cattolico quanto, e più del Manzoni, e scriverete al vostro confessore delle lettere più umili delle sue — cosa risponderebbe il sigmor De Gubernatis? Probabilmente così — Impossibile! ci vorrebbe un miracolo! —

E se il miracolo, od il fatto succedesse, e se qualcuno per negare il miracolo od il fatto dicesse: — Eh, il signor De Gubernatis era cattolico anche prima; c'è da stupirsi, se dopo di avere *poco ben custodita* la sua fede per alquanti anni, ritornò agli antichi palpiti? —

Quale sentimento proverebbe il signor De Gubernatis?.. Ma ripigliamo la bella lettera del Manzoni:

. . . . e dappoichè per un eccesso di misericordia, mi fu restituita (la fede) *troppo ci manca* che essa animi i miei sentimenti *e governi* la mia vita, *come soggioga il mio raziocinio* (pag. 152).

Il signor De Gubernatis, che pretende con questa lettera di far credere che il Manzoni *non fosse e non si sentisse profondamente cattolico*, è smentito du-

ramente dal complesso della lettera e da questo periodo, nel quale il Manzoni afferma risolutamente di avere la sua ragione *soggiogata* dalla fede cattolica, e si lamenta soltanto che non abbia potuto far corrispondere i suoi sentimenti e la sua vita pratica a quella fede.

A questa *stregua* (come dicono i giornalisti) il signor De Gubernatis potrebbe sospettare di scetticismo anche S. Paolo, il quale si lamentava di far quel male che biasimava, e di non far quel bene che desiderava! E il grande asceta S. Bernardo, il quale diceva ai suoi religiosi: — Voi mi vedete, ma mi conoscete voi e sapete chi sono? penerei a dirvelo e a ben definirmi. Perchè, come vivo, non sono nè del mondo, nè della religione; non sono del mondo perchè vi ho rinunciato, e non sono della religione perchè la mia vita è così poco religiosa — in quale classe di scettici lo porrebbe il De Gubernatis?

E non vorrei avere a confessare *di non sentirla mai così vivamente*, come quando si tratta di cavarne delle frasi; ma almeno non ho il proposito d'ingannare, e col dubbio d'aver potuto anche involontariamente dar di me un concetto non giusto, mi nasce un timore cristiano d'essere stato ipocrita, e un timore mondano di comparire tale agli occhi di chi mi conosce meglio (pag. 152).

Tutta questa stupenda lettera insomma non dice altro che questo: — La mia *ragione*, il mio *intelletto* sono *profondamente cattolici* (ed il De Gubernatis è pienamente smentito e battuto) ma non avendo saputo conformare intieramente la mia vita alla mia convinzione, mi spaventa di sentirmi a giudicare *religieux jusqu'au profond de l'âme.* — Ed un cattolico che

non sentisse questo spavento sarebbe, come già dissi, non solo non cattolico, ma nemmen cristiano. Dunque altro è *essere convinto*, cioè cattolico; altro è, esser *religioso nel più profondo dell'anima*, cioè praticante *con perfezione* il cattolicismo.

Il motto repubblicano *uno per tutti*, *tutti per uno* è lodato ed ammesso anche dai non repubblicani: ma chi lo pone in pratica?

Che poi il Manzoni si rammaricasse della vita passata nell'incredulità (per quanto il signor De Gubernatis voglia farla parere una sua esagerazione, o forse anche un'*affettazione* di umiltà) è proprio verissimo. E se ne rammaricava anche nel secreto dell'intimità colla sua seconda moglie, la quale confidò questo rammarico al proprio figlio, perchè si trattenesse dal cadere negli stessi falli. Ma non credeva che la scettica partigianeria del signor De Gubernatis dovesse forzarmi a rivelare tali confidenze. Però è meglio convincersi che Manzoni fu peccatore, che di lasciarlo sospettare d'ipocrisia, o di poca sincerità, come lo sospettò con così poco rispetto il sig. De Gubernatis (p. 151-152).

Invece di cavare dalla lettera manzoniana queste, od altre *migliori* osservazioni di simil genere, il De Gubernatis stranamente conclude:

Questa *preziosa confessione* (!) può ridursi ad una sola formola: dal Manzoni cattolico uscirono, insomma, *sole voci di testa; ed ora* udremo, se vi piace (francesismo) le sue più gagliarde e spontanee *voci di petto*, e vedremo *finalmente* spiegarsi tutta la singolare originalità del genio manzoniano (pag. 152).

Questo insidiosissimo periodo dev'essere diligente-

mente esaminato, e ne salteranno fuori delle osservazioni inaspettate forse anche pel signor De Gubernatis.

Dalla *preziosa confessione* del Manzoni ripeto emerge tutto questo — che *l'evidenza della religione cattolica riempiva e dominava* ii suo intelletto; che la vede a capo e fine *di tutte* le questioni morali: che *le stesse verità* non gli sembrano intere, fondate, inconcusse, se non sono ricondotte ad essa, perchè sono conseguenze della sua dottrina; e che si rammaricava sempre di averla *ripudiata* e contraddetta *col pensiero,* coi *discorsi* e con la *condotta.* Cosa si può dir di più?

Non si potrebbe dunque esser più cattolico di così, almeno con quelle potenze che costituiscono l'anima *intellettiva* e *ragionevole.*

Invece il De Gubernatis ne fa saltar fuori la formola *maliziosamente astuta,* che dal Manzoni cattolico (cioè fino allora cattolico) uscirono sole *voci di testa.*

Per chi non conoscesse la musica, ed i suoi termini tecnici, questa frase parrebbe *innocuamente ingenua,* ma per chi la conosce non è così.

Le *voci di testa,* si chiamano (musicalmente parlando) anche *falsetti,* cioè voci *false,* perchè non son le voci naturali dell'uomo, ma imitazione delle femminili; e perciò il signor De Gubernatis volle dire che *le voci* del Manzoni *cattolico,* furono *fino allora false, non sincere,* dunque *ipocrite,* perchè dirette dall'*umiltà* e dai confessori!... E se il De Gubernatis, o chiunque siasi incolpasse la mia interpretazione di malevola, raccomanderò la mia giustificazione allo stesso sig. De

Gubernatis: il quale colla sua conclusione finale, ha voluto confermare il periodo che fece precedere alla lettera:

Il Manzoni stesso temette d'esser preso per più cattolico ch' egli veramente non fosse e non si sentisse, e in un momento di molta, SE NON ANCORA DI PERFETTA SINCERITÀ, ecc. (p. 151).

Si può essere più espliciti?

Le sue voci erano *falsetti; non possedevano la perfetta sincerità!* Manzoni allora era dunque *ipocrita,* non per altra ragione che perchè era cattolico!...

Dunque gl' *Inni Sacri* sono falsetti? Quella *Pentecoste* dopo della quale *non si può andar più in su,* (pag. 146) è una *voce di testa,* un *falsetto,* una voce falsa? E quest' *Inni* furono terminati *a dispetto delle Muse?* (pag. 133).

Non so quale sarà quel lettore non del tutto *imbecillito* che non si stupirà di tali strani giudizi!

Dubito perfino, che come il Settembrini, voglia il signor De Gubernatis conquistare l' immortalità senza incomodarsi a bruciare il tempio d' Efeso, ma solo stracciando qualche brano dell' abito manzoniano, con queste congetture, questi apprezzamenti, stoltamente malevoli!...

Ma faremo saltar fuori un'altra stranezza.

Il De Gubernatis dice: — Dal Manzoni cattolico usciron fuori *sole voci di testa; ora* udremo, ecc. —

Il lettore che non conoscesse il Manzoni concluderebbe: — Ah! dal Manzoni cattolico non uscirono che voci *di testa,* cioè *false; ora dunque* che ci darà delle *voci di petto,* cioè le sue *vere* voci d'uomo,

certo non sarà più cattolico! diversamente se prima *non era perfettamente sincero* (pag. 151), dopo sarebbe *del tutto ipocrita!*

*
* *

Ma come potrà far credere il signor De Gubernatis, che le *voci di petto,* che il *genio singolarmente* originale del Manzoni sviluppò da quell' epoca in poi (pag. 152), non fossero, e non sieno *cattoliche?...*

L'impresa è molto ardua; sopratutto in presenza del povero Pantalon dei Bisognosi, col suo pistolese (che i francesi traducono in *pistolet)* al fianco; e col quale potrebbe, come Tiziano coll'Aretino, misurare il suo critico e dirgli, come Tiziano all'Aretino: — *Va pure che non sei un uomo grande* — che potremmo tradurre — è tempo perso il confutare tali critiche e tali congetture.

*
* *

Ma lo sprezzare non è da saggio; ed il ragionare è da uomo.

Dirò dunque: — Che il sig. De Gubernatis accenni a qualche opera *dell' età delle voci di petto* del Manzoni (trattiamo l'argomento con termini geologici) che sia meno cattolica di quelle composte *nell' età delle sue voci di testa,* ed avrà il diritto di sospettarlo di poca sincerità.

Ma facciamone una cortissima rassegna.

Le due poesie, *Il Marzo 1821* (1) ed il *Fram-*

---

(1) Il Marzo 1821, fu composto prima dei *Promessi sposi* e della *Morale Cattolica* (benchè non l' abbia scritto che nel 1848) dunque sarebbe dell'epoca *delle sue voci di testa!!....* cosa alla quale il De Gubernatis non ha pensato!...

mento di Canzone; delle quali il De Gubernatis dice — *Non mai la poesia politica italiana aveva spiccato il suo volo così alto* — non sono forse piene di sentimenti religiosi e di allusioni bibliche, cioè completamente cattoliche?

Le tragedie non sono piene di sentimenti religiosi, cristiani e cattolici?

Il Cinque Maggio non termina cattolicissimamente, coll'allusione all'Eucaristia, richiesta da Napoleone I, che pure non era un *cretino?*

I Promessi Sposi, col cardinal Federigo; col padre Cristoforo; colla predica del padre Felice; collo scioglimento del voto; non sono una continua istruzione completamente cattolica da capo a fine?

La *Colonna Infame* con quelle stupende riflessioni, sui tormenti sopportati *con tanto coraggio,* e *tanta rassegnazione,* da quei poveri esseri ingiustamente condannati, non è forse profondamente cattolica?

E per ultimo argomento; se il Manzoni non fosse stato sempre, continuamente, ed egualmente cattolico; avrebbe egli riveduto con tanto amore e con tanta cura la *Morale Cattolica,* benchè il suo confessore Mons. Tosi fosse andato nel numero dei più, e non fosse lì presente ad *asfissiarlo* colle sue *penitenze* e colle sue insistenze?...

Che più! avrebb'egli aggiunto alla *Morale Cattolica* un magnifico e difficilissimo capitolo sui sistemi utilitari, senza che nessuno ve lo spingesse, fuor che l'amor del vero e del buono, se non si fosse conservato completamente ed ugualmente cattolico?

Eh via!... a chi la vuol dare ad intendere il sig. De

Gubernatis?... a quei partigiani che chiudono gli occhi per non vedere e le orecchie per non udire?

Non sono onorevoli tali adesioni.

Ai lettori cretini?

Non sono lusinghiere le loro adesioni.

Insomma, come ho detto nella prima lettera: o rifiutatelo questo Manzoni se non vi accomoda; o accettatelo tal e qual è.

Ma falsarlo, svisarlo, fargli pensare quel che non ha pensato; fargli dire quel che non ha detto; fabbricare un Manzoni secondo il proprio gusto e la propria fantasia, questo no!... Pantalon de' Bisognosi non lo permette!... Sta lì di guardia col suo *pistolese*, che tutti capiranno esser la penna, la ragione e la verità.

Povera mente angusta, quella del signor De Gubernatis!... Rimpicciolita, *isterilita*, non tanto dallo scetticismo, che lascia ancora del campo alla giustizia ed alla tolleranza, quanto dall'odio e dalla partigianeria!... Povera mente quella che ha bisogno della malizia e della contraddizione per sostenere i suoi assunti.... sbagliati!

Il Manzoni poeta drammatico.

. . . . . La biografia manzoniana dal 1810 al 1818, o tace intieramente, o ci dice soltanto che il Manzoni *in quel tempo rimase sotto la disciplina religiosa* di Mons. Tosi, scrisse alcuni *Inni Sacri* e s'occupò d'agricoltura (pag. 153).

Queste sono *le congetture* della biografia manzoniana o piuttosto questa è la biografia del De Gubernatis. Ma la biografia *vera*, quale sarà?...

Mi par troppo difficile di potere scoprire le intimità

d'una famiglia di cui non rimane più se non che un rampollo, troppo giovane per essere stato testimonio di ciò che si vuole interpretare; e nemmeno un solo amico che possa far testimonianza di quei tempi.

E per quanto io abbia maggior diritto del sig. De Gubernatis di fare delle congetture, che potrebbero essere molto più probabili delle sue, in grazia dei molti anni che convissi col Manzoni, pure non ne farò.

Ma prima di porre insieme delle congetture che potevano far torto e *diminuire la stima* ad un ingegno come il Manzoni, e a un santo Vescovo come il Tosi, avrebbe dovuto il signor De Gubernatis rivedere e rileggere tutte le lettere interessanti ch'egli stesso ha stampato, della di lui madre, e della di lui moglie Blondel, e avrebbe veduto come in quegli anni il Manzoni fosse stato tormentato da quei suoi mali nervosi che (per quanto buona in fondo) fosse la sua salute) pure lo incomodarono e lo accompagnarono fino alla tomba.

E se insieme a questi dati, porrà la descrizione che io feci qui indietro, del suo modo di lavorare; il tempo che gli facevan perdere gli affari anche di poca importanza; e sopratutto le lettere, che per lui e pel pubblico che aspettava sempre qualcosa da lui, erano un vero disastro; troverà una spiegazione molto naturale della sua inazione durante quegli anni; ed anzi credo fermamente che se non fosse stato Mons. Tosi a incoraggiarlo, ad aizzarlo, a fare tutto quel che poteva per risolverlo a produrre qualche cosa di bello o di utile, in quegli anni non avrebbe prodotto nè gli *Inni Sacri*, nè la *Moral Cattolica;* che per quanta

poca cosa la giudichi il signor De Gubernatis, pure mi sembra *meno male del niente!*

È vero che, per quel che pare, il sig. De Gubernatis avrebbe preferito che il Manzoni, piuttosto che degli *Inni stentati* e *superstiziosi*, e delle *Osservazioni* sopra una morale che *imbecillisce* (p. 148) e che *asfissia* la gente (p. 151) nulla avesse prodotto di quella mercanzia *non più di moda* nel nostro secolo. Ma dall'abitudine *del far niente* poteva nascere un altro inconveniente. Cioè che se il *fato* non gli poneva sotto il naso quella tal grida *che gli suggerì di fare i Promessi Sposi*, alla barba di Mons. Tosi; noi non possederemmo forse quel capo d'opera della sua *voce di petto!...*

..... Scrisse alcuni *Inni Sacri* e s'occupò d'agricoltura È troppo poco per ispiegarci la singolare, quasi *febbrile* e *potente generosità* dell'ingegno manzoniano che muove dall'anno 1818 e va fino al termine del 1824, ecc. (153).

L'operosità del Manzoni non è mai *stata potente* (in senso materiale) e tanto meno *febbrile*. Tutto il contrario. Il suo lavorare (non la sua operosità) fu sempre *lento, pacato, meditato*.

Il lavoro che fece relativamente in più breve termine (fatta astrazione del *Cinque Maggio*) fu *I Promessi Sposi*, perchè ci si divertiva, e vi lavorava con più facilità che nelle altre sue composizioni.

E quando il Manzoni s'incontrava col Grossi, che allora abitava in casa sua, e gli domandava: — Hai fatto strillar ben bene oggi la tua bella? — rispondeva il Grossi. — Eh, mi sono ingegnato; e tu? — Anch'io, anch'io. — E ridevano, e si mostravano

l'uno all'altro ciò che avevano scritto. (Qui può darsi ch'io abbia scandalizzato e inorridito una quantità di signorine e di signore poetiche e sentimentali.... ma il fatto è così).

Del resto quante di loro (delle poetiche e sentimentali) avranno ascoltato le parole appassionate dei loro amanti con volto commosso, e poi avranno riso di loro con qualche amica!... Ora mi vedo assalito da quelle signore!... Ma non essendo mai stato amato dalle donne, e per conseguenza necessaria non ne avendo mai tradite, non temo di nessuna.

Nel 1818, il Manzoni aveva pure avuto *uno dei più grossi dispiaceri della sua vita;* era stato *costretto* a vendere il *Caleotto*, la casa, le terre di suo padre presso Lecco. In mezzo *a quei disastri economici* cercò forse sollievo nella poesia, ecc. (pag. 153).

Non ripeterò ciò che già dissi più indietro, ma aggiungerò qualche osservazione che potrà rischiarare queste congetture.

Egli *si pentì* di aver venduto il *Caleotto* ed i fondi di Lecco.

Dunque è segno che poteva tralasciar di venderli. Se li avesse venduti in conseguenza di un disastro economico, li avrebbe *rimpianti,* ma non avrebbe potuto *pentirsi* di averli venduti.

Se fosse sottostato ad un disastro economico non avrebbe potuto fabbricarsi il *palazzo* di Brusuglio, tanto grande che non ebbe mai bisogno di finirlo del tutto (nell'interno). Per conseguenza invece di almanaccare e supporre disastri e misteri, non sarebbe meglio e più naturale di pensare e di congetturare,

ch' egli vendette quella casa e quei fondi di Lecco, per fabbricarsi questa villa, dalla cui vicinanza a Milano si riprometteva un soggiorno aggradevole, che potesse cioè riunire i vantaggi della città, colla quiete e colla libertà della campagna?

Notiamo inoltre che quando era sorpreso da dispiaceri e annojato da affari, gli si inaridiva la vena poetica e più non lavorava: e da questi fatti emergerebbe la conseguenza, che le congetture del sig. De Gubernatis, anche quelle che riguardano dei particolari di piccola entità, sono quasi sempre sbagliate.

Siccome poi Brusuglio, meno quella di visitare, girando nel giardino, tutte le piante che vi aveva piantate, non gli procurava nessun' altra distrazione, sia poetica, sia pittorica; venne un momento che sentì la mancanza dell' incantevole territorio di Lecco, e si pentì di aver venduto il suo *Caleotto*.

Cerchiamo dunque di preferenza le spiegazioni semplici, e rare volte ci sbaglieremo.

*
* *

. . . . . L' animo del Manzoni agitato, non più contenuto dalla *pietà* e dalla *rassegnazione*, che Monsignor Tosi non si stancava dal raccomandargli, aveva bisogno di sfogarsi, mettendo fra loro in poetico contrasto drammatico diversi affetti (pag. 154).

Qui mi par di sognare! e domando:

La prefazione al suo teatro, il quale pretende che sia sempre *morale:*

La legittimità dei suoi *amori coniugali:*

La *pietà religiosa* dell'Ermengarda e dell'Adelchi:

La *rassegnazione* che quest' ultimo raccomanda al padre;

Quello che il Carmagnola raccomanda alla moglie e a sua figlia:

Quello che domina nei *Promessi Sposi,* e che gli fu rimproverato come un delitto dal Settembrini e Settembrinisti:

Tutto ciò non potrebbe esser sottoscritto da Monsignor Tosi?

E s' egli non era più lì a raccomandargli la *pietà* e la *rassegnazione,* non sembra dunque che vi fosse *in effigie* ed *in ispirito?...*

Il rispondere di no, sarebbe un calunniare e l' uno e l'altro. Il non poter rispondere di no, il solo silenzio, (poichè non chiedo mai all' avversario che mi dia ragione) basta a gettar sottosopra tutte le congetture arrischiate del sig. De Gubernatis. E sarà forse per questi sentimenti cattolici, che chiama le di lui tragedie, *lavori sbagliati* (pag. 166).

***

Per trovare cosa potesse aver data occasione alle scene patetiche delle sue tragedie, il De Gubernatis non si contenta della grande probabilità che il Manzoni le abbia cavate dalla sua fantasia, come accade a quasi tutti i poeti o scrittori, ma per distinguersi dagli altri biografi, per mostrarsi più acuto indagatore, vuole ad ogni conto che:

. . . . . Alcun *grande dolore* abbia agitato l' animo del Manzoni nel tempo in cui, venduto il *Caleotto,* egli scrisse le sue tragedie, ecc. (pag. 163).

Eppure in 24 anni, non ho mai sentito a parlare di questo *grande dolore* supposto dal signor De Gubernatis.

E s'egli crede che i grandi ingegni abbiano sempre bisogno, per fare delle cose belle, di provare in sè stessi, e di esperîmentare i dolori od i piaceri che affibbiano ai loro personaggi, s'inganna di molto.

Perchè, come abbiamo veduto, mentre il Manzoni faceva strillar la sua Lucia, poco dopo ne sorrideva col suo Grossi, e gli domandava se anche lui avesse fatto strillar ben bene la sua eroina!..... E questi scherzi proverebbero dunque il contrario di ciò che qui suppone il sig. De Gubernatis.

Col principio, o per dir meglio col sistema di congetturare del sig. De Gubernatis non ci potrebb'essere a questo mondo un bravo attore. Perchè chi sarebbe quell'uomo che avrebbe esperimentato tutte le passioni che deve rappresentare?...

Come c'è la parola *interpretazione* nella pittura, così c'è la parola *investirsi* nella poesia e nella drammatica; e l'arte grande, la vera arte, la grandezza dell'autore sta lì. *Investirsi* della passione, e *indovinare, interpretare,* sentire in sè, quel che *sentirebbero in generale* gli uomini in tal momento, o quello che sentirebbe quel carattere *tale,* in particolare, che l'autore vuol descrivere; e che cava sempre in parte dal vero, in parte da sè; perchè *il vero interno altrui* non lo si conosce e bisogna prenderlo o dal *proprio sentimento,* di ciò che l'autore stesso *s'immaginerebbe* di fare se si trovasse nella posizione che vuol dipingere; o dalla propria fantasia; ed il *vero esteriore*

che si può studiare e copiare, non è che la larva dell' uomo.

*
* *

Sono poi lieto di trovarmi d'accordo col Sainte-Beuve sulle cagioni della lentezza nello scrivere del Manzoni:

Questa lentezza, che può dipendere da diverse cagioni (che io ho accennato e descritto), come per esempio *dalla delicatezza di un'organizzazione nervosa,* la quale si può trovare impedita a tener sempre dietro alla fantasia o all'intelletto, ecc. (nota p. 163).

(Infatti il Manzoni soffriva spesso dei dolori di testa e dei piccoli imbarazzi gastrici; i quali fanno sentir molto male, ed impediscono ogni lavoro intellettuale). Aggiunge poi il Sainte-Beuve a queste cagioni morbose, i lunghi, coscienziosi, profondi studi preliminari ch'egli intraprendeva prima d'incominciare qualunque suo lavoro, etc. (V. nota p. 163-164.)

Queste due giustissime spiegazioni del Sainte-Beuve, unite alle mie, gettano all'aria una quantità delle congetture del De Gubernatis, e non si sa capire come, *facendo orecchio da mercante,* abbia persistito in queste congetture.

*
* *

Quanto è curiosa la sua citazione delle ultime sublimi esortazioni dell'Adelchi al padre, alle quali pone sotto queste parole!

Tutto ciò è *grande,* è *vero,* è degno del Manzoni, e si capisce che dovesse piacere al Mazzini, ecc. (p. 166).

Eppure in questi 18 versi, che cominciano con:

> Gran segreto è la vita e nol comprende
> Che l'ora estrema:

e che terminano con

> . . . . e omai la terra
> Altra messe non dà:

cosa ci sarebbe che Mons. Tosi non avesse potuto approvare, consigliare, appoggiare, anzi spingere Manzoni a scriverlo?

Non solo questi 18 versi sono cristiani *e per conseguenza cattolici* (come dice il Proudhon) ma hanno persino del mistico.

Sembrano pensieri di Tommaso da Kempis, di Tommaso d'Aquino, di Antonio abate nel deserto! (Tralascio il santo per parere *uomo moderno.*)

Come mai il sig. De Gubernatis li trova *grandi* e *veri?* Forse che allora *la bête noire* del sig. De Gubernatis, il povero Mons. Tosi era assente da Milano, vescovo di Pavia? o che meglio ancora era morto, e *fuori di concorso* di poter *imbecillir Manzoni?*

Ma se il Tosi era morto, come mai non riconobbe il De Gubernatis la sua zampa, o la sua influenza spirituale in quei 18 versi, e non li scomunicò come capaci di *imbecillire* e di *asfissiare* qualunque uomo?

Forse perchè non son favorevoli ai re, e al diritto del più forte?....

Ma *tutti gli ascetici* predicano apertamente che è molto meglio *ubbidire*, che possedere la responsabilità del *potere!....*

Del resto, mentre Desiderio è vinto e prigioniero,

il predicargli per consolazione, *che goda di non esser re,* non è questo un giungere all'estremo dell'*umiltà* e della *rassegnazione?*

Ha fatto, o non ha fatto il De Gubernatis queste osservazioni? Se non le ha fatte, non è un grande critico, e non doveva porsi all'impresa d'indovinare e di scoprire le secrete intenzioni del Manzoni.

E se le ha fatte queste osservazioni, come potè trovare *grandi*, *veri* e *degni* del Manzoni, questi versi, che sono pure *cristiani* e *cattolici?*

Poichè il signor De Gubernatis è tanto prodigo di congetture sul conto del Manzoni, permetta che ne faccia anch'io *una* sul conto suo.

Accorgendosi *forse* che se avesse trovato che anche questi versi erano *imbecillenti* ed *asfissianti* mentre non c'era più Mons. Tosi che potesse influenzar Manzoni ad *imbecillirsi* e ad *asfissiarsi*, la sua teoria dell'*imbecillimento* e dell'*asfissiamento* del Manzoni per parte e per colpa del povero Mons. Tosi, era bella e spacciata; si risolse dunque a lodarli *a quel modo*, per far credere al poco accorto lettore che, tolto di mezzo il Tosi, al Manzoni *era permesso* di emettere delle *vere voci di petto!*

Ma quel lettore che non è minchione, s'accorge che questi 18 versi possono far parte d'un capitolo della *Morale Cattolica*, e si stupisce con ragione che il De Gubernatis tanto li lodi.

Il quale poi non osserva che più progredisce la *moderna* civiltà e più progredisce il *diritto del più forte!...*

Che al Mazzini poi piacessero questi versi, non mi

sorprende e ne son persuaso. Non aveva egli *la debolezza di credere*, che se c'è *l'effetto*, ci dev' essere *la causa* corrispondente che l'ha prodotto?...

Ma già tutte le celebrità *ont leurs travers* (hanno le loro ubbie) ed è forse per questo ch' egli è già passato nel numero dei *retrogradi*, dei *codini!* Povero Mazzini! Chi lo avrebbe creduto? Forse nemmeno il sig. De Gubernatis?... Ed è forse per questo, ripetiamo, ch'egli (il De Gubernatis) pone queste tragedie del Manzoni nel numero de' suoi lavori *sbagliati!* (pag. 166.)

Il Manzoni unitario.

Dicono che il Manzoni ed il Mazzini, ritrovandosi insieme un giorno dell'anno 1860, si rallegrassero, ecc. (p. 173).

Benchè abbia sempre continuato a veder Manzoni, nulla seppi di questa visita, e per me la credo una falsa diceria.

***

Il *Frammento di canzone* il signor De Gubernatis così lo giudica:

Il frammento più che quattro strofe finite, ci presenta *un solo abbozzo* ove convien tener molto conto dei pensieri *ed usar qualche indulgenza alla inelegante povertà del verso*... Il Manzoni nei versi del frammento classicheggia *un poco pedestramente*.... I versi non belli, in quel frammento sono parecchi.... (p. 175-177).

Nei giudizi di gusto, ripeto che non c' entro. Ma non le pare, arguto lettore, che se il sig. De Gubernatis, ci regalasse molti di questi versi *non belli* farebbe pure una gran *bella cosa?*

***

Dopo di aver detto che il Manzoni voleva l' unità d'Italia, aggiunge:

. . . . Il poeta quindicenne, nel *Trionfo della libertà*, e però prima della sua *pretesa conversione*, mentrechè egli mostra come Dio, *ossia la religione*, insegni soltanto l' amore ecc. (p. 177).

Una *smentita* così decisa, così *assoluta*, ad una affermazione ancor *più decisa, più solenne* del Manzoni, *affermazione* che sostenne *in pubblico, in privato*, e nell' *intimità;* onesto lettore, io la qualificherei.... *se non* mi ricordassi dell' egregio defunto amico!...

Ma siccome *le negazioni del vero*, e *del vero conosciuto* da quello stesso che le nega, *hanno corte le gambe*; così *Pantalone* non avrà da affaticarsi molto a tagliar le gambe, col suo *pistolese*, a tanta *slealtà!* Non avrà che da citare i versi *del Trionfo della Libertà*, a cui il De Gubernatis fa precedere questa riga altrettanto menzognera!

Si rivolge dantescamente a Roma: (pag. 177.)

Ebbene; con quali parole si rivolge Dante *a un Papa?* con queste:

— E se non fosse *che ancor lo mi vieta*
La reverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta, ecc. —

Con quali parole si rivolge il *preteso convertito*, non al Papa, ma al *Papato?...* Trascriviamo i versi citati:

Ahi! de la libertà l'ampia ruina
  Tutto si trasse ne la notte eterna
  Ed or serva sei fatta di reina
Che il celibe Levita ti governa
  Con le *venali chiavi*, ond'ei *si vanta*
  Chiuder la porta e disserrar superna.
E i Druidi porporati, oh casta, oh santa
  Turba di lupi mansueti in mostra
  Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta,
E il popol riverente a lor si prostra
  In vile atto sommesso, e quasi Dei
  Gli adora e cole, *oh sua vergogna e nostra!* (p. 177.)
. . . .
  Infallibil divino a le devote
  Genti *s'infinse*, che a *la putta astuta*
  Prestaro omaggio e le fornir la dote (p. 178).

Or dunque, pare al De Gubernatis che chi chiamava *vendute* le chiavi di Pietro (*l'esse* non è più di moda), *menzogna* il lor potere; *Druidi*, cioè idolatri i cardinali, ed *astuta puttana la Chiesa*, fosse soltanto un cattolico *che non custodì bene la fede cattolica* in cui era stato allevato? (pag. 152)

E questi versi *diminuiscono il merito taumaturgico degli operatori della sua conversione* (pag. 152) oppure lo accrescono?...

Per poter rispondere con sicurezza a tale domanda, *l'onesto* lettore contrapponga questi versi, alla lettera diretta alla poetessa Diodata Saluzzo, (pag. 151) e la risposta se la darà da sè.

Ma allora sulle parole *pretesa conversione*, *l'onesto* lettore, non potrà a meno di esclamare (come il Manzoni nel *Trionfo della Libertà*)

. . . . . oh sua vergogna e nostra! (p. 177)

oh sua vergogna (del De Gubernatis) d'averle scritte; *oh nostra vergogna* di doverle leggere!

Ma troveremo più avanti altre occasioni di mostrare quanto variabili e contradditorie, su questo argomento, sieno le affermazioni e le congetture del signor De Gubernatis.

*
* *

Intanto ecco qui *calde*, *calde*, vicine, vicine, due altre false affermazioni, che mostrano di soprammercato quanto è ignaro il De Gubernatis di ciò che pensava il Manzoni, e di ciò che ha deciso il Papa!...

Si dirà facilmente da alcuno di quei devoti *che si preparavano alla beatificazione* di Alessandro Manzoni, che non è da tenersi conto del linguaggio intemperante di un giovine studente traviato; *ma il guajo è che* il Manzoni, quantunque ossequente alla Chiesa, in tutto ciò che riguarda la materia dommatica del cattolicesimo, *non s' immaginava* mai che verrebbe un giorno, in cui *l'infallibilità* e *il potere temporale dei Papi diventerebbero due nuovi dommi*, due nuovi articoli del *Credo Cattolico!* (p. 178).

Deve dunque sapere il signor De Gubernatis, che dacchè io conobbi il Manzoni (cioè dal 1837) l'ho sempre sentito a sostenere l'*infallibilità del Papa* quando parla *ex cattedra;* e non solo sostenerla, ma trovarla una cosa *logica*, naturale e di buon senso. Non fu sorpreso che si fosse proclamato dogma un punto di fede che già professava, ma fu sorpreso che lo si proclamasse in un momento inopportunissimo che poteva per l'appunto portare gravi danni alla *Fede cattolica*.

Che il *potere temporale* poi sia stato proclamato

un dogma, è cosa così falsa, *che è stata persino negata dallo stesso papa Pio IX pubblicamente ad un solenne pranzo di gala!*

Veda l'onesto lettore quanto valgano le affermazioni e le congetture del signor De Gubernatis!

Egli sarebbe stato più fortunato se invece di pretendere di scoprire le segrete e mentali intenzioni di Alessandro Manzoni, lo avesse piuttosto imitato, studiando profondamente l'argomento prima di renderlo di pubblica ragione.

***

Credo inoltre che la conversazione sull'*unità d'Italia*, passata fra il Manzoni e il Montalembert, sia anch'essa inesatta (p. 180).

Perchè per quanto il Manzoni sia sempre stato esplicito partigiano dell'*unità d'Italia*, era incerto e peritante di ciò che si doveva fare di Roma e del Papa; e del come si potesse conciliare la sua indipendenza coll'*unità del paese*. E come già dissi, non fu se non dopo il fatto della residenza contemporanea del Papa e del Re d'Italia in Roma, senza inconvenienti, che cessò ogni sua peritanza.

Nell'anno 1848, quando tutta l'Italia delirava per Pio IX e in casa dello stesso Manzoni il suo primogenito *si faceva bello con la medaglia* del Papa, il Manzoni fu dei pochissimi che non si lasciarono sedurre da un entusiasmo, che a lui pareva più funesto che utile all'unità italiana (p. 180).

Tutto questo è inesatto. Non ho mai saputo che il primogenito del Manzoni *si facesse bello* della medaglia del Papa. Quanto al Manzoni partecipò anche lui

dell' entusiasmo generale per Pio IX; perchè un Papa che concede un'amnistia, che concede una costituzione, che ad un Imperatore scrive una lettera *riconoscente il grande principio della nazionalità*, e che si schiera dalla parte del debole; prestava materia più del bisogno per entusiasmare l'animo del Manzoni, e avrebbe dovuto esser ben cattivo, o bene scimunito se non ne fosse rimasto entusiasmato.

E di ritorno da un'assenza da Milano, e pranzando con lui; mi ricordo che appena seduti alla tavola mi raccontò come Pio IX, avendo radunato il suo consiglio per decidere e votare se si dovesse concedere l'amnistia, (o la costituzione) e scoprendosi un certo numero di palle nere, egli le coprì col suo zucchetto o berretto, dicendo — Ora son tutte bianche — aggiungendo — Voglio che su tutto il passato si ponga un gran pietrone! — e mi pare anche adesso di vedere il volto del Manzoni raggiante di gioia e di speranze, che se nell'anno successivo furono frustrate, si realizzarono poi più tardi, perchè i germi, ed i germi legittimi, erano stati sparsi, per quanto inconsapevolmente, da un Papa.

E mi ricordo che quando la fama di Pio IX, nonchè europea, divenne mondiale, il Grossi, entrato nello studio del Manzoni (mentre c' era anch' io) e discorrendo degli avvenimenti del giorno, uscisse ad esclamare: — Cosa può fare un Papa! —

Manzoni poi fu informato prima d'ogni altra persona in Milano della defezione di Pio IX dalla causa nazionale, e naturalmente il suo entusiasmo cessò; e siccome durava ancora quello del pubblico ignaro, da

questa circostanza potè forse essersi generato l'errore del De Gubernatis, che, ad ogni modo, risulta essere stato male o inesattamente informato.

Peggio ancora poi lo fu quando assevera che:

> Venerava (il Manzoni) i dogmi cattolici, ma non trovava certamente che fossero pochi; e però quando intese che se ne voleva aggiungere uno nuovissimo, quello dell'infallibilità papale, il vecchio Manzoni si trovò intieramente d'accordo col giovinetto protestante del *Trionfo della Libertà;* si schierò dunque animosamente tra gli anti-infallibilisti più risoluti e più rigorosi (p. 180-181).

Tutto ciò è falsissimo e non posso immaginarmi in qual fonte partigiana abbia il De Gubernatis pescato simili notizie!...

Fra gli altri argomenti che il Manzoni adduceva per sostenere l'infallibilità (prima che diventasse dogma) c'era per l'appunto questo — che l'infallibilità tutto altro che essere una *nuovissima credenza*, era già da secoli ammessa dalla grande maggioranza della Chiesa e dei fedeli.

Non sarebbe stato meglio che prima di scrivere tante inesattezze, avesse, il sig. De Gubernatis, studiato un po' meglio quel Cattolicismo che vorrebbe distruggere con tanta disinvoltura?

***

Quando in Vaticano fu proclamato dogma l'infallibilità, predisse con profonda acutezza (e non dubito che ciò si avvererà) che da questa decisione, che credeva ora inopportuna e dannosa per la *fede*, ne sarebbe venuto il bene *di una limitazione* al *potere* del Papato, posto dai suoi partigiani fanatici al disopra

di quello stesso di Cristo; come già dissi nel primo volume di questi *appunti e memorie.*

***

Il De Gubernatis poi alla pag. 178, mostra quasi uno sgomento che il Manzoni potesse essere *beatificato* dal Vaticano, e pone in ridicolo quelli che, *dice lui,* lo speravano!

E per persuaderli *a perdere ogni speranza* in questa beatificazione, adduce l'ostacolo insuperabile dell'essersi *schierato animosamente tra gli anti-infallibilisti più risoluti e più rigorosi!....* Abbiamo veduto quanto fosse falsa la sua temeraria affermazione, e completamente ignara del modo di pensare del Manzoni stesso; ma rimosso questo ostacolo, secondo lui, capitale, il sig De Gubernatis può ancora rassicurarsi e rasserenarsi! non tremi e non fremi: Alessandro Manzoni *non sarà mai beatificato!....*

E ciò lo dico con tutta sicurezza, senza credere di fare il più piccolo torto nè alla sua *convinta* professione di *Fede* nel Cattolicesimo, nè a quel grado di virtù ch'egli possedeva.

Sembra persino che il sig. De Gubernatis ignori che, perchè un uomo sia beatificato, bisogna ch'egli abbia esercitato la virtù *in grado eroico.*

Quando si trattò e si tentò di far beatificare Cristoforo Colombo, io pensai tosto che non si sarebbe potuto conseguire la sua beatificazione. E perchè?

Perchè c'è un tratto della sua vita, e per disgrazia l'ultimo, che l'impedirà *forse per sempre.*

E qual'è questo tratto?

L'ordine ch'egli diede che fossero seppellite con lui *le catene colle quali era stato ingiustamente legato,* come una memoria dell'umana ingratitudine che gli era toccato di soffrire!....

Ebbene, *un santo* non vuole che sia conservata la memoria delle ingratitudini e dei torti ricevuti, *ma perdona sempre e tutto.*

Pure in molte e pericolose e difficilissime occasioni, Cristoforo Colombo aveva mostrato di possedere delle *virtù in grado eroico.*

Ma ciò non bastò e non basterà.

Alessandro Manzoni convinto della fede e amante della virtù, non l'esercitò però mai in grado eroico come il Colombo; e nemmeno gli si presentò come al Colombo nessuna occasione nella sua vita, mediante la quale avesse potuto mostrare di possedere *quel grado eroico di virtù,* necessario per essere qualificato per *santo* ed essere *beatificato.*

Per conseguenza si rassicuri e si rassereni il signor De Gubernatis, la sua dignità umana non si sentirà *atterrata* ed *umiliata;* (pag. 150) e la memoria del Manzoni non sarà offesa da quel certificato *d'imbecillità* che si chiama *santità!...*

***

Parlando degl'*Inni sacri* e dopo d'aver riferito un brano di lettera del Manzoni ove dice — l'*indifferenza del pubblico* mi farà stare a segno — aggiunge per conclusione il De Gubernatis:

Quando il Manzoni era *forse* ancora contento degli *Inni Sacri* usciti di fresco da un parto molto laborioso, *il pub-*

blico non se ne volle accorgere; quando il pubblico se ne accorse e se ne contentò, *chi non era più contento degli Inni Sacri era il Manzoni stesso* (p. 138).

E con qual fronte e su quali dati, ardisce asserire il sig. De Gubernatis che quando li pubblicò il Manzoni *era forse ancora* contento, ma che quando piacquero al pubblico, Manzoni *non ne era più* contento?!...

Se il *forse* della prima parte del periodo, lo avesse trasportato nella seconda, il sig. De Gubernatis poteva scusarsi e difendere la sua proposizione col dire, che pubblicati gl'Inni non s'accorse dei loro difetti; ma che in seguito, riconoscendoli il Manzoni, quando piacquero al pubblico *forse* più non piacevano a lui.

Ma l'avventata asserzione del sig. De Gubernatis, niente meno che *il contrario del vero*, contiene una singolare dose di malizia che Pantalone scoprirà!...

Il signor De Gubernatis intende di dire *sotto il velame degli versi strani*, che quando li pubblicò piacevano *forse* al Manzoni, perchè *forse* si era alquanto inclinato al cattolicesimo benchè in fondo rimanesse scettico (come il signor De Gubernatis cerca di insinuare e anche di provare). Ma che invecchiando, privo della *tutela* del Tosi, e ridiventato scettico, quest'Inni *imbecillenti* ed *asfissianti*, più non gli piacevano!....

La verità sta pel contrario; giacchè avendo egli più volte notato anche da vecchio quell'*indifferenza* del pubblico verso dei suoi Inni, mostrò anzi che li teneva sempre in confronto delle altre sue opere, *in gran conto!...*

***

Riguardo al frammento ultimo sulla Rivoluzione Francese, il De Gubernatis riferisce:

. . . . . Nella parte che riguarda la rivoluzione francese egli ammira l'Ottantanove e deplora e condanna il Novantatrè, che non gli pare sia stato nè utile nè in alcun modo necessario, ecc. (p. 182).

Avendo letto in parte quel frammento credo di poter argomentare che se trovava giusti alcuni de' suoi principii, pure non aveva *ammirazione* per l' Ottantanove, nel qual tempo, come già dissi, era stato distrutto da Mirabeau il principio di autorità, senza del quale non esiste, nè stato, nè società, nè famiglia; e prediceva che la Francia sarebbe passata di rivoluzione in rivoluzione, e non avrebbe trovato assetto finchè non avesse di nuovo riconosciuto e reintegrato quel principio. La sua profezia continua ad avverarsi in Francia. Lo scetticismo del sig. De Gubernatis, inizia e sviluppa anche in Italia la tendenza alla distruzione di quel principio; e presto, troppo presto ne vedremo i letali effetti!

***

Ma il Manzoni voleva il Piemonte italiano, non già l'Italia piemontese, ecc. (pag. 183.)

Questa è la frase con cui i repubblicani mazziniani del 48, mascheravano la loro antipatia al Regno e al Re di Sardegna. Ma tale non era l'idea del Manzoni.

Aveva firmata la chiamata di Carlo Alberto, poichè era un *avviamento* alla libertà e all' unità d' Italia.

ma benchè desiderasse *la fusione*, come l'unica cosa utile e praticabile, pure come già dissi, non volle firmarla, perchè implicava non l'*Unità*, ma una nuova *delimitazione* d'Italia. Tutti s'avvedranno dunque che egli fu più *Dottrinario intransigente* che *Opportunista*, come già dimostrai nel primo volume.

Invece, sulla fede di false e malcomprese informazioni, o svisate dai partigiani delle repubblichette italiane, si veda in che brutto modo il De Gubernatis interpreta quel rifiuto del Manzoni a sottoscrivere la *fusione!* pare che l'abbia copiato dalle *Reminiscenze* del Cantù !...

I dissensi politici fra l'Azeglio ed il Balbo da una parte e il Manzoni dall'altra si rivelarono specialmente nell'anno 1848, nel quale il Manzoni, nella terza giornata, dopo di aver quasi rischiato il capo, firmando l'indirizzo dei milanesi a Carlo Alberto, invocato in soccorso dei Lombardi, appena Carlo Alberto fu entrato in Lombardia, *vide in lui più tosto un usurpatore che un liberatore;* e si associò pertanto alla parte repubblicana che voleva una Lombardia indipendente (in nota, p. 187-188).

Se ciò fosse vero, il Manzoni risulterebbe uno stupido ridicolo; che firma, con pericolo della vita, una domanda d'aiuto ad un re: e che appena questo re lo esaudisce, lo riguarda come un usurpatore e vorrebbe discacciarlo colla repubblica !!..

Aggiungo una riflessione tanto semplice quanto vittoriosa per distruggere completamente l'idea che il Manzoni avesse in conto Carlo Alberto di *usurpatore* (*!*) e che volesse una Lombardia indipendente come i Mazziniani.

Avendo egli rifiutato di firmare la fusione, perchè

segnava anch'essa una *delimitazione* dell'Italia, benchè questa delimitazione si avvicinasse un pochino alla *Unità*, quanto meno avrebbe acconsentito a voler *due delimitazioni* dell'Italia, *accrescendo così i suoi frazionamenti* piuttosto che diminuirli?

Quand'anche non si sapesse positivamente che il contrario era la verità, il semplice *senso comune*, nonchè il buon senso, si rifluterebbe completamente a quella interpretazione.

***

Bellissimo è il paragone del Manzoni a proposito dell'aiuto Napoleonico; senza del quale l'Italia non avrebbe potuto rialzarsi, benchè non si sarebbe rialzata nemmen con quello, quando essa non ne fosse stata suscettibile colla sua preparazione:

Un braccio vigoroso può bensì levar dal letto un paralitico, ma non dargli la forza di reggersi e di camminare (p. 185).

Un teologo direbbe:

— È così che Dio colla sua *grazia* offre la mano all'uomo per rialzarlo; ma se l'uomo non l'afferra, o afferratala l'abbandona quando è mezzo rialzato, ricade nulla primitiva corruzione.

***

Il De Gubernatis cita anche lui il bel brano di lettera del d'Azeglio, che termina:

Giudizio, cose possibili, e non poesia, per carità! (p. 189).

L'Azeglio aveva centomila ragioni; ed il Manzoni

allora aveva torto; ma non per questo bisogna aggravare e svisare il torto del Manzoni, mettendolo sotto un aspetto così lontano dalle sue teorie e dalle sue opinioni, com'era lontano dalla sua mente e dai suoi sentimenti.

Dolevasi, invero, che i francesi avessero chiesto un compenso del sangue versato in Lombardia, ecc. (p. 189).

Anche questo è inesatto.

Perchè in quegli anni in cui le speranze di *liberazione*, erano utopie, parlando il Manzoni col troppo positivo Trechi (il quale era conoscente del Thiers e di altri personaggi Francesi) e dicendogli: — Non par vero come gli uomini di Stato Francesi non capiscano che sarebbe meglio scacciare gli Austriaci, unificare l'Italia, e prendersi in compenso Nizza e Savoja, già mezzo francesi di lingua e di cuore, che di avere un Piemonte ai fianchi, padrone di quelle due posizioni, che possono immettere nel cuore stesso della Francia i soldati di tutta l'Austria e dei suoi confederati d'Italia?! —

Ed il Trechi rispondeva: — Cosa diavolo vuoi che ne faccia la Francia della Savoja, paese povero, poco popolato, e che non varrebbe la spesa di conquistare? —

Il Manzoni rispondeva: — E tu non conti per niente la sicurezza strategica che ne verrebbe alla Francia da quelle cessioni e da quelle frontiere?... —

Questo dialogo mostrerebbe che il Manzoni avrebbe riconosciuto la giustizia di quella domanda e di quella cessione; per cui non poteva *dolersene*.

D'altronde questa cessione non sarebbe stata chiesta, come già dissi, per la liberazione della Lombardia, ma

quando l'Italia fosse stata completamente liberata dagli Austriaci; e che il Piemonte si fosse accresciuto per conseguenza fin oltre a 10 milioni di popolazione.

E infatti non fu accordata la cessione, se non quando insieme ai Ducati, il Piemonte si aggregò anche la Toscana.

Il signor De Gubernatis avrebbe dovuto farle lui queste riflessioni.

*
* *

A proposito della questione della lingua italiana, il De Gubernatis dice sul Manzoni delle cose giuste e delle cose sbagliate.

Cominciamo dalle cose giuste per essere imparziali.

Il ragionamento pareva molto ovvio e semplice; il Manzoni aveva rinnovato il miracolo dell'uovo di Colombo. Ma quando tutti ebbero capito quello che prima non capivano, pur volendo dimostrare di saperne di più, invece di convenire che egli aveva ragionato bene, si voltarono contro di lui come contro un sofista che, invece d'allargare la questione, l'aveva ristretta troppo. Egli ammirava forse nella storia più Firenze che Roma, e si sarebbe contentato che la sede del Regno d'Italia rimanesse in Firenze anzi che trasferirsi a Roma, la quale in ogni modo desiderava di gran cuore ridonata all'Italia libera dal dominio temporale dei Papi. I Fiorentini doveano parere al Manzoni gli Ateniesi d'Italia, la lingua fiorentina la nostra lingua attica (p. 191-192).

Tutto ciò è vero; se s'intende della Firenze e della Roma del medio evo. Ed è forse la speranza che si formasse anche l'unità della lingua con Firenze capitale, che lo determinò a portarsi a Torino a votare

il trasporto della capitale, malgrado le giuste e contrarie osservazioni dell' Azeglio.

Ma il De Gubernatis ha torto quando conchiude:

La teoria manzoniana *che pare ora più che mai eccessiva, poichè in Firenze non s'accentra più,* com'era sperato dal Manzoni e dall'Azeglio, il fiore della civiltà, il nerbo della vita italiana, *ed una lingua per ottenere il consenso universale d'una nazione ha bisogno di derivar la sua forza da una vita locale più gagliarda delle altre* (p. 192).

È perfettamente quello che pensava, diceva e sosteneva il Manzoni, e ciò proverebbe che il De Gubernatis non ha ancora bene inteso e non si è impadronito della teoria del Manzoni, di una tale giustezza e precisione matematica, che si potrebbe non solo applicare a tutte le fasi future della esistenza politica d'Italia; ma ben'anche di qualunque altra nazione. Ci vorrebbe un opuscolo per provare ciò che avanzo. E la digressione sarebbe troppo lunga e qui inopportuna, avendone già discusso nel primo volume.

Ripeterò soltanto che la teoria manzoniana si compendia in queste due proposizioni.

L'uso essere il sovrano legislatore d'ogni lingua.

Doversi prender l'uso *da un solo centro* (per non cadere nella confusione di Babele) e questo sceglierlo dove *il consenso universale pone la maggior gagliardia di vita di tutta la nazione.*

Ma questa teoria applicata a Firenze *è eccessiva* dice il De Gubernatis.

Il Manzoni la voleva applicata a Firenze, perchè da Firenze si era già diramato tutto ciò che noi possediamo d'italiano in fatto di lingua; perciocchè tutto

ciò che noi chiamiamo italiano è anche fiorentino, e ciò che vi si trova di non fiorentino, non è nemmeno italiano. Per conseguenza gli pareva che eravamo già a tre quarti dell'opra, e che non conveniva di mandar a monte tutto ciò che si era utilizzato.

Ma interrogato più d'una volta da me, cosa sarebbe succeduto della lingua italiana, se Roma fosse diventata la vera, grande e permanente capitale d'Italia; rispose senza esitazione:

— Allora il dialetto romano finirà a diventare la lingua di tutti gl'italiani, come ci fu un momento che poco mancò lo diventasse il grazioso dialetto veneziano. —

Infatti il francese non si trova che nel gran centro di Parigi; l'inglese a Londra; lo spagnuolo a Madrid, ecc. Come il latino della Roma antica era diventato la lingua ufficiale non della sola Italia, ma anche dei popoli conquistati.

Ecco il De Gubernatis conciliato col Manzoni! Ecco tutti i *linguai* ridotti al silenzio! Ecco che la teoria del Manzoni non è nè eccessiva, nè idealista, ma è precisa e pratica quanto una formola geometrica.

Il signor De Gubernatis poi non crede che l'incertezza nell'uso della lingua sia *un male così grande?..* Anche ciò mostrerebbe che non avrebbe del tutto capito la teoria manzoniana (p. 193). Giacchè equivarrebbe a dire: — *Sarebbe forse un male così grande* l'avere nella propria lingua *la confusione* di Babele; o l'*anarchia* nel proprio Stato?

L'Italia ebbe pure in tutti i tempi i suoi grandi scrittori; perchè dunque non potrà averne anche oggi? (p. 193).

Nessuno nega che l'Italia possa avere dei grandi scrittori, o per dir meglio dei grandi pensatori; ma ciò non toglierà che gli scrittori di secondo o terzo ordine francesi, in fatto di lingua e di stile, non sieno migliori dei nostri migliori, in grazia del vantaggio di possedere, *senza babilonia* ed anarchia, una propria e completa lingua, che non solo fa scriver bene i suoi naturali possessori; ma fa scriver bene anche gli stranieri. Ed è ciò tanto vero, che gli scritti francesi del Manzoni, del D'Azeglio, e di altri italiani, sono direi quasi superiori di bellezza e di scioltezza a quelli che scrissero in italiano!

Un medico direbbe *malum signum in urinam* della lingua italiana.

*
* *

Voleva bontà di leggi, liberate dal capriccio, quindi la critica legislativa della sua *Colonna Infame*, ove, col pretesto di biasimar le antiche leggi, colpisce nella stessa condanna le nuove sommamente arbitrarie dell'Austria (p. 194).

Eppure quel lavoro non era diretto in particolare contro l'Austria, ma era diretto a porre in guardia i magistrati di qualunque paese ed in qualunque più grave circostanza, contro le passioni indebite, sia venienti dall'alto, oppure dal basso. E questo le reputava le più pericolose. Perchè se un magistrato resiste ad un'alta influenza pericolosa, quand'anche avesse a soccombere, avrebbe però in favor suo tutta la pubblica opinione. Mentre contro lo stesso pubblico ammutinato e furioso, non ha altra forza da opporre che la propria coscienza. E però pochi sono i magi-

strati abbastanza integerrimi e coraggiosi da opporsi all'opinione della moltitudine. È questo a cui mirava il Manzoni col lavoro della *Colonna Infame.*

*
* *

Anche le idee avevano il loro principio, il loro centro d'unità: nel *Dialogo sull'Invenzione* egli sostiene la dottrina rosminiana *delle idee innate*, ecc. (p. 194).

Qui il De Gubernatis non è esatto. E se avesse letto il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, avrebbe veduto che il Rosmini confuta tanto quelli che negano del tutto le idee innate come quelli che ne ammettono varie, perchè gli uni peccano per difetto, e gli altri per eccesso.

Egli ammette una sola idea innata, l'idea della esistenza, o più tecnicamente l'*idea dell'essere;* senza della quale cessa il pensiero, e per conseguenza anche l'*intelligenza* e la *ragione.*

S'egli avesse letto almeno questa sola opera del Rosmini, cesserebbe dall'affermare *che il cattolicismo imbecillisce.*

In pari tempo si veda quanto sia erroneo, filosoficamente parlando, di chiamare la teoria rosminiana, *dottrina delle idee innate!...*

*
* *

Vicino ad occuparsi dei *Promessi Sposi*, e premettendo che ai forestieri *riescon noiosi*, aggiunge:

. . . . . Non dovranno parer più noiosi ai forestieri, purchè s'avvezzino a leggerli a quel modo con cui siam soliti noi a leggerli in Italia da un mezzo secolo e specialmente da alcuni anni in qua, con la guida costante di un *rationabile obsequium* (p. 197).

Che nel nostro buon volgare vorrebbe forse dire :

— Compatendo e compiangendo tutto ciò che vi si trova di cattolico, e leggendovi la vita dell'autore, secondo l'interpretazione del signor De Gubernatis. Non parlo delle bellezze indiscutibili perchè senza di quelle naturalmente non si conoscerebbe l'esistenza del libro. Eppure le interpretazioni del signor De Gubernatis sono tutte o pressochè tutte sbagliate!...

Qui egli pone un capitoletto intitolato — *Intermezzo lirico: Le strofe del Marzo 1821. Il Cinque Maggio* — nel quale non ci sarebbe da rettificare che l'opinione, che l'ultima strofa dell'ode, *Marzo 1821*, sia stata composta durante le cinque giornate: rettificazione già fatta nel primo volume. Per cui passerò ad esaminare il capitolo che segue.

I Promessi Sposi.

Quando il Manzoni ebbe letto in uno studio biografico del tedesco Sauer, per quali ragioni artistiche, politiche, religiose, egli si fosse condotto a scrivere i *Promessi Sposi*, accompagnando le parole con un arguto sorriso, sclamò: *Cospetto! questo signore dev'essere un gran dotto, perchè di me e delle cose mie ne sa assai più che non ne sappia io*. E, dopo aver dichiarato che di quelle intenzioni *sotterranee*, sintetiche, subbiettive *o che so io egli non ne avea avuto mai*, raccontò, ecc. (p. 220).

Ho voluto riportare per la seconda volta questa *risposta* del Manzoni, e porla qui come epigrafe al mio esame; perchè davvero non si sa capire, come con questa *risposta* davanti agli occhi, il signor De Gubernatis sia caduto nello stesso difetto delle erronee, *sotterranee*, e complicate spiegazioni e congetture.



Ma prima di esaminare questo capitolo, permetta il cortese lettore, che ad imitazione del signor De Gubernatis, ponga assieme anch' io delle congetture, sulla formazione dei *Promessi Sposi*, appoggiandomi però a quel poco *che me ne comunicò* lo stesso Manzoni, e a quello che posso dedurre da una lunga ed intima conoscenza, colla speranza di andar più vicino al vero degli altri che scrissero su questo argomento.

Cominciamo dal *certo*.

Ciò che suggerì l' idea del romanzo al Manzoni fu la *grida* di cui ho già parlato.

A prima vista par poco, eppure è moltissimo.

Perchè il Manzoni aggiunse tosto:

— Da quella *grida* e dall' esservi contemplata la proibizione di fare un matrimonio qualunque, venne naturalmente tutto il resto, *e la peste poi mi offriva un finale terribile e di molto effetto e che poteva sciogliere tutte le difficoltà del romanzo.*

Anche queste sono parole dettemi dal Manzoni.

Poi un altro giorno mi mostrò, sul Ripamonti, se non erro, il testo somigliantissimo della predica del padre Felice; dicendo: — Vedi? son pressochè le parole di cui mi sono servito io. —

Con questi pochi cenni, tentiamo di penetrare nella fattura dei *Promessi Sposi*.

Dal momento che la prepotenza in allora poteva impedire con minacce un matrimonio qualunque, ne emergeva la probabilità che di queste prepotenze in quel tempo se ne commettessero non di rado. E ne

veniva naturalmente la necessità che i protagonisti del romanzo dovessero esser della gente povera e senza mezzi di difesa, fuorchè dalle leggi, le quali benchè giuste, ma molto severe, non eran però eseguite. E ciò succede anche al giorno d'oggi, con delle leggi troppo miti.

Dunque il Manzoni immagina un signore malvagio e prepotente (che rappresenta tutte le prepotenze) il quale vuole impadronirsi di una povera contadina, cercando d'impedire che si mariti, e che così possa fuggire e sottrarsi da lui, con un appoggio legale, ecc.

Ma perchè al signore prepotente riesca di ottenere colle minacce il suo scopo, è necessario ch'egli s'incontri, non in un bravo ecclesiastico, in un sacerdote di carattere, ma in un prete molto pauroso. E precisamente perchè la figura *non riesca scandalosa,* ne fa fuori un buon diavolo di prete, di buoni costumi; gioviale; null'affatto antipatico; che si finisce a volergli bene, perchè fa più compassione che ira, e che non ha altro difetto che un ingegno limitato e la sua gran timidità e paura.

E il dire che i *cattolici* non possono fare dei *Promessi Sposi* il loro romanzo, a cagione di questa figura di prete (p. 216), la mi pare una opinione stravagante smentita completamente dal fatto.

Ecco che dalla *grida* escono spontanei già quattro personaggi colle loro qualità di sposi, di prepotenti e di timidi.

Ora bisogna uscire dal sicuro per entrare nelle congetture.

*
* *

Il Manzoni non credo che abbia mai avuto il pensiero di dipingere sè stesso, o i suoi, e di alludere alla propria vita ed alle proprie avventure, col suo romanzo. Ma credo che abbia avuto il pensiero di rendere sommamente interessante il debole oppresso, e sommamente antipatico il forte oppressore. E credo che abbia voluto mostrare che il debole che *invoca e che confida* nella Provvidenza, o presto o tardi è da *Lei soccorso* o *consolato.*

Bisognava dunque scegliere quella classe di persone che non possedendo la *forza del mondo*, ha maggior *fede* e maggior *confidenza in Dio*, e questa *è la classe dei contadini.*

Questa Provvidenza (non volendo il Manzoni fare un libro di miracoli) doveva pure servirsi di qualche mezzo materiale, per venire in aiuto dei tribolati. Ed ecco che esce fuori il padre Cristoforo. Il quale è dipinto un uomo di nobili sentimenti, ma non nobile, e della classe dei mercanti.

L'ira che prova contro i nobili prepotenti, gliene fa ammazzar uno. (E qui subito il De Gubernatis a sospettare che forse anche il Manzoni ebbe un duello o fu vicino ad averlo. Altra improbabilità, secondo me, perchè allora avrebbe dovuto dipingere il suo padre Cristoforo un nobile d'alto lignaggio, la cui monacazione avrebbe in seguito fatto maggior contrasto e per conseguenza maggior effetto di fronte al suo abbassamento nell'umiltà cappuccinesca).

Non potendo indurre il prete ad arrischiar la vita,

nè il prepotente a rinunziare alla preda, il padre Cristoforo bisogna bene che sottragga i due sposi a così gran pericolo. Ma, frate, si raccomanda di preferenza a frati; e questi, alle monache. Ed ecco che viene spontanea in iscena la monaca di Monza.

*
* *

L'episodio della vita di quella povera signora, anzichè essere un'offesa al cattolicismo, ne è la sua più bella difesa, giacchè per poterla monacare si è fatto dai parenti precisamente tutto il contrario di quello che ordinavano le leggi canoniche cattoliche.

E dire che i cattolici non possano fare dei *Promessi Sposi* il loro romanzo, a cagione di quest'altro personaggio, la mi pare una minchioneria!

In alcuni particolari poi di quell'educazione della monaca di Monza, come sarebbe le bambole che le davano vestite da monache, e qualche altro tratto, credo che li abbia presi dal vero; avendoli sentiti a raccontare come accaduti a lei stessa, da una sua zia che non si era fatta monaca di sua spontanea volontà; e che, quando soppresso il suo monastero ne uscì, diceva: — Gran bella massima aveva quel Giuseppe II: Aria! aria! aria! —

Volle forse anche il Manzoni incutere un giusto e salutare terrore in quei parenti che non si peritano di forzare la vocazione dei loro figli.

*
* *

La carestia poi, le sommosse in grazia di quella, le *Gride* annonarie, le mete, le dannose concessioni,

le stoltezze e le iniquità commesse durante quell'epoca, suggerirono al Manzoni di rappresentare al vivo una magnifica lezione pratica di economia politica ch'egli molto bene conosceva. Ed ecco che getta Renzo in quella sommossa per avere un pretesto di descriverla e di cavarne utili insegnamenti; e probabilmente anche per svolgere e continuare il romanzo.

*
* *

Ma in quell'epoca viveva un personaggio misteriosamente e tristamente celebre e che si convertì in conseguenza di un abboccamento avuto col cardinale Federigo; questa è storia.

Per far entrare nel romanzo questo interessantissimo personaggio ci voleva un legame.

Lo trovò in don Rodrigo, che defraudato della sua preda ricorre a lui.

Una stupenda invenzione poi fu quella di avere data, come causa occasionale ai rimorsi dell'Innominato, la pietà che sentì per una poverella, che nè lei, nè i suoi parenti non avevan data nessuna ragione all'Innominato di farla soffrire.

Ma che il Manzoni raffigurasse nell'Innominato la sua conversione, e mons. Tosi nel cardinal Federigo, la mi pare un'ipotesi molto improbabile per non dire stravagante!...

Ci dica, di grazia, il signor De Gubernatis s'egli pensa che il Manzoni, quando era incredulo, abbia commesso qualche delitto, che gli potesse dar l'idea dei cupi rimorsi dell'Innominato, che lo conducono all'orlo del suicidio?!...

E se c'era bisogno di raffigurare il vescovo Tosi in Federigo, mentre nella breve biografia del Federigo il Manzoni lo dipinge quell'uomo capace di sentire, di parlare, e di agire coerentemente al discorso che gli fa tenere coll'Innominato e con don Abbondio?

Quali perversità poteva aver commesso il Manzoni, perchè il vescovo Tosi potesse avergli detto:

> Chi siete voi, pover uomo, che vi pensiate di aver saputo da per voi immaginare, e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? (p. 224.)

Mi si opporrà che c'è anche in quel dialogo quest'altro periodo:

> Dio! Dio! se lo vedessi! se lo sentissi! dov'è questo Dio? Voi me lo domandate? voi? e chi più di voi l'ha vicino? non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, ecc. (p. 223).

E il signor De Gubernatis le applica al Manzoni.

Ma se il Manzoni, come sembra certo, fu tirato alla fede dalla fede viva della moglie, la sua conversione dovette esser dunque ben diversa da quella dell'Innominato. Una conversione cioè, placida, amorosa, operata proprio, com'egli diceva, dalla *Grazia di Dio!*

Però, ci sono due particolari della conversione dell'Innominato, così piccoli e così poco significanti (e per conseguenza troppo difficili da immaginarsi) che probabilmente li prese dal vero sopra di sè; e che aumentando la verisimiglianza di quella conversione ne accrescono l'effetto sul lettore, per cui diventano importanti anch'essi.

Ma il signor De Gubernatis, essendo tuttora incre-

dulo non solo, ma nella persuasione che il cattolicismo *inbecillisce*, non seppe scoprirli! eppure facevano per lui!

Il tratto dell'Innominato, che uscito dal Cardinale, *risaluta con rispetto* quella Chiesa che aveva salutato da bambino, e che da quel tempo in poi aveva imparato ad odiare.

E quando alla sera presso al letto s' inginocchiava e — Trovò infatti in un cantuccio riposto e profondo della mente le orazioni ch'era stato ammaestrato a recitare da fanciullo; cominciò a recitarle, ecc. —

Questi due tratti, e soprattutto quest'ultima delicata e sublime descrizione di quella preghiera, *è probabile* che il Manzoni li abbia cavati da quel che gli accadde durante o dopo la sua conversione; ma questo è ben diverso che l'asserire, che nell'Innominato volle dipinger sè stesso e nel cardinal Federigo, il Tosi.

Ed ecco questi due personaggi storici, tirati in iscena dal Manzoni senza nessuna affettazione di allusioni improbabili ed inutili, e mirabilmente utilizzati invece per la composizione e la moralità dell'intero romanzo.



Veniamo ora a Lucia, che scampata da quei tremendi pericoli è ricoverata in casa di Don Ferrante e di Donna Prassede. Dove mai è andato a prendere quei tipi?

Per Donna Prassede è facilissimo di trovarlo, se non pel signor De Gubernatis, per noi milanesi. È il tipo delle *Dame del biscottino*, delle *bigotte*, delle

così dette *beghine*, ma non nel senso abitualmente cattivo ed antipatico che si dà a tale sorte di caratteri. Era una gesuitessa d'indole buona, ma presuntuosa:

Giacchè, come diceva spesso agli altri e a sè stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello.... (p. 231).

Come infatti i gesuiti *commettono spesso lo sbaglio grosso* di scambiare la *loro Compagnia* per la Chiesa di Cristo ed il cattolicismo!...

***

Il signor De Gubernatis può forse aver ragione di dire del Manzoni e dei suoi personaggi:

Egli è l'Innominato per un verso, Renzo per un altro, Don Ferrante, fra Cristoforo in altri momenti (p. 241).

ma non nel senso ch'egli intese; cioè *di dipingersi* in quei personaggi; ma quando mancavano i dati della storia o dell'invenzione, vi avrà forse *supplito*, col cavare dall'animo suo quei particolari e quei sentimenti che potevano adattarsi a certe situazioni dei suoi personaggi, e così li rese inimitabilmente veri.

In un punto solo forse indovinò il signor De Gubernatis, aiutato da qualche amico del Manzoni, una di queste allusioni:

. . . . il proprio lato comico Manzoni rappresentò... talora in quel Don Ferrante *che in casa sua non voleva nè comandare nè ubbidire, proprio come il Manzoni*, ecc. (p. 249).

Ma allora il De Gubernatis perchè dipinge il Manzoni così umilmente ligio e servile verso il suo confessore?...

Per render ridicolo e l'uno e l'altro, o per rendere odioso il cattolicismo, che il Manzoni tanto rispettava?

Ma allora perchè voler congetturare con tanta temerità il suo animo secreto, e scrutare senza dati, anzi *contro i dati offerti dallo stesso Manzoni* i moventi, i particolari della sua conversione? Negandola in un luogo, perchè il Manzoni non sarebbe mai stato incredulo; negandola in un altro, perchè egli non sarebbe mai diventato credente?

***

Ecco quanto si potrebbe congetturare da chi avesse conosciuto intimamente per molti anni il Manzoni, sul modo di comporre il suo romanzo, sul suo scopo, sull'uso che può aver fatto de' suoi sentimenti nella descrizione dei suoi personaggi, e della utilità che voleva cavarne dalla descrizione delle pubbliche calamità. Come, per esempio, sperava di aver potuto diminuire i pregiudizi del popolo; descrivendo le ingiuste atrocità commesse contro i supposti untori; ma quanto si fosse illuso (e lo confessò lui stesso) se n'accorse quando venuto il *colera*, il popolo della città e delle campagne, a Milano, a Parigi, in Europa, ripetè appuntino contro i portatori di *boccette*, ciò che nel 1630 succedeva contro gli *untori!*

Ed ora passiamo ad esaminare questo capitolo del De Gubernatis che tratta dei *Promessi Sposi*, perchè ne vale la pena.

***

Alieno com'era di mandare i figli a scuola,... il Manzoni dovette, senza dubbio, desiderare di potere scrivere,... prima

d'ogni cosa, un buon romanzo storico, che in Italia non esisteva pur troppo, *per i suoi proprii figliuoli*. E mi reca meraviglia che tra le tante cagioni astruse che s'andarono a cercare.... quest'una così ovvia, così semplice, non siasi ancora indicata (p. 219).

Che il Manzoni scrivendo un romanzo volesse che potesse esser letto dai suoi figli *e figlie,* non solo impunemente ma con profitto (come similmente potevano esser lette tutte le altre sue opere) non v' ha nessun dubbio; è cosa certa.

Ma questa non pare sia stata la ragione per cui *Manzoni s' indusse a scrivere un* romanzo. Ma fu probabilmente il desiderio di produrre un'opera d'arte sul fare di quelle del Walter Scott, ma più perfetta se fosse stato possibile, e soprattutto avente uno scopo più alto che quello *di una pura opera d'arte,* cioè del solo divertimento. E questa spiegazione è ancora più semplice e per conseguenza ancor più vicina al vero di quella del De Gubernatis.

Il De Gubernatis poi avendo veduto dei libri postillati dal Manzoni ne cava la conseguenza che:

Il Manzoni.... era un lettore e un *postillator di libri infaticabile* (p. ivi).

Egli discorreva volentieri coi libri che leggeva come fossero persone vive, ecc. Altre volte egli se ne lasciava inspirare, e questo fu il caso che gli *dovette* occorrere prima di scrivere i *Promessi Sposi* (p. 220).

Il Ripamonti gli suggerì l' episodio che, fin da principio, *fissò in particolar modo* la sua attenzione *e poco mancò,* non diventasse il pernio di tutta l'opera; l'episodio dell'Innominato (p. 220-221).

Ma ciò che da principio doveva essere l' intiero libro, diventò poi un semplice episodio di esso (p. 225).

Ma il Manzoni *dovette* ben presto *accorgersi* che, ov'egli

avesse fatto l'*Innominato* il centro di tutto il suo poema o romanzo; *oltre allo scoprir troppo sè medesimo,* (!) non avrebbe mancato di dare al suo romanzo un' aria reazionaria (!) che veramente non ha e che ingiustamente gli fu attribuita dal Settembrini (p. 228).

Ripeterò qui che non fu un libro, ma *una Grida,* quella che suggerì al Manzoni l' *idea* e l'*argomento* del romanzo, *come lui stesso mi disse.*

Abbiamo veduto che questo soggetto od argomento doveva scaturire da un matrimonio impedito, e per conseguenza quello fu sin da principio e sempre l'argomento ed il soggetto principale; e per conseguenza i due sposi dovevano essere i principali e più importanti personaggi del romanzo, e null'affatto l' Innominato, figura interessantissima, ma necessariamente accessoria: ed il lettore sempre più s'accorgerà quanto il De Gubernatis abbia sempre giocato di fantasia, e mai o quasi mai colpito nel segno, o almeno avvicinatosi ad esso!...



È lecito il supporre che, prima di accingersi a scrivere i *Promessi Sposi,* il Manzoni siasi consigliato col suo confessore canonico Tosi; *è lecito il supporre* che, nel primo disegno, annunziando il Manzoni di voler narrare la conversione d'un reprobo alla fede, egli abbia incontrato un'approvazione piena ed assoluta (p. 221).

A me *non parrebbe lecito,* per screditare il cattolicismo, di tentare di render ridicolo il Manzoni, dipingendolo come un semi-cretino che non fa un passo se non guidato dal confessore, come il bimbo non fa un passo senza il mignolo della balia!... D'altronde

non aveva asserito il De Gubernatis, che i *Promessi Sposi* erano le sue vere *voci di petto?...* come potevano dunque esser le sue *voci di petto*, se fossero state prima sottoposte al giudizio *asfissiante e imbecillente* del suo confessore?...

L'Innominato che si convertiva pubblicamente nel cospetto del cardinal Federigo, *era il Manzoni stesso* che, *dopo aver lottato dodici anni per credere*, annunziava finalmente che il canonico *Tosi gli aveva toccato il cuore, lo aveva vinto e fatta cosa di Dio;* era il Manzoni stesso che confessava *anzi, esagerava ai proprii occhi ed agli altrui* la sua antica empietà, *per far più grande il miracolo* della Chiesa, la qnale aveva avuto la virtù di attirarlo nel proprio seno. Chi cerca ora in qual modo il Manzoni *siasi condotto a credere, non ha da fantasticar molto*, ma semplicemente di rileggere con un po' d'attenzione la scena commovente dell' incontro dell' Innominato col cardinal Federigo. Con pochissime mutazioni, si può sostituire al nome dell'Innominato quello del Manzoni, (!) al nome del cardinal Federigo quello di Monsignor Tosi, *con la sicurezza* (!!) d'avere scritta ne' *Promessi Sposi* la propria *confessione autentica* ma trasformata, dissimulata ed ingrandita in opera d'arte, del poeta convertito.

Aggiungiamo che, quando i *Promessi Sposi* si pubblicarono il Tosi era già vescovo, e sarebbe forse stato assunto all'onore del cappello cardinalizio senza, ecc., ecc. (p. 221-222).

Questo lungo periodo, riguardo ai *Promessi Sposi*, è un romanzetto *poco*, ma *molto poco storico*, e che contiene di soprammercato delle insinuazioni passabilmente odiose, e che si contraddice divertentemente cogli altri scritti intorno al Manzoni del De Gubernatis!

Il quale qui supporrebbe e vorrebbe far ingoiare al lettore certe stranezze, che non sono lecite nemmen di pensare.

Il Manzoni dopo *dodici anni* di combattimenti, annunzierebbe al pubblico la sua splendida, *miracolosa* conversione sotto la figura di quei due personaggi?!

Ed in questi dodici anni avrebbe composto gl'*Inni Sacri* e la *Morale cattolica* senz'essere convertito, ma continuando a battersi collo scetticismo (che secondo il De Gubernatis non mai abbandonò) coll'aiuto di Mons. Tosi?! Se dunque quando componeva questi *Inni* e la *Morale cattolica* non era ancora credente, egli faceva le viste di pensare quello di cui non era ancor persuaso, dunque era un eccellente *impostore;* che esagerava inoltre i suoi demeriti per *far credere* ch'egli fosse stato favorito d'un *miracolo,* che, naturalmente non era accaduto!...

E mentre il De Gubernatis ammette ed accetta con questo periodo la piena *conversione* del Manzoni; in un altro libro, sostiene che, *la sola convertita in casa* Manzoni fu la sua moglie Blondel! Evviva la logica! Sopratutto quella di così buona fede!...

Che gliene pare, onesto lettore?... A me pare che questo sia un abusare di ogni parola che scrisse il Manzoni, per farla servire non ad onorarlo, o a criticarlo, ma a renderlo possibilmente o passabilmente ridicolo ed antipatico; e ciò *non mi par lecito.*

Non par vero poi come il sig. De Gubernatis non s'accorga che volendo far credere che l'intelligenza di un Manzoni avesse lottato *dodici* anni fra l'incredulità ed il cattolicismo, riconoscerebbe dunque implicitamente a questo cattolicismo una verità ed una potenza irresistibile; poichè sarebbe giunto pure a vincere una lottante, refrattaria e così grande intelligenza!...

Il corto periodo che qui aggiungeremo, e che è in contraddizione con quello lungo dapprima riportato, cagionerà una certa sorpresa anche agli atei:

Che se nell'*Innominato* che potremmo chiamare della prima maniera, come già nel *Carmagnola*, vi è qualche cosa del Wallestein dello Schiller e del *Goetz von Berlichingen* del Goethe, cioè uno spirito ribelle a leggi che gli paiono ingiuste, del secondo Innominato, dell'Innominato convertito, prodotto a modello, i Gesuiti non avrebbero mancato di fare il loro uomo-tipo, il loro modèllo ideale; e tutto il buon effetto della *conversione più morale che religioso* operata dal cardinal Federigo si sarebbe guastato, col mettere sul volto dell'Innominato *la brutta maschera di Tartufo* (pagine 228–229).

Che è appunto la brutta maschera che, se non forse nell'intenzione, vien posta però a rigor di logica, dal signor De Gubernatis alla conversione del Manzoni; la quale, nemmeno raffigurata dal cardinal Federigo e dall'Innominato, *non è una conversione religiosa, ma più morale che religiosa!*

Ho caro di porre sotto gli occhi del lettore queste contraddizioni, questi partigiani apprezzamenti, perchè giudichi quanta poca fiducia meritino gli scritti del signor De Gubernatis intorno ad Alessandro Manzoni!

***

Consoliamoci dunque che il Manzoni abbia voluto egli stesso allargare il proprio soggetto, opporre al cardinal Federigo Don abbondio e la Monaca di Monza, e fra questi due mettere quella brava Donna Prassede, ecc. (p. 229).

Se Don Abbondio fosse un carattere subdolo, odioso, antipatico, l' osservazione del De Gubernatis poteva acquistare un grado di probabilità.

Ma invece il carattere di Don Abbondio è bonario, gioviale, niente affatto antipatico; insomma, meno la paura, che in certi momenti lo rende colpevole, sarebbe un buon prete, e null'affatto una figura da contrapporre al cardinal Federigo nel senso che insinua il signor De Gubernatis.

Ancor meno si presta al di lui scopo il personaggio della *Monaca di Monza,* perchè essendo stata monacata per forza, contro le regole cattoliche e canoniche, avrebbe per sè delle forti circostanze attenuanti. Ma siccome è storico che si pentì anch'essa e che fece in seguito una vita di penitenza quasi santa, invece di essere opposta al cardinal Federigo, potrebbe esser posta in compagnia dell'Innominato convertito, ed invece di essere un correttivo della religione (che dà tanta noia al signor De Gubernatis) potrebbe servire invece al suo trionfo!...

***

Per quanto i cattolici abbiano desiderato farne il loro proprio romanzo, nessuno avrebbe mai immaginato (?) che dalle mani dell'Autore degl'*Inni Sacri* e delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* sarebbero usciti i tipi di Don Abbondio e della Signora di Monza (p. 216).

È questo il secondo periodo col quale il signor De Gubernatis comincia questo suo capitolo. E da questo periodo sembrerebbe di poter concludere che *i cattolici*

Per quanta molta *volontà ne avessero*
Per santo lo suo scritto non tenessero! (1).

Eppure il contrario è la verità.

---

(1) Se questi non son versi, li corregga il signor De Gubernatis.

Appena furono conosciuti in Francia i *Promessi Sposi*, furono anche analizzati nel giornale francese il *Mèmorial Catholique* con molta lode, mediante un lungo articolo del quale riporteremo solo pochi periodi. Chi lo volesse conoscere per intero lo troverà in qualche biblioteca, in fondo al terzo volume di una contraffazione dei *Promessi Sposi* stampata a Lugano, presso Franc. Veladini e Comp., 1828, ora forse completamente esaurita. E nel V anno del *Mèmorial Catholique*, Aprile, 1828, p. 264.

— Annoncer un roman dans le *Mèmorial Catholique!* bien plus en donner l'analise, *en faire l'éloge, en recommander la lecture à nos pieux abonnés*, voilà qui paraîtra bien extraordinaire, etc.

. . . . Dans un cadre imaginaire, ils se sont specialement attachés à peindre les grandes scènes de la vie humaine, et à en faire ressortir ces larges traits de caractère, ces inflexibles critiques de mœurs, dernière leçon qu'on puisse faire entendre à des hommes qui repoussent toutes les autres. Or c'est à cette classe de romanciers-moralistes qu'appartient essentiellement Alexandre Manzoni.

Ici se présente pour nous une grande difficulté. Un livre dont l'action est si simple qu'on en pourrait donner l'analyse en une demie-page; en même temps un livre si riche en beauté, qu'on ferait un livre presque aussi long pour le louer, etc. —

Qui l' articolo del *Mémorial Catholique* dopo di avere compendiato tutti i tratti che formano il carattere di Don Abbondio, va incontro all'apprezzamento del signor De Gubernatis e lo distrugge:

— Ici, prévenons une méprise; et hâtons-nous de dire, que si quelqu'un de nos lecteurs croyait trouver, dans ce caractère, l'intention *ou seulement la possibilité d'une application injurieuse à la religion,* il se tromperait étrangement, et sur l'esprit de l'auteur qu'anime constamment la foi la plus respectueuse et sur l'ouvrage, tout pénétré, on peut le dire, de ses plus hautes inspirations. Le curé Abbondio n'y paraît, au contraire, (non per opporlo al cardinal Federigo, ma) que pour faire mieux ressortir les sublimes figures du moine Cristoforo et du saint archevêque de Milan, etc.

. . . . C'est même à notre avis, une pensée éminemment philosophique, religieusement parlant (en même temps qu'elle est une heureuse inspiration littéraire) d'avoir montré trois hommes élevés au sacerdoce, le premier (don Abbondio) par des calculs purement humains, le second par de saints désirs de penitences, et le troisième dans toute la candeur de l'innocence et par la seule impulsion de la plus ardente charité, etc.

. . . . On retrouve la même sagacité d'observation dans toutes les parties de l'ouvrage. Il paraît surtout sons une forme toute originale dans l'épisode de Gertrude, invinciblement conduite à se faire religieuse, malgré son insurmontable répugnance, etc.

. . . . Nous sommes forcés de nous arrêter, et pourtant il nous en resterait à dire autant que nous en avons dit. Cependant nous ne terminerons pas sans une dernière observation qui porte sur la base fondamentale de l'ouvrage, et qui en marque comme

l'intention philosophique c'est que dans cette suite d'aventures, où paraissent tour à tour, ou simultanément deux chefs de brigands et leurs sicaires, une soldatesque effrénée, tout un peuple en révolte, la famine et la peste ; tout le mal qui arrive.... vient d'un homme faible. Quelle histoire qu'un tel roman!

Le Comte O' MAHONY. —

Non è egli vero, cortese lettore, che quel cattolico giudicava il romanzo del Manzoni nel 1828, molto meglio che il signor De Gubernatis nel 1879?

Che l'*intenzione filosofica* poi del Manzoni sia stata quella di mostrare le conseguenze della debolezza, non lo crederei. Che tutto il male che accadde in quell'epoca fosse accaduto in grazia di un uomo debole, cioè di don Abbondio, sarebbe un assurdo, quando non lo si intendesse unicamente dei mali sopportati dai due sposi. Ma l'osservazione che *dalla debolezza* ne possono derivare mali incalcolabili, è così *giusta* e *profonda,* che poteva benissimo esser posta dallo stesso Manzoni come conclusione del suo libro.

Intanto il lettore imparziale s'accorgerà che nemmeno sul parere dei cattolici intorno ad Alessandro Manzoni, il sig. De Gubernatis non ne azzecca una!...

***

Eppure il Manzoni creò una figura espressamente per contrapporla, non al cardinal Federigo, non all'Innominato, nè alla *Signora* di Monza, ambo convertiti, ma a quei fanatici che, basta che uno sia vestito da prete o da frate, perchè se ne vadano in brodo di giuggiole; o a quei credenzoni che prestan

fede a qualunque miracolo, purchè gli sia raccontato da qualche tonaca.

Ed il signor De Gubernatis non s'accorse di questa figura, perchè lavora troppo di fantasia, ed osserva colla prevenzione dell'incredulo!

Ebbene questa figura è il frate Gandino: che non si prende altro pensiero che di bene empire la sua sporta; e che per ottenere questo scopo racconta alle buone donne Agnese e Lucia, il miracolo delle noci cambiate in foglie! E la sporta gli viene riempiuta, ma non per l'effetto prodotto dal racconto, ma perchè se ne vada presto a casa a chiamare il padre Cristoforo....

E questa mia non è una congettura.

Un giorno che il Manzoni sorrideva delle sciocche accuse di bigottismo che gli erano affibbiate da non so quale specie di liberali (certo non liberali per davvero) venne fuori a dire:

— Non hanno capito che ho messo apposta nel romanzo quel personaggio di fra Galdino per porre in ridicolo per l'appunto i pregiudizi bigotti? —

***

Ciò che nel libro del Manzoni piace è il Manzoni stesso (p. 233).

Verissimo; ma non il Manzoni che s'immagina il De Gubernatis, che mentre ubbidisce *ciecamente e servilmente* al suo confessore, si conserva, o poco, o molto, sempre *scettico!* Questo Manzoni antipatico non esiste.

Ma qui vorrei che il lettore osservasse cho il De

Gubernatis, a somiglianza di quasi tutti i repubblicani democratici ed *ambiziosi* del mondo, è profondamente aristocratico!

Nelle opere poetico-letterarie vuole personaggi distinti, forti passioni, grandi avvenimenti.

Come lo scettico od incredulo Buffon si sdegnava che si volesse cercare e trovare le grandezze d'Iddio nella conformazione e nei costumi dei piccoli e sprezzabili insetti, piuttosto che negli spazi infiniti del cielo; così il signor De Gubernatis non si può dar pace che i personaggi principali del Manzoni sieno dei *rozzi* e *zotici* contadini; e si sforza di trovare le circostanze attenuanti di un tal procedere dell'autore, nelle finezze dell'ironia, nelle allusioni alla politica, ecc., ecc.

Ed il Buffon non pensava al *microscopio* che scopre *un mondo* in una goccia d'acqua, non meno mirabile del mondo celeste. Ed il De Gubernatis non pensa che coll'*osservazione*, microscopio della mente, si scopre nella più bassa persona, dei dolori più forti e dei sentimenti più interessanti e più alti, molte volte, che nei principi e nelle principesse!...

Pel signor De Gubernatis, i dolori del povero sono poco interessanti, ed il distico

> La femminetta nel tuo sen regale
> La sua spregiata lagrima depone

non è forse per lui commovente; anzi, forse crede che quando il Manzoni lo scriveva, era ancora scettico!... o *imbecillito!...*

Alcune citazioni proveranno ciò che qui avanzo.

Noi *non sapremmo essere attratti* molto, per dire il vero,

dalle idee di una *povera e rozza contadina come Lucia* (p. 231).

Lo crediamo, lo crediamo! Faccio però notare al signor De Gubernatis che *la contadina Lucia non è mai rozza!* frase *aristocratica* verso di tutte le contadine; verso di Lucia, *malevole.*

E più avanti:

.... il ritratto di Donna Prassede, ... collocato nel secolo decimosettimo, presso quello di una *semplice contadinella,* ci riesce strano, ed in ogni modo, *indifferente* (p. 232).

Certo: per tutti quelli che hanno il palato guasto dal pepe del *progresso moderno!* e per quelli a cui non interessano le *semplici contadinelle,* se non per *divertirsi* qualche mezz'ora!...

Il forastiero ha cercato tutta l'attrattiva del romanzo manzoniano nella *semplice storia* dei due fidanzati; *ed ha ragione di conchiudere* (!) che *l'attrattiva è piccola, che il libro si distende troppo a raccontarla*: ha ragione ancora .... (quando il Manzoni) *lo interrompe con definizioni infinite,* ecc. (p. 233).

E perchè l'attrattiva ne è piccola?

Perchè è la storia semplice di poveri contadini e si *diffonde troppo a raccontarla;* ciò che vuol dire che se l'autore non vi avesse poste le sue *ironie,* e le sue *allusioni,* avrebbe fatto meglio a non scriverla, perchè annoia i forestieri a leggerla!...

Riguardo al difetto delle *infinite descrizioni,* il Walter Scott lo possiede in grado molto maggiore, ma perchè si serve quasi sempre di personaggi *aristocratici,* nè i forestieri, nè il signor De Gubernatis non glielo rimproverano!...

. . . vi mancano (nel romanzo di Manzoni) le giuste proporzioni: vi manca pure quel *crescendo* d'attrattiva che si vuol trovare in quasi tutti i romanzi; *l'azione principale è poco importante od almeno pare di piccola importanza, considerata in sè* e non negli intendimenti sociali dell'Autore, ecc. (p. 233).

Manca il *crescendo* d'attrattiva, con quell' ultimo disastro della peste che aggiusta tutto?... *De gustibus*.... con quel che segue.

Ma l'*azione* principale è *di piccola importanza, considerato in sè*, perchè non valeva la pena di descrivere i patimenti di due *povere creature!*... Oh se l'una fosse stata una *cocotte*, od una principessa, e l'altro un libertino, od un principe, che si brucia le cervella per amore della *cocotte* o della principessa, l'*azione principale* sarebbe stata di certo più importante.... pei forestieri *del giorno d'oggi* (pel sig. De Gubernatis speriamo di no). Ma pei cattolici francesi del 1828, *la besogne* camminava diversamente, come abbiamo veduto!

Il romanzo manzoniano *di per sè dice poco;* di grandi e forti passioni non vi è quasi traccia (p. 234).

Per conseguenza i patimenti dei poveri e dei deboli *dicon poco al signor De Gubernatis!* E il desiderio per esempio del P. Cristoforo di morire in servizio del prossimo, per lui è troppo volgare, troppo prosaico; non è *nè grande, nè forte!* Evviva lo scetticismo aristocratico!

E dove appare più nudo e più brutto che in questo periodo?

Sì, Renzo e Lucia sono *povera e zotica gente,* e se il Manzoni ce li figurasse soltanto come tali, senz'altre sue

malizie, *comprenderemmo poco* i motivi che spinsero un così alto ingegno a raccogliersi tutto negli anni più vigorosi e potenti della sua vita *sopra una materia così scarsa d'inspirazione* (!). Ma il Manzoni ha voluto appunto l'opposto di quello che si vuole generalmente, *non innalzare sè* sopra un soggetto nobile, *ma* innalzare e *nobilitare un soggetto quasi ignobile,* col versarvi dentro la miglior parte di sè. . . . . sotto i grossi panni *del villano di Lecco* si trova sempre il cervello sottile del Manzoni. Se la fine ironia che vi è dentro non si coglie, *il racconto può talora riescire insipido, e le* riflessioni che lo accompagnano sembrare *superflue* (p. 235-236).

Come possa il signor De Gubernatis dopo aver letto i *Promessi Sposi* chiamare *gente zotica* Renzo e Lucia, davvero che non lo si può comprendere, se non (come fa lui col Manzoni) cercando nel profondo del suo cuore quella provvisione di aristocrazia che inconscientemente gli si versa fuori!

Noi comprendiamo benissimo in che modo e per qual ragione egli *comprende* così *poco!...*

Non essendo i personaggi, nè principi, nè principesse, e non essendovi nel romanzo forti e grandi passioni, riesce un lavoro *scarso d'ispirazione!...* un lavoro *insipido!*

Il Manzoni avrebbe dovuto dunque *innalzar sè* sopra i più *nobili personaggi,* invece di *nobilitare* un soggetto *quasi ignobile!..* E si noti bene la frase *innalzar sè,* più che aristocratica, più che orgogliosa, ma pienamente egoistica... E, sopratutto (si consoli il De Gubernatis) anticattolica!

E se non ci fosse sotto la fine ironia dell'autore, *il racconto parrebbe insipido e le riflessioni superflue:* perchè? perchè il protagonista *è un villano di*

Lecco! Ma perchè il Manzoni ha voluto *innalzare e nobilitare* un soggetto *quasi ignobile?*

Ha voluto innalzare questo soggetto, *non per versarvi dentro* la miglior parte di sè; ma per impiegare la miglior parte di sè a rendere interessante il povero, il debole, l'oppresso; e per fare in modo che il povero che patisce ingiustamente, non abbia da disperare ma da sperare nella Provvidenza!...

Parlando poi della difesa che la povera Lucia fa di Renzo con donna Prassede, tanto giusta, bella e naturale, il De Gubernatis dice:

Così *non s'intenderebbe* come il Manzoni, dopo aver lasciato fare a Lucia quell'*imprudente* suo voto di non più sposare Renzo, *si desse poi tanta pena per rappresentare l'immagine di un Renzo ideale che le tornava, malgrado del voto, nella mente,* se non fosse lecito supporre che in quelle immagini entrasse la reminiscenza di qualche scena domestica manzoniana (p. 207).

Qui l'aristocrazia, e la fissazione nella sua teoria sbagliata, conducono il signor De Gubernatis a sostenere delle tesi che fanno torto al Manzoni, fanno torto al cuore del critico, e mostrano la falsità del suo sistema.

Fanno torto al Manzoni, come se non gli fosse stato possibile di trovare una figura di contadina, eccezionale se si vuole, ma sempre vera, senza ricorrere continuamente alle scene della propria famiglia. Gli fanno torto perchè sembra che mentre egli trattava e discorreva moltissimo coi contadini e colle contadine, non avesse saputo cavar fuori da loro, nessun carattere che potesse diventare interessante.

Fanno torto al De Gubernatis, perchè mostra chiaro

di non comprendere che fra le *rozze* contadine ve ne possono essere di tali che *sotto forma diversa,* nascondono dei sentimenti fini e delicati pari a quelli delle gran signore!...

Gli fanno torto perchè non s'accorse della diversità di carattere che passa fra l'Ermengarda e la Lucia. Potendo nel *fortissimo* e *delicatissimo* amore della prima essere *forse* raffigurato qualche tratto del carattere della Enrichetta Blondel. Nell'amore sempre tranquillo, dimesso, rassegnato della seconda, quello di una buona, modesta e religiosa contadina.

Gli fanno torto ancor più grave perchè si vede che della descrizione di quei tormenti morali della povera Lucia, non ne rimase punto commosso perchè sopportati solo da una *rozza contadina;* ma gli diventano interessanti quando crede di poter sospettare che sieno stati dei tormenti sopportati da una interessante signora.

Gli fanno torto perchè da tutto ciò emerge che non conosce *la bassa gente,* ma solo *l'alta.*

Infatti dopo di aver riportate quelle magnifiche pagine che descrivono la tormentosa posizione della povera Lucia, il signor De Gubernatis conclude:

Io mi potrei facilmente ingannare; ma queste parole *che mi parrebbero troppe* se fossero dette per ispiegare i sentimenti d'*una rozza contadina* lombarda, hanno tutto il loro senso se Lucia *deve in questo caso* nascondere un'altra persona *che ci sta a cuore assai più,* la quale poteva benissimo trovar qualche piccola imperfezione nel Manzoni, reale e vicino, salvo a sognarlo come un ideale, quando gli stava lontano, quando lo sapeva perseguitato ed in pericolo, quando, peggiore di tutte le malvagità umane, essa sentiva che la calunnia voleva indegnamente colpirlo (p. 240).

E più avanti:

S'io non erro, il professor Stoppani fu il primo a cercare nei tipi de' *Promessi Sposi* le persone reali delle quali il Manzoni, avendole conosciute, si ricordava nell'immaginarli. Egli credette ravvisarne alcune; così dalla Caterina Panzeri contadina di Galbiate suppose che s'inspirasse per disegnare la figura di Lucia. Ma la Lucia Mondella, *in quanto è contadina, non dice nulla;* in quanto dice *qualche cosa,* noi l'abbiamo già accennato, *nasconde la signora Blondel.* Il Manzoni andò a cercarsi la sposa in un paesello del Bergamasco, come Renzo va nel Bergamasco a metter su casa. Come la Ermengarda dell'*Adelchi*, anche la Lucia è pudica con lo sposo e parca di parole, ecc. (p. 243).

Dunque pel signor De Gubernatis le *povere contadine*, non sono mai altro che *rozze;* sempre *indegne* che si parli di loro, che si studiino i loro *sentimenti*, che si raccontino i loro *dolori!* Se Lucia non nasconde la signora Blondel, come contadina *non dice nulla!* E rimarrebbe inesplicabile come il Manzoni *avesse speso* tante e così superflue parole, per destare nelle persone *educate*, un po' di pietà pei diseredati dalla fortuna, per *interessarli* ai patimenti dei poveri, per insegnare ai *bigotti* a non *tormentare* dell'anime buone volendole consolare e far fare a loro modo per forza. Tutto ciò è inesplicabile pel signor De Gubernatis!

E tutto ciò mi fa lo stesso senso di una risposta data da una ragazzina di otto o dieci anni, a chi si sforzava di farle intendere che i poveri, i servitori, gli operai, erano creature eguali a lei, e che bisognava trattarle cogli stessi riguardi coi quali voleva esser trattata lei: — *Quelle non son persone, sono gente.* —

Dove avesse imparata questa fine ed odiosa distinzione, davvero non lo so.

Ma è però più fine e meno odiosa di quella posta dal signor De Gubernatis, fra le due sue Lucie! Cioè fra la *Lucia Blondel*, e quella, che malgrado la descrizione del Manzoni, si ostina a qualificare di *zotica* o *rozza contadina!* (1).

***

Ma per provare completamente ciò che ho fin quì avanzato, supponiamo per un momento che la Lucia Mondella fosse proprio esistita, e che la storia della sua vita fosse esattamente avvenuta come è descritta: e poi facciamo un confronto fra le *due Lucie* (secondo il De Gubernatis).

La signora Blondel, ragazza di onesta ed agiata famiglia, sposa un giovane non solo d'agiata e d'illustre famiglia; ma già molto illustre lui stesso pel suo ingegno. Cangia di fede e le avviene perciò dei dispiaceri per parte dei propri parenti: ma prova anche l'ineffabile consolazione (per una credente) di ricondurre il marito alla fede ch'essa ha abbracciato con tanto amore e con tanta profonda convinzione. Certo che il timore che suo marito potesse essere arrestato come tanti altri, le avrà fatto soffrire dei momenti angosciosi, ma quelli passarono e ritornò la dolcezza della calma in famiglia. Può avere avuto altri dispiaceri, ma quelli saranno stati intimi, non conoscibili, e compensati dalla confidenza in Dio. Si ammalò e fu lentamente consunta dal morbo inesorabile; ma fu

(1) Seppi soltanto dopo d'avere scritto queste pagine che il signor De Gubernatis fosse *conte!...* fui dunque divinatore d'aristocrazia!



Ma se prova dei dubbii sulla esistenza della Causa del mondo, non li prova sulle sue congetture e tira via dritto con una franchezza invidiabile!

Quando Renzo passa in rassegna, al fine della sua storia tutti i brutti casi che gli sono intervenuti e gl'insegnamenti che gliene rimasero, onde egli non si mescolerà più nei tumulti, non si lascierà andare a bere più del bisogno, eviterà di dar sospetto di sè come testa calda, fuggirà, insomma, con una maggior prudenza e moderazione ogni maniera d'impicci, *sentiamo ch'è presente il Manzoni; come abbiamo il Manzoni in questo* proponimento finale di Renzo. — Prima d'allora era stato un po' lesto nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticare la donna d'altri, e ogni cosa. Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi; e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar dentro di sè le sue, prima di proferirle. — Il Manzoni, in verità, pubblicati i *Promessi Sposi*, si mostrò nel suo contegno e nei suoi discorsi che potevano essere riferiti, d'un riserbo che parve eccessivo; le sue lettere, dopo quel tempo, prendono quasi tutte un carattere uniforme di convenienza, in qualche modo diplomatico e stereotipato; nella lettera straordinariamente sincera ch'egli scrisse venti e più anni dopo a Giorgio Briano, per iscusarsi di non poter fare il deputato, se il Collegio di Arona, come gli veniva scritto, si fosse ostinato a volerlo eleggere, *troviamo parole che consuonano perfettamente con gli ultimi propositi pacifici di Renzo, e li dichiarano* (p. 243-244).

E qui riporta un brano di quella lettera e poi prosegue:

Scampato al gravissimo pericolo dell'anno 1821, al Manzoni non dovette parer vero, quando pubblicò i *Promessi Sposi*, di potersi finalmente riguardare al sicuro; quella specie di bando che esisteva contro di lui pareva levato (p. 245).

E qui riporta un altro brano del Manzoni che dice:

. . . . era.... cosa comune a que' tempi che i decreti tanto generali, quanto speciali contro le persone, se non c'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi e li facesse valere, *rimanevano spesso senza effetto*, quando non l'avesse avuto sul primo momento (p. 246).

Che dietro il carattere del Renzo (secondo la citazione del signor De Gubernatis) ci sia nascosto quello del Manzoni, è un errore.

Chi ha lungamente convissuto col Manzoni non vi trova il Renzo del De Gubernatis.

Dove vi si può scorgere il Manzoni, è quando il Manzoni vi si dipinse senza accorgersene, e senza nessun progetto di ritrattarvisi. E perciò quei passi dove vi si potrebbe rintracciare qualche orma del suo carattere, *rimarranno sconosciuti*.

Che il Manzoni dopo pubblicato il suo romanzo fosse diventato tanto guardingo su ciò ch' egli diceva, non è del tutto esatto.

Parlava con molta libertà, per cui il Cantù s'arrischiò persino di dire *ch' egli fosse qualche volta un ingiusto rivelator di difetti*.

E benchè io non me ne sia mai accorto, come già dissi, pure questa frase distruggerebbe l' ipotesi del De Gubernatis.

Infatti nel 1848 e negli anni seguenti, i suoi discorsi furono tanto liberi, che furono riferiti in modo o esagerato o inesatto, ma sempre dannoso pel Manzoni.

E per conseguenza il signor De Gubernatis dovrebbe accorgersi che quando il Manzoni disse per bocca di

Renzo: — *Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi* — volle dare una lezione di morale pratica e *volgare* tanto più preziosa perchè *buona per tutti*, e non dipingere sè stesso.

E quando appena partiti gli Austriaci da Milano, pubblicò quei versi (che non aveva mai scritti) senza la certezza nè fisica, nè morale che non avrebbero potuto ritornare, mostrò di non aver quel proposito di Renzo — *di non mescolarsi più nei tumulti* (perchè anche i morali son tumulti) *di evitare e di dar sospetto di sè come testa calda, e di fuggire con maggior prudenza e moderazione ogni maniera d'impicci.* —

*
* *

Che il Manzoni poi dopo pubblicati i *Promessi Sposi, cioè* dopo che i *Promessi Sposi* gli avevano procacciata tanta celebrità e per conseguenza tanta importanza, fosse diventato così riguardoso nel parlare e più nello scrivere, non c'è da farsene le maraviglie.

Un uomo che possieda anche una mediocre dose di coscienza, quando sa che il suo parere può produrre molto bene e anche molto male, diventa riguardoso quasi senza avvedersene e senza volerlo.

E se per un caso impossibile il mio nome dovesse uscire dalla sua naturale oscurità *del nulla*, ed acquistare, per disgrazia (che Dio me ne scampi) un qualche grado di celebrità, diventerei più riguardoso forse dello stesso Manzoni.

In quanto alla lettera a Giorgio Briano, se da una

parte è sincerissima, e dipinge al vivo, *non il carattere*, ma la situazione in cui si trovava l'anima del Manzoni in quell'epoca; nasconde d'altra parte dietro di sè altri misteri, *molto naturali*, ma molto *diversi* da quelli che il signor De Gubernatis potrebbe immaginare, e che appartenendo per l'appunto all'intimità, non ci sarebbe nessuna utilità a rivelarli; e perciò consiglio al signor De Gubernatis ed agli altri futuri biografi a rinunziarvi.

Che le persecuzioni dell' Austria rimanessero senza effetto, e che ci volesse qualche *animosità potente che le tenesse vive e le facesse valere*, è cosa pur troppo totalmente inesatta. E si potrebbe congetturare che, o per la sua fresca età, o per essere dimorato in Toscana piuttosto che in Lombardia, il De Gubernatis ignori cosa fosse l'Austria *in quei tempi!...*

Si rilasciavano gli accusati politici *a processo aperto*, quando non essendovi prove bastanti, si volevano riprendere a piacimento.

Qualunque delazione *anche negativa*, *anche giustificante*, (come quando il Confalonieri diceva: Questa accusa è falsa, si domandi al tale; egli conosce tutti i miei pensieri e potrà rettificare in mio favore, ecc.) portava un arresto ed un terribile processo!

Per cui su questo argomento ha ragione il Cantù di dire, che il Manzoni fu risparmiato dall'Austria perchè i suoi amici (compreso il Confalonieri) non lo nominarono mai, diversamente sarebbe stato spacciato.

Certo che la sua conversione non mai smentita, seguita dalle pratiche religiose, avrà forse indotto

nella polizia la credenza e una certa fiducia che il Manzoni non avrebbe voluto farsi cospiratore e ribelle.

Del resto non ci sarebbe stato bisogno di *animosità potenti* a tener desta la polizia dell'Austria! sarebbe bastato il più piccolo indizio di connivenza, e poi lo avrebbe subito agguantato.

Ad ogni modo contro del Manzoni non ci fu mai bando, perchè non ci furono mai sospetti bastanti da chiamarlo alla polizia.

*
* *

Più avanti vuol trovare nello espatriare di Renzo e Lucia un rimprovero agli emigrati:

Altrove l'autore, nel tempo stesso che li scusa, sembra rivolgere un biasimo delicato a que' patriotti, i quali espatriavano senza una vera necessità; naturalmente l'autore vuole aver l'aria di parlare soltanto di Renzo e di Lucia, che lasciano il loro villaggio per recarsi nell'ospitale e laborioso Bergamasco; *ma il Bergamasco potrebbe assai bene nel caso nostro nascondere l'Inghilterra ed il Belgio* (p. 246-247).

Un proverbio francese dice:

— Datemi due righe qualunque e ne caverò abbastanza da far impiccar l'autore. —

Ad ogni riga del Manzoni, il De Gubernatis pretende che vi sia dietro un'allusione!...

E qui sarebbe il luogo di applicargli la storiella che udii raccontare dal Manzoni stesso.

Un signore appassionato matto pei *bons-mots*, invitò a pranzo un altro signore, celebre pel suo spirito e appunto pei suoi *bons-mots*, coi quali condiva con facilità ed abbondanza i suoi discorsi.

A mezzo del pranzo il signore spiritoso disse: — I vostri spinaci sono eccellenti, fatemi il favore di darmene ancora un poco. — Il signore invitante, invece di servirlo o di fargli servire di nuovo di questi spinaci, rimase sopra pensiero, e disse: — Per quanto io mi credessi abile nell'interpretare i *jeux de mots*, pure confesso che questo non lo posso capire; vi prego di spiegarmelo. — Ripigliò l'altro: — Ma, o signore, non ho voluto dir altro che questo, *datemi ancora un po' di spinaci.* — E l'altro: — Davvero che non posso penetrare il senso del vostro *bon mot* — e, come al solito, l'aneddoto finiva senza poter sapere se a quel povero diavolo furon dati gli spinaci e dopo quanto tempo!

Così fa il signor De Gubernatis, e questa volta con maggior torto delle altre. Giacchè vi riporta sotto il brano del romanzo che spiega tutto semplicemente. Se poi vuol sapere qualcosa di più, gli racconterò che io stesso ho domandato al Manzoni il perchè aveva fatto spatriare da Lecco Renzo e Lucia.

Egli non tirò in iscena nessuna allusione, come avrebbe potuto benissimo fare nell'intimità, ma rispose coll'istesso senso, se non colle parole identiche, che pose nel testo per spiegare e giustificare tale emigrazione:

. . . . avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui voltavano le spalle; e le memorie tristi, alla lunga, guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano (p. 247).

Questa è la soluzione più semplice e per conseguenza la vera.

Volendo congetturare; non sarebbe stato più probabile il supporre che quella descrizione dell'abbandono del proprio paese, invece di essere *un delicato rimprovero* a patriotti che esiliatisi nell'Inghilterra e nel Belgio onoravano la patria (come per esempio il Massari, l'Arconati e altri) la rendevano simpatica, e riuscivano più utili lontani che vicini; non nascondesse il desiderio del Manzoni di imitarli e di seguirli, allontanandosi dalla *terra del vile dolor?...* Infatti egli stette oltre a due anni lontano dalla città natia senza rimpiangerla (1848-49-50); e non vi sarebbe forse più ritornato, se non vi fosse stato richiamato dagli affari e dalla famiglia.

Si poteva fare anche un'altra congettura. Al Manzoni dispiaceva di aver venduta la sua casa di Lecco. Sentì forse un'invidia mentale verso dei suoi stessi personaggi se li avesse fatti viver felici nel loro delizioso territorio, nel quale egli più non possedeva quella casa che aveva amato. E li trasportò nel Bergamasco. Come lui da Lecco s'era trasportato a Brusuglio.

Ma queste son congetture: ed espose lui stesso la realtà.

*
* *

Dopo la conclusione di Lucia (che termina i *Promessi Sposi)* il De Gubernatis conclude anche lui:

Questa conclusione del libro riesce un vero accento acuto; ed è maraviglia che, invece di accusare, come fecero alcuni critici, il Manzoni di aver talora imprestato a — *povera gente* — (e dalli coll'aristocrazia) *sentimenti troppo elevati, non siasi capito alla prima* che, *da profondo umorista, il*

Manzoni aveva voluto far passare sè stesso per un povero diavolo che s'impicciò da poeta in avventure troppo romanzesche, per le quali non si sentiva nato, riserbandosi poi il diritto di burlarsene come critico, su per giù come il Cervantes, ecc. (p. 248).

Stia sicuro il signor De Gubernatis che qui ha preso il più grosso granchio che si poteva mai prendere. I critici che il signor De Gubernatis tratta d' inintelligenti, hanno *ragione, benchè non capiscano abbastanza.* Egli ha torto perchè vuol *capire troppo.*

Ho in mano di poter provare ciò che avanzo.

Un giorno il Manzoni, al caminetto del suo studio, mi domandò spontaneamente e senza che me l'aspettassi:

— Dimmi un po', non ti pare che come contadina, abbia idealizzato un po' troppo la Lucia? —

Risposi francamente:

— No! perchè ho avuto occasione di conoscere qualche contadina che aveva dei sentimenti puri, ed un cuore delicato come quello della tua Lucia. —

Mi parve che gradisse molto questa mia risposta e che rimanesse molto soddisfatto di questa mia assicurazione.

L' interrogazione del Manzoni distrugge da capo a fondo quasi tutte le congetture del De Gubernatis sulle di lui opere e massime quelle sui *Promessi Sposi.* Infatti: se il Manzoni avesse voluto dipingere sua moglie nella Lucia, non mi avrebbe di certo indirizzato quella domanda. Ed è precisamente perchè nella Lucia *non volle descrivere che il tipo migliore della nostra contadina,* che mi domandò *se il tipo non era troppo ideale,* sapendo che io aveva trattato e trat-

tava coi contadini più di lui. Ed è anche per la stessa ragione che fu così visibilmente soddisfatto della mia risposta.

E che ci siano dei critici che trovino esagerati in bene i caratteri di Renzo e di Lucia, è cosa affatto naturale; perchè è molto difficile trovare dei letterati che si degnino di studiare i contadini, e sopratutto le contadine disinteressatamente senza pensare a far all'amore con loro. E perciò peccarono per difetto di conoscenza dei soggetti: ma hanno la circostanza attenuante che anche lo stesso autore dubitò del suo tipo. Mentre il De Gubernatis, molto più aristocratico di quelli, non ammise nemmeno la possibilità che il Manzoni avesse voluto descrivere dei contadini per davvero, ma solo sè stesso e sua moglie, e le sue avventure, e la sua famiglia, ecc.; *diversamente* Lucia, Renzo e tutti gli altri (perchè contadini) non dicon nulla, ed il romanzo sarebbe il più *insipido,* il più *insulso* romanzo del mondo!!..

A tal punto giunge l'*aristocrazia dello scetticismo!*



L'interrogazione del Manzoni è così decisiva riguardo all'interpretazione dei tipi del romanzo che mi crederei dispensato dall'esaminare le altre congetture del De Gubernatis, per esempio quelle che dalla prefazione imitante un autore antico, vuol cavare in favore del suo sistema (p. 249).

Ma che egli *non abbia inventato tutto l'Innominato*, dal momento che l'Innominato è un personaggio storico, mi pare un'osservazione superflua. Giacchè

l'essere esistito questo personaggio come un gran bandito, e l'essersi convertito dopo una conferenza col cardinal Federigo, per un romanziere d'ingegno ce n'è più che a sufficenza per cavarne fuori un tipo originale e interessantissimo (p. 250).

Come non c'era bisogno di pensare alla coraggiosa condotta dell'Opizzoni davanti al Bonaparte, e alle persone virtuose del Tosi e del Sozzi (p. 250-251), per descrivere il cardinal Federigo; il quale, naturalmente avrebbe avuto minor bisogno di coraggio davanti all'Innominato che veniva a trovarlo, di mons. Opizzoni davanti al Bonaparte.

D'altronde la biografia di Federigo preposta alla sua conferenza coll'Innominato, mostra che aveva bastanti virtù storiche, per non esser necessario di andarne a cercare il tipo in altri moderni personaggi.



Non so poi in che modo si affermi, anche coll'appoggio d'una lettera del Manzoni, ch'egli abbia trasportato il castello dell'Innominato nella Valsassina. Io l'ho sentito più volte ad affermare che *le descrizioni* di tutti quei luoghi marcati da un asterisco invece che del nome, erano non solo immaginarie, ma fatte in modo e coll'intenzione di *dérouter*, di sviare il lettore dal poterli riconoscere come realmente esistenti.

Infatti, il castello dell'Innominato, secondo la descrizione manzoniana, sarebbe molto più distante di quel che lo sia la Valsassina da Lecco.

* * *

Più avanti a proposito dei capponi di Renzo che si beccano fra loro, *come accade troppo sovente tra compagni di sventura;* dice:

Quest'osservazione messa lì, come per sotterfugio, è forse più potente, pel suo effetto, di tutto il bellissimo Coro della battaglia di Maclodio, che lamenta discordie italiane; più potente perchè meno enfatico, e più opportuno, più speciale (p. 255).

Ma a me pare che il detto spiritoso e anche profondo, sui capponi che si beccano fra loro, fa ridere e fa dar ragione all'autore in quel momento che lo si legge, e poi non ci si pensa più; mentre il coro *resta in mente per la sua bellezza poetica*, e produce un effetto più forte e più durevole.

Del resto, se gli piace tanto quel paragone così casalingo, così rimesso, ma di profondo significato, perchè dunque non gli piacciono i personaggi *rozzi* e *zotici* di Renzo e Lucia, quando non si nascondano dietro a loro il Manzoni e la signora Blondel, benchè sieno uno studio così profondo e vero dell'uomo e della donna?

E quando Renzo dice al padre Cristoforo:

— Oh, lei non è come gli amici del mondo! Ciarloni! Chi avesse creduto alle proteste che mi facevano costoro, nel buon tempo; oh! oh! Eran pronti a dare il sangue per me; m'avrebbero sostenuto contro il diavolo. S'io avessi avuto un nemico? Bastava che mi lasciassi intendere! avrebbe finito presto di mangiar pane. E ora se vedeste come si ritirano! —

Per Renzo e pel caso suo queste parole ci paiono *troppe e sproporzionate e strane; ma se il Manzoni si nasconde*

sotto Renzo, allulono a qualche abbandono simile da lui partito, *e poich' egli ci preme, in verità, molto più di Renzo*, prendiamo a cuore il suo caso (257–258).

Dunque il sig. conte De Gubernatis è così aristocraticamente lontano e sequestrato dal povero e dal contadino, che ignora del tutto che tali sono i loro discorsi, le loro profferte d'amicizia, le loro promesse di vendetta! Non si rammenta che l'Azeglio nei suoi *Ricordi,* racconta di un giovane del popolo che per dargli puramente e semplicemente una prova d'affezione, si offriva di ammazzargli il suo nemico, se ne avesse avuto, e avrebbe forse tenuto parola più degli amici di Renzo?

E quelle parole di Renzo gli paion *troppe, sproporzionate, strane?...* Come! gli pare strano che uno a cui si vuol rapire, disonorare, la sua innamorata, la sua sposa, ricorra a tutti i mezzi per frenare un furfante potente; o per vendicarsene, se non può far altro?

Dunque una *signora* che va a piangere alle *Assisie*, e poi va in teatro *a ridere* di un bravo attore che s' è imbrogliato, che s' è confuso, e che si fischia; sarebbe più interessante (perchè signora) di una *rozza e zotica contadina,* che, pura, mantiene la fede al suo fidanzato per molti anni, *e che teme persin di mortificare una sua inferiore?*

Si troverà interessante e si difenderà colla *circostanza attenuante e colla forza irresistibile* quel signore che avrà ammazzato un suo compagno, perchè avrà tentato di sedurgli, non la sua moglie, ma *la sua mantenuta;* e se un potente signore vorrà rubare la

sposa ad un *povero contadino,* questo non potrà smaniare, cercare amici che lo aiutino, che lo vendichino, che insomma gli dimostrino affezione e gratitudine; senza che il signor De Gubernatis trovi le sue parole *troppo sproporzionate* e *strane?!*

Dunque il Manzoni, ricco, celebre, con una buona moglie, lo troverebbe più interessante del *povero* Renzo (se fosse davvero esistito) infelice, perseguitato e minacciato di perdere la miglior parte di sè stesso, ed in che modo?!...

E perchè ciò? Perchè il Manzoni è il celebre Manzoni, e Renzo (anche vivente e reale) non sarebbe che un *rozzo e zotico* contadino lombardo?

Potenza *aristocratica dello scetticismo!...*

Del resto il signor De Gubernatis non fa un bel complimento al Manzoni ed ai suoi amici passati, col supporre che gli fosse accaduto un caso simile a quello del Renzo!...

Però senza andar in cerca di molti misteri, non accade tutti i giorni di essere ricercati di denari o servigi, da persone che si professano pronte a far lo stesso; ma che quando viene l'occasione, se ne schermiscono dicendo: — Oh! questa cosa m'annoia troppo — oppure — Mi dispiace, ma ora non posso. Ho la cassa vuota!... —

***

Fedele all'assunto di mostrare come il cattolicismo ed i cattolici hanno *sempre* o tarpate le ali al genio del Manzoni, o guastate le sue opere; a proposito dell'*Addio* alle montagne di Lucia, osserva il De Gubernatis:

Ma il Manzoni vuole ad ogni costo che prevalga nei dolori umani il sentimento della rassegnazione cattolica; quindi, *senza accorgersi* che la commettitura *o la toppa cattolica* riesce *troppo evidente*, non badando ad alcuna regola di transizione, dopo l'ultimo addio di Lucia, soggiunge senz'altro: — Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioja dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande. — Per arrivare a un tal sentimento, Lucia aveva bisogno di un po' di preparazione; e il Manzoni, da quel profondo psicologo che era, lo doveva sentire meglio d'ogni altro. Ma è *assai possibile* che nella prima composizione del romanzo quella *pia appendice* non esistesse, *e che per solo* suggerimento di alcuno dei suoi revisori egli l'abbia introdotta nel secondo manoscritto, ecc. (p. 260).

Anche qui si sbaglia il signor De Gubernatis.

Prima di tutto egli prende alla lettera l'*addio di Lucia alle montagne*, come l'*addio di Bice* nel *Marco Visconti* del Grossi; il quale è davvero e letteralmente pronunziato al balcone dalla stessa Bice, e perciò riesce meno efficace, perchè non troppo adattato quell'atto per una timida verginella; mentre l'*addio di Lucia*, non è lei che lo pronuncia, ma è il romanziere che lo pronuncia per lei. E perciò quell'*addio*, come un'ode d'Orazio, avrebbe potuto cominciare in un modo e finire in un altro, senza che il De Gubernatis potesse trovarci a ridire in nessun modo.

E perciò quel sentimento di rassegnazione che egli chiama *per ispregio cattolico*, ma che dovrebbe chiamare *cristiano*, giacchè non potrebbe essere rifiutato da nessuna setta dissidente, è niente affatto *una toppa cattolica*, ma un'osservazione consolante pel suo lettore afflitto (e di lettori afflitti ne ha avuto e ne avrà molti) e null'altro.

Del resto come si possa credere con tanta facilità (come accade al De Gubernatis) che il Manzoni accondiscendesse così facilmente a *porre* o a *lasciare* una *toppa* in un suo lavoro, (*cattolico* o *artistico*, poco importa) mentre *faceva notare* il suo amore all'Unità d'*Italia* coll'aver ammesso un *brutto verso*, davvero che non lo so capire. E se quel passo gli fosse parso una *toppa*, l'avrebbe certo corretto, sia nella prima, sia nella seconda edizione.

È però molto curioso che il sig. De Gubernatis trovi una *toppa cattolica* un pensiero che può essere il patrimonio o il dogma di qualunque Deista che creda in un Dio rimuneratore!... E che in pari tempo non critichi il saluto alla *Chiesa* molto più cattolico della conclusione del capitolo!

Ed è ancor più curioso che il De Gubernatis che dietro a Renzo e Lucia, crede di trovar sempre il Manzoni e la Blondel, non si sia accorto, come già dissi, che l'*addio di Lucia* non è di Lucia, perchè *effettivamente superiore* all'intelligenza di una contadina anche *nè rozza, nè zotica*, e che nemmeno il Manzoni volle farlo credere tale; ma anzi fece avvertito il lettore di questa sua *licenza* poetica con queste ultime righe del capitolo: *Di tal genere, se non tali appunto* erano i pensieri di Lucia, ecc. —

Per cui si potrebbe sospettare che questi fossero i suoi sentimenti quando si ricordava di quei deliziosi paesi che s'era pentito di avere abbandonato.

Perchè il sig. De Gubernatis non ha notato queste righe e queste espressioni, che distruggono ogni sua congettura sulla *toppa cattolica?*

*
* *

Che *il Visconti* (Ermes) poi *abbia coperto di note, appunti e correzioni, il manoscritto dei Promessi Sposi* (p. 261), sarà, ma nei 36 anni ch' io vidi il Manzoni non ho mai sentito a far parola di questa circostanza.

. . . . il Manzoni ne tenne buon conto nella nuova trascrizione del proprio lavoro ch' egli fece nell'anno 1824: *la diede quindi a ricopiare* per passarla ad altri amici, ecc. (p. 261).

Il Manzoni non diede ad altri da ricopiare il suo romanzo; ed udii raccontare da lui stesso che finito il romanzo ed avendo sul tavolo il mucchio di carte che lo componeva, invitato dal Grossi a darlo allo stampatore, gli rispose:

— Oh giusto! ora bisogna copiarlo per porlo in netto perchè lo stampatore possa raccapezzarsi. —

— Ebbene, fallo copiare, disse il Grossi. —

— Oh giusto! bisogna che lo copii io stesso, per fare in pari tempo quelle correzioni che saranno del caso.

— Come! esclamò il Grossi, vuoi fare la fatica bestiale di copiare tutto quel mucchio di carta? Ma sei pazzo?! —

— Che vuoi che ti dica? non posso fare a meno. Bisogna che faccia alla mia maniera. —

Ed ebbe la pazienza di copiare lui stesso tutto il manoscritto dei *Promessi Sposi*, e mi pareva che nel raccontare tal cosa, ne provasse una certa soddisfazione.

Si veda dunque se avrebbe lasciata una *toppa* per quanto *cattolica* nel suo lavoro!!...



Anche il sig. De Gubernatis si scervella per interpretare cosa significhino *i miei 25 lettori* dei *Promessi Sposi!...* (p. 265.)

Si tranquillizzi perchè il problema è bello e sciolto per bocca del Manzoni stesso (e mi pare d'averlo già detto) il quale, anche su questo, interrogato direttamente da me, rispose che aveva voluto dire nè più, nè meno che, *i miei pochi lettori*, senza allusione a nessun altro significato.

Se questa frase l'avesse presa poi da qualche proverbio o modo di dire toscano, o l'abbia inventata lui, nol saprei dire.



Continuando nel suo sbagliato sistema, il sig. De Gubernatis pretenderebbe che la fine e bella descrizione dei dispiaceri del Renzo, fosse uno sfogo dell'autore contro le critiche ingiuste fatte contro al suo romanzo.

Ma ho due difficoltà da opporre a questa interpretazione.

La prima si è che il Manzoni, sentendosi di temperamento nervoso, si era proposto di non leggere le critiche che si facevano o che si sarebbero fatte sui suoi lavori in generale, *e mantenne il suo proposito.*

La seconda si è, che avendo una volta detto al Manzoni: — Il tuo romanzo poi, oltre a tutto il resto, mi piace più degli altri perchè, non solo finisce bene e non lascia l'anima nella tristezza, ma poi non pianta

lì gli sposi appena maritati, come fanno tutti gli altri romanzieri, ma continui a raccontare la loro contentezza, la vita che facevano, finchè si rimane soddisfatti, senza bisogno che il lettore continui a fare degli sforzi d'immaginazione. —

E lui mi rispose:

— Che vuoi? sarò probabilmente criticato di avere diminuito l'effetto della fine del romanzo continuando a descrivere la vita di que' sposi. Ma anche a me piace di più il lieto fine; e non ho potuto trattenermi dalla tentazione di stare un po' ancora in compagnia dei miei burattini (così chiamava per ischerzo, ma così non trattava i suoi personaggi).

Ed anche questa semplice risposta butta a terra un mondo di supposizioni. Amava d'intrattenersi, e si trattenne più che potè in compagnia dei suoi figli di creazione: *voilà tout!...* Ecco tutto!



Chi voglia ammirare veramente tutta la potenza artistica dell'ingegno manzoniano deve recarsi sopra la scena stessa del romanzo. Non mai s'è rivelata meglio la virtù d'uno scrittore a idealeggiare il reale. Quello che il Manzoni aveva fatto degli uomini, lo fece pure de' luoghi; col suo genio plastico li espresse, con la sua fantasia poetica li sollevò, col suo proprio sentimento diede loro una tinta calda ed un calore (o colore) simpatico (p. 272).

Per quanto io mi unisca col signor De Gubernatis ad ammirare le magnifiche descrizioni del Manzoni, non posso però a meno di osservare, che le bellezze di Lecco, del suo lago e dei suoi contorni, sono così superiori ad ogni descrizione, *anche manzoniana*,

che parrebbe persino che il signor De Gubernatis non li abbia ancora veduti. Tanto più che descrive il *Caleotto*, che si trova internato nelle campagne di Lecco e attorniato di piante in modo, da non poter quasi vedere il lago, come godente di un incantevole panorama.

Della leggenda di Lecco poi, cioè che il Manzoni vi si fosse di nuovo recato per visitare ancora una volta la sua casa, mai non ne ho sentito a parlare (p. 272).

***

Terminerò l'esame di questo capitolo sui *Promessi Sposi*, ritornando indietro un passo, dove il De Gubernatis citando l'esclamazione di Renzo:

— *A questo mondo c' è giustizia finalmente!* — vi fa sopra delle riflessioni che, secondo me, oltre a non essere state probabilmente nella mente del Manzoni, non mi sembran giuste in sè.

Renzo torna a casa indignato, (1) e non sa dir altro col cuore in tempesta, se non queste parole — Saprò farmi ragione, o farmela fare. *A questo mondo c' è giustizia finalmente.* — Al che il Manzoni è pronto a soggiungere — Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica. — Quanta profonda ironia in questa frase!.... Renzo vuole la giustizia, e non la trova; per rendere questo suo sentimento usa un' espressione popolare, e dice che la giustizia finalmente c' è, quando ha proprio fatto esperimento del contrario; il Manzoni da quel fine *umorista* che è, nota la contraddizione che esiste talora fra le cose che si dicono e quelle che si pensano, e come nel dolore si ragioni meno e si dica qualche volta precisamente l' opposto di quello che si pensa (p. 256-257).

(1) Questo *indignato* non sarebbe un francesismo, invece di *sdegnato* italiano?

No! non è il Manzoni che qui è *umorista*, è il signor De Gubernatis. Ma egli è troppo scettico per poter comprendere che il Manzoni tanto nell'esclamazione di Renzo, come nella sua osservazione, non è *umoristico*, ma un profondo teologo e filosofo ad un tempo.

Renzo aveva veduto certamente compiersi molti atti *di giustizia a questo mondo*, come imprigionamenti di ladri, impiccagioni di assassini, perdite di cause ingiuste, ecc., ecc. E perciò aveva ragione di dire, precisamente perchè gli si faceva un' ingiustizia, *che finalmente a questo mondo c'è giustizia.*

Ma siccome di atti ingiusti se ne compiscono per lo meno altrettanto, per non dir di più, così ha ragione il Manzoni di aggiungere quella riflessione. Ma c'è qualche cosa di più alto e di più importante nella riflessione del Manzoni: ed è, che essendo *impossibile* ai tribunali umani *di rendere a ciascuno secondo le sue opere*, tanto più che il merito o il demerito delle opere sta nell'intenzione con cui son fatte; così l'uomo deve ricorrere al tribunale umano per farsi render giustizia, e se il tribunale giudica ingiustamente, deve avere *la pazienza* d' aspettare il giudizio della GIUSTIZIA PERFETTA.

Infatti, eccettuato il caso di difesa personale, la vendetta o la giustizia personale non è ammessa neanche dalle leggi umane. Ma invece di fare tali alte riflessioni, lo scettico De Gubernatis si prova come il suo solito a congetturare.

E, insomma, la conclusione vera del terzo capitolo è, che non c'è da fare assegnamento di sorta su quella che si chiama

giustizia umana, in genere (cioè, *poco assegnamento*, e fin quì va bene) *ma che nel caso nostro, nell'intendimento manzoniano*, dovea chiamarsi *giustizia straniera*, giustizia de' signori in Lombardia, ossia *nessuna giustizia*, arbitrio, violenza, che *le leggi in parte mantenevano* e l'abuso delle leggi accresceva a dismisura (p. 257).

Le riflessioni che ho testè fatte al brano citato mostrerebbero l'erroneità dell'assunto del De Gubernatis, che *nel caso nostro, nell'intendimento manzoniano* si alludesse alla *giustizia straniera*, sia del 1630, sia del 1824.

Qui potrei provare come il Manzoni sapesse rendere giustizia imparzialmente anche allo *straniero nemico*, ma la digressione benchè interessante diventerebbe troppo lunga.

***

Potrebb' ella indovinare, lettor gentile, come il signor De Gubernatis qualifica quella scena così patetica, e quasi terribile, nella quale Lucia si butta ginocchioni piangendo ai piedi di Renzo che fuor di sè, feroce, stralunato, vuole uccider Don Rodrigo e saltare al di là del confine per sempre?...

Davvero che non la indovinerebbe in cento volte!...

Vi è una *scenetta domestica* fra Renzo e Lucia, che il Manzoni *deve aver colta proprio sul vivo* (p. 258).

E con questa frase, e con quest'altra — *Siamo noi* in casa Mondella, od in casa Manzoni? — insinua per conseguenza chiaramente, che qualche cosa di simile possa essere accaduto fra il Manzoni e la sua moglie Blondel, per sostenere l'assunto impossibile che tutti

i *Promessi Sposi* non sono che uno studio dal vero fatto sullo stesso Manzoni e la sua famiglia! E quale torto si faccia intanto ed al Manzoni e di rimbalzo alla Blondel, non so se ci sarà qualcuno che non se n'accorga!

Povero Manzoni, povera Blondel! Mentre il sig. De Gubernatis cerca *d'illustrar* SÈ con delle ricerche *umoristiche* sulle vostre persone, voi non potete rispondere che col silenzio della tomba!...

Quanta ragione aveva una dolce ed intelligente persona di chiamare certi scrittori — *speculatori della penna!* —

*
* *

Ma dove è andato a prendere il Walter Scott tutti i suoi tipi, così numerosi, così variati, e così belli, di Rebecca, d'Ivanohe, di Quentin Durward, di Gurth, dei Puritani, e sopratutto la descrizione di quella famiglia di pescatori che ha perduto il figlio, nel romanzo *L'antiquario*, così mirabilmente imitata dal nostro Grossi nel *Marco Visconti?*

Gli avrebbe forse presi tutti nella sua famiglia, nelle sue avventure, fra i suoi amici?

E il profondo dolore di quella povera famiglia, se non vi si potesse scoprire di dietro qualche dolore dello stesso Walter Scott, non sarebbe più interessante, perchè appartenente a dei *rozzi* e *zotici* pescatori?

*
* *

Io potrei ora proseguire questa indagine biografica manzoniana sopra i *Promessi Sposi*, ma temerei recarvi tedio (p. 272).

No! il signor De Gubernatis non recherebbe *tedio*, ma *disgusto*, mostrandosi così lontano dall' indovinare l'animo interno del Manzoni.

E si persuada il signor De Gubernatis, che non vi è *genio* al mondo che possa indovinare la vita di un altro *genio*, se non vi ha coabitato insieme molti anni nella più stretta intimità. E si potrebbe cavare più costrutto da un cameriere *semi cretino* che avesse lungamente servito un *genio*, che da un *genio* che ne avesse letto soltanto le opere.

Sono dispiacentissimo (pel signor De Gubernatis) di avere sfatata la sua interpretazione dei *Promessi Sposi*, e di avere cangiato quel romanzo in un'opera *insulsa*, e che i forestieri avranno ragione di trovare *noiosa!...* Giacchè Renzo e Lucia non sarebbero altro che *rozzi* e *zotici* contadini; il cardinal Federigo, l'Innominato e il padre Cristoforo non sarebbero altro che i personaggi che rappresentano. E se il Manzoni ci mise certamente del suo, non fu nel modo e cogli intendimenti che vorrebbe far credere il signor De Gubernatis. I *Promessi Sposi* sono dunque sfatati.... Ma che volete? lettori miei e del signor De Gubernatis la verità, o ciò che credo la verità, avanti tutto.

Riguardo alle critiche insulse e malevoli del Tommaseo, che il De Gubernatis riporta alle pag. 267-68-69, e dalle quali crede di poter argomentare che il Tommaseo avesse letto i *Promessi Sposi* prima che fossero stampati; per parte mia non ne sono persuaso: giacchè non ho sentito a dire tal cosa nei 36 anni ch' io discorsi col Manzoni. Come anche non seppi

mai ch' egli fosse stato irritato col Tommaseo per queste insulse critiche che gli aveva fatto.

Manzoni e la critica.

Poche osservazioni avrei da fare su questo capitolo col quale termina la sua operetta il De Gubernatis: ma non credo opportuno di tralasciarle.

Quando il Manzoni ebbe pubblicato il suo *Discorso* contro il *Romanzo Storico* — siamo fritti — scriveva Tommaso Grossi a Cesare Cantù. E si capisce che, dopo d'avere pensato e scritto un tale discorso, ove ogni pagina, anzi ogni parola rivela una profonda persuasione, egli non si sarebbe mai accinto a scrivere un secondo libro sul tipo dei *Promessi Sposi* (p. 284).

È vero che non si sarebbe accinto a scrivere un altro romanzo sul tipo dei *Promessi Sposi*, ma ebbe una volta la tentazione di scrivere un altro romanzo di genere fantastico, di cui pur troppo non mi ricordo il *titolo* che doveva portare, e ia sua traccia generale; ma la seppi.

***

Così non si può dare in Italia un altro libro simile ai *Promessi Sposi*, e il Manzoni aveva troppo buon senso per immaginarsi di poterlo scrivore; egli non era, per dire il vero, un grande ammiratore del Tasso; anzi è strano il disprezzo che mostrò a questo nostro grande e infelice ingegno; ma, se ammirava qualche cosa in lui, la *Gerusalemme Conquistata* dovea parergli una grande miseria nel confronto della *Gerusalemme Liberata* (p. 285).

Ho detto che il sig. De Gubernatis non ne azzecca *quasi* mai una delle intenzioni e degli apprezzamenti sconosciuti del Manzoni, e non ho torto nemmeno

questa volta. Perchè trovava *la seconda* Gerusalemme del Tasso indubbiamente *migliore della prima*, sia riguardo ai versi, sia riguardo alle altre fattele correzioni.

Ed attribuiva, se ben mi ricordo, la noncuranza colla quale fu ricevuta dal pubblico *la seconda Gerusalemme*, a due ragioni.

La prima: perchè l'entusiasmo del pubblico si era esaurito intorno alla *Gerusalemme Liberata*, e siccome questo entusiasmo lo riteneva superiore al merito intrinseco di quell'opera, naturalmente non potea replicarsi colla *Gerusalemme Conquistata.*

La seconda ragione, la ricavava dalla natura stessa del componimento *epico*, che non aveva in sè condizioni di vitalità; e perciò una replica dello stesso soggetto trattato colla stessa forma non vitale, non poteva aver in sè ragione di buon successo.

Del resto il Manzoni non ha mai mostrato nè *disprezzo* nè *ammirazione* pel Tasso; perchè, se non erro, non gli pareva *un poeta veramente grande:* e credeva che la sua grande celebrità, provenisse maggiormente dalle sue disgrazie, che dal suo vero ed intrinseco valore.

***

Riguardo alla *Colonna Infame* il sig. De Gubernatis dice delle cose giuste che, pur troppo, (come nota anche lui) furono dette prima di lui dagli stranieri. Ma dopo citata questa frase del Manzoni:

L'armi eran prese dall'arsenale della giurisprudenza; ma i colpi eran dati ad arbitrio e a tradimento,

il De Gubernatis aggiunge:

Il Manzoni mirava evidentemente a colpire con queste parole la pretesa legalità dei processi politici austriaci, ai quali premeva provare la reità degli accusati ecc. (p. 287).

No: il Manzoni non alludeva a nessun processo particolare, ma alla pressione che può esercitare la paura di una violenza sia popolare, sia principesca, ma sempre tirannica, sull'animo dei giudici. E perciò le sue osservazioni potevano portare egualmente, e sui giudici, o per dir meglio, sulle *commissioni* austriache; come sui giudici francesi che giudicavano con troppa preoccupazione i sospetti d'aver incendiato, sotto il regno di Luigi Filippo; come sui giudici dei pretesi untori. E lo diceva lui stesso.

Del resto, i giudici delle *commissioni* austriache, non ispiegavano uno zelo esagerato ed ingiusto per timore del popolo, tutt'altro! e nemmeno per terrore del Principe: ma per animosità (forse in qualche parte sincera) contro i perturbatori della pubblica tranquillità, o piuttosto per *ambizione persònale* di avanzarsi nelle cariche e negli onori. E questo caso non mi pare contemplato nella *Colonna Infame.*

***

Grande coraggio personale egli non ebbe forse mai; ma la sua mente ardita non si arrestò dinanzi a nessuna difficoltà, anzi le dominò sempre tutte come sovrana (p. 295).

Il timore ch'egli aveva di esser sorpreso per via da uno svenimento (cosa che gli accadde a Parigi) per cui non poteva uscir solo di casa, non era veramente paura; ma un'apprensione piuttosto nervosa e convul-

siva che morale. Diversamente, in che stato sarebbe caduto, quando il cannone, nelle 5 giornate, tuonava in principio della via dove stava la sua casa?...

E così in varie altre occasioni m'accorsi che non era uomo pauroso, come si sarebbe potuto argomentare da quella sua particolare apprensione.

.:.

Nel *Dialogo dell'Invenzione*, il Manzoni mette *senza dubbio* in iscena *sè ed il Rosmini*, sebbene non lo dica; anzi egli dà il nome di *primo* all'uno, di *secondo* all'altro dicendo — Guai a me se mettessi in piazza i loro nomi veri! — Il primo è *senza dubbio*, il Rosmini; il secondo, il Manzoni (p. 295-296).

Se il De Gubernatis avesse detto: — Il *primo* è il *sistema Rosminiano* personificato in un suo difensore, ed il *secondo* sono i suoi avversarî personificati in un oppositore di quello, avrebbe, se non indovinato, detta cosa non lontana dal vero. —

Ma mentre egli vede il Manzoni dietro a quasi tutti i suoi personaggi, qui si sbaglia grossolanamente supponendo con tanta sicurezza che il *primo* sia *senza dubbio* il Rosmini!...

Che diavolo! come ha potuto supporre il signor De Gubernatis che il Manzoni avesse da porre in bocca ad un personaggio rappresentante il Rosmini, *i più grandi elogi del Rosmini stesso?*...

Quando morì il Rosmini e si incitava il Manzoni a farne l'elogio, egli rispose: — Tutto quello che io poteva dir di lui, l'ho detto nel *Dialogo*. — Ed il Manzoni avrebbe messo in bocca al Rosmini l'elogio dello stesso Rosmini?...

Se il signor De Gubernatis che pesa tutte le parole dei *Promessi Sposi* per trovarvi di dietro il Manzoni o qualcuno della sua famiglia, avesse letto con un po' più d'attenzione il *Dialogo*, vi avrebbe scoperto che i due personaggi non sono altro che lo stesso Manzoni. Il *secondo* è lui non ancora convertito alla teoria rosminiana; il *primo* è ancora lui, ma convertito, studioso ed ammiratore di quella filosofia.

E se il signor De Gubernatis non fosse ancora persuaso di questa mia franca affermazione, gliene mostrerò le prove colle parole del Manzoni stesso.

Dopo che il *primo* ha convertito il *secondo* e che termina il suo discorso con quel magnifico elogio della filosofia rosminiana; ripiglia il

SECONDO.

— E non vi fa specie che una tale filosofia sia ancora lontana dall'essere generalmente ricevuta? ecc.

PRIMO.

Credo anzi, che parrà una cosa naturalissima anche a voi, quando, ecc.

SECONDO.

De me
Fabula narratur.

PRIMO.

E DI ME e di molti e poi molti. —

Non ha veduto il signor De Gubernatis che anche il *primo* confessa di essere stato altre volte nello stato del *secondo*?...

Sarebbe possibile che il Rosmini fosse stato altre volte l'avversario del Rosmini?...

Riguardo alla frase: — *Guai a me se mettessi in piazza i loro veri nomi* — non s'accorge il sig. De Gubernatis che è una frase scherzosa, come — *i miei 25 lettori* — che serve a cansargli la fatica di raccontare com'egli fosse stato altre volte l'avversario del Rosmini e come ne divenne fautore? cosa che se poteva interessare il biografo od il filosofo, poco importava al lettore del *Dialogo.*

Concludiamo dunque col De Gubernatis:

— Che uno scrittore che bandì a vent'anni la formola poetica: « sentire e meditar » e le serbò fede costante nell'arte sua, *non può venir letto superficialmente* (p. 297).

IL MANZONI ED IL FAURIEL

STUDIATI NEL LORO CARTEGGIO INEDITO.

Avendo terminato di esaminare lo *studio biografico,* diamo una breve occhiata anche a quest'altra operetta che il De Gubernatis nell'interno del libro intitola — Il Manzoni studiato nel suo carteggio inedito — e dico *una breve occhiata,* giacchè molte cose essendo già state rettificate in ciò che scrissi precedentemente, non ci sarà bisogno di molte pagine per esaminare le osservazioni che il signor De Gubernatis unisce alle lettere del Manzoni e del Fauriel.

E prima di tutto, noto un curioso periodo che si trova nel *Proemio* a pag. 11.

Dopo alcune osservazioni sulle lettere manzoniane che sta per porre sotto gli occhi del pubblico, il De Gubernatis dice:

Mi premeva soltanto avvertir subito che l'epistolario del Manzoni *non contiene nulla di malsano* e nulla che sia inutile a sapersi, e che nell'ambiente manzoniano si respira sempre un'aria forte e vivificante.

Questo periodo sarebbe la distruzione del sistema del De Gubernatis intorno al Manzoni. Giacchè come mai potrebbe l'epistolario manzoniano contenere qualcosa di *malsano?*

Dopo della sua conversione, questa supposizione sarebbe ingiuriosa. Prima della sua conversione sarebbe una prova che il cattolicismo non ebbe su di lui che una buona influenza. Però il De Gubernatis s'accorse di ciò, e continua:

Chi temeva già che le lettere del Manzoni al Fauriel ci mostrassero un Manzoni troppo empio, si tranquillizzi: il Manzoni empio, nè prima nè dopo la conversione, nessuno lo conobbe mai; chi sperava edificarsi, per mezzo di esso, col racconto di una conversione miracolosa, si disilluda (p. 11-12).

E dalli con questa *conversione miracolosa!* c'è bisogno, per esser conversione, che la conversione sia *miracolosa?*.... Quando uno sprezza il prete, la religione ed il cattolicismo; e finisce ad ammettere la religione, a difendere il cattolicismo ed a ricorrere al prete; si è egli convertito sì o no?...

La domanda è perentoria e se il signor De Gubernatis è di buona fede, deve rispondervi perentoriamente.

Badi però che se la conversione del Manzoni *non è miracolosa,* com'egli vuol sostenere ad onore e gloria del suo scetticismo, (questione che gli lascio intatta) sarebbe molto più importante pel cattolicismo e più esiziale per l'incredulità.

Se il Manzoni, oggi si fosse trovato incredulo, e domani fosse diventato credente; come il celebre Ratisbonne, che, ebreo, alla mattina scherniva il cristianesimo, e al dopo pranzo in virtù di una visione si trovò cangiato in un cattolico fervente ed istrutto; poco bene ne sarebbe derivato al cattolicismo. Si sarebbe detto, come si sarà detto certamente del Ratisbonne:

— Povero diavolo! è stato vittima di un' allucinazione! già, i poeti hanno una fantasia tanto esaltabile, che non c'è da stupirsi se alla sera pensano una cosa, e alla mattina ne pensano un'altra. —

E tutto sarebbe finito lì.

Ma che un grande ingegno, e galantuomo di soprammercato, dopo tanta ripugnanza per il prete da chiamare *orribile* la sua figura (V. *Studio biografico*, p. 63), dopo tanta antipatia per la religione dove era nato, da rallegrarsi di trovarsi in un paese dove non ci si pensa; e da consolarsi di sposare una protestante; arrivi al punto (non il giorno appresso, in conseguenza di qualche visione, ma dopo lunghi e profondi studi) di difendere e religione, e prete, e di stampare la *Morale Cattolica*; è certamente un fenomeno che deve colpire le menti più refrattarie. È il trionfo dell'intelligenza, del ragionamento, e della logica, sulla *ragione*, che non è altro che il mezzo che Dio o la *Natura* ci han dato per poter *ragionare*, tirar conseguenze *logiche*, e *intendere*.

Del resto quale significato ha la parola *empio* pel signor De Gubernatis?... Si può esser galantuomo secondo il mondo, ed empio verso la sua religione, e

tal era il Manzoni. Vorrebbe forse, che per esser *empio*, il Manzoni avesse proclamato, come il Proudhon, che *Dieu c'est le mal?...*

Eppure, presa nel senso sotto di cui l'autore la presenta, questa strana sentenza è meno empia dello scetticismo schernevole del sig. De Gubernatis.

Con quell' empia sentenza, il Proudhon *lasciando impregiudicata la vera questione dell'esistenza di Dio,* cerca di fondare *una giustizia umana;* mentre lo scetticismo del signor De Gubernatis distrugge dalle fondamenta ogni sorta di giustizia.

Egli poi continua a raccontare quella conversione a suo modo, e dopo d'aver detto *che Manzoni volle credere, e credette;* continua:

Ma ogni critico che ami ragionare con un po' di libertà intende bene che quella fede *da lui evocata, invocata, voluta gelosamente, quasi paurosamente* (!) *custodita, e non ingenita* e *non spontanea,* ebbe sopra di lui sempre soltanto una virtù di riflesso e che non poteva perciò alterare essenzialmente l'indole del suo genio originale *e neppure l'indirizzo consueto della sua vita.* La fede cattolica *lo contenne* piuttosto che *non l'abbia eccitato,* lo obbligò a non dire ciò che era direttamente contrario a ciò ch'essa insegna, ma *non chiuse poi mai gli occhi* ed il genio del Manzoni innanzi all'evidenza del vero. Dopo che *egli volle* esser cattolico, diventò forse *più guardingo* nei suoi giudizii, *più misurato e prudente nelle sue azioni;* ma non ebbe bisogno per questo di diventare un altr'uomo (p. 12).

Ma noi vorremmo domandare al signor De Gubernatis se un uomo per convertirsi davvero, debba perdere la sua personalità, la sua identità e diventare un altr'uomo?

Vorremmo domandargli, in che modo la sua fede

non fu ingenita mentre fu allevato ed educato in quella?

Vorremmo domandargli *il perchè* il Manzoni *volle credere,* mentre prima *non credeva;* ed in che modo *credette?*

Vorremmo domandargli in che modo *credette esser la religione cattolica il mezzo più adatto per fortificare e regolare il proprio sentimento virtuoso?*

Ci spieghi in che modo il Manzoni *non alterò neppure l'indirizzo consueto della sua vita,* mentre prima *non credeva* e dopo *credeva?*

Ci spieghi in che modo essendo diventato cattolico, *avesse dovuto chiudere gli occhi al vero?* come se chi è cattolico non possa più vedere il vero?

Ci spieghi tutto questo, e poi diremo che il sig. De Gubernatis ha capito qualche cosa intorno a quella conversione.

Se il cattolicismo poi *contenne* il Manzoni, se *lo rese più guardingo ne' suoi giudizi, più misurato e prudente nelle sue azioni, più rigidamente contegnoso* nei suoi costumi; se *lo trattenne dall'errore;* davvero che non saprei immaginare quali maggiori vantaggi ed effetti avrebbe potuto produrgli la sua conversione; giacchè il dire che il Manzoni *non ebbe bisogno per questo di diventare un altr'uomo* (p. 12) mi sembra una puerilità.

S. Paolo era un *ardente ed energico* fautore del giudaismo; dopo la sua conversione diventò un *ardente ed energico* fautore del cristianesimo; in Paolo era cangiata la credenza, ma non la personalità; ed il *busillis* sta nel conoscere in che modo cangiò questa

credenza: ed è ciò a cui il signor De Gubernatis non riesce, e che in tale questione sarebbe la sola cosa interessante da sapersi.

Che poi il Manzoni non parlasse col Fauriel, *scettico*, della sua conversione, è una cosa tanto naturale, che non capisco come il De Gubernatis ne pigli argomento per diminuirne l'importanza. Egli non ne parlava mai nè coi suoi amici, nè nell'intimità della famiglia; egli credeva, probabilmente, che bastasse di mostrarsi cattolico, senza raccontare il come lo era divenuto. Del resto:

.... la conversione pareva a lui (al Fauriel) *certamente un caso notevole,* ma secondario, in nessun modo essenziale, nella vita del Manzoni; ecc. (p. 13).

Secondo queste parole, risulterebbe che il Fauriel trovando certamente notevole il caso di quella conversione, dava maggior importanza a quella conversione di quella che gliene dà il signor De Gubernatis.

E siccome l'amicizia del Manzoni pel Fauriel non era perciò diminuita, era cosa naturalissima che pel Fauriel, scettico anche lui, la conversione del Manzoni non avesse che un'importanza *secondaria* e null'affatto *essenziale*.

∴

Più avanti, in questa pagina, il Fauriel descrive la lentezza della loro corrispondenza; e di questa descrizione me ne servirò a suo tempo, per mostrare (come ho già accennato) una contraddizione in cui cadde il signor De Gubernatis nella sua operetta sul *Degola e la conversione della famiglia Manzoni.*

***

Parlando delle tragedie manzoniane il signor De Gubernatis sentenzia:

. . . . perchè, invece, *il Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi* sopravvivano gloriosamente al Manzoni nella nostra letteratura, *anche esclusi come sono e saranno sempre dalle scene*, comprenderemo dalle lettere al Fauriel (p. 14).

Credo infatti che il Manzoni non ebbe l'intenzione di comporre delle tragedie per le scene.

Ma se queste tragedie non fossero *declamate* con quella fatale monotonia, e con quell'insopportabile affettazione (checchè se ne voglia dire) dei nostri attori tragici; ma fossero *recitate* con quell'*anima*, con quel *fuoco*, e sopratutto con quella *naturalezza* dei grandi attori francesi, *non so* se il signor De Gubernatis ed il pubblico italiano confermerebbero la sentenza che quelle tragedie *sono e saranno sempre escluse dalle scene*. Dico questo per esperienza, per essermi appunto disgustato, udendo recitare in tal modo noioso l'*Adelchi*.

Claudio Fauriel.

Non avendo conosciuto il Fauriel, nulla posso dire su questo capitolo.

Giulia Beccaria.

Riguardo a ciò che dice il signor De Gubernatis della amicizia di donna Giulia Manzoni col sig. Fauriel, appoggiandosi alle di lei lettere, nulla ne posso dire.

Trovo però in un commento del signor De Guber-

natis ad una di queste lettere, un'osservazione davvero singolare!

È il linguaggio di una donna mezza rassegnata e mezza disperata, di una donna *in cui la religione conferì a moderare talvolta le passioni, non a distruggerle* (p. 23).

Ma quando mai la religione distrusse le passioni?!...

Come! non sa il signor De Gubernatis che S. Paolo era *schiaffeggiato da un angelo di Satana?*

Non si ricorda delle tentazioni di S. Antonio?

S. Francesco d'Assisi non si gettò ignudo in un roveto, non per *distruggere*, ma per controbilanciare col dolore, il piacere che la sua carne cercava?...

Possibile che il signor De Gubernatis ignori che la missione della religione *non è quella di distruggere le passioni*, ma di *moderarle* per l'appunto e di dirigerle al bene?

Davvero che non lo si crederebbe se non lo si vedesse stampato!

Il Manzoni prima della conversione.

In una nota a pag. 30, troviamo con piacere l'osservazione che:

Questa menzione simpatica del Monti a un anno appena di distanza dalla pubblicazione del *Carme in morte dell'Imbonati*, mi fa temere e sperare insieme ch'io mi sia ingannato supponendo che nel carme vi potesse essere un'allusione contraria al maestro Monti.

Certo che non vi voleva che la fantasia riscaldata del signor De Gubernatis, sempre intesa a trovare dietro ogni frase del Manzoni un'allusione, per sup-

porre che quei versi del *Carme in morte dell'Imbonati:*

> Come, talor, discepolo di tale
> Cui mi saria vergogna esser maestro

potessero alludere al Monti, che ammirò *sempre* come il più grande verseggiatore d'Italia.

***

Alla pag. 36, chiama la signora Enrichetta Blondel *la graziosa giovinetta della Brianza.* Nello *Studio Biografico* dice che fosse di Bergamo. Ora credo bene d'avvertire il signor De Gubernatis, che il Bergamasco non è proprio davvero la Brianza!

***

È curiosa poi l'osservazione che fa ad un passo d'una lettera del Manzoni (p. 37):

> Il Manzoni descrive, per la prima volta, all'amico la fanciulla che doveva tra poco divenire sua moglie. Il ritratto è simpatico per la Blondel; *ma è probabile che il Manzoni cattolico, ossia più cristiano, si sarebbe risparmiato* i commenti meno benevoli e certamente esagerati, sopra le altre donne lombarde.

Quì dunque il signor De Gubernatis riconoscerebbe implicitamente, e forse senz'avvedersene, che il cattolicismo è la concentrazione, la logica del cristianesimo: e che se il Manzoni fosse stato allora cattolico sarebbe stato meno malevolo, e perciò migliore!!

Benissimo! ma perchè dunque il signor De Gubernatis si rammarica sempre che il Manzoni si sia rifatto cattolico, mentre l'esser cattolico, secondo che qui

afferma, vuol dire esser *più* che *cristiano*, e mentre il cristianesimo, secondo il di lui maestro ed amico Rénan, sarebbe la più perfetta religione a cui potrebbe arrivare l'umanità *al giorno d'oggi?*

E perche non fa notare che in questa lettera il Manzoni si rallegra che la sua sposa *non sia cattolica?*

In una nota alla pag. 60 il signor De Gubernatis osserva:

. . . . il Manzoni scrivendo *s' ed-écal*, invece di *c' est égal* ha l'aria di *burlarsi della propria pronunzia francese* o della pronunzia di qualche suo amico.

Il Manzoni pronunciava molto bene il francese, e ci teneva. Non ho conosciuto nè sentito a dire che nessun suo amico lo pronunciasse così spropositatamente. È molto probabile ch'egli avesse voluto imitare per ischerzo la pronuncia germanica o di qualche conoscente tedesco.

***

Il De Gubernatis alla pag. 61, ripete la sua tesi contradditoria:

Nell'inverno che divise l'anno 1809 dal 1810 incominciò la conversione di Enrichetta Manzoni Blondel al cattolicismo; dopo la quale conversione, Alessandro Manzoni e sua madre, *già cattolici, ma ancora poco credenti*, rivolsero, con maggior frequenza, la loro mente ai pensieri religiosi.

Ma si può essere *cattolici* (cioè più che cristiani, V. p. 37) *e non esser credenti?*

Si può esser cattolici, ed *abborrire* il prete, e sposare una giovane *di preferenza* protestante, in odio al cattolicismo?...

Che significato dà il signor De Gubernatis alla parola *cattolico?*

La Conversione.

Di tutte le supposizioni del signor De Gubernatis intorno alla conversione del Manzoni, la più probabile gli è questa:

L'ardore della giovane sposa del Manzoni nella nuova fede cattolica.... *non dovette rimanere senza effetto nell'animo* del Manzoni (p. 62).

Pare infatti, secondo ciò che mi partecipò il professor Stoppani, che dalla conversione della moglie ricevette il Manzoni la spinta principale a meditare e studiare la grande questione. Che poi sentendosi male ed entrando in una chiesa dove poteva sedere e riposarsi; insieme al conforto di trovarsi in luogo di rifugio, abbia provato qualche altro sentimento di pace che lo abbia vie più conciliato colle idee religiose, è cosa possibile e probabile.

Che poi la sua conversione sia stata miracolosa, cioè l'effetto di un'influenza *immediata* del suo Fattore, è certamente cosa impossibile da sapersi. Poichè la grazia interna può esser miracolo, ma non si può affermare che sia miracolo. Ed il chiamare illusione *il senso* di questa *grazia,* sarà sempre una frase leggera e tutt'altro che scientifica!

Il De Gubernatis però continua:

Ma poi ricordo pure come il Manzoni un giorno abbia espressa l'opinione che il risorgimento del Cattolicismo in Italia sarebbe derivato dall'esempio dell'Inghilterra; del che maravigliandosi assai una sua intelligente interlocutrice,

per essere l'Inghilterra paese principalmente di protestanti, il Manzoni soggiunse che il popolo inglese si sarebbe fatto cattolico, *perchè aveva meglio d'ogni altro popolo la forza di carattere necessaria per compiere in sè stesso una simile trasformazione*. Una tale opinione manifestata dal Manzoni *mi sembra avere un significato profondo*, ed avvertirci pure che occorreva, sopra ogni cosa, un uomo di grande carattere, per diventare, com'egli *poi* diventò, un cattolico così costante (p. 63).

Il *carattere* non sarebbe bastato, quando non fosse stato accompagnato da una *scienza* ancor più grande.

Ma è certo che gl' Inglesi hanno un *carattere* più coraggioso degl' Italiani. E che colà non si troverebbero molti esempi, come se ne trovano qui; di scrittori, di giornalisti, vivi e morti, che scrivono e parlano contro il cattolicismo; e poi fanno educare i loro figli cattolicamente, e li pongono *persino* nei collegi dei gesuiti!...

Cosa molto facilmente spiegabile, dal momento che l'ateismo è *irrazionale,* e che spiega anche come molti pei quali è *orribile* la figura del prete, in punto di morte li mandino a chiamare.

Ma tutto ciò non fa molto onore al *carattere italiano* in generale, ed alla *incredulità* in particolare; giacchè non si dimostra sicura delle proprie convinzioni.

. . . . il Degola.... *non sempre egli trovava docile* l'ingegno del Manzoni: un dubbio talora ne faceva nascere un altro; ma il prete genovese finì a trionfare, un po' per la sua molta dottrina, un po' *per la verità delle cose* da lui insegnate, *e molto più* per la volontà *assidua e costante* del discepolo *a lasciarsi convincere,* intanto che dichiarava sollecito che egli non sarebbe mai stato co' suoi scritti un *empoisonneur public* (p. 61).

In questo periodo il signor De Gubernatis contraddice sè stesso più volte, e demolisce in pari tempo la sua teoria e le sue interpretazioni!

Se il Degola *non trovava sempre docile* l'ingegno del Manzoni, non è dunque vero che il discepolo possedesse *una volontà assidua e costante di lasciarsi convincere*. Prima contraddizione.

Se il prete genovese riuscì a trionfare *per la verità delle cose da lui insegnate*, risulterebbe dunque che il cattolicismo *è una verità*, ed il rientrare *nella verità* dopo di esserne uscito, dev'essere per un uomo d'ingegno una cosa *importantissima*, e piacevole; ed è l'importanza della sua conversione che il sig. De Gubernatis nega. Seconda contraddizione.

L'assicurazione poi che egli (il Manzoni) non sarebbe mai stato coi suoi scritti *un empoisonneur public*, fatta nel tempo della sua conversione, perde molto dell'importanza che le vuol dare il signor De Gubernatis, il quale pretenderebbe con quella assicurazione di far credere che il Manzoni non fu mai incredulo, mentre poi finisce per concludere che *la sola convertita* fu la moglie Blondel! Terza contraddizione.

Quanto poi fosse difficile di modificare le idee del Manzoni lo provano i dieci anni di discussioni ch'egli ebbe col Rosmini, prima di porsi sotto la sua bandiera.

Ed infatti contraddicendosi di nuovo, il sig. De Gubernatis mi dà completamente ragione nel periodo che troviamo a pag. 67.

Quanto al Fauriel, non pare che, quantunque istrutto d'ogni cosa, egli si commovesse troppo per quel caso: egli conosceva il Manzoni *incapace di accogliere nuove idee,*

senz' averle prima profondamente meditate e discusse, e però le rispettava nell'amico; ecc.

Come può dunque affermare o supporre il sig. De Gubernatis che la volontà del Manzoni fosse *assidua e costante a lasciarsi convincere?!...*

Qual fede si può prestare ad un biografo che cade così spesso in inesattezze ed in contraddizioni, non prodotte da dimenticanza, ma da partigianeria?!..

*
* *

Qui poi il De Gubernatis torna a tirare in iscena l'Innominato come una figura del Manzoni e si sbaglia.

Ripete la critica di poca religiosità agl'*Inni Sacri*, ai quali:

. . . . manca l'afflato sacro, tenero, eloquente de' suoi catechisti: egli pure sente e pratica la carità: ma l'ardore della fede non è in lui così vivo da fargli mandare troppo frequente ne' suoi versi religiosi, *il grido che desti ed infiammi il nostro entusiasmo*, ecc. (p. 67-68).

Fermiamoci un momento ed osserviamo che il signor De Gubernatis, che da tutto ciò che scrive risulta *scettico* ed *anticattolico*, pretenderebbe dal Manzoni *cattolico*, dei versi *religiosi* che destassero ed infiammassero il suo entusiasmo!!.. Ma.... come si fa a destare un entusiasmo religioso, in uno *scettico anticattolico?...*

L'impresa mi pare troppo difficile e superiore all'ingegno di qualunque Manzoni! La pretesa mi pare più che strana!

Che se poi negli *Inni* del Manzoni il signor De Gubernatis non trova abbastanza di *afflato sacro*, me ne

congratulo con lui. È segno che nel fondo dell'anima è più cattolico del Manzoni. Rimarrà dunque maggiormente entusiasmato da un' ardente poesia di S. Francesco d'Assisi, che dalla *Pentecoste* del Manzoni; e presto, presto, il mondo cattolico rimarrà stupito e si rallegrerà della sua conversione!...

Che poi il Manzoni difendesse la religione, nella *Morale Cattolica, con molto ingegno più che con molto calore* (p. 68) è ciò ch'egli usava sempre di fare, scrivendo; ma non sempre, parlando.

Scrivendo, era sua usanza di procedere sempre calmo; *perchè,* diceva, *sono le ragioni che devono convincere e non la rettorica e le frasi a effetto.* E in tutte le sue polemiche scritte mantenne sempre questo proposito.

Non così nella polemica vocale, nella quale si riscaldava, ed era eloquente e vivacissimo: soprattutto quando aveva a che fare con amici che amassero, come il Trechi, la discussione.

Che la fede del Manzoni finalmente:

> .... non può diventare la fede di tutti, perchè gli appartiene troppo, perchè bisogna essere stati Alessandro Manzoni per poter credere in quel certo modo, che non è *e non può essere il modo universale* (p. 68),

la mi pare una proposizione strana, per non dir peggio!...

È certo che S. Pietro e S. Paolo avevano la stessa *fede,* ma non avranno certamente creduto allo stesso modo: al punto che S. Paolo rimproverò S. Pietro; perchè *la personalità* dell'uno *non era* la personalità dell'altro. Come se si radunassero tutti i pittori del

mondo a copiare uno stesso oggetto, tutti farebbero quell'oggetto, ma nessuno allo stesso modo.

Per conseguenza la mente di un S. Tommaso, di un S. Agostino, di un Rosmini, di un Manzoni, si porterà di certo ad un'altezza dove non arriverà la mente del rimanente del popolo cattolico. Ma sarà pur vero che quei grandi ed il popolo cattolico crederanno le stesse cose ed avranno la *stessa fede*. E perciò la fede del Manzoni *è e sarà la stessa fede* di tutta la cattolicità e se il signor De Gubernatis l'invidiasse, *studi tanto quanto studiò il Manzoni*, e probabilmente la raggiungerà.

Però anche nel periodo citato, il De Gubernatis cade in contraddizione con un altro periodo suo, che troviamo alla pag. 73:

> .... il motto ch'egli (il Manzoni) cita, temendo che parrà terribile al Fauriel, dovette da principio parer terribile a lui stesso: *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis*. Bisogna tornare ingenui come fanciulli per poter credere; la fede si nasconde ai sapienti ed ai prudenti: il Manzoni, dopo di essere *stato visitato, com'egli s'immaginò*, da Dio a Parigi, ha desiderato, *ha voluto tornar parvulus e comandò a sè stesso la credula umiltà e devozione del fanciullo* (p. 73–74).

Perchè dunque una fede umile da fanciullo *non è e non può essere il modo universale di credere?*

Volete una fede illuminata? Studiate quanto ha studiato il Manzoni!

Non lo potete? allora accettate *la fede* di chi ha tanto studiato, come un fanciullo crede all'insegnamento della madre o del maestro.

Non è e non sarà mai possibile quest'atto di buon

senso di cui si servono tutti gli uomini per qualunque affare, o arte, o scienza si tratti, meno che pel soprannaturale e che per la religione? e perchè?

Il perchè lo spiegava molto bene il Manzoni.

Le arti e le scienze non impongono doveri, e perciò vi si crede senza difficoltà *in verba magistri.*

La religione ed il soprannaturale ne impongono, e allora non vi si vuol credere che per propria persuasione. Studiate dunque; ma non fermatevi a metà strada, cioè a metà studio.

***

Non posso tralasciare però di far notare due parole sconvenienti, trattandosi di Manzoni; ed una frase svisata ad uso dei gesuiti.

Alla pag. 63, dopo di avere citata la conversione di S. Agostino, il signor De Gubernatis continua:

> . . . . potesse (il Manzoni) fino ad un certo segno, con la sua viva immaginazione, *figurarsi* talvolta, nelle sue ore mistiche, d'avere avuto anch'esso la sua chiamata dall'Alto, d'essere stato, come dice egli stesso in una sua lettera che riferisco più sotto, *visitato da Dio in Parigi,* si può ben credere; ed io credo pure un poco che, per questa *illusione,* il Manzoni, il cui modello era divenuto S. Agostino, per un sentimento *eccessivo* di umiltà cristiana, esagerasse l'empietà della sua vita passata.

E alla pag. 73:

> . . . . il Manzoni, *dopo essere stato visitato, com'egli s'immaginò,* da Dio a Parigi, ha desiderato, ecc.

In questi periodi il Manzoni è trattato dal sig. De Gubernatis quale *un visionario* che *si figura, s'illude* di esser visitato da Dio, ecc.

Ma queste parole, *figurarsi* ed *illudersi*, trattandosi di un tal uomo, sono poco rispettose. Inoltre sono poco *scientifiche* e poco *leali*.

Perchè: *esiste* o *non esiste* Iddio?

Se esiste, come fa il sig. De Gubernatis a sapere se Egli si comunica o non si comunica alle sue creature?

E se si è comunicato a qualcuna, perchè non potrà comunicarsi a qualche altra?

L'affermare quello che non si può sapere non è un procedere scientifico. E se il signor De Gubernatis è ateo, perchè non lo dice lealmente addirittura, senza dar del *visionario* ai Teisti cristiani?

Inoltre il Manzoni *non dice* nella lettera citata dal signor De Gubernatis, *di essere stato visitato da Dio* a Parigi, ma dice:

> Je vous dirai donc qu' avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important *en suivant les idées religieuses* que Dieu *m'a envoyé à Paris*, et qu'à mesure que j'ai avancé, mon cœur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait (in nota a p. 74).

Qualunque lettore si accorgerà della grande differenza che passa fra l'*essere stato visitato, com' egli s'immaginò, da Dio*, ed il *seguire le idee religiose che Dio gli aveva mandato*.

L'essere *visitato da Dio*, o significa semplicemente esser colto da una sciagura, o quando trattasi di conversione, implica l' idea di *visione* o di qualcosa di soprannaturale. Mentre che il seguire delle *idee religiose mandate da Dio*, non significa altro che seguire delle buone ispirazioni: e le buone ispirazioni, benchè qualche volta possano essere soprannaturali, non sono

però annoverate fra le cose miracolose. Possono esser portate anche da un uomo, da uno scritto, ecc. E perciò la parola *illusione* ed il verbo *figurarsi*, applicati al Manzoni in questa occasione, sono al tutto fuor di luogo.

Del resto ignora forse il De Gubernatis che nella teologia cristiana ogni azione buona dell'uomo è attribuita all'influenza di Chi lo fabbricò?

***

In una nota alla pag. 76 trovo:

Ho detto che delle lettere del Fauriel al Manzoni solo sei si conservarono; le altre credetti già smarrite; ho poi saputo invece che il Manzoni stesso, *in un giorno malinconico della sua vita*, or sono molti anni, dando loro pia e solenne sepoltura, un testimonio della quale è ancora superstite, nella propria villa di Brusuglio, le distrusse insieme con altre sue carte giovanili.

Non fu in un giorno malinconico della sua vita (chè di questi giorni nefasti il Manzoni non ne aveva) che distrusse queste carte: ma era suo sistema di bruciare di tanto in tanto gli ammassi di lettere che gli si ammucchiavano sul tavolo o che riponeva nei cassetti. Ed anche a Milano operò uno di questi *auti da fè*, nel quale perirono lettere del Grossi, del Torti, di altri, e probabilmente anche del Fauriel, con rammarico della sua seconda moglie, ma senza nessun di lui rimorso.

***

È cosa curiosa che il sig. De Gubernatis corregga una frase, traducendola, di una lettera del Manzoni;

mentre stampa il testo non bisognevole di nessuna correzione!

Ho forse *osato* troppo; ma è colpa vostra, ecc. (p. 88)

Ed in nota pone:

Nel testo: *j'ai peut-être trop;* manca evidentemente una parola.

Invece nel testo preso dall'originale francese ch'egli pone nell'appendice in fondo al suo volume, Lettera 27, pag. 302, si trova:

J'ai peūt-être tort, mais c'est votre faute, ecc.

Dunque ci sarebbe il senso giusto, e non mancherebbe nessuna parola.

Ho notato questo piccolo incidente per mostrare che tanto la compilazione di questo volume, quanto le riflessioni del signor De Gubernatis, mancano della *poetica* del Manzoni: *pensarci sopra.*

***

È curioso poi che in una nota alla pag. 94, dopo che il signor De Gubernatis ha descritto con entusiasmo lo studio e la camera del Manzoni, si rivolga poeticamente al di lui mantello, esclamando:

Sotto quel mantello batteva il cuore, sempre grande e buono del nostro comune maestro, sì, anche del vostro, *o scettici desolati*.... (p. 95).

E qui il lettore si ferma sorpreso e si domanda: — Come! il De Gubernatis in tutti i suoi volumi intorno ad Alessandro Manzoni si dichiara e si scopre uno scettico della più bell'acqua, ed ora rimprovera

a certuni di essere *scettici desolati?!...* Come la va questa faccenda? In quale senso si prende qui la parola *scettico?*

Il signor De Gubernatis ridendo sotto i baffi (se li ha) potrebbe rispondere: — Terminate di citare il periodo e poi lo capirete. — Terminiamo dunque la citazione del periodo:

. . . . o scettici desolati, se bene v'incresca di confessarvi suoi discepoli, dopo avere, nelle lettere, fatto così grave ed imprudente oltraggio *a quei sentimenti* che egli poneva come principale fondamento ad ogni buona *letteratura!* (p. 95).

Dunque si trattava di *desolante scetticismo* letterario e non morale! quale abuso di vocaboli!...

Il Conte di Carmagnola.

Quella specie di apostrofe contro i scettici non andrebbe al contrario diretta al signor De Gubernatis? Infatti ecco cosa scrive a pag. 102:

. . . . e nel tempo stesso che trova l'amico (il Fauriel, cioè una sua lettera) e che prova un desiderio appassionato di rivederlo scrive, quando può farlo, quando i nervi e la *Morale Cattolica glielo consentono*, il suo *Conte di Carmagnola.*

Gran peso produce sullo stomaco del signor De Gubernatis questa *Morale Cattolica!* Poichè alla pag. 128 torna all'assalto contro di essa dicendo:

Terminato questo lavoro polemico, che sappiamo essere stato scritto dal Manzoni *per obbedienza* al suo confessore monsignor Tosi, egli si rimise alla sua tragedia, ecc.

Se avesse detto per *suggerimento* del Tosi, avrebbe detto probabilmente la verità.

Ma quel, *per obbedienza*, non mi entra nel capo. Perchè la ristampò con amore e vi aggiunse un importantissimo capitolo, come già dissi, senza che nessun confessore ve lo incitasse.

***

Un'altra singolare contraddizione in cui cade il signor De Gubernatis è questa.

Mentre alla pag. 67, dice (bisogna ripetere la citazione)

. . . . il Manzoni si persuade, e, in quella soave persuasione, si riposa; anzi egli fa di più, adopera la potenza dell'arte sua con la speranza di persuaderci a riposare noi pure in essa: *ma gli manca per questo l'afflato sacro*, tenero, *eloquente* dei suoi catechisti; egli pure sente e pratica la carità; *ma l'ardore della fede non è in lui così vivo da fargli mandare* ne' suoi versi religiosi, il grido che desti ed infiammi il *nostro entusiasmo*, ecc.

alla pag. 138, parlando dell'*Inno della Pentecoste*, esclama:

Il Dio Cristiano dovea fervere allora veramente in petto al Manzoni, onde avviene pure che erompa, e queste tre sole strofe *rimangono ancora la più eloquente lirica evangelica che sia stata mai scritta.*

Rare volte succede che uno scrittore, un critico, cada in una così smaccata contraddizione!

Ad ogni modo vorremmo domandare al signor De Gubernatis: — Il Manzoni, se non fosse stato cattolico, avrebbe potuto slanciarsi a così grandi altezze?

E cos' è il Vangelo?

È una legge tanto perfetta che — se nei pianeti, nel sole, nelle stelle, ci fossero degli abitanti dotati

di intelligenza, non potrebbero averne una migliore. — E chi dice questo è il signor Ernesto Rénan, della cui amicizia si onora il signor De Gubernatis!

Il cattolicismo per conseguenza non avrebbe soltanto *contenuto* (come dice lo stesso De Gubernatis) il genio del Manzoni nei suoi giusti limiti, difendendolo così da ogni funesta influenza; ma gli fece *erompere dal petto* quelle strofe che *rimangono ancora la più eloquente lirica evangelica che sia stata mai scritta!* E siccome le più belle pagine delle sue *tragedie* e dei *Promessi Sposi* sono tutte ripiene dello stesso spirito cristiano cattolico; non si sa proprio comprendere come il signor De Gubernatis, prenda tutte le occasioni per rammaricarsi che il Manzoni sia ridiventato completamente cattolico; e come osi di affermare e di sostenere che il cattolicismo non ebbe sopra di lui, che punto o poca d'influenza!

L'Adelchi.

Alla p. 141, il De Gubernatis fa un'osservazione giusta:

> Segue una lettera, tutta da donna massaja, che la nonna Giulia scrive alla Condorcet, onde appare pure che il governo della casa Manzoni era principalmente nelle sue mani.

E questo è verissimo; e questo governo lo tenne *senza contrasti fin che visse.*

*
* *

In una lettera dell'Enrichetta Blondel-Manzoni, si parla di una:

> . . . . malattia assai lunga (del Manzoni) che ci tenne molto inquieti; cioè una febbre di bile e d'irritazione infiam-

matoria al capo che richiedette l'applicazione di mignatte e molti emollienti; egli fu malato per quaranta giorni; vi lascio dunque pensare tutte le pene per le quali siamo passati; ecc. (p. 149).

Mi ricordo che il Manzoni attribuiva in parte questa sua malattia all'avere alloggiato per qualche tempo sulla piazza della *Halle* (che corrisponderebbe alla nostra piazza delle erbe, *Verzée*) dove c'era dalla mattina di buonissim'ora fino a sera un continuo rumore di voci e di carri, ecc.

***

Alla pag. 164, il signor De Gubernatis dice:

. . . . il Manzoni che aveva comunicata al Confalonieri e ad altri amici la sua canzone patriottica, e, in ogni modo, preso parte vivace e simpatica alle speranze di una vicina redenzione, potè temere, ecc.

Il Manzoni quelle sue due magnifiche canzoni patriottiche non le scrisse mai se non dopo le Cinque Giornate; e non le recitava mai se non in famiglia, o colla sola presenza del Grossi o del Rossari. Per cui, se le comunicò al Confalonieri e ad altri amici, non fu che a voce, recitandole. E posso dire che recitate da quel nuovo Tirteo, sotto la tirannia straniera, avrebbero potuto trascinare al combattimento e alla morte qualunque anche freddo patriotta!

Non si può scuotere il sentimento nazionale con maggior forza che con quei versi!...

***

Più avanti il De Gubernatis fa quest'altra osservazione:

Nella sua lettera al Fauriel si trovano alcuni accenti quasi disperati, insoliti nel linguaggio del Manzoni. — Il faut courber la tête, egli scrive, et laisser passer l'orage; il est vrai qu'il nous arrive quelquefois de passer nous même avant l'orage. — Queste parole di colore alquanto oscuro sembrano avere un doppio senso, e avvertir l'amico d'un temuto vicino pericolo (p. 164).

Se il signor De Gubernatis non si sforzasse di trovare misteri ed allusioni dappertutto, gli riuscirebbe facile d'interpretare e spiegare la tristezza di questa lettera.

Egli descrive le noie ed i gravi patimenti che gli procurano i suoi mali nervosi; ha di soprappiù la madre (colla quale si distraeva chiacchierando e passeggiando nel giardino) mezza malata; la moglie in una penosa gravidanza; mi pare che ci sia materia più che bastante per essere triste e scrivere una lettera *tristissima*. E siccome questi accessi di mali nervosi che lo ponevano nella impossibilità di occuparsi (penosissima e scoraggiante situazione per un uomo d'ingegno) non erano continui; come non era continua la combinazione di avere la madre e la moglie malata, mentre si sentiva male egli stesso; così chiama *orage* questa penosa situazione. E come rimediarci?

Colla *rassegnazione* e colla speranza che *passerà*.

— Il faut *courber la tête, et laisser passer l'orage.* —

Ma siccome è nella natura dei mali nervosi di parer più gravi di quel che sono, così avrà temuto di soccombere prima che ne passasse l'accesso: ed ecco spiegata la seconda frase — il est vrai qu'il nous arrive quelquefois de passer nous mêmes avant l'orage — cioè di morire durante la burrasca del male.

Dunque in questa lettera non vi è nessun *accento disperato;* ma rivela il temperamento *nervoso* ed *apprensivo* del Manzoni.

Più cercheremo il semplice e meno sbaglieremo.



È giusta, e credo utile di riprodurla questa incidentale osservazione del De Gubernatis:

Curioso, del resto, questo poeta della reazione, della rassegnazione, come parve a taluno (1) il Manzoni, che medita uno *Spartaco* e ne scrive alcuni frammenti, mentre l'Austria bada ad impiccare chi osa appena pronunziare il nome di libertà (p. 166-167).



Anche quest'altra sua osservazione è degna d'esser riprodotta:

Il Manzoni antiveniva così il giudizio di questo secolo che avrebbe chiamato soltanto *buono* lo Schiller e *grande* il Gōethe; ma chi sa se il secolo venturo non richiamerà lo Schiller ai primi onori, *ponendo*, com'è desiderabile per la maggior felicità dell'umano consorzio, *la bontà al disopra d'ogni altra potenza e virtù umana?* (p. 186).

Bravo signor De Gubernatis! *un bravo* dal più profondo del cuore!!.. Ma allora perchè deplora tanto l'influenza ch'ebbe mons. Tosi ed il cattolicismo su di Alessandro Manzoni?... La quale influenza non fece (come prova lo stesso De Gubernatis) che contenere il suo genio, perchè non straripasse inutilmente o dannosamente come quello del Göethe; e lo spinse a porsi, per la bontà delle sue opere, al di sopra del

(1) Il Settembrini.

genio di Schiller, facendogli *erompere dal petto* la *Pentecoste* ed i *Promessi Sposi!* Non troverebbe ciò vero il signor De Gubernatis?

*
* *

Egli poi per difendere il suo metodo d'intendere e d'interpretare i *Promessi Sposi,* dice:

Richiamo poi quì specialmente l'attenzione dei lettori sopra un passo dove il Manzoni dice esplicitamente ch'egli pur collocando la sua azione in un fondo storico, studia *dans la réalité la manière d'agir des hommes.* Io non rileverei una tal frase, per la sola soddisfazione che provo nel veder confermato dal Manzoni stesso un mio particolar modo di leggere e d'intendere, *sotto un certo aspetto,* che non è certamente il solo, ma è pure un aspetto reale non trascurabile, i *Promessi Sposi;* ecc. (p. 180-181).

Che uno dei meriti principali di quel lavoro stia in una gran verità di caratteri, e che per ottenere questa gran verità abbia dovuto studiare quasi sempre dal vero questi caratteri, lo credo anch'io. E per conseguenza osservando acutamente tutte le persone che avrà conosciuto (e sè stesso come gli altri) avrà da tutti cavato quei tratti, quei modi, quelle parole, che potevano servire a scolpire ognuno dei suoi personaggi. E per esempio nel don Abbondio (cercando a questo modo) vi trovo un miscuglio di tratti, che, oltre alla somiglianza con molti preti di quel tempo, ne comprende qualcuno anche dello stesso Manzoni e del suo amico Torti. Per comporre la sua Lucia, avrà adoperata la soavità della sua moglie Blondel, la religiosità ingenua ed il modo di esprimersi delle vere contadine, e forse qualche contadina particolare che avrà cono-

sciuta da giovane o da ragazzo. Il cardinal Federigo era personaggio troppo storico per aver avuto bisogno di cavarne il carattere da mons. Tosi. Il Renzo lo avrà cavato da molti contadini paragonando i loro sentimenti a quelli che avrà provato lui stesso. E così degli altri personaggi.

Ma altro è il dire che ha *studiato dal vero, — la manière d'agir des hommes;* — altro è il dire che la Lucia, è la signora Blondel: Renzo e l'Innominato, sono lo stesso Manzoni; il cardinal Federigo, monsignor Tosi, e così via, via.

Questo metodo lo trovo affatto erroneo, e mi pare di averlo provato a sufficenza. Infatti il Renzo non lo fa mai parlare od agire al di sopra dell'intelligenza che potrebbe avere un nostro svegliato contadino della Brianza. E così si dica della Lucia, di Agnese, del sarto, e di tutti i suoi personaggi. Per conseguenza non c'è una ragione di trovarci dietro nè il Manzoni, nè la Blondel, nè altre persone; se non per quanto queste persone hanno di comune con l'umanità, posta nelle situazioni cercate dall'autore per comporre il suo romanzo.

Il Fauriel in Italia.

Il signor De Gubernatis cita alla pag. 216-217, un brano di lettera del signor Thierry a Fauriel nel quale *gli esprime il suo rammarico perchè il Fauriel ritardi ancora il suo gran lavoro sulla letteratura provenzale:*

Votre lettre — scrive il Thierry — m'a fait du plaisir et de la peine; c'est avec regret que je vous vois suspendre encore

votre grand travail et ce regret est partagé par toutes les personnes qui ont espéré en vous, c'est-à-dire, par toutes celles qui vous ont entendu causer. Le docteur Edwards me disait l'autre jour *qu'il fallait mettre la main sur vous et vous tenir en prison comme Protée, pour vous forcer de rendre vos oracles.*

Questo signor dott. Edwards, lettor mio, non sembra alla lettera mons. Tosi, che probabilmente avrà detto anche lui del Manzoni: — Bisognerebbe chiuderlo in camera per forzarlo a lavorare? —

Ma dal motto del dott. Edwards nessuno cavò la conseguenza che lo chiudesse davvero in camera perchè terminasse più presto il suo lavoro.

Perchè invece si disse, e si tenta di far credere facendo così torto e all'uno e all'altro, che il Manzoni lavorasse *per ubbidienza,* e che il Tosi lo chiudesse letteralmente in camera? Perchè il De Gubernatis lo crede, se ne scandalizza, e cerca di farlo credere anche agli altri?

La ragione a me parrebbe questa.

Il Fauriel scriveva *un'opera letteraria.*

Il Manzoni lavorava alla *Morale Cattolica.*

***

Sempre tormentato il signor De Gubernatis da quella, per lui, misteriosa frase dei venticinque lettori — ecco come ritorna all'assalto per ispiegarla:

Il Manzoni *dovea certamente tenersi sicuro in sè stesso,* dopo avere pensato e composto e rimeditato e rifatto e corretto un tale capo lavoro, *della gloria che ne avrebbe acquistata;* ma volle prevedere tutti i casi, e porre, come suol dirsi, le mani innanzi per non cadere di tropp'alto; (1)

---

(1) Qui il signor De Gubernatis doveva dire — Per non farsi male — perchè le *mani innanzi* non diminuiscono l'altezza.

ora, posto che fosse avvenuto ciò che non poteva avvenire, che nessuno comprasse o leggesse il suo romanzo, *egli poteva sempre parlare con sicurezza de' venticinque amici lettori che s'era già accaparrati* (!) *prima della pubblicazione* e che nessuna malignità di critico avrebbe potuto levargli (p. 237).

Dopo la semplicissima spiegazione che lo stesso Manzoni mi diede di questa frase *dei 25 lettori,* che doveva equivalere *ai miei pochi lettori* (frase comunissima a tutti gli scrittori) ognuno vede quanto sia falsa e stiracchiata l'interpretazione datane dal signor De Gubernatis.

Che il Manzoni poi abbia sentito dentro di sè che il suo lavoro era bello, lo credo anch'io. Ma ch'egli *dovea certamente tenersi sicuro in sè stesso della gloria che ne avrebbe acquistata*, non lo crederei.

Perchè un giorno che entrai nel suo studio, dopo che n'erano usciti il sindaco di Milano accompagnato da altri i quali erano venuti a complimentarlo pel suo giorno *genetliaco;* dopo d'avermi partecipata questa visita, aggiunse con un fare ingenuamente sincero:

— Chi m'avrebbe detto che dalla minchioneria dei *Promessi Sposi* me ne sarebbe venuta tanta fama e tante dimostrazioni onorevoli! Non mi sarei mai immaginato una *borlanda* simile! —

Egli disse un'altra parola più *famigliarmente volgare,* che nè l'una, nè l'altra saprei tradurre in toscano nel senso in cui la disse.

***

Alla pag. 248-249, il sig. De Gubernatis osserva:

Per tutto il resto dell'anno 1828, per tutto l'anno 1829, fino all'aprile del 1830, dobbiamo contentarci di soli brani estratti

dalle lettere di Giulietta Manzoni al Fauriel. Da questi brani rileviamo che il Manzoni *ama oramai più di ragionare che di scrivere,* e ch'egli è intento particolarmente *a studi di lingua.*

Da questa, *sempre avuta*, e *sempre crescente* ripugnanza a scriver lettere, il signor De Gubernatis dovrebbe cavarne la conseguenza, che quando le lettere del Manzoni al Degola si diradarono, non fu già perchè il Manzoni vacillasse nella sua conversione (com'egli vorrebbe far credere) ma perchè la sua abituale pigrizia e ripugnanza allo scrivere lettere prendeva il sopravvento.

Dal vederlo poi intento negli studi di lingua fino dal 1830, mostra con quanto torto tanto il Cantù, quanto i giornalisti del giorno d'oggi, accusino i suoi amici *linguai* di averlo tirato nelle dispute di lingua!...



Nel primo dei brani di lettera della Giulietta Manzoni al Fauriel, troviamo questo fatto:

Il babbo lavora assai lentamente; e se molto spesso è la salute che lo impedisce, *è anche vero ch'egli si lascia sedurre un po' troppo dalla lettura*. Quando noi abbiamo intorno a noi persone *che sanno discorrere e pensare,* le ore volano via; *e dopo aver molto parlato, egli non può più lavorare* (p. 249).

Ed ecco perchè la *Morale Cattolica,* lavoro, non di fantasia o d'esaltazione poetica e per conseguenza piacevole, come il *Carmagnola,* ma lavoro di sua natura lento, faticoso e d'erudizione, come i discorsi storici, procedeva lento. Ma potendo, questa *morale,* recare fra gli uomini un maggior grado di bontà, ed

essendo *la bontà*, secondo la giustissima opinione del De Gubernatis, *superiore ad ogni altra potenza e virtù umana*, (p. 180) non c'è da fare un rimprovero a Mons. Tosi, se tanto gli premeva che avesse a terminare al più presto quell'operetta.

Dal passo citato, rilevasi inoltre quanto fosse amante della lettura; al contrario di ciò che afferma il Cantù.



Il signor De Gubernatis, a proposito dell'interruzione del carteggio fra il Manzoni ed il Fauriel, dice:

> Nella stessa inerzia che lo trattenne dallo scrivere al suo Fauriel, finchè il Fauriel visse e dopo la morte di lui, il Manzoni lo ricordò sempre con tanta tenerezza *che ci manca ogni coraggio d'accusarlo* (p. 262).

Ma se tutti e due facevano lo stesso, come si potrebbe accusare d'inerzia il solo Manzoni?... O qui c'è sotto un mistero che non si potrà mai scoprire perchè mancano le testimonianze delle persone e degli scritti; o l'è una cosa naturale a un gran numero d'uomini grandi. I quali in generale sono attivi per ciò che a loro particolarmente piace: e sono inerti per ciò che a loro particolarmente ripugna. Al Manzoni ha sempre ripugnato in modo particolare lo scrivere lettere.

Da ciò che osserva il De Gubernatis, pare che anche il Fauriel avesse la stessa ripugnanza a risponderVi. Queste ripugnanze crescono cogli anni. Ed ecco spiegata la cessazione del carteggio fra il Manzoni ed il Fauriel. Infatti in una lettera, se non erro, della si-

gnora Mary Clarke, diretta al Manzoni, si trova questo periodo:

M. Fauriel est toujours le même, *toujours vous aimant*, mais écrivant moins de lettres que jamais: ecc. (p. 263).

Dunque non c'è bisogno di sospettar misteri: la sola reciproca *indolenza* fu la causa della cessazione della loro corrispondenza.

***

Alla pag. 307, poi, si trovano descritti dallo stesso Manzoni quei mali di nervi che gl'impedivano d'uscir di casa solo.

Je suis bien souffrant de santé; ces maux de nerfs dont j'avais souffert à Paris dans les derniers mois que j'y passai.... m'ont repris depuis quelques mois. Se sont des inquiétudes, des angoisses qui me causent un découragement singulier; toutes les fois que je ne peux pas avoir des secours prêts, je crains des défaillances et je me trouve dans un état d'agitation insupportable, de sorte même que mon mal me rend impraticable le seul remède efficace, les grandes promenades. Je vois fort bien que l'imagination a beaucoup de part dans mes craintes, mais cet ennemi-là il ne suffit pas de le connaître pour l'avoir vaincu. Un voyage pourrait m'être utile; mais où aller?...

La quale descrizione spiega benissimo quella sua fisica imperfezione. Vedasene un altro cenno ugualmente interessante alla pag. 324.

EUSTACHIO DEGOLA

Il Clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni.

Dopo di aver esaminato lo *Studio Biografico*, ed il *Manzoni studiato nel suo carteggio col Fauriel*,

mi si permetta di dare un'occhiata anche all'ultima operetta del De Gubernatis in cui si parla di nuovo del Manzoni, cioè l'*Eustachio Degola;* e di esaminare la *Dedica* di quel suo libro fatta all' illustre e compianto senatore Carcano.

Certo che lui vivo, l'esaminare una Dedica a lui diretta, avrebbe dovuto parere una petulanza, o per lo meno un ardimento inopportuno.

Lui morto, la cosa cambia d'aspetto. E siccome ciò che sto per dire, non discorderebbe troppo col suo modo di pensare e di vedere, mi faccio coraggio e mi metto all'opera.

∴

Il signor De Gubernatis pone nella prima pagina della sua dedica questo periodo:

.... tutta questa *danza Macabra* che le arti e le lettere vanno da un po' d'anni in qua ballando sopra le tombe dei nostri grandi, *dovrà pure cessare per sazietà* e per difetto di pubblico che coroni di plauso *la ridda disonesta.*

Ma per qual ragione non investiga il perchè di questa *danza Macabra* e di questa *ridda disonesta?*

Per qual ragione non ricerca perchè il Manzoni, per esempio, non si è lasciato impigliare in questa *danza?*

E, potendolo, *non ha voluto batter la gran cassa* delle passioni e degli effetti, che lo avrebbe fatto divorare da un maggior numero di lettori e di lettrici, ed ammirare da un maggior numero di giovani e di patriotti?

Per qual ragione non investiga il perchè l'arte e la

letteratura corrono dietro al *vero che scuote*, e non al bello ed al buono *che migliora*, come se non esistessero anche dei *veri belli e buoni?*

Facile sarebbe la risposta a queste domande, e facile il dimostrare che il genio del Manzoni deve la sua grandezza precisamente all'essere stato *contenuto* nei limiti *del bello*, e indirizzato allo scopo *del buono*. E gli sforzi fatti dal signor De Gubernatis *per diminuire l'importanza* di quella *potenza* che *contenne* e *diresse* il Manzoni, non serviranno ad altro che a generalizzare e a prolungare l'impero di quella *danza Macabra* e di quella *disonesta ridda* ch' egli tanto giustamente deplora. E verrà forse un giorno che egli esclamerà come Odilon Barrot: — *Je suis puni de ma victoire!* —

Più avanti (p. VI) trovo quest'altro periodo curioso alludente alla conversione del Manzoni:

> Ma per quell'obbligo stesso che il Manzoni adolescente pose a sè stesso nel programma della sua vita, ch'ei non avrebbe mai tradito *il santo vero*, noi che ne discorriamo, venerandolo, dobbiamo a quel vero inchinarci, o, per lo meno, trattandosi di uno scrittore così grande guardarlo con occhio impavido (p. VI).

Ma in che modo il signor De Gubernatis avrebbe *tradito il santo vero* se non avesse scritto tutte queste riflessioni, ed ipotesi e supposti intorno al Manzoni, e sopratutto intorno alla sua conversione e alla sua fede?

Crede proprio d'aver detto o indovinato *il santo vero* su quello che accadeva nell'intimità o piuttosto nel secreto della mente del Manzoni?!

O ha creduto il signor De Gubernatis d'esprimere soltanto le sue idee, le sue opinioni sulla conversione o sulla fede del Manzoni?

Ma allora queste opinioni saranno *un santo vero* riguardo al signor De Gubernatis, ma non mai riguardo al Manzoni, ch' egli ha forse appena veduto, e che crede di conoscere mediante i suoi scritti: che è il modo più imperfetto che ci sia di conoscere un uomo!...

Ma quando il signor De Gubernatis scrive tre volumi per provare che un grand' uomo che si dichiara *credente e cattolico*, non è nè l' uno nè l'altro per davvero, può egli credere di aver detto *il santo vero?*

Egli è padrone di credere che il cattolicismo non ha portato nessun vantaggio al *genio* del Manzoni, ma come può esser sicuro che questa sua opinione sia *il santo vero?*

E dal momento che egli non ammette per sè (almeno così parrebbe) il cattolicismo, perchè si appropria ed usa questa parola di *santo*, esclusa sempre e dai non cattolici, e dagli scettici?

. . . . voi (il Carcano) avete già potuto rilevare che io non attribuisco tanta efficacia alla fede cattolica del Manzoni e ch'io dubito pure un poco della potenza di cotesta sua fede stessa, come informatrice dell'arte unica che si chiama manzoniana. Mi è sembrato, nel leggere attentamente gl'*Inni Sacri* e le altre opere del Manzoni, *di non trovarvi quel calore vivo che parte da un sentimento profondo* (p. VI).

Come può accordarsi questo periodo e quest'opinione coll'elogio immenso che il De Gubernatis, come abbiamo veduto fa della *Pentecoste*, chiamandola *la più eloquente lirica evangelica che sia mai stata scritta?*

Come può essere *eloquente* una poesia dove manca il *calore vivo?*

Come può essere così eloquentemente *evangelica* se non parte *da un sentimento profondo?*

. . . . trovai, invece (continua il signor De Gubernatis) che il Manzoni del *Carme per l'Imbonati*, ossia prima della *così detta conversione*, non era così ateo e cattivo *come lo facevano*, e già virtuoso a modo degli antichi stoici, ai quali poteva mancar poco per diventare ed apparir buoni cristiani. Dopo *la così detta conversione*, ecc. (p. VII).

Che io sappia, non c'è stato nessuno che abbia chiamato ateo e cattivo il Manzoni, fuori di lui stesso. E la lettera ch'egli scrisse alla Diodata Saluzzo, e quella citata dallo stesso De Gubernatis a pag. 513 dell'operetta che esamino, e che dice al Degola:

Preghi Ella perchè piaccia al Signore scuotere la mia lentezza nel suo servizio e togliermi da una tepidezza che mi tormenta, e mi umilia: *giusto castigo per chi non solo dimenticò Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo*.

Or dunque, dopo che sono pubblicate queste lettere del Manzoni dove parla di sè e del suo cambiamento, il seguitare affettatamente a chiamare quel suo cambiamento, *la così detta conversione*, equivale a dare del *mentitore* o dell'impostore al Manzoni, senza il minimo fondamento su cui appoggiarsi, ed è ciò che non posso permettere, e a cui non riuscirà il sig. De Gubernatis. E se vi riuscisse, crederebbe egli per parte sua di recare un vantaggio al Manzoni, all'*arte* e alla *morale*, con questa sua non santa e non vera opinione? Distruggerebbe con ciò *la disonesta ridda?!*

Alcune strofe degli Inni, *le più belle*, sono degne dell'autore del *Carme per l'Imbonati*, *ma forse più morali che religiose;*

le puramente religiose e dogmatiche furono elaborate con arte perfetta, ma in esse vi è, parmi, *soltanto la sintesi* ideale di un uomo che si è detto un giorno: — *bisogna credere*, bisogna compendiare in una forma poetica tutto il discorso della fede, — *non già il grido d'un'anima vivamente rapita* (p. VII).

Cosa intende il signor De Gubernatis col dire che *alcune* strofe degli *Inni, le più belle*, sono degne del *Carme* per l'Imbonati?

Trova dunque quel *Carme*, pieno di virtù paganesca, convenzionale, ed in certi punti orgogliosa, superiore alle più belle strofe, per esempio, della *Pentecoste?* Giacchè per dire che le più belle strofe degli *Inni* sono degne dell'autore del *Carme* bisognerebbe che questo fosse superiore a quelle!... Eppure affermò nello *Studio Biografico* a pag. 146, parlando della *Pentecoste, che non si poteva andare più in su!...*

Del resto, gli è finita: il Manzoni non dev'esser mai stato incredulo pel signor De Gubernatis, e in pari tempo non dev'esser mai ridiventato cattolico! In questa *dedica*, siamo *al contrario* in una *fase incredula!...* Le più belle strofe degl'*Inni Sacri* sono *più morali che religiose!...*

Chi lo crederà?... certo il signor De Gubernatis stesso! Vi saranno molti del suo parere?... ne dubito assai.

Egli non trova in questi *Inni il grido d'un'anima veramente rapita!...*

Come va questa faccenda? Ora dice che sono *la più eloquente lirica evangelica che sia stata mai scritta: che non si può andare più in su....* e adesso qui non vi trova *il grido di un'anima veramente rapita!!..*

Insomma pel signor De Gubernatis non basta che

il Manzoni si sia, in varie occasioni, dichiarato *negatore di Dio,* non basta che cambiando di opinione abbia scritto gl' *Inni Sacri,* la *Morale Cattolica*, i *Promessi Sposi*, non basta che, sia in voce, sia in fatti, si sia sempre dichiarato cattolico; per essere davvero *cattolico* e *credente* doveva andar soggetto alle *estasi* di S. Teresa, o comporre come abbiamo già detto delle poesie sul fare di quelle di S. Francesco d'Assisi, o dei salmi di David!... altrimenti il Manzoni non sarebbe ridiventato davvero cattolico!...

È poi curioso di osservare come il De Gubernatis, che chiama, *così dotta,* la conversione del Manzoni, ridendosi di quelli che la tengono per soprannaturale; la descrive qui in modo davvero soprannaturale, o per lo meno meravigliosa.

. . . . ma in esse (strofe) vi è, parmi, soltanto la sintesi ideale d'*un uomo* che si è detto un giorno — *bisogna credere.* —

Il Manzoni, quell' ingegno profondo, analitico, filosofico, che, secondo il Fauriel — *era incapace di accogliere nuove idee senza averle prima profondamente meditate e discusse* — (V. p. 67 del carteggio del Fauriel), risulterebbe qui *un burattino,* che oggi *nega Dio,* e domani si dice — *bisogna credere* — e diventa cattolico!!..

Non sarebbe questo un fenomeno davvero più che maraviglioso? direi quasi superiore al *così detto* miracolo che darebbe tanta noia al signor De Gubernatis?

Ma egli continua:

Queste cose io sentivo leggendo gli scritti del Manzoni, e, come io sentivo, scrissi.

Se tutti i letterati o quelli che sanno scrivere, dovessero scrivere *come sentono,* e tutto quel che sentono, senza controllare e verificare quello che sentono, certo che a loro non basterebbe tutta la carta dell'universo.

Ma il signor De Gubernatis ha egli interrogato i parenti, gli amici, i conoscenti del Manzoni per sapere s'egli era veramente cattolico, o se continuasse ad essere scettico?...

O ha voluto giudicare, in una questione tanto importante (non per l'*arte,* ma per la *moralità)* solo dalla sua impressione personale, leggendo le di lui opere?

Ma non sa il signor De Gubernatis che un incredulo francese (se non mi sbaglio, il Diderot) compose delle prediche per un missionario che doveva partire, e delle quali il missionario rimase molto contento?...

E che dei Santi hanno composte delle poesie che anche dal lato religioso, non valgono certo quelle del Manzoni?

Parve allora ad alcuno quasi temerario il mio giudizio; ma, quando pubblicai le lettere del Manzoni al Fauriel, quelle mie prime impressioni, *con l'aiuto di qualche indizio cronologico,* parvero confermarsi. Ora che la fiducia e gentilezza di una pronipote di Eustachio Degola, il primo catechista di Alessandro Manzoni, pone fra le mie mani alcune altre carte preziose relative alla conversione di Alessandro Manzoni ed agli anni ne' quali il Manzoni scriveva gli *Inni Sacri* e il *Carmagnola,* i miei dubbi sono quasi diventati certezza: *io mi sento pertanto in dovere* di squarciare maggiormente il velo del mistero biografico che mi tormentava; io vedeva, come critico, una contraddizione palese tra *la leggenda* d'un Manzoni pio, *credente,* soldato, apostolo della fede cattolica e il fatto stesso *della scarsa commozione* che

trovava negli Inni di questo grande poeta, *divenuto credente* (p. VII).

In questa *Dedica*, e in tutti gli altri scritti del De Gubernatis intorno al Manzoni, si sente come il signor Ernesto Rénan sia il suo *maestro ed amico!* Il Rénan scrive un libro per provare che Cristo non è Dio. E per non urtare di troppo la pubblica opinione, loda ed esalta il Cristo al punto che diventa eguale a Dio, per poi condurre pian piano il lettore a trovarlo un.... *impostore!!* Così il De Gubernatis. Loda, ammira, esalta il Manzoni; le sue strofe sono *la più eloquente lirica evangelica che sia mai stata scritta;* non *si può andar più in su!...*

Ma a poco a poco, di volume in volume, egli cerca di persuadere ai suoi lettori che il Manzoni non diventò mai del tutto. nè credente, nè cattolico!...

E perchè?... Cercherò anch'io d'imitarlo, cioè di penetrare dove *non è lecito* nè possibile di penetrare; di penetrare nella mente del signor De Gubernatis.

Essendo scettico e desiderando di trovare dei compagni illustri, ha sperato, o spera, di unirsi Alessandro Manzoni!... La compagnia è tanto celebre che merita che egli faccia tutti gli sforzi per scoprirlo scettico!... Ed è così che il Rénan compone il suo romanzo poco storico sul Cristo della *Bibbia;* ed è così che (*con l'aiuto di qualche indizio cronologico* (!) con qualche frase di lettera, che potrebbe esser stata scritta anche da un mistico, colla ripugnanza riconosciuta del Manzoni a scriver lettere, e con qualche altra piccolezza insignificante) il De Gubernatis compone un Manzoni a sua immagine e somiglianza?

Avrei indovinato?

In tal caso il signor De Gubernatis vedendolo scoperto, dovrebbe abbandonare una tal sorte di giuoco.

Non avrei indovinato?

Allora gl'invio le mie scuse più sincere; avvertendolo in pari tempo dell'effetto disgustoso che producono le sue ipotesi su chi ha conosciuto per davvero il Manzoni....

Il signor De Gubernatis poi si sente *in dovere* di squarciare il velo *dei misteri biografici*, ch'egli per l'appunto *non conosce!*

Ma in che modo *sente il dovere* di far comparire il Manzoni, *nè credente, nè cattolico,* mentre scrivendo le sue cose più cattoliche, si dichiara e *l'uno* e *l'altro?...* Ma dove lo trovò questo *dovere?...* Chi lo chiamò a far da testimonio della conversione e della fede del Manzoni?... Perchè gl'*Inni non lo commuovono,* dunque il Manzoni è poco credente e poco cattolico?

È questo un nuovo genere di logica!...

Ma andiamo avanti nella citazione:

Da un grande poeta come il Manzoni, s'egli avesse veramente sentito l'entusiasmo religioso, parmi che avrebbero dovuto erompere *Inni più eloquenti* (p. VIII),

Qui il sig. De Gubernatis più non si ricorda cosa ha scritto in un altro volume, e che abbiamo citato poco fa; per cui cade in una letterale e divertente contraddizione!...

. . . . certo io poteva ingannarmi, e non commuovermi dove altri si commuovono; *ma io non vedo che gl'Inni abbiano commossi molti lettori: . . . . non diventarono mai*

popolari, non trasportarono mai alcun lettore semplice (p. VIII).

Il signor De Gubernatis è scettico e anticattolico, ed è naturalissimo che si senta poco commosso leggendo degl'Inni cattolici. E se i molti lettori che egli conosce e che non furono commossi dagli Inni del Manzoni erano ugualmente o in maggioranza anticattolici o scettici (come lo è al giorno d'oggi, *grazie alla Curia Romana*, buona parte delle persone colte) nessuna maraviglia se rimasero indifferenti alla loro lettura.

L'avanzare, come una prova della poca religiosità degl'Inni, ch'essi *non diventarono mai popolari, e che non trasportarono mai alcun lettore semplice* (e ciò non è vero) è l'argomento il più debole ed il più leggero che si potesse mai cercare.

Sono forse popolari i più bei versi di Dante ed i più religiosi? trasportano essi il lettore semplice?

Tutto il popolo recita la *Salve Regina* in latino, e non so se il dieci per cento ne capisca il significato e ne sia *trasportato*. Ma se si leggesse al popolo la bella traduzione in bei versi italiani che ne ha fatto il Torti, terminando con quella il poemetto *Scetticismo e Religione*, la capirebbe? ne sarebbe *trasportato?*

Ma continua il signor De Gubernatis:

Ora credo di aver, come si dice, le prove in mano che quando il Manzoni scriveva gli *Inni Sacri*, egli lottava ancora sempre per credere, *e non credeva ancora;* e queste prove addurrò. Faccio io bene? faccio io male a svelar questo gran segreto *dell'arte* (!) e della vita manzoniana? S'io credessi far male, certo non lo farei, e tanto meno oserei rivolgermi a voi, ecc. (p. VIII).

Ebbene, io credo che il signor De Gubernatis si sbagli e di molto, in tutti i modi.

Chi scrisse gl'*Inni*, non poteva non esser convinto di ciò che scriveva; aveva già troppo studiato; e studiato non leggermente, e con una mente non solo altamente poetica, ma profondamente filosofica, come lo ha provato col *Dialogo dell'Invenzione;* ragione per cui i suoi *Inni* non sono *entusiastici* come li vorrebbe il signor De Gubernatis.

S'egli poi faccia bene o male *a svelare* questo *preteso segreto dell'arte (!)*, io gli risponderei con tutta franchezza *che fa male e molto male*. Mostra di esser mosso, non dall'amore di una *verità* che sarebbe impossibile di conoscere, ma dall'*ambizione* di distinguersi, o dalla voglia partigiana di nuocere al cattolicismo.

E mi spiego.

S'egli potesse sapere del sicurissimo, che il Manzoni, mentre scriveva delle opere che sembravano a tutti cattoliche, era in pari tempo un incredulo, e perciò un *impostore*, un agnello vestito da lupo: e che sotto quella scorza di morale cattolica si celasse una morale dubbia ed insidiosa: certo che il De Gubernatis farebbe benissimo a svelare questo segreto *non dell'arte*, ma della *malizia*.

Ma mentre egli stesso trova le opere del Manzoni inappuntabili dal lato morale; mentre gli rimprovera persino di essere diventato precisamente in quel tempo cattolico al punto *d'imbecillire* sotto la direzione del Tosi (V. *Studio Biografico*, p. 148) volendo ora *provare*, che quando scriveva gl'*Inni*, il Manzoni non

era ancora diventato nè credente, nè cattolico; i suoi lettori ed il popolo grideranno insieme: — *Egli era dunque un impostore!* — e allora?... e allora tutto *il bene* che ancora potrebbe scaturire dalle sue opere, o sarebbe distrutto o, per lo meno, di molto diminuito. E questo non sarebbe forse *un gran male?*

Si frughi pure nella vita del Manzoni. Vi si troverà naturalmente dei difetti, però non quello dell'*impostura religiosa!...*

Ma innanzi alla maestà di Dio, alla quale l'animo del grande Alessandro sicuramente s' affaccia, non può aver luogo, sia pur pietoso, alcun inganno, alcuna menzogna (pag. VIII).

Ma quando mai il Manzoni ha mentito su questa questione?

E chi è che ha mentito in suo nome, perchè il signor De Gubernatis si faccia il paladino *di una verità* (ch'egli non può conoscere) davanti *alla maestà di Dio?*

E di qual Dio intende parlare il sig. De Gubernatis? Del Dio dei cristiani e dei cattolici che *imbecillisce* il *genio* del Manzoni? o del Dio dei deisti che non si prende cura di noi, perchè lui è troppo grande e noi siamo troppo piccoli?... Oppure di quel *Dio tutto*, ora tanto di moda, la di cui *maestà* può esser rappresentata tanto dal manico d' una scopa, come da un pidocchio o dal genio di Tommaso d'Aquino?...

S'io, per maggior riverenza a così gran nome, *dovessi consentire* in un giudizio ch'io non ho potuto formarmi e che mi parve erroneo; se per non urtare convincimenti religiosi che rispetto, *ripetessi* anch'io intorno alla fede reli-

giosa del Manzoni cose che io non posso pensare, non potrei stimarmi più come scrittore, perchè non mi stimerei più come uomo. *Posso dunque ingannarmi;* ma perchè non voglio e *non posso mentire*, *debbo dire* soltanto quello che alla mia mente *balena come vero;* e lo dico a voi, Giulio, che stimo ed amo, e che pensate su questo punto diversamente da me, affinchè non venga nell'animo d'alcuno il sospetto ch'io scriva del Manzoni come scrivo, col fine ignobile, di far dispiacere ad alcuno (p. IX).

Ma chi sforza il signor De Gubernatis *a dover consentire* in un giudizio che gli pare *erroneo?...* Chi lo sforza *a ripetere* ciò che hanno detto gli altri e di cui non è persuaso?...

La questione non istà qui.

Se il signor De Gubernatis avesse un amico, tradito e rovinato nella propria famiglia da una cattiva moglie della quale fosse però innamorato; e se cercasse con delle *prove certe* ed *ineluttabili* di rischiarargli la mente e di avvertirlo del tradimento per salvarlo dalla rovina lui ed i suoi figliuoli, certo che il De Gubernatis non farebbe opera cattiva.

Ma se l'amico, invece, avesse una moglie *che secondo tutte le apparenze* lo ama, con cui vive d'accordo, e contro la quale nulla si potrebbe provare *di certo;* andrebbe il signor De Gubernatis, sopra delle voci vaghe, sopra dei leggieri ed equivoci indizii, *mentre sente che può sbagliarsi*, a denunziarla all'amico *come infedele?*

Per quanto grande sia lo zelo per la verità nel signor De Gubernatis, rispondo *per lui francamente di no.*

E questo secondo caso è il nostro. Il Manzoni afferma di aver negato Dio. Afferma che *la sua grazia* lo fece

ridiventar cattolico. Non smentì mai il suo cattolicismo. Amici e nemici ammettono tutto ciò. Il popolo lo ama. Gli educati lo ammirano....

Tutto a un tratto sorge il signor De Gubernatis, *e senza averlo conosciuto intimamente;* dietro degli indizii inconcludenti; sopra temerarie ipotesi, in conseguenza di frasi equivoche, senza esser sicuro di sè, perchè confessa di potersi *sbagliare,* ardisce di denunziare al mondo il Manzoni come un uomo che dichiarandosi cattolico era rimasto incredulo, e che dichiarandosi credente era rimasto scettico, e che mentre scriveva quella *Pentecoste* dopo della quale *non si può andar più in su,* non era ancora persuaso di quel che scriveva!... *Ça passe la permission!...*

Figuratevi un po' s'io vorrei dispiacere a voi ed agli amici miei che della religione manzoniana hanno un sentimento diverso dal mio; ma poichè *alla grandezza dell'arte* (!) la prima condizione, la più necessaria mi pare una profonda sincerità, *io doveva* pur sempre cercare *il motivo* per cui *mi commuovo tanto* leggendo i Salmi *e mi commuovo così poco* leggendo gl'Inni del Manzoni, il quale non era certamente meno poeta dell'autore dei Salmi, *ma certamente credeva assai meno* (p. IX).

Fa sorpresa, ed in pari tempo fa una profonda compassione il vedere come il signor De Gubernatis *ponga una questione d'arte,* al di sopra di una grande questione di *moralità pubblica e privata!...* Come gli paia più importante una scoperta critica incerta ed ipotetica, che l'onore di un grand'uomo e di tutte le sue opere!...

Se poi *si commove così poco* leggendo gl'*Inni* del Manzoni, e *si commove tanto* leggendo i *Salmi,* gliene

facciamo di nuovo i nostri più sinceri rallegramenti! È segno dunque che a quest'ora *è già molto più cattolico* di quel che lo sia mai stato il Manzoni, e che presto il signor De Gubernatis ci verrà a raccontare la sua propria e completa *conversione;* e gli auguriamo inoltre che non trovi un altro De Gubernatis che gliene contenda l'autenticità.

In quanto alla questione se il Manzoni era credente più o meno del re Davide, o dell'autore dei Salmi, la mi sembra una questione puerile e non solubile.

Tante volte la fede è maggiore in proporzione della santità. Tante volte in proporzione dell' ignoranza. E tante volte persino in ragione della perversità....

Mi accontento di porre al signor De Gubernatis questo quesito da sciogliere:

— Quei *creduti stregoni*, che in mezzo ai tormenti sostenevano d'aver fatto il patto col demonio, e che volevano servirlo perchè era un buon padrone, possedevano una fede (nel diavolo, e perciò anche nell'esistenza di Dio) maggiore o minore dell'autore dei Salmi?

Mi risponderà che quegli erano dei pazzi.

— Ebbene, domando io, sarebbe dunque uguale la fede di un pazzo nel demonio, a quella di un santo nel Signore?

E, ripeto di nuovo, c' è proprio bisogno di possedere *la quantità di fede* che possedeva l'autore dei Salmi per esser dichiarato credente e cattolico? —

Una volta, parlando per l'appunto dei dubbi sulla fede con un cappuccino molto istrutto (che più non vidi), mi disse:

— Vede l'abito ch'io porto, n'è vero? e spero, col-

l'aiuto di Dio, di esser pronto a dare la mia vita per la fede che professo. Ma crede ella che io non sia mai assalito da qualche dubbio? —

Non sa il signor De Gubernatis che i dubbi intorno alla fede s'affacciano anche ai santi?

Se mai il signor De Gubernatis riavesse quella fede che afferma egli stesso d'aver posseduta da ragazzo, s'accorgerà che lo scetticismo lascia una piaga, che lo studio e la fede chiuderanno bensì, *ma la di cui cicatrice non potrà mai scomparire.*

EUSTACHIO DEGOLA.

Il Clero Costituzionale, ecc.

Non creda, lo spaventato lettore che qui voglia esaminare questo lungo carteggio, in cui le cose veramente interessanti sono poche, e dalle quali non emerge troppo simpatico nè il Degola, nè il clero costituzionale francese e tanto meno il vescovo Gregoire.

Ma farò solamente notare come questo clero, anche il colto ed il costumato, risulta fuorviato; mentre la Corte di Roma, malgrado tutto quello che si può dir contro di lei, rimane nella logica.

Fatto singolarissimo; e che somiglia un poco a quello che mi faceva notare il Manzoni intorno alla infallibilità del Papa, in relazione alla sua santità e bontà. Cioè che non v'è nessuno anche fra i più peggiori Papi che sia stato sospettato d'eterodossia; mentre i soli che di ciò furono sospettati, o almeno sui quali si disputa, furono due *buoni Papi*, Onorio e Liberio!...

***

Come pure non esaminerò la storia della conversione della famiglia Geymüller; dove, riguardo alla famiglia Manzoni, non vi si trova d'interessante che questi brani:

Al ricevimento di questa lettera espansiva (della Geymüller), lo zelo del pio catechista s'inflammò nuovamente; ond'egli s'accinse a comporre un regolamento religioso per la neofita, lo stesso regolamento che servì pei due figli d'essa.... e particolarmente per la neofita Enrichetta Manzoni . . . . Questa specie di regolamento cristiano dovette esser molto meditato in casa Manzoni, e divenire argomento di frequenti discorsi e discussioni fra il marito, la moglie e la madre nei primi anni della conversione dell'Enrichetta, *che fu la sola veramente convertita*, e, come si vedrà, fu intieramente convertita dal Degola e non altrimenti (p. 436).

Siccome il signor De Gubernatis ripete nell' ultima pagina di questo lavoro, la stranissima frase:

La vera, la sola cattolica, in casa sua (del Manzoni) fu Enrichetta Manzoni (p. 534),

così aspetteremo allora ad esaminarla e a confutarla.

Ora non ci resta che ad esaminare il racconto che fa il De Gubernatis della *Conversione della famiglia Manzoni.*

La conversione della famiglia Manzoni.

Il signor De Gubernatis riporta una lettera del Somis, al quale dovrebbe negare e fede e cattolicismo, perchè vi si trovano queste espressioni:

. . . . non dimenticatevi di me, che mentre sono riguardato come qualcosa di buono in apparenza, *ho infinito bi–*

sogno ne reprobus efficiar.... Ho già letto il primo punto; ma la lettera è sovente interrotta dalle lagrime, ***non fidatevi di me, perchè questa si chiama sensibilità terrena,*** e ammirazione degli altri (p. 482).

Se questa lettera fosse stata scritta dal Manzoni, il signor De Gubernatis se ne servirebbe per provare che il Manzoni non era credente....

*
* *

Più avanti riferisce per intiero una bella e commoventissima lettera della signora Enrichetta ai suoi parenti, ma:

I parenti Blondel, come si rileva dalla lettera seguente, furono sordi alle tenere preghiere della figlia, ecc. (p. 486).

E pensare che i protestanti credono che si può salvarsi in tutte le sette cristiane, e che ci rimproverano di essere intolleranti!!...

Alle pag. 488-489, si vedano altre prove della tolleranza protestante di quei tempi! L'Inquisizione era forse meno dura!

*
* *

Più avanti, riportando una lettera del Manzoni, osserva il signor De Gubernatis:

La lettera di Enrichetta Manzoni allude ad un'altra che suo marito aveva pochi giorni innanzi scritta al Degola. Questa lettera s'è conservata, ***ma pur troppo insignificante,*** fuor che per la parte che riguarda l'accoglienza fatta alla figlia dai parenti Blondel. ***Il Manzoni sembra,*** per proprio conto, ***evitare ogni discorso religioso*** (p. 491).

Ciò proverebbe due cose; la prima, che non fu il Manzoni che convertì sua moglie, ma che fu profon-

damente influenzato dalla di lei conversione. La seconda, che quando il Manzoni scriveva questa lettera, rispettava bensì la conversione della moglie, ma non parlava ancora della sua.

Infatti il De Gubernatis trascrive una lunga lettera del canonico Tosi in cui si trovano questi periodi molto notevoli:

Oh qual miracolo è questo della Divina Misericordia! Non la sola Enrichetta, che è un angelo d'ingenuità e di semplicità, ma Madama ed anche *il già* sì fiero Alessandro, *sono agnellini che ricevono con estrema avidità le istruzioni più semplici, che prevengono i desiderii di chi dovrebbe dirigerli,* che danno coraggio a chi loro parla, onde parlo liberamente, *che tutto mettono a profitto della loro santificazione.* Intanto il sistema di famiglia è ordinato nel modo più savio: *l'unione dei cuori è mirabile, e tutti* cospirano ad animarsi vicendevolmente, a rinfrancarsi, *a disprezzare tutti i rispetti umani.* La città nostra è sommamente edificata da questo prodigio della destra del Signore; i buoni sono inteneriti, e presagiscono grandi beni alla causa della Religione da un tratto di grazia così straordinario ed inaspettato.... *Alessandro ha intrapresa la carriera con estrema docilità e sommessione*; *domani avremo ancora una lunga conferenza,* e se il Signore *conserva ed accresce* in lui le sue benedizioni, *egli pure sarà per fare grandi passi,* ecc. (p. 495).

Notando le parole e le frasi che ho posto in corsivo che riguardano la conversione di tutta la famiglia, ognuno potrà accorgersi che fino d'allora la conversione del Manzoni era molto avvanzata, per non dir *completa.* Ma si possono fare anche altre osservazioni. Dall'essere diventato *il già fiero Alessandro* un agnellino *che riceve con estrema avidità le istruzioni più semplici;* mostra ch'egli era incre-

dulo (come lo sono la maggior parte degli increduli), per ignoranza della vera scienza religiosa e dell'alta filosofia teologica, (come lo è forse il sig. De Gubernatis): e che se *Alessandro ha intrapresa la carriera con estrema docilità e sommissione*, è segno dunque ch' egli era *già credente;* e la *lunga conferenza* non doveva già servire a convertirlo, ma a *conservarlo* nella fede e ad *accrescergli* le benedizioni della pratica: come i fedeli vanno a *predica*, o alle *conferenze* religiose, benchè siano credenti e cattolici. Ciò è chiaro come il sole.

Il signor De Gubernatis, da questa lettera che distruggerebbe tutte le sue ipotesi, ne cava al contrario la conseguenza che Alessandro, *quantunque mostri molta docilità, non è ancora conquistato alla fede!* (p. 493).

*
* *

Riguardo alla madre di Manzoni, scrive il De Gubernatis:

Il canonico Tosi fa menzione della pietà religiosa della signora Giulia Beccaria Manzoni. Essa stessa ci esprime i suoi sentimenti di quel mese in una lettera al Degola che riproduco; lettera ardente, *quasi fanatica, non* vorrei dire superstiziosa; ecc. (p. 496-497).

Che questa lettera (p. 497) abbia uno stile alquanto *entusiasta* lo concedo; perchè il suo carattere era abitualmente esaltato. Ma ch'essa meriti le qualifiche di *fanatica* e superstiziosa, non mi pare. Certo però che se il De Gubernatis fremeva al pensare che il Manzoni si sarebbe *imbecillito,* se avesse posto in versi la storia di Mosè, non c'è da rimaner sorpresi se trova

la lettera di Donna Giulia *fanatica* e quasi *superstiziosa.*

***

Dalla lettera dell'Enrichetta riprodotta a pag. 506, si può vedere (ciò che sapeva già da un pezzo) che il buon canonico Tosi veniva in casa Manzoni a far la dottrina cristiana, non solo alla famiglia d'Alessandro, ma anche alle sue persone di servizio.

***

Sono persuaso che il De Gubernatis per sostenere la sua tesi che il Manzoni non si convertì mai del tutto al cattolicismo, e che conservò sempre dell'incredulità; si appoggerà a questo brano di lettera del Tosi al Degola che qui trascrivo.

Per il buon Alessandro, confesso che sono in inquietudine, perchè i miei timori sulla dissipazione che potevano cagionargli *le cure di una fabbrica dispendiosa in Brusuglio*, le brighe per gli affari propri, *ai quali giustamente ha cominciato ad attendere*, e la conversazione di qualche amico di Milano, non sono stati del tutto vani. Vorrei vederlo occupato più seriamente, più economo del tempo, e più docile alle insinuazioni dolcissime della moglie e della madre. Pregate e fate pregar molto per lui, *onde si ottenga tutto quel frutto che si cerca per una perfetta corrispondenza alle grazie singolarissime* che il Signore ha fatto a lui e alla sua famiglia (p. 508).

Dalla frase, *onde si ottenga tutto quel frutto che si cerca per una perfetta corrispondenza alle grazie singolarissime* a lui fatte dal Signore; si capisce tosto che il canonico Tosi non si accontentava di averlo fatto *un buon cattolico,* ma che sperava di farne *un gran santo.* La cosa è molto diversa!...

Dall' altro passo poi dove il Tosi manifesta i suoi timori che gli affari *e la fabbrica dispendiosa di Brusuglio* cagionino delle *dissipazioni* al Manzoni; risulterebbe che la vendita della villa e de' suoi fondi presso Lecco, non fu cagionata da dissesti finanziarii come crederebbe il De Gubernatis, ma da altre cagioni.

*
* *

Più avanti il De Gubernatis crede di afferrare un altro argomento in favore della sua tesi, in questo periodo, che si trova in una lettera del Manzoni al Degola (p. 512).

La famiglia tutta si raccomanda alla memoria sua dinanzi al Signore, *ed io principalmente come il più bisognoso di tutti*. Preghi Ella perchè piaccia al Signore *scuotere la mia lentezza nel suo servizio* e togliermi da *una tepidezza che mi tormenta e mi umilia;* giusto castigo per chi non solo dimenticò Iddio, *ma ebbe la disgrazia* e *l' ardire di negarlo*. Ma se il desiderio mio è per la gloria di Lui, e se sarà avvalorato *dalle sue orazioni*, spero vederlo esaudito (p. 513).

Chi non vede che il lamentarsi di *tiepidezza* e di *lentezza* nel *servizio* di Dio, e *l' implorare l' altrui preghiera,* sono le maggiori testimonianze di fede che possa dare un cattolico?

Pel signor De Gubernatis invece sono confessioni di scetticismo!... Quanto è mai acuta la partigianeria!...

*
* *

Più avanti cita un' altra lettera del Manzoni nella quale

. . . . sembra fare allusione agli *Inni Sacri* che sarebbensi, a quanto pare, immaginati dal Manzoni a Parigi fin

dal 1810; essa parrebbe pure mostrare *che il Manzoni tema un poco* di esser tenuto dal Degola più religioso che, in verità, non si senta. La madre poi scrive in certo modo strano, che appar lontano da qualsiasi naturalezza (p. 516).

Il temere di essere tenuto per più religioso o migliore di quel che si è, sarebbe una prova, non di scetticismo, ma di animo nobile, sincero, e sopratutto religioso.

E sarebbero sentimenti questi precisamente contrari alla tesi del De Gubernatis *che la sola convertita fu l'Enrichetta Manzoni.*

Riguardo allo stile di donna Giulia, era quello il suo solito stile; sempre alquanto esaltato (anche quando discorreva) ma non v'è nulla di strano, e di fuori delle sue naturali abitudini.

*
* *

Alla pag. 521, il De Gubernatis osserva che:

Passano due anni senza carteggio.

E più avanti, a pag. 523:

In tutto questo frattempo, tuttavia silenzio perfetto di Alessandro Manzoni. Dal 1815 al 1817 cessa di nuovo il carteggio della famiglia Manzoni col Degola. Io ho già accennato altrove che in questo frattempo il Manzoni *si rimise in intima corrispondenza* col suo Fauriel, che incominciò a scrivere il *Conte di Carmagnola*, che *interruppe la composizione degl'Inni Sacri*, e *meditò* un ritorno a Parigi.

Con queste insidiose e *gesuitiche* osservazioni, il De Gubernatis tenterebbe d'insinuare, che il Manzoni si ritraeva in quel tempo dalla fede cattolica e continua:

Di questo suo ritorno *ai primi amori* parvero sgomentarsi il Tosi, il Giudici e la signora Enrichetta; e *furono grandi*

le premure per distoglierlo dal pensiero del viaggio di Parigi. Alfine, non potendo levarlo da quel pensiero, *la moglie prese il partito d'accompagnarvelo* (p. 523).

La frase, *ritorno ai primi amori*, che indicherebbe, *ritorno anche agli antichi sentimenti,* non è giusta. Il signor De Gubernatis doveva dire, *ritorno agli antichi amici*, e allora la sua frase diventava *leale*. Perchè è molto compatibile un uomo se desidera di rivedere *antichi amici* come il Fauriel; e siccome anche dopo la sua *conversione* e fin quando morì i suoi amici furon quasi tutti scettici, e non ebbero mai nessuna influenza a diminuire o a modificare la sua feda cattolica; così s' egli desiderava di ritornare *ai primi amici,* non c' era ragione di temere che ritornasse *ai primi amori*. Che si cercasse poi di *distoglierlo* da questo viaggio, lo credo senza difficoltà.

La grave spesa della fabbrica di Brusuglio; la grave spesa di un lungo viaggio con una numerosa famiglia; la salute della sua moglie sempre incerta e cagionevole, mi pare che dovevano essere bastanti ragioni, perchè la famiglia e gli amici del Manzoni, dovessero cercare di distoglierlo da quell' idea.

Era naturale poi che viaggiando, sua moglie dovesse accompagnarlo, giacchè il Manzoni *che non poteva uscir di casa solo*, tanto meno avrebbe potuto andar solo, o con un semplice servitore, a Parigi.

Era poi naturalissimo che il viaggiare mettesse molto soprappensiero la buona Enrichetta, che non godeva, come già dissi, molta salute.

Ed ecco la spiegazione forse più probabile (continua il De Gubernatis) di quelle lagrime che io vedendo trasfigurata

artisticamente ora nell'*Ermengarda*, ora nella *Lucia* dal genio del Manzoni la signora Enrichetta, come in *Marco* il Fauriel (?) supposi, e parve ai critici temerità grandissima abbia esse versate, delle quali il buon Manzoni avrebbe sentito qualche solitario rimorso (p. 523).

Che la povera Enrichetta abbia forse pianto all'idea di opporsi al desiderio del marito, o di doverlo, malaticcia, accompagnare in un così lungo e faticoso viaggio (così si poteva chiamare allora il viaggio di Parigi) è cosa possibile. Ma non ci sarebbe stato certamente bisogno di questo pianto per insegnare al Manzoni a descrivere il pianto od il sentimento di una donna addolorata.

L'Enrichetta avrà pianto anche in altre occasioni, per esempio alla morte della sua bambina Clara; e sopratutto quando i suoi parenti la rigettavano per essersi fatta cattolica.... e le situazioni dell'Ermengarda e della Lucia sono così diverse, che credo ancora con quei critici, che il signor De Gubernatis sia stato proprio temerario a voler riconoscere l'Enrichetta dietro di Lucia; il Manzoni dietro dell'Innominato e di Renzo, e mons. Tosi dietro di Federigo, poichè non vi sono assolutamente bastanti indizi da far supporre tali allusioni.

Nella pubblicazione delle *lettere* della famiglia Manzoni al Tosi fu notata a questo punto *una lacuna;* ora noi intendiamo il perchè di quella lacuna. Si volle ad ogni costo far del Manzoni *un cattolico esemplare;* quell'episodio della sua vita, quel nuovo viaggio a Parigi, *ch'era forse un atto d'indisciplina religiosa,* sarebbe parso a molti devoti quasi scandaloso, e si volle per la Chiesa evitar quello scandalo (p. 523).

Il notare *una lacuna* in carteggi, dove si trovano

delle lacune *di due anni* (p. 521) è cosa per lo meno ridicola, quando non sia maliziosa, o malevola!...

Non meno ridicolo sarebbe *il perchè* di questa lacuna: *si voleva ad ogni costo* far del Manzoni *un cattolico esemplare,* per cui si lasciò la *lacuna* sul viaggio di Parigi; quasicchè *un buon cattolico* dovesse cessare di mantenersi un buon cattolico, se desidera di rivedere i suoi amici di Parigi!!...

Ma quando nel Manzoni si voglia ammirare l'uomo semplice, schietto e buono, e l'artista sovrano, *e non assolutamente un santo*, nessuno vedrà più uno scandalo in un movimento naturale d'uomo superiore e indipendente, e che non patisce alcuna maniera *di violenza* (!), e che vuol sottrarsi a qualsiasi tutela. Il *già sì fiero* Alessandro *ritornò quello che era,* quello che doveva rimanere, un uomo destinato a operare nell'arte italiana un rivolgimento profondo (p. 523-524).

Sono d'accordo anch'io col signor De Gubernatis che *nessuno potrebbe vedere uno scandalo* nel desiderio di viaggiare e di rivedere antichi amici. Solo che non posso accordare che si tentasse di *fargli violenza,* e ch' egli volesse *sottrarsi ad ogni tutela.* Perchè accoglieva *la violenza* degli argomenti, e sempre si sottometteva alla tutela di quelli che *sceglieva lui stesso* come suoi direttori, perchè ne aveva stima. Ed aveva siffattamente riconosciuto il principio d'autorità, che si *sottometteva* persino alle proprie teorie.

Che il Manzoni poi sia stato voluto o tenuto *per un santo,* davvero che non lo so.

Ma se questa parola di *santo* è tanto antipatica al signor De Gubernatis, si tranquillizzi.... giacchè, ripeto, il Manzoni *non sarà mai dichiarato santo,* come non

furono dichiarati santi nè Massillon, nè Bossuet, nè altri celebri, che scrissero pure di religione più di lui.

Il rivolgimento poi che il Manzoni operò nell'arte italiana, fu, secondo me, di averle insegnato a scegliere *un vero bello*, ed *un fine buono*.

E non avrebbe potuto raggiungere a quel punto che lo raggiunse il *vero bello*, ed il *fine buono*, se il suo genio non fosse stato *contenuto*, come già dissi, nei *limiti del bello* ed *indirizzato* ad un *fine buono* da quel cattolicismo al quale il signor De Gubernatis presta così poca influenza sulla personalità manzoniana. Egli poi non s'accorge che dipingendo qui il Manzoni come uomo *che non patisce alcuna maniera di violenza*, distrugge egli stesso l'ipotesi che potesse essere stato *chiuso* in camera dal vescovo Tosi.

Il De Gubernatis poi continua:

Dopo di ciò possiamo leggere con maggior profitto le due lettere che seguono dell'Enrichetta, la quale nell'aprile 1817, già rassegnata a seguire il marito, invita il Degola a pregare perchè il viaggio *ne soit contre la volonté de Dieu*, ed una del canonico Tosi, che si consola, nel giugno, d'aver ricondotto il Manzoni all'altare. *Quietato nuovamente nella fede* il Manzoni *dovette allora fermare per sempre nella sua mente*, ogni dubbio (p. 524).

Sia lodato il cielo! che almeno accorda il signor De Gubernatis che dal 1817 in avanti il Manzoni si mantenne del tutto cattolico!...

Ma quando scriveva gl'*Inni*, fra i quali l'innarrivabile *Pentecoste* e la *Morale Cattolica*, e il *Conte di Carmagnola*, non era ancora cattolico e credente, perchè cercava di rivedere i suoi amici di Francia? (E notiamo inoltre che il suo capolavoro *I Promessi*

Sposi, fu dunque composto *dopo che* egli aveva fermato nella mente ogni dubbio!...)

Cos'era dunque allora, ripetiamo? un *impostore*, che non era persuaso di quello che scriveva?!..

***

Ma non è la prima volta ch'io trovo argomenti contrari alla tesi del signor De Gubernatis, in ciò che riferisce lo stesso De Gubernatis. Approfittiamone.

Dell'Aprile 1817 sembra pure una lettera dell'abate Giudici al Degola, onde si rileva il passo che segue: ***Manzoni non si è consigliato se non se colle sue convulsioni, contro le quali crede rimedio unico il viaggio, per l'esperienza di quando si venne di Parigi. E già l'immaginarsi di averne profitto lo conforta.*** Contro quella che voi dite bene ***la folle de la maison*** (l'immaginazione) ***quale consiglio od argomento si può opporre?....*** (p. 524).

E nella lettera dell'Enrichetta notiamo questi passi:

Mon Alexandre est toujours à peu près de même ***pour la santé; on lui a conseillé un voyage***, et dans sa situation il lui semble ***que le seul qui puisse lui convenir c'est celui de Paris. Comme il ne saurait ni ne pourrait se détacher de sa famille***, il faudrait donc que nous l'accompagnassions; ***c'est un peu une grande entreprise et qui m'embarrasse fort:*** mais enfin ***elle paraît nécessaire pour la santé de mon pauvre mari.*** Priez pour nous, notre très respectablo ami, afin que ce projet ne soit pas contre la volonté de Dieu, qu'il daigne rectifier nos désirs et que tout soit pour sa gloire. ***Il est certain que mon mari n'a en vue ce voyage que pour une distraction et une secousse longue, dont il espère pouvoir détruire en lui, au moins en partie, ces angoisses qui lui rendent impossible aucune sorte d'occupation, après tant de gênes et malaises qui le tourmentent et qui nous affligent. Il a choisi Paris à cause que la route aussi lui en paraît moins pénible***, et que la pensée de visiter quelqu'autre pays étranger ***surtout en famille, où il n'aurait aucune espèce de connaissance, l'effraye*** et ne lui serait d'aucun soulagement (p. 525–526).

Notando le parole di queste lettere, le frasi ed i periodi posti da me in corsivo, ognuno s'accorgerà come questo viaggio di Parigi era dedicato *soltanto* a scopi di salute, *e non per raffreddamento della fede cattolica.* Che essendo *convulsivi* i mali che lo tormentavano, cioè più di fantasia che di corpo, era naturale che non desse retta a dei consigli di prudenza che non concordavano colle sue moleste sensazioni.

Ed il signor De Gubernatis non s'accorse che dalla riproduzione di questa lettera intima della signora Enrichetta ne venivano sconquassate tutta la sua teoria e tutte le sue tesi.

E questo è così vero, che nel giugno, anche secondo il signor De Gubernatis, il Manzoni *aveva fermato per sempre nella sua mente ogni dubbio.*

Però è possibile che il Manzoni dopo la *Pentecoste* e la *Morale Cattolica* si fosse *maggiormente* rinfrancato nella fede?

Non sarebbe in tal caso diventato un santo?

*
* *

Vediamo ora la lettera del Tosi:

. . . . Enrichetta vi ha già scritto sull'esito del meditato viaggio, e come Alessandro abbia ricevuto la ripulsa per il passaporto *con buoni sentimenti.* Io debbo soggiungervi, che, dopo la grazia ricevuta a Parigi, della quale voi foste il principale strumento, questa fu la maggiore che si potesse ottenere dal Signore. Quel bravo giovane è cangiato quasi affatto; le riflessioni sull'errore gravissimo che andava a commettere, *l'hanno richiamato ad ottimi sentimenti; egli si è messo nelle mani del Signore;* ha già ricevuto dopo quell'epoca due volte i SS. Sacramenti; è ritornato alla primiera confidenza con me, con cui erasi raffreddato per la

libertà forse soverchia con cui mi era dichiarato; *non parla quasi più di cose politiche o ne parla con moderazione; attende ai suoi doveri cristiani con vera edificazione della famiglia;* non ha ancora intrapreso seriamente gli studii, *parte per la dissipazione* prodotta dai preparativi fatti pel viaggio, indi pel traslocamento alla campagna; *parte per lo stato ancora infelice del suo sistema nervoso;* ma dà tutte le speranze di occuparvisi seriamente; in famiglia è tranquillo, *mortificato nel vitto, moderato nel progetto delle spese;* insomma ha ricevuto grandi benefizi dal Signore. Voi immaginate la contentezza di Enrichetta, *sulla quale andava* a scaricarsi *specialmente il peso del viaggio e dell'assenza. La virtù colla quale si è condotta è stata ammirabile;* questa, unita alle preghiere delle anime buone, ha ottenuta la serie di grazie che l'han consolata in seguito. Anche donna Giulia che per un po' d'orgoglioso dispetto *fu l'ultima a ravvedersi*, ora è contenta e quieta, e spero che anch'essa si metterà di proposito a far ciò che le vado sempre ripetendo, di attendere seriamente al suo grande affare. Mi lusingo poi sempre più che il Signore sarà per consolare pienamente la famiglia *anche colla miglior salute* di Alessandro (p. 527–528).

Da questa lettera si scorge sempre più che il viaggio sarebbe stato intrapreso soltanto *per motivi di salute,* giacchè era conosciuto anche dal Tosi *lo stato infelice del suo sistema nervoso*, e sperava che il Signore *avrebbe data miglior salute ad Alessandro.* Infatti è cosa naturalissima che un ammalato a cui si ordina dal medico un rimedio piacevole, cerchi di approfittarsene, e si raffreddi verso quelli che glielo contrastano: perchè essendo il suo un male nervoso, ed eccitatore per conseguenza della fantasia, è naturale ch'egli avesse da aggrapparsi a quel rimedio con viva speranza di ricavarne di nuovo quel miglioramento che ne aveva altre volte ricavato.

Però, impedito dall'effettuare il suo progetto, invece

d'esser trasportato dall' ira, la sua fantasia si calma, ed invece d'andare a Parigi, se ne va in campagna *a porre il cattolicismo in pratica!*

Quanto sia diverso questo ritratto del Manzoni, preso da tali documenti, da quel che ne vuol fare il signor De Gubernatis, ognuno lo potrà vedere da sè!...

Secondo lui, perchè il Manzoni voleva fare un viaggio contro il parere della sua famiglia e del Tosi, *era diventato un uomo superiore ed indipendente; che non patisce alcuna maniera di violenza; era ritornato il già sì fiero Alessandro di prima; l' uomo destinato a operare nell' arte italiana un rivolgimento profondo!...* Povero De Gubernatis!

E pensare che quest' uomo ritornato *il fiero Alessandro,* ridiventa l'*agnellino* (a cagione di un negato passaporto) *che attende ai suoi doveri cristiani con vera edificazione della famiglia!*

Riguardo alla politica poi, non era forse cosa prudente che, *o non ne parlasse, o ne parlasse con grande moderazione,* dal momento che ne poteva andar di mezzo il capo o il carcere in vita, soprattutto avendo moglie e figli?... Del resto cosa sarebbe avvenuto del Manzoni e dell'arte sua se fosse stato condannato allo Spielberg?

Certo qualcosa di peggio che se si fosse imbecillito a poetare il Mosè!...

Il De Gubernatis qui pone in nota:

Preziosa confessione, che ci spiega meglio come da quel giovane poeta che si rassegnava a non parlar più di cose politiche, dovessero prorompere il coro della battaglia di Maclodio, e le strofe del Marzo 1821 (p. 258).

Davvero che non possiamo capire il senso di questa nota, a proposito della religiosità del Manzoni.... Giacchè il *Coro* della battaglia di Maclodio *è tanto cristiano* che potè essere stampato coll'*imprimatur* della censura austriaca. E le strofe del 1821, non solo non le recitava che nell'intimità della famiglia, ma non le scrisse mai, se non dopo le Cinque Giornate, ciò che equivale al non parlarne. Del resto quelle strofe, malgrado la loro potenza irresistibile, non contengono che alti sentimenti cristiani e di giustizia nazionale, dai quali attingono appunto quella irresistibile potenza: e tutto ciò dimostra che i *veri* cattolici, sono anche *veri* patriotti!...

Dal già riferito possiamo inoltre ricavare che se il Tosi temette per la fede del Manzoni da questo progetto di viaggio a Parigi, egli temette invano. Ma forse la sua opposizione aveva *altri motivi* che noi non conosciamo; ma che potrebbero essere in parte quelli che io ho supposti, a pag. 244.

Per donna Giulia poi, alla quale l'Italia era antipatica, e che adorava Parigi, l'opporsi ad un viaggio che glielo avrebbe fatto rivedere, doveva essere il massimo dei dispetti; e se si rassegnò e se diventò *contenta* e *quieta,* è una grande prova che anche la sua conversione fu sincera.

E tanto più risulta la stranezza della proposizione o per dir meglio dell'ipotesi del signor De Gubernatis, che *la sola convertita fu l'Enrichetta!...*

Se avesse detto: — *La più santa* fu l'Enrichetta. — Si poteva tosto accordarglielo.



Il signor De Gubernatis poi termina il suo volume con queste riflessioni:

> È possibile ora che alcuno de' lettori del presente carteggio creda alquanto diminuita da esso la figura del Manzoni, e però meno riverente alla memoria del grand'uomo la presente pubblicazione. Se il Manzoni in alcuna di queste pagine si fosse rivelato in modo diverso dal proprio sentimento; se per esempio, avesse adoperato col Degola il linguaggio di eccessiva umiltà o quello enfatico al quale s'abbandonava l'immaginosa sua madre, chi lo venerò fin qui potrebbe ora sentirne dolore. Ma col Degola il Manzoni non s'infinse mai, nè credo col Tosi, nè con altri; ecc. (p. 533-534).

Posso tranquillizzare il signor De Gubernatis.

In tutti i carteggi che ha trascritto di Alessandro Manzoni, del Degola e del Tosi, non v'è nulla che possa dispiacere ai di lui ammiratori sia letterari, sia morali e religiosi.

Non sono che i commenti del signor De Gubernatis che possono far torto al.... signor De Gubernatis.

Giacchè tutti questi suoi commenti sono per l'appunto distrutti, come credo d'aver provato, dallo stesso carteggio stampato dal nostro critico. Ma il periodo citato contiene inoltre una contraddizione.

Qui si afferma indirettamente che il Manzoni non adoperò mai col Degola un *linguaggio di eccessiva umiltà*, e che *non s'infinse mai nè* col Degola, *nè*, crede, col Tosi, *nè* con altri.

Invece nello *Studio Biografico* troviamo:

> Alcune delle lettere di lui (del Manzoni) al Tosi ci fanno paura; questa per esempio; ecc.

E la riporta. Terminata la quale vi aggiunge (e a torto:

Questo eccesso di umiltà cristiana ci atterra. (Studio Biografico, p. 140).

Il lettore m'accorderà dunque, che per quanto stava in lui, il signor De Gubernatis ha fatto del suo meglio *perchè chi lo venerò fin qui* (il Manzoni) *n'abbia ora a sentirne dolore* (Degola, p. 534).

Ma s'egli non si ricorda di quel che ha scritto, è segno che lo ha scritto troppo leggermente. Però il lettore che conobbe il Manzoni, si ricorda benissimo di tutto ciò che gli può far torto *ingiustamente*, e lo rileva con accurata attenzione.

Ora andiamo innanzi.

Ma col Degola il Manzoni *non s'infinse* mai, nè credo col Tosi; nè con altri; *se difese* la religione cattolica sopra *le altre religioni*, io credo che la stimasse veramente più che ogni altra *umana religione;* sentì pure come grande artista, l'alta poesia del Cristianesimo, e fu nel senso evangelico, per le sue opere, per i suoi scritti, buon cristiano, come egli era stato, nel senso stoico, in gioventù uomo onesto e buon filosofo. A chi lo lodava *della sua religiosità*, egli, con sentita modestia, rispondeva *che non teneasi degno di quelle lodi* (p. 534).

Che intende di dire il signor De Gubernatis colla frase, *ma col Degola, il Manzoni non s'infinse mai, nè col Tosi, nè con altri?* Con chi dunque s'infinse?!...

Che il Manzoni abbia confessato col Degola e col Tosi ch'egli era rimasto sempre incredulo e che non aveva potuto diventar cattolico?... Secondo la tesi del signor De Gubernatis non ci sarebbe altra spiegazione. Ma questa ipotesi sarebbe distrutta dalle stesse lettere del Manzoni.

Qual è poi quel cristiano che ammetterebbe di esser lodato della sua *religiosità?* Nessuno: e più il cristiano fosse santo, e meno ammetterebbe questa lode.

Il dire poi che *se difese la religione cattolica sopra le altre religioni* è perchè la stimava più che ogni altra *religione umana;* è una insinuazione brutta, ma brutta assai, e che fa molto torto *al buon senso* ed alla *lealtà* del sig. De Gubernatis. Giacchè questa insinuazione equivale al dire che il Manzoni teneva la religione cristiana cattolica *non più che la migliore religione umana.* E ciò è assolutamente falso. E se ciò fosse vero, si potrebbe *disprezzare* il Manzoni come il più *raffinato impostore.*

Scordandosi poi che poche pagine indietro, il De Gubernatis, aveva affermato, o per dir meglio concesso che:

. . . . il Manzoni dovette allora fermare per sempre, nella sua mente, ogni dubbio (p. 524),

termina il suo libro ripetendo di nuovo la sua falsa e riprovevole opinione che:

La *vera, la sola cattolica,* in casa sua fu Enrichetta Manzoni; egli fu *soltanto* il formidabile polemista, o per dir meglio, l'apologista e l'alto poeta del cattolicismo; ma, sovra ogni cosa, egli fu un grande artista, ecc. (p. 534).

Ora, che l'Enrichetta Manzoni fosse la cattolica *più santa* della famiglia, benchè io non l'abbia conosciuta, pure, ripeto, ne sono profondamente persuaso.

Ma che il Manzoni non *fosse un cattolico convinto,* e che tenesse il cattolicismo soltanto come la migliore delle *umane religioni;* lo nego risolutamente e protesto contro una tale *opinione;* e dico *opinione* perchè

non può avere l'onore nemmeno di esser chiamata ipotesi. Sono mallevadori di ciò che affermo 36 anni di esperienza.

E 36 anni d'esperienza d'uno sconosciuto, possono avere, sulla bilancia della verità, maggior peso delle opinioni poco fondate del molto conosciuto signor De Gubernatis.

*
* *

Devo estendere la mia protesta anche all'esclusione di donna Giulia dal cattolicismo della famiglia Manzoni.

Malgrado i suoi difetti, ella si mantenne sempre cattolica, e morì di una polmonite, soffrendo immensamente negli ultimi giorni e con gran coraggio: recitando gl'inni sacri del figlio e dimostrando sempre fino all'ultim'ora, sentimenti religiosi e cattolici,

Ignorava tutto ciò il signor De Gubernatis? Allora non poteva e non doveva affermare con tanta sicurezza che *la sola cattolica* in casa Manzoni era l'Enrichetta.

*
* *

E quì insieme all'esame del libro dovrei por fine anche a questo capitolo.

Ma per meglio dimostrare ed avvalorare ciò che ho affermato, credo utile di descrivere come il Manzoni passava abitualmente la giornata.

Egli s'alzava molto di buon'ora, cioè fra le cinque e le sei, anche d'inverno. E dispiacendogli di far alzare il suo servitore così presto, mentre era obbligato d'andar a letto dopo di lui e più stanco di lui; scen-

deva nel suo studio ed accendeva lui stesso il foco del suo camino: poi con una macchinetta a spirito di vino si faceva lui stesso la sua cioccolata; poi (non mi ricordo se prima o dopo d'averla presa) diceva le sue divozioni.

In seguito o leggeva o lavorava a scrivere.

Più tardi prendeva del caffè colla panna, che metteva spesso lui stesso a scaldare sul suo camino, e che poco gl'importava se contraesse l'odor del fumo, perchè non aveva nè il palato nè l'olfato molto fini: avendogli dato in cambio la natura, una vista, anch'essa non molto acuta, ma di una tale robustezza, che lo servì fino agli 80 anni circa, senza ch'egli dovesse ricorrere agli occhiali.

Poi si rimetteva o alla lettura di preferenza, o ritornava al lavoro.

A una cert'ora del giorno, solitamente verso o dopo il mezzo giorno, rimontava in camera, prendeva una scranna come inginocchiatojo, e voltandosi verso un angolo della parete recitava sotto voce, ma sillabando lentamente e con una particolare divozione, poche orazioni (cominciando dal *Pater* e dall'*Ave*) ripigliando qualche volta e anche più d'una volta la preghiera, quando gli pareva che non fosse stata recitata colla dovuta attenzione.

Finita questa orazione tante volte si tratteneva in qualche chiacchiera o discorso colla sua seconda moglie, oppure dopo d'averla salutata e chiesto come stava, ridiscendeva nel suo studio per rimettersi alla lettura o al lavoro.

Ma pur troppo lo si trovava più spesso col libro in

mano che colla penna; come è anche notato in una lettera della sua figlia Giulia che si trova appunto nella raccolta del De Gubernatis (V. *Manzoni* ed il *Fauriel*, p. 249).

Verso le due o le tre venivano a trovarlo i suoi amici, coi quali, dopo alcune chiacchiere, se ne andava al passeggio.

E venivano sempre sul tardi per non essergli cagione di distrazione o di perditempo: giacchè lui li vedeva sempre volentieri, fors'anche per avere un plausibile pretesto di levarsi dal tavolo e piantar lì qualche faticoso periodo, o qualche difficile ricerca.

Il passeggio era quasi sempre fatto a passo di carica, per cui il Decristoforis, come già si disse dal Cantù, dovette rinunziare a farlo insieme a quella compagnia di buone gambe.

Durante il tempo che io convissi con lui, i suoi compagni di passeggio erano il Grossi ed il Rossari, ambedue di gambe eccellenti. Qualche volta vi si univa il d'Azeglio.

Morto il Grossi, rimase solo Rossari a prestargli quell'amichevole ufficio.

Morto il Rossari, vi subentrò il Ceroli, coltissimo sacerdote; ma allora il passo del Manzoni si era fatto un passo moderato.

Ritornato a casa dal passeggio tutto sudato, si cangiava di biancheria e d'abito e desinava.

Voleva poi che tutta la sua famiglia si trovasse a tavola al momento che vi si portava la zuppa o la minestra, e che cominciasse a mangiare anche prima ch'egli rimontasse rivestito dal suo studio (ove usava

di cambiarsi) perchè essendo di temperamento nervoso gli dava noia tanto l'aspettare quanto il far aspettare.

A tavola si chiacchierava di qualunque cosa grave o leggera. Poi tutti andavano nella sala di ricevimento.

D' estate, qualche volta al dopo pranzo usciva di casa per fare un secondo passeggio, ma allora lo faceva a passi altrettanto lenti, quanto eran veloci i passi coi quali faceva il primo.

D'inverno, si poneva al foco; e se non gli fosse piaciuta la sua architettura preparata dal servitore, lo buttava sossopra e lo riarchitettava a suo modo; mentre, come si può bene immaginare, la sua famiglia avrebbe desiderato di scaldarsi anche ad un foco male architettato, piuttosto, che di aspettare, rabbrividendo ch'esso fosse architettato in tutta regola. Regola che abbiamo già descritta nel primo volume.

Se poi, entrando in sala, vi trovava del fumo, o quel fare d' aria rinchiusa che non si può definire, allora apriva o faceva aprire per qualche minuto tutte e tre le finestre (che davano sul giardino) e questo cambiamento d'aria lo chiamava — Far la Brianza — la quale Brianza non era accolta con troppa simpatia dai membri della sua famiglia, a cui non garbava quella breve ma forte impressione di freddo.

Alla sera, venivan quasi sempre varie persone. E Manzoni le vedeva volontieri, perchè amava di discorrere e di discutere. E quando queste persone erano suoi amici o conoscenti, egli allora si abbandonava a discorrere con tutta libertà, e spesse volte con molto calore.

Ma se per caso fosso venuta qualche persona inso-

lita, allora i suoi discorsi diventavano come legati, imbarazzati; e la sua tendenza al balbettare si svegliava, lo assaliva e non sembrava più il Manzoni, gaio o veemente; grave o ispirato; secondo la natura dei discorsi.

*
* *

Una volta l'abate don Giovanni Ghianda, aio del suo ultimo figliuolo Filippo, gli presentò una buona persona; la quale, intervenendo la sera alla sua conversazione, forse per un soverchio rispetto, ascoltava sempre e non parlava mai.

Questa persona imbarazzata o quasi mutola, imbarazzava il Manzoni al punto, che pregò il Ghianda che facesse in modo che quella persona si astenesse dal visitarlo.

Il Ghianda con vero coraggio partecipò a quella buona persona il desiderio del Manzoni, la quale tutta affiitta, domandò — Mi può ella assicurare, mi può dare la sua parola d'onore, che il Manzoni non ha altra ragione che questa, per desiderare di non vedermi? —

Il Ghianda poteva assicurarglielo in coscienza, e glielo assicurò. Quel signore cessò dal venire in casa Manzoni. Io non me ne ricordo il nome, ma s'egli ancor vive, e se queste linee gli cadessero per caso sotto gli occhi, ho la consolazione di potergli dare anch'io la stessa assicurazione.

*
* *

Se poi alla sera, caso raro, non fosse venuto nessuno, egli non se ne rammaricava punto. Terminava

di leggere i giornali; prendeva in mano uno dei quattro o cinque libri che portava con sè rimontando dal suo studio, e la sua conversazione era bella e fatta con essi.

*
* *

Verso le dieci o le dieci e mezza, *interrompeva* la sua lettura e si poneva a dire le divozioni della sera *ad alta voce* insieme ai membri della sua famiglia che in quel punto si trovavano presenti. Poi riprendeva la lettura interrotta, e di lì a poco se n'andava a letto.

In teatro, o fuori di casa la sera non ci andava quasi mai per non dir mai. Non a cagione di scrupoli religiosi, (giacchè una volta desiderò di riudire *il Tartufo,* recitato da francesi, e come già dissi, vi andò): ma perchè aveva una ripugnanza nervosa a porsi in pubblico e nelle folle. Oltredichè lo annoiava l'oltrepassare la sua solita ora del coricarsi, come anche tutto ciò che usciva dalle sue abitudini.

Tale è la vita ch'io gli vidi condurre durante 24 anni o per dir meglio 36.

*
* *

Se ci fosse poi qualcuno che, o per sola curiosità, o per desiderio di servirsene, amasse di conoscere le preghiere che il Manzoni recitava la sera in famiglia, è cosa facile di accontentarlo. Egli le aveva tradotte se non erro, dal *Catechismo del Bossuet,* adattandole al suo bisogno, ed eran queste:

— Mio Dio che siete qui presente, noi vi amiamo, vi lodiamo, vi ringraziamo e vi riconosciamo come il

Padre della misericordia e la sorgente d'ogni bene. Noi vi ringraziamo con tutto il nostro cuore di tutti i vostri benefizi, e particolarmente di quelli che in questa giornata abbiamo ricevuti dalla vostra bontà infinita.

Mio Dio, non ci trattate secondo le nostre iniquità e non ci punite come abbiam meritato colle nostre offese, ma *pei meriti infiniti del vostro divin figliuolo e nostro salvator Gesù Cristo,* rendete manifesti su di noi gli effetti della vostra ineffabile misericordia. Correggete le nostre cattive inclinazioni, liberateci da ogni peccato, preservateci da morte improvvisa, ed accordateci la grazia di far penitenza e di morire nel vostro santo amore.

Pater noster, etc.

Ave Maria, etc.

Gloria, etc.

Mio Dio, fate che noi stiamo sempre in guardia e che incessantemente stiamo in attenzione, perchè il demonio nostro nemico gira attorno di noi come un leone ruggente per divorarci: dateci la forza di resistergli e di rimaner fermi nella fede.

Madonna Santissima Vergine madre di Dio, pregate per noi:

Santi Angeli custodi, abbiate cura di noi:

Santi e Sante, intercedete per noi:

Il Signore onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ci dia una notte tranquilla ed un fine beato, e così sia.

Angele Dei, etc.

Requiem æternam, etc.



Ma nella recita di queste orazioni accadde la variante d'una piccola aggiunta, di nessuna importanza in sè per un cattolico; ma di *grande importanza* riguardo alla tesi sostenuta dal signor De Gubernatis.

Egli aveva seguitato molti anni a recitarle senza le parole che vi ho messo in corsivo. Ma trovandosi in campagna in casa della sua seconda moglie; ed avendo trovato colà per combinazione il *Catechismo* del Bossuet, egli una sera lo prese in mano e scorrendolo, osservò: — Oh per bacco, nelle mie orazioni aveva ommesso *i meriti di Gesù Cristo!* —

E da quella sera in poi vi aggiunse le parole poste in corsivo, che vi mantenne sempre.

Questa piccola aggiunta stimo che fu fatta nel 1850 circa, cioè in tempi che invitavano tutt'altro che alla divozione!... Ed in questa stessa epoca lo vidi varie volte con in mano *La Manna dell'Anima* del P. Segneri (che vi aveva trovata colà anch'essa) perchè aveva l'abitudine alla domenica di leggere dei sermoni o dei libri ascetici, specialmente d'autori francesi, e più di tutti il Bourdaloue. Il Segneri confessava ch'era alquanto barocco; ma spesso ingegnoso.

Da questi particolari intimi, e sconosciuti affatto (anche da tutti i membri della sua propria famiglia, perchè non ve n'era presente nessuno, fuorchè sua moglie ed il suo figliastro) e da qualche altro che aggiungerò qui sotto; il signor De Gubernatis dovrebbe intendere e persuadersi, che *se gli è lecito di credere e di affermare che il Manzoni non era un santo;*

non gli è più lecito di sostenere (per amor dell'*arte!!*) che la sola convertita, *la sola cattolica* in casa sua fosse l' Enrichetta Manzoni, e ch'egli stimasse soltanto il cattolicismo più che ogni altra *umana religione.*

No! egli sostenne sempre ed era convinto che l'origine del cristianesimo *era divina* e non umana, e che il cattolicismo era la logica del cristianesimo.

Per convincere sempre più il signor De Gubernatis del suo errore, e perchè non arrivi a comunicarlo e farlo credere al pubblico; aggiungerò dunque anche questi altri particolari egualmente intimi.

Una sera a Milano (non saprei se prima del 1848 o dopo il 1851) dopo una vivace e calorosa discussione politica fatta in famiglia, si ricompose, e con gravità disse:

— Noi ci scaldiamo molto per delle cose che non hanno bastante importanza, e bastante potere di salvarci l'anima, e ci dimentichiamo che oggi è il giorno (l'*Epifania)* in cui il Cristo si manifestò ai Gentili, e che per conseguenza rese possibile la nostra salvezza. —

E si mise a recitare le solite preghiere, sforzandosi di dirle con maggior divozione.

Un'altra sera (nei primi anni che io lo conobbi) si parlava di una grande processione di vescovi francesi, avvenuta, se non erro, a Marsiglia, per ottenere che la Santa Sede dichiarasse dogma la pia credenza dell'Immacolata Concezione. Ed il Manzoni esclamò:
— Ah quando vedo un così grande movimento di vescovi, è segno che la decisione in quel senso è molto probabile.



Ecco, lettor gentile, ciò che leggendo il De Gubernatis, mi stava sul cuore di rivelare; non per ispirito partigiano ma per amor del vero; e se questi particolari sono, per loro stessi, di nessun interesse, dal momento però che riguardano il Manzoni, e che lo possono difendere da qualunque taccia di poca sincerità nelle sue convinzioni religiose, credo che debbano diventare non solo interessanti ma moralmente importanti.

In caso contrario, sia loro di scudo la mia retta intenzione.

Le.., 26 Luglio 1884.

Poscritto.

Era già qualche tempo che aveva finito di scrivere questi appunti, quando mi capitò sott'occhio, leggendo il giornale la *Perseveranza* del 25 gennaio 1886, una lettera molto interessante del De Gubernatis, scritta dall'India, nella quale gli assurdi, le contraddizioni, e le angosce dello scetticismo vi sono così ben descritte che varrebbe la pena di fare di quella lettera un accurato esame. Ma qui stonerebbe una lunga digressione. Però siccome tira in iscena anche il Manzoni ed in modo scettico, così esamineremo soltanto quel periodo, dove, dopo di aver descritto le emozioni che provò assistendo, alle Indie, alla Messa della notte di Natale, così prosegue:

La cerimonia durò più d'un'ora, e mi parve breve; in quella grande casa del Signore ritrovai le mie prime im-

pressioni d'infanzia, *la ragione non della conversione, ma del sentimento* che indusse il Manzoni *a smettere dal ragionare sui dogmi della Chiesa*, e ad esaltare *soltanto il sentimento* che nasce dalla fede cristiana; ritrovai la fede de' miei vecchi che andavano a morire in Terra Santa, ecc.

Il rimanente non riguarda il Manzoni per cui lo tralasciamo.

Comincerò dall'affermare che il Manzoni era sempre pronto a ragionare sui dogmi della fede, e per conseguenza ciò che dice il signor De Gubernatis *ch'egli smettesse dal ragionare* su questi dogmi, non è vero.

Però secondo il De Gubernatis il Manzoni *avrebbe*, dunque, *cominciato a credere quando smise di ragionare?!!...* E la credenza religiosa non è già *un atto della ragione umana*, ma è *soltanto un sentimento?...* Davvero che invidio al sig. De Gubernatis *la sensibilità del suo sentimento*, ma non *la potenza* della sua ragione.

Giacchè se la religione fosse un sentimento, nulla di più certo vi sarebbe della religione.

Il materialista dice: — Io non credo che quello che vedo e tocco — *e se si fosse certi* di quello che si vede e che si tocca, cioè di quello *che si sente* col sentimento della vista e del tatto, il sentimento religioso o la religione, acquisterebbe lo stesso genere di certezza di quei due sentimenti, dal momento che il De Gubernatis la definisce un sentimento.... Bisognerebbe dire inoltre che le ragioni e le idee fossero dei sentimenti.... come l'aver caldo o l'aver freddo!...

Ad ogni modo ha egli definito cosa sia ed in che consista veramente la religione?

Conclude poi il De Gubernatis la sua descrizione di

quella notte del Natale, con questo singolarissimo periodo:

. . . . e *invidiai* amandoli, tutti quelli *che credono* ancora, *come io stesso vorrei poter credere, come spero che i miei figli crederanno sempre, come auguro a tutti di credere infinitamente,* ecc.

Ma se egli desiderebbe tanto di credere, *perchè non può credere?* Chi glielo vieta?

Se la fede è una così gran bella cosa da desiderarla a tutti in grado infinito, come potrebb'essere una immaginazione umana, una menzogna, un'irragionevolezza?...

E se la fede è una cosa *tanto desiderabile,* perchè scrive dei volumi per provare che *la fede* isterilisce ed imbecillisce l'ingegno?... o per cercar di provare che il Manzoni non l'ebbe intera?... e per toglierla a chi l'avesse debole?...

Qui non s'incontra soltanto *un'infinita contraddizione,* ma *un infinito sragionamento.* E se il De Gubernatis, invece dell'araldica e del sanscrito, avesse studiato un po' più l'alta filosofia, non si troverebbe al punto di scambiare un ragionamento matematico, come l'assioma, *non v'ha effetto senza causa,* con un *sentimento* qualunque; e di desiderare di avere lui, i suoi figli, tutti.... ciò che isterilisce e che imbecillisce l'ingegno!... cioè la fede religiosa!...

Milano, 2 marzo 1888.

INTORNO ALLO STUDIO DI C. ROMUSSI

CHE PRECEDE IL POEMA INEDITO DI ALESSANDRO MANZONI

DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ.

Lessi in questi giorni il poemetto *Del Trionfo della Libertà,* scritto dal Manzoni a 16 anni, e lo *Studio* che lo precede del signor C. Romussi.

Poche cose avrei da osservare su questo *Studio*, ma se le paragoniamo colle tesi sostenute dal sig. De Gubernatis, possono acquistare qualche interesse e qualche importanza. E con questa speranza, le comunico al cortese lettore che ebbe la pazienza di seguirmi fin qui.

∴

Il signor Romussi comincia il suo *Studio* tentando di dimostrare che se lo *scetticismo* che induce *a dubitare* persino dell'esistenza (p. 10), *è sterile;* il *dubbio* scientifico *è fecondo, perchè eccitamento a sempre nuove ricerche e quindi a nuove scoperte* (p. 11).

Tutto ciò è verissimo; ma a condizione, che non si continui a porre in dubbio *quello che già si sa,* o col mezzo dell'esperienza, *o col mezzo del ragionamento, forse più infallibile dell'esperienza stessa;* infatti le scienze esatte *sono scienze di ragionamento.*

Ma oltre di ciò vorrebbe provare, o per dir meglio afferma senza nessuna prova, che *la religione è sentimento!...* (p. 11).

Davvero che non comprendo come possa venire in mente ad un uomo colto, e che, se non erro, è inoltre

avvocato (e che per conseguenza dovrebb'essere accostumato a ragionare continuamente ed acutamente) di definire la religione un sentimento!!...

E quando mai si è *sentito* Dio, si sono *sentiti* i Misteri, si è *sentita* la fede?...

La *fede* non è altro che *credere;* per cui *si ha,* o si *acquista,* ma *non si sente.* E *tutti* credono a qualche cosa, per cui tutti possiedono qualche specie di *fede.*

Ma in che modo *si crede?*

Non si crede che in due modi: o per propria scienza ed esperienza, o sulla parola e scienza altrui.

Come dunque può essere un *sentimento* la *fede,* mentre al contrario è un *atto?*

Per noi dunque *la religione* non è un *sentimento,* tutt'altro. Ma è la pratica del *ragionamento* il più perfetto che possa esistere, perchè è un ragionamento infallibile di matematica filosofica: *Non v'è effetto senza causa.* E siccome *ogni effetto è lo scopo* sciente o insciente, primario o secondario *della causa che lo produce;* siccome tutta la vera scienza dell'uomo è diretta a conoscere le cause degli effetti; e chi ne scopre qualcuna è tenuto per *grande;* così *la scienza* la più sublime, quella cioè che cerca di conoscere la nostra causa, scaturisce da questo semplice ma ineluttabile ragionamento: *Non esiste effetto senza causa.*

Mi si risponderà:

— Essendo questa *causa* impossibile da trovarsi, il suo studio riuscirebbe sterile, inutile e perciò dannoso. —

Ed io replicherei:

— Se nel secolo passato si fosse posto il problema di parlare cogli antipodi come in una sala, si sarebbe fatta la stessa obbiezione. Eppure.... —

La *religione* dunque non essendo altro *che il riconoscimento pratico della nostra causa*, e dello *scopo per cui siam fatti;* ci si creda, o non ci si creda, rimarrà sempre *un ragionamento e non mai un sentimento*, o per dir meglio credo inesatto anche il dire che essa è un ragionamento. Credo invece si possa dire che essa è un *fatto*, che la logica non può negare, ed è un' *obbligazione morale* che nasce necessariamente da esso.

Riguardo *ai misteri*, che sorprendono, e che sono superiori alla nostra *ragione;* la scienza ne va, ad ogni scoperta, moltiplicandone talmente il numero, che davvero non si potrebbero invocare come validi argomenti contro la ricerca della *causa prima.*

L'uomo ha la barba, e la donna non l'ha: perchè?... non si sa e non si saprà mai. Dunque non è questo un mistero superiore alla ragione?

La prospettiva geometrica presenta delle linee che si avvicinano sempre ma che non si toccheranno mai; non è questo un mistero, e *contrario alla ragione* di soprammercato?

La *rivelazione* è un corollario dei due precedenti ragionamenti: *non v'è effetto senza causa:* e *l'effetto è lo scopo della sua causa:* per conseguenza essendo un ragionamento ancor più complicato, tanto meno si può definire *un sentimento e l'atto di abdicazione della ragione* (p. 11).

Queste poche cose io non dico, nè per fare il filo-

sofo, nè tanto meno il teologo, ma per invitare al *ragionamento gli scettici fecondi.*

∴

Il signor Romussi ci assicura che *abbiamo una sola origine:* (p. 12) ma quale? L'origine del *caso,* della *scimmia,* o dell'*intelligenza?* È di somma importanza e *necessità,* il decidersi su questa questione dell' origine, per poter uscire dallo *scetticismo sterile,* e per poter dare una qualche origine anche all' *idea della giustizia.*

Siamo stretti da un patto di solidarietà (p. 13) continua il signor Romussi. Ma ci dica in grazia, chi l'ha stretto questo patto? Noi stessi? allora possiamo romperlo quando ci conviene, o anche solo quando ci piace.

Da altri? ma da chi? Dalla *Causa Prima?...* Uh! ricadremmo nella *rivelazione!...*

∴

È curioso però di notare che il signor Romussi che si dichiara apertamente scettico, e che si capisce molto repubblicano (più del signor De Gubernatis, per quel che pare) accolga e riconosca il cambiamento avvenuto nel Manzoni di incredulo in credente, e che non vi metta dei dubbi come tenta di fare il signor De Gubernatis; ed anzi riconosce il miglioramento in lui avvenuto dopo quel cambiamento!...

Infatti annotando un' imprecazione del sedicenne Manzoni

in l'alemanno
Confin le tigri tue frena e le arpie

il Romussi osserva:

Quanto diverso dal Manzoni di quindici e di vent' anni dopo, che nell'intimare allo straniero di passare le Alpi, non disgiungeva l'idea di libertà da quella di fratellanza fra tutti i popoli! *Epperò quanto più grande e più vero* fu allora che *l'amore prese il posto dell'ira giovanile!* (p. 268).

È strano come il signor Romussi non veda e non s'accorga, come questo cambiamento in meglio o in bene, gli sia venuto dal suo cambiamento morale; dall'avere, cioè, abbracciata la fede nella *rivelazione*, e *rinunciato* per conseguenza *alla ragione!...*

Egli ha torto però (il signor Romussi) quando sostiene anche lui, che il Manzoni non fu mai ateo. Se lo stesso Manzoni non avesse asserito più di una volta di avere negato *Iddio*, lo dimostrerebbe ateo lo stile furibondo di questo poemetto; dal quale si vede chiaramente che così pensava, perchè così era l'ambiente in cui viveva, certo non più umano, almeno in teoria, di quello del cardinal Ruffo!... Ad ogni modo il non credere a ciò che lo stesso Manzoni decisamente asserisce, lo ripeto di nuovo, è un mancargli di rispetto; peggio, è tenerlo in conto d'impostore.

***

Un'altra singolarità da notarsi in questo studio del Romussi è questa:

Mentre egli mostra la più alta deferenza pel signor Cesare Cantù e pei suoi giudizii, nel 1878, il signor Cantù stampava nel 1882:

In tale atmosfera, Alessandro.... dettò un poema *Il trionfo della libertà*, che fu dimenticato da lui e dai suoi amici,

finchè or ora lo trassero *in disopportuna luce* (V. *Reminiscenze*, pag. 26, Vol. I).

E qui, davvero non so dar torto all'illustre storico!... Se il Manzoni non avesse cangiato d'opinione al punto che ha cangiato, e se non avesse mantenuto il suo cangiamento il rimanente dei suoi giorni; dalla lettura di quel poemetto ne rimarrebbe di lui un'impressione durevolmente disgustosa....

Al vedere l'ignoranza politica, la cecità morale, il fanatismo partigiano spinto fino alla crudeltà; si è forzati di domandarsi, qual funesto ambiente lo circondava? sino a qual punto ne era rimasto corrotto?!

Giacchè per quanto siano orribili le gesta del cardinal Ruffo e compagnia, gli orrori dei rivoluzionarii francesi furono più orribili e per qualità e per quantità.

Ma non sarebbe qui il posto di porre un tale interessante ed utile parallelo; solo desidererei che il signor Romussi ci regalasse un libro intitolato — *Gli eccessi dei partiti estremi* — e l'assicuro che farebbe opera meritoria e fors'anche molto lucrosa.

*
* *

Incoerente nelle sue opinioni il signor Romussi osserva, a proposito di quelle lettere in cui il Manzoni discorre della morte del suo amico Arese:

Forse alcuno potrebbe trovare alquanto epicureo il terrore di Manzoni. Perchè, si dirà, rifiutare di guardare in faccia la morte quando si appressa a noi, se essa è per tutti inevitabile? (in nota alla pag. 68).

L'osservazione è giusta ma è una conseguenza inevitabile del *dubbio fecondo* nel quale il Manzoni era

immerso; secondo che disse lo stesso signor Romussi a pagina 63.

Non crediamo fosse mai stato ateo... ma piuttosto che si sia conservato *in quel dubbio fecondo....*

di paura, diciamo noi. Oltre di quella prima sensata osservazione, ne aggiunge un' altra più bella nella stessa nota:

.... ma non è da uomo l'uscire dalla vita quasi per inganno, *come colui che, alla fine del banchetto, rifiuta di pagare lo scotto all'ostiere* (p. 68).

Benissimo, ben detto. Ma vorrei pregare il sig. Romussi ad osservare che lo scotto che deve pagare un morente sono i falli che ha commessi in vita. E non avendoli pagati in vita, deve pagarli, non quando muore, giacchè allora è tuttora vivo, ma dopo morto.

Dunque dovendo e non potendo pagare lo scotto, si deve almen sapere quello che si ha da pagare; e se non lo si sa, o se lo si è dimenticato, è una buona cosa che ci sia *qualcuno* che ce lo faccia risovvenire. Per conseguenza *non è da uomo uscire dalla vita quasi per inganno;* giacchè se si potesse *tralasciare di pagare lo scotto,* ogni idea di giustizia sarebbe distrutta.

Il signor Romussi però non si è accorto che mediante quella sua bella osservazione, ha istituito una *religione* ed ammessa una *rivelazione!*

***

Quanto *poco ragionasse* il giovane Manzoni quando viveva nel *dubbio fecondo,* si potrà facilmente vedere da questo periodo che termina una sua lettera:

In verità la morte di un amico nel fior degli anni vi lascia oltre il dolore, un certo *risentimento;* pare un'*orribile ingiustizia* (p. 75).

Come può essere la morte un'*orribile ingiustizia* se tutti, *e presto*, e tardi muoiono?!..

E se è un' ingiustizia; chi la fa?

Il Destino, il Fato, il Caso?... è una *stoltezza* allora il *chiamarla ingiustizia.*

È Dio, che la fa?

Ma allora chi chiama Dio ingiusto (se è Deista) è peggio che Ateo, è *Empio.*

Speriamo dunque che mentre scriveva quelle linee Alessandro fosse *ateo;* e per conseguenza matematica *sragionante,* ma non stupido, nè perverso.

*
* *

Finalmente il signor Romussi conclude:

Il dubbio è finito: Manzoni si proclama cattolico (p. 76).

Poi in seguito riferisce le opinioni di quelli che credono che la moglie si sia fatta cattolica dietro suoi consigli; e che la madre di lui, *aveva usata la sua influenza per la conversione d'entrambi gli sposi.*

Fu la moglie invece che influì sulle idee del marito. E fu la conversione d'entrambi che operò quella della madre, come risulta anche dal carteggio col sacerdote Degola pubblicato ultimamente dal signor De Gubernatis, e che abbiamo testè finito di esaminare.

Però il signor Romussi ammette che:

. . . . dalla pura credenza in Dio..... alla fede in tutto l'edificio cattolico, *vi è di mezzo un tale abisso* che nessun *ragionamento* vale a colmare (p. 79).

Benchè il cattolicismo non sia che una serie di *ragionamenti,* (e Proudhon non lo sprezzava) ha ragione di dire il signor Romussi che tra il deismo ed il cattolicismo, non c'è quel facil passo che stima il signor De Gubernatis; e il cangiamento del Manzoni, fu *una conversione* in tutta l'estensione del termine. Infatti il signor Romussi aggiunge:

Ma sia questa conversione avvenuta in quel modo che vuolsi, Manzoni nel 1810 era cattolico; e, quel che gli merita il rispetto di tutti, *cattolico sincero* (p. 79).

Questa opinione di uno *scettico,* e per conseguenza di uno che dovrebbe avere la tentazione di dimostrare il contrario, dovrebbe avere qualche peso sull'animo del signor De Gubernatis; al quale, come abbiamo veduto, non riuscì di trovare nessuna valida prova in appoggio della sua tesi, *che la sola convertita in casa sua* fosse la moglie Enrichetta.

* * *

Continua il signor Romussi:

Riscaldato da questa fede, *rafforzato dalla sublime poesia dell'antico Testamento e degli Evangeli,* Manzoni compose gl'Inni religiosi, nei quali, staccandosi dal classicismo invano galvanizzato dal Monti, aperse, come Mosè dall'Oreb, una nuova fonte di bellezza, che è ad un tempo *semplicità* e *forza. Colla voce potente dei profeti* scosse quanti bamboleggiavano fra i sonettini, le odi e i madrigali. Diremo un'eresia per alcuni, ma in quest'Inni noi troviamo *espressa* con maggior efficacia l'*idea del progresso universale* cui tendiamo, che non in certe prosacce, inzeppate di parole altisonanti e meschine di concetti (p. 82-83).

Ben detto. Ma avvertiamo il signor Romussi, che tutto ciò è in contraddizione colle premesse da lui

esposte nella prima pagina. Egli affermò (p. 11) che *il ricorrere alla rivelazione è l'atto d'abdicazione della ragione.*

Siccome tutte queste bellezze del Manzoni, queste sublimità dei profeti, queste idee di progresso universale, sono unicamente appoggiate alla *rivelazione,* cioè *all'abdicazione della ragione;* così *la sublime poesia* dell'antico e del nuovo Testamento, questa *nuova fonte di bellezza* che è ad un tempo *semplicità e forza;* questa *potente voce* dei profeti; non sarebbero in fin dei conti che una varietà *della stoltezza e della pazzia!*... Infatti, si può chiamare diversamente l'*abdicazione della ragione?*...

I profeti pei loro tempi erano i riformatori, i socialisti, gli apostoli della pace e della libertà; ed i cattolici trassero profitto di quelle consolanti promesse per adattare le profezie pagane ed ebraiche alla nascita del Cristo; scordando che questi aveva dichiarato che veniva a portare, non la pace, ma la spada; e in verità se guardiamo a tutte le guerre che sono accadute in questi diciannove secoli da ch'egli è nato, nei fiumi, invece d'acqua, potrebbe scorrere sangue, e il numero delle prepotenze dei forti contro i deboli sorpassare sulla terra quella dei fili d'erba che la rivestono (p. 83-84).

Riguardo alle profezie sarebbe il signor Romussi ignaro delle più note questioni bibliche?... Giacchè se avesse letto almeno il Rénan e il dottor Strauss, avrebbe veduto che questo *adattamento* delle profezie al futuro Messia era stato fatto dagli ebrei molto tempo prima che nascesse Cristo e il cristianesimo; tanto è vero che il Rénan e lo Strauss chiamarono Messianismo questo *adattamento* delle profezie al Cristo. E gli ebrei non vedendole adempite secondo le loro idee

proibirono di calcolare le 70 settimane di Daniele. Se poi il Cristo venne a portare non la pace, ma la guerra, e se dopo la sua nascita accaddero tante guerre da empire i fiumi di sangue, e tante prepotenze quanti sono i fili dell'erbe che riveston la terra, bisognerebbe fissare un giorno all'anno per deplorare o per bestemmiare la sua nascita!!..

Eppure, caso strano! il Rénan, che *non ha abdicato alla ragione* col credere alla Rivelazione, afferma che la legge di Cristo è *tanto perfetta* che se ci fossero degli abitanti intelligenti nei pianeti, nel sole e nelle stelle, non potrebbero avere altra legge che la sua. E il dottor Strauss scrive eruditissimi volumi, per cercare di conservare il più, e il meglio che si può, di questa morale di Cristo!!..

Bisogna dunque dire che sieno ben ipocriti o ben minchioni quei due signori, o che sia il sig. Romussi di tutt'altro parere!..

Eppure, caso singolare! verso il Manzoni egli è meno partigiano del signor De Gubernatis!

Però non risparmia le contraddizioni a sè stesso; e dopo d'aver descritto le guerre e le prepotenze che accaddero dopo la nascita del Cristo, a p. 87, dice:

.... noi comprendiamo che si ami Cristo perchè è l'esempio *più grande di bontà che sia mai stato al mondo*:

e più avanti:

.... rimangono in tutto il loro splendore la bellezza e la evidenza della morale.

Il bello è poi che conclude col dimostrare indegna di qualunque fiducia ogni credenza umana, sentenziando:

La natura umana è così fatta che mentre crede quello che vuole, ciascuno ritiene nella massima buona fede di credere il vero, mentre inconsciamente creda solo alla propria volontà (p. 89).

Questo fenomeno non potrebbe essere accaduto al dottor Strauss, al signor Rénan, e sopratutto al signor Romussi? Il quale per conseguenza si sarebbe posto volontariamente in un *dubbio* che secondo la sua propria sentenza sarebbe tutt'altro che *fecondo?*

Ed infatti continua a demolire la *fecondità del dubbio* con queste altre riflessioni:

E d'altra parte *qual diritto hanno* coloro che non credono come lui (il Manzoni) di movergli censura? *che sappiam noi di certo nella questione religiosa?* Chi scende in sè stesso senza prevenzioni, con sincero desiderio del vero, *udirà sempre una voce, che lo avvisa non essere egli,* nè gli altri uomini *il principio e il fine;* e a questo *sentimento*, che *fa parte di noi,* vanno lasciati, rispettandoli, *i suoi diritti* (pag. 92).

Secondo questo periodo, non si avrebbe diritto di biasimare o di deridere *chi crede nella rivelazione;* ma siccome il credere alla rivelazione *è l'atto d'abdicazione della ragione umana* (p. 11), così non si *potrebbe biasimare,* nè deridere *chi abdica la propria ragione!*

Non si avrebbe dunque il diritto di biasimare o di deridere coloro che volontariamente diventano o si mantengono nello stato di cretini o pazzi, quand' anche si chiamassero Manzoni, Volta, Newton, ecc., ecc.?

E *la voce* che avverte gli uomini che *non sono principio e fine a loro stessi* perchè la chiama un *sentimento?*

Dal momento che non ci siamo accorti del nostro principio e che non conosciamo il tempo della nostra fine, *il nostro sentimento* anzi ci illuderebbe al punto da farci credere che noi stessi siamo il nostro fine. Infatti coloro che credono che siamo fatti dal caso e che dopo morti *perderemo la nostra personalità*, possono esser persuasi che l'uomo è fine a sè stesso.

Ma *la voce* che avverte l'uomo del contrario *è la voce della ragione e dell'esperienza*, e l'esperienza è la prova della ragione.

E tutto il periodo del signor Romussi, non è un *sentimento*, o un prodotto da un sentimento, ma è un *ragionamento* prodotto dalla sua ragione.

Infatti potrebbe un ragazzo, un uomo, un vecchio, aver *l'idea della morte*, se qualcuno non gliela comunicasse, o se non l'avesse veduta in altri? E può l'uomo, soltanto immaginare, la propria completa distruzione?

D'altronde se *la religione* fosse *un sentimento*, e che questo sentimento *facesse parte di noi* e che andassero *rispettati i suoi diritti;* perchè afferma egli che il credere alla rivelazione (che è appunto la questione religiosa) sia *l'atto d'abdicazione della ragione umana*, cioè l'atto il più *pazzo*, il più *biasimevole* che possa esser commesso da un uomo? *il suo suicidio morale?*

E se non *sappiam nulla di certo nella quistione religiosa*, che ardimento è mai quello di chiamare *abdicazione della ragione*, un'opinione religiosa?

Ad ogni modo il Manzoni, non per sentimento, ma dopo studi lunghi e profondi (come accorda anche il

signor Romussi) *abdicò volontieri alla propria ragione:* ma invece di diventare *pazzo* o *cretino,* produsse le sue migliori opere, come lo constata lo stesso signor Romussi in questo periodo:

Quanto diverso dal Manzoni di quindici e di vent'anni dopo.... Epperò *quanto più grande e vero* fu allora che *l'amore* prese il posto dell'ira giovanile! (p. 268).

E cosa predica la *rivelazione?* Appunto l'*amore!*

Emerge da tutto ciò come conseguenza, più che logica, matematica, che finchè il Manzoni fu ateo, o rimase nel *dubbio fecondo,* non fu fecondo di opere sublimi; e che divenne veramente vero, grande ed utile, quando *uscì dal dubbio fecondo,* e *abdicò la ragione umana!!*

Più avanti il signor Romussi sentenzia:

La libertà perde i sacerdoti, le vittime e gl'incensi, *ma diventa un diritto* e non è più privilegio di pochi l'accostarsi ai suoi altari (pag. 95.)

I *sacerdoti,* le *vittime* e gl'*incensi* fanno parte della *religione;* e se la religione non è una questione decisa (p. 92), se essa è un *sentimento,* e se questo sentimento *fa parte di noi e va rispettato,* in che modo *la libertà* dovrà *perdere il diritto* di avere sacerdoti, vittime ed incensi, per *rendere accessibile* a tutti *i suoi altari? Cesserà* dunque di esser libertà, per diventare come altre volte tirannia?!..

*
* *

Si noti quell'altro periodo:

Che importa se questo trionfo della libertà nell'umanità si mostrò sotto le parvenze di un trionfo dell'idea cristiana?

non per questo noi ne godiamo meno i frutti, nè ciò ci impedirà di estenderlo fino alla fratellanza di tutte le genti (pag. 95).

Che importa? importerebbe la più grande gratitudine, il più grande rispetto, per questa *feconda idea* cristiana, e pei milioni di martiri che l'hanno fecondata, mantenuta e sparsa nel mondo. Invece da questo periodo ne uscirebbe un senso di enorme e schernevole ingratitudine! Sarebbero questi gli effetti del *dubbio fecondo?*

Nella ***idea nuovissima, inaugurata in questo secolo, tutti gli uomini***, del pari che tutte le nazioni sono uguali;.. (pag. 96).
Nessuna cosa si ripete; nessuna d'oggi è eguale ad una di ieri, ***non un' idea***, non una parola, non un sentimento, non un affetto. Tutto si muta.... (pag. 105.)

Questo periodo, passabilmente in contraddizione col primo, (il quale ammetterebbe che il *trionfo della libertà* nell' umanità, che produce l'*eguaglianza* sarebbe dovuto al trionfo *dell' Idea Cristiana*) è poi completamente falso riguardo *alla novità* di questa idea di *eguaglianza;* giacchè anche tutti gl'increduli confessano che fu inaugurata dal Cristo; il quale disse pel primo, — *Dio non è accettator di persone* — e lo chiamano rivoluzionario, socialista, e persino comunista. Manca solo che gli dieno del *nihilista* e del *dinamitista,* e poi.... ma il male è che allora non c'era ancora la dinamite!...

Quanto è *fecondo il dubbio!* lo si adopera *a mettere in dubbio,* anche le cose le più certe!...

***

Più avanti cade ancora in un grave errore filosofico e di fatto:

Nessuna cosa si ripete; nessuna d'oggi è eguale ad una di ieri, *non un' idea*, non una parola, non un sentimento, non un affetto. Tutto si muta.... (p. 105).

Con permissione del signor Romussi, *le idee* non si mutano mai; e può farne l'esperienza con tutte *le idee* che potrà far passare in rivista davanti la sua mente.

Dirà forse che quello era *un modo di dire;* sarà: ma quando si discute di cose di una così grande importanza, le frasi che si adoperano devono esser tutte e sempre di una grande esattezza.

Come per esempio non è lecito cadere in contraddizione da una pagina all'altra come accade al sig. Romussi con questi due periodi:

Si avvicendano i periodi di libertà, ma ogni volta con uomini e con istituzioni diverse. *Nè per questo la storia cessa di essere maestra.* Essa ci mostra i difetti delle *istituzioni passate*; (1) *e quando ritorna il momento di applicarle di nuovo*, gli errori passati *ci insegnano* le riforme (pag. 105).

Si paragoni questo periodo con quest' altro della pag. 106:

L'eccellenza non si trova nella storia; l'età dell'oro è una favola, perchè non si può conciliare *la felicità* colla barbarie *che nutrivasi di ghiande*, e che aveva per mito il padre divoratore dei figli. Non è indietro, ma davanti che dobbiamo guardare: davanti è la meta!

Non faremo certamente tutte le riflessioni che suggeriscono questi periodi; ci vorrebbe un opuscolo, che qui sarebbe molto fuor di luogo. E nemmeno descri-

(1) E le buone qualità delle istituzioni passate, non le mostrerebbe?

verò la contraddizione che emerge tanto apparente; farò solamente notare al signor Romussi che *la felicità essendo un sentimento relativo,* si può essere *più infelici* in una splendida reggia, che in una spelonca mangiando ghiande e radici. E da questo ne deriva un proverbio tanto conosciuto che non c' è bisogno di ripeterlo.

*
* *

E così cade in un'altra contraddizione quando chiama *cattivo l'Jeova della Bibbia;* (p. 118) perchè dal momento che noi *nulla sappiam di certo della questione religiosa,* (p. 92) abbiam perduto ogni diritto a chiamar *cattivo il Dio d' una religione,* che ha partorito il cristianesimo, padre alla sua volta dell'*idee* di *libertà, fraternità* ed *eguaglianza* che tanto entusiasmano il signor Romussi!

Di quanto è mai *fecondo il dubbio!*

Invece quanto è mai *stazionaria l'abdicazione* della ragione! (p. 11). Ecco:

Pochi furono così eguali a sè stessi al pari di Manzoni. In lui non un atto di viltà, non un istante di debolezza, non una parola di cortigianeria, non una che plaudisse alla fortuna, dea del secolo (pag. 118).

Eppure aveva rinunciato *al dubbio fecondo, e abdicato la ragione!*

Si paragoni per un momento il Manzoni al Voltaire che si mantenne sempre nel *dubbio fecondo* (perchè era anche scienziato).

Egli non rifuggì, *col pretesto* di combattere le superstizioni, dal porre *nel più osceno* ridicolo quell'e-

roica fanciulla che tanto cooperò alla liberazione della Francia, e che per gratitudine la si lasciò bruciar viva!... Egli non rifuggì dal far la corte ai potenti. I suoi scritti sono spesso indecenti ed immorali. Alla prima grave malattia, ebbe una paura da cane, e rinnegò vilmente tutte quelle che *parevano* le sue convinzioni. Risanato, ritornò a ridersi di quello che, *pauroso*, aveva rispettato. Riammalatosi, il suo medico *protestante* dice che morì *disperato*....

Davvero, che studiato ben bene questo parallelo, vien *quasi* la voglia di *uscire dal dubbio fecondo*, per *abdicare la propria ragione*.

*
* *

Alla pag. 122, va rettificata un'inesattezza:

Quando poi, terminata la battaglia nelle vie (nel 1848), suo figlio Filippo partì per la guerra, egli lo salutò con queste degne parole....

Tutti sanno che suo figlio Filippo fu preso prigioniero nel palazzo del Broletto, e condotto a Vienna quale ostaggio, insieme ad altri, per cui non potè prender parte nè ai combattimenti delle Cinque Giornate, nè alla susseguente guerra; ed il Manzoni non potè dirgli quelle parole (se pur gliele disse) se non prima ch'egli si recasse al Broletto.

*
* *

Finalmente per compiere la sua figura politica, ricorderemo che allorquando Carlo Alberto *voleva imporre* (?!) l'annessione della Lombardia al Piemonte, Manzoni, memore forse del disertore del 1821, *rifiutò energicamente* di mettere il suo nome sui registri della fusione.... perchè non voleva

l'*ingrandimento del Piemonte, ma la libertà d'Italia* (pagine 122-124).

Tutto ciò è molto inesatto; come già spiegai diffusamente nel primo volume: *giacchè la libertà d'Italia* dipendeva appunto, come dipese infatti, dall' ingrandimento del Piemonte.

E lo stesso signor Romussi riconosce indirettamente questa verità col citare una lettera del Manzoni al Pagani, dove si trova questo periodo:

E non ti so dire che ristoro fosse per me, nel triste passato decennio, il trovarmi con lui (Emilio Broglio) per qualche mese dell'anno sulla riva occidentale del Lago Maggiore, *in quel brano d'Italia che solo era libero allora*, a parlare delle comuni speranze.... (p. 124).

Ma chi era Emilio Broglio? Un caldo partigiano della *fusione e dell' ingrandimento del Piemonte*; dunque, secondo il signor Romussi, *un suo aperto avversario politico.*

Eppure era un così *gran ristoro* pel Manzoni il discorrere col Broglio *delle comuni speranze!...*

Ma avendo già data *la vera spiegazione* di quella singolare condotta del Manzoni nella questione della *fusione*, nel primo volume, vi rimando il mio benigno lettore.

*
* *

Dopo il 1859 Manzoni mostrò ancor meglio come fosse un *cattolico illogico*, saviamente e patriotticamente *illogico*. Infatti, egli, senatore, si recò due volte al Senato, una per proclamare il regno d'Italia, che annullava di diritto il dominio papale, l'altra per trasportare la capitale di Torino a Firenze, ed avvicinarsi a quella Roma che i cattolici di tutti i paesi, riuniti in esercito sotto il comando di Lamo-

ricière, avevano tentato di sottrarre all'Italia, perchè la riguardavano come la capitale e la guarentigia del cattolicismo (p. 125).

E più avanti poi, riportando un frizzo del tutto privato del Manzoni, osserva il signor Romussi:

Risposta questa che fa inorridire *un vero cattolico, secondo il quale non si può fare nessun ragionamento sull'Infallibile* (p. 126).

Qui sembra persino che il signor Romussi ignori completamente su quali materie *il vero cattolico* tiene per infallibile il Papa. E questa ignoranza sarebbe certamente imperdonabile. Poichè lo stesso Pio IX ad un pranzo di gala, dichiarò che la questione del *Poter Temporale* non era di fede.

Riguardo al frizzo del Manzoni poi, *siccome non affermerebbe che un fatto certo e conosciuto*, non potrebbe destare orrore in nessun cattolico dei più infallibilisti! E per conseguenza sostengo con piena cognizione di causa, sia personale, sia scientifica e teologica, che il Manzoni si conservò sempre *un cattolico* completo e perfettamente logico.

*
* *

Nella nota alla pag. 129 il sig. Romussi riferisce:

Lamartine scriveva queste parole che oggi il fatto in gran parte smentisce: — La prova che la libertà è l'ideale divino dell'uomo, è che essa è il primo sogno della giovinezza, è che non svanisce dalla nostra anima se non quando il cuore si rammollisce e lo spirito si avvilisce e si scoraggia. Non v'è anima di vent'anni che non sia repubblicana, non v'è cuore invecchiato che non sia servile.

Se non erro, si disse che anche il Mazzini, da gio-

vane, sostenesse qualche tesi somigliante; ma sono persuaso *che da vecchi,* ambedue avranno modificato questa opinione; ed ha ragione il signor Romussi di dire che il fatto in gran parte la smentisce.

*
* *

Alla pag. 140-141, trova che *la vestizione d'una monaca è sinonimo di funerale!* Ma se il Romussi si trovasse in un paese straniero, preso dal colera, gettato in chi sa quale ospitale: abbandonato da tutti *fuorchè da qualche monaca;* gli parrebbe proprio che quelle povere donne vestendosi da monache, si sono davvero suicidate, e non sono più di nessun giovamento all'umanità?

*
* *

È inesatto ciò che si dice dal Romussi risguardante le opinioni del Manzoni intorno a Maria Antonietta di Francia (p. 251 in nota). Ma avendo già rettificato queste opinioni esaminando le *Reminiscenze* del Cantù, così vi rimando il mio benevolo lettore. E dò fine, in pari tempo, a questo breve esame dello *Studio* del signor Romussi.

*
* *

Mi sarà rimproverato da alcuni di aver fatto fare una brutta figura al Manzoni, in questi esami del De Gubernatis e del Romussi, facendolo risultare quale un completo e convinto cattolico.

Altri seguiteranno, con manifesta mala fede, e con una falsità degna della *Corte d'Assisie,* a sostenere che il Manzoni era *un giansenista* ossia *un mezzo eretico.*

Altri diranno, che questi particolari troppo minuti ed indifferenti, non son degni della biografia di un tal uomo.

Ma la verità, ripeto, innanzi a tutto. E poi siccome il maggior numero degl' Italiani è di fatto cattolico: siccome è cattolica anche una gran parte dell' Europa civile ed influente nel mondo: così a me pare che il mostrare che si può esser completo e convinto cattolico, ed essere in pari tempo un buono ed unitario Italiano, sia una cosa, ai nostri giorni e nel nostro paese, di una grandissima importanza.

Le.., luglio 1884.

Esame e Rettificazioni intorno all' Opera

L' ITALIE DES ITALIENS

par M.me Louise Colet

(Paris, chez Emilio Dentu, éditeur, 1862).

L'Italie des Italiens, è il titolo d' un' opera scritta dalla francese madame Louise Colet, in elogio dell' Italia, e della rivoluzione che la liberò dallo straniero e la condusse all' unità.

L' autrice avendo avuto la fortuna di vedere e di discorrere più di una volta con Alessandro Manzoni, riportò nella sua opera questi discorsi che udì dal Manzoni.

Di questi colloqui non ne riferiremo che dei brani o i più importanti o quelli che abbisognano di qualche spiegazione o rettificazione, rimandando al testo ori-

20

ginale quei lettori che bramassero, per l'interesse che desta, di conoscerlo intieramente.

Per conservare una certa unità al nostro lavoro, daremo le citazioni tradotte, a meno che l'importanza della frase, non ne richiedesse l'esatta trascrizione nella lingua in cui fu scritta.

* * *

E qui per prima mi si presenta, riferita molto bene dalla Colet, un'opinione del Manzoni, così giusta e così importante per l'Italia e così bene espressa, che non oso tradurla:

Le grand Alexandre Manzoni me disait un jour: — En France votre *puissante unité* et votre énergique centralisation vous ont permis de faire en politique, depuis 60 ans, toutes les folies imaginables; n'importe, la France sort toujours triomphante de ce qui aurait perdu sant retour *une nation morcelée*, et, malgré les plus imprudents coups de tête, elle se retrouve toujours sur ses pieds (Vol. I, p. 2).

* * *

Più avanti (quando madame Colet racconta la visita fatta al Manzoni) dopo di avere descritta con bastante esattezza il suo studio, la sua figura, ed il puro francese con cui si esprimeva, riferisce la sua opinione su questa lingua *così chiara, così precisa:*

L'*unità della vostra lingua* che l'Alsaziano, il Guascone ed il Normanno istrutti scrivono tutti allo stesso modo, senza discordia sull'eleganza e la proprietà dei termini, ha fortificato, mi disse, la vostra unità come nazione.... (Volume I, p. 107-108).

Qui poi la Colet gli fa dire

. . . . j'ai récrit patiemment *à Florence* tous mes *Promessi Sposi*, etc. (ivi).

Ma essa ha evidentemente mal capito. Giacchè egli non gli ha *riscritti* a Firenze, ma gli ha corretti a Milano, nel modo che ho già raccontato nel mio primo volume di questi *appunti e memorie*.

*
* *

Parlando poi essa della probabilità e della speranza che l'Italia si unisse, Manzoni rispose:

In grazia del soccorso della Francia.... e in grazia della generosità del vostro imperatore che amo, e pel quale ho una gratitudine senza limiti; vi sono così pochi uomini politici generosi! Voi dovete benedirlo ed amarlo in Francia; cos'eravate voi al di fuori, prima ch'egli andasse al potere? egli ha rialzato la vostra bandiera e la vostra influenza (ivi).

(E caduto lui, di quanto è decaduta la Francia!)

— Ma ahimè! in Francia non v'è più di libertà, gli dissi: vi confesso che la mancanza d'una tribuna indipendente e d'una stampa libera, m'affligge ogni giorno (p. 109).

— Bisogna accusare quelli che hanno preceduto al potere l'imperatore, e non lui stesso: di cosa voi non avete abusato in Francia? voi avete dato il diritto al mondo intiero di dire che non siete fatti per la libertà, perchè tosto che l'afferrate, voi la profanate. Senza la vostra fortunata *unità territoriale*, senza l'eroismo della vostra armata, sotto tutti i regimi, voi sareste stati venti volte sminuzzati, e ciò in tutti i secoli. Vi bisogna una mano ferma che vi regga; qualunque ingegno serio, deve ammettere questa verità storica. Quando questa mano è moderata e generosa, voi dovete accettarla come una necessità; ci va della potenza e della gloria della Francia.

— Voi mettete la libertà troppo a buon mercato per noi; replicai io: come! si sarebbe sparso tanto sangue francese, tanti scrittori, tanti filosofi avrebbero meditato e sofferto per fondarla, tanti martiri sarebbero morti acclamandola, per riuscire al potere assoluto, e all'arbitrio d'un sol uomo!

— Vi paragonerei volontieri, riprese sorridendo il Man-

zoni, a quei ricchi prodighi che sparpagliano senza calcolare il loro avere intorno ad essi, e rimangono impoveriti. È certo che la Francia ha sparso la libertà nel mondo, ma è anche evidente che finora non ha potuto rassodarla in casa sua.

— Verrà la sua volta, replicai, lasciate questa speranza ai poeti e ai pensatori; non partecipate anche voi di questa speranza?

— Preferisco per la Francia, che amo, un potere forte e regolare come quello che vi governa, ai delitti, alla sragionevolezza, all'*ipocrisia liberale* dei governi che l' hanno preceduto; cos'eravate sotto Luigi Filippo? Le pretese dottrine di Thiers e di Guizot nauseano la mia coscienza; essi possono esser onesti come privati, chi ardirebbe di dire che lo sono stati quando governavano? Di quali mezzi si sono essi serviti, cos'era, sotto i loro ministeri, ciò che voi chiamate la vostra tribuna indipendente, la vostra stampa libera? Comperavano i giornali a denari contanti, pagavano i voti dei deputati coi favori e cogl'impieghi. Quel governo costituzionale che voi rimpiangete era una finzione corrotta.

— Non nego gli abusi, replicai, ma almeno la discussione era permessa; qualche voce imperterrita protestava nella Camera e sui giornali. La voce del giusto e dell'onesto colpiva la corruzione: v'era ancora movimento e vita.

(Qui l'autrice mette in nota queste parole):

Dopo questa conversazione (novembre 1859) la situazione politica è meno tesa, fu lasciata maggior libertà alla discussione in Francia. Queste pagine che posso scrivere e stampare ne fanno fede (Vol. I, p. 109-110).

Cosa singolare! appena l'imperatore concedette maggiore libertà, i partiti si rialzarono, spinsero Napoleone alla guerra, e furono la causa dei disastri della Francia!

— Bisogna, riprese il savio Manzoni, giudicar un albero dai suoi frutti. Quali frutti hanno prodotto gli uomini di quel bastardo regime? Hanno distrutto ogni convinzione

perchè essi non ne avevano nessuna. Vedete al giorno d'oggi quanto il loro spirito è in balia d'ogni vento. In che modo si atteggiano nella questione italiana? rinnegare una sola delle deduzioni logiche d'un principio, non è egli confessare che questo principio non esiste? Pei capi orleanisti il liberalismo non fu che una bandiera di parata, inalberata per interesse e vanità. Vi ho citato Thiers e Guizot, avrei potuto citarvene altri, loro condiscepoli politici; gli ho conosciuti focosi rivoluzionarii sotto *la Ristaurazione:* allora, il loro amore per la libertà non si limitava alla Francia o alla durata d'un regno o d'un potere ch'essi speravano di poter dirigere; volevano, dicevan essi, l'indipendenza per tutti, e specialmente per noi, italiani, figli come loro della madre latina; il loro ardore giungeva persino alle segrete cospirazioni. Ma ora che la nostra rivoluzione si compie con saviezza e con giustizia, si proclamano nemici nostri, e voi volete ch'io preferisca tali uomini all'imperatore? egli almeno si è ricordato d'essere stato il fratello ed il compagno dei liberali italiani: diventato onnipotente ci stese la mano.

— Voi non mi avete compresa, gli dissi, non sono gli uomini del regno di Luigi Filippo che rimpiango, ma la libertà, la libertà che ho creduto trionfasse alla loro caduta.

— Le vostre fazioni e le vostre divisioni hanno ben presto dissipato questa libertà, a cui correte dietro come ad una illusione, rispose il poeta.

— Ciò è triste e fatale, ma parliamo di voi e delle giuste speranze dell'Italia; è egli vero, come l'annunciarono molti giornali francesi, che l'Imperatore fosse venuto a farvi una visita passando da Milano?

— È questo un romanzetto inventato dalla stampa francese; non avevo nessun diritto a un tanto onore, aggiunse egli con quell'ingenua umiltà che è uno dei caratteri di quel nobile Manzoni. Non ho veduto l'Imperatore (1) che in mezzo alle benedizioni e alle acclamazioni della folla; se mi avesse chiamato presso di lui, sarei stato felice di benedirlo come il salvatore del mio paese. L'ho detto ancora soltanto l'altro giorno al maresciallo Vaillant . . .
. . . . (Vol. I, p. 110-111).

(1) Non credo che Manzoni abbia veduto Napoleone III, perchè egli non si mischiava mai nelle folle.

*
* *

E più avanti parlando degli scrittori francesi, la Colet riporta queste altre parole del Manzoni:

Gli scrittori hanno in Francia un'esistenza febbrile, della quale non so spiegarmi la necessità, riprese il virtuoso Manzoni. Non sanno vivere tranquillamente, raccolti e soddisfatti, continuò egli sorridendo, dell'aurea mediocrità (1) d'Orazio. Guardate Lamartine, egli dimentica la Musa, che nelle calme e belle ore della gioventù così bene l'ispirava; rinnega anche lui la nostra Italia, dove compose i suoi canti più belli, ei la vuole sminuzzata; chiede per essa una confederazione, dimenticando che è la sua divisione in piccoli Stati che l'ha perduta per tanti secoli, dandola senza difesa in mano ai tiranni e allo straniero; Lamartine dice questo in non so quale scritto temporaneo, affrettato, senza utilità per la sua gloria, o solo per la sua ricchezza; quale soddisfazione può trovare un poeta a viver da principe, a scapito della sua tranquillità? L'amor del lusso e delle ricchezze è incompatibile colla calma e la dignità delle lettere. Contentarsi di poco, è una delle condizioni della salute fisica e morale (Vol. I, p. 111-112).

Benchè non sia stato presente a questa conversazione, e benchè non ne abbia sentito a parlare dallo stesso Manzoni, pure credo d'aver fatto bene a trascriverla tradotta, perchè la credo veritiera; perchè anche nell'intimità della famiglia s'esprimeva a questo modo; perchè mi sembra molto interessante e piena di utili insegnamenti, di cui gl'italiani dovrebbero approfittare; e perchè quest'opera della Colet in Italia è ormai dimenticata.

*
* *

Più avanti l'autrice, all'usanza di quasi tutti gli scrittori francesi, cade in alcune inesattezze ed esa-

(1) Intende dire, *di fortuna*.

gerazioni che riguardando un tant' uomo, vale sempre la pena di rettificare.

Madame Colet dice che il signor Emilio Broglio gli abbia raccontato in tal modo due tratti della vita del Manzoni:

Durante la dominazione austriaca tutti gli onori gli furono offerti: un giorno l'arciduca Ranieri gli mandò il Gran Cordone della Corona di Ferro. Come rifiutare questo favore senza esporsi alla persecuzione e compromettere la sicurezza della sua famiglia? Manzoni scrisse all'Arciduca ch' egli aveva fatto voto a Dio di non portare nessuna decorazione, e che manterrebbe il voto rifiutandole ormai tutte. — Il principe non vide che una prova, di umiltà in questo patriottico sutterfugio. — La dominazione austriaca è cessata. Vittorio Emanuele volendo onorare il genio e la virtù di Manzoni, gli ha fatto offrire il Gran Cordone della Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, ma il poeta si credette legato dalla parola data all'Arciduca, e rifiutò questa decorazione del Re eletto, ch' egli sarebbe stato felice ed orgoglioso di portare come un segno della liberazione della sua patria (Vol. I, p. 121).

Alle pag. 423-424, del primo volume di questi miei *appunti e memorie,* ho già spiegato e confutato questa *storiella.*

Il governo austriaco ed il vicerè Ranieri non offrirono mai, ch'io sappia, nessuna decorazione al Manzoni, perchè dai suoi scritti argomentavano benissimo ciò che pensava; ed un censore licenziando mutilati i cori dell'Adelchi, si dice che dicesse — Crede il sig. Manzoni di cacciarci dall' Italia colle sue poesie? — (ciò udii raccontare dallo stesso Manzoni).

Potrebbe darsi che la polizia austriaca di Milano interpellata dal governo di Vienna del perchè il Manzoni rifiutasse tutte le decorazioni da qualunque parte

gli venissero, si cavasse d'impaccio colla supposizione di un voto. Potrebbe anche darsi che il Broglio avesse raccontata tale ipotesi della polizia alla Colet, e ch'essa l'abbia scambiata e presa per la vera spiegazione.

Ma tutto ciò l'ignoro e non sono che mie supposizioni.

Aggiungo poi che non credo che il Manzoni si sarebbe abbassato a servirsi di tale frottola, nemmeno per schivare delle persecuzioni.

*
* *

Veniamo al secondo tratto, come lo racconta la Colet:

Egli (Manzoni) vi ha parlato, proseguì Broglio, del dolore che sentì alla pace di Villafranca; ma non vi ha detto tutto; fui dei primi a Milano a sapere di questa pace inaspettata e dolorosa: prevedendo il colpo che ne avrebbe risentito il Manzoni, corsi da lui per prepararvelo.

— Ebbene, mi disse lietamente vedendomi entrare, mi portate delle buone notizie? i Piemontesi hanno preso Peschiera? i Francesi marciano sopra Mantova?

— Ma no, risposi, ella sa bene che v'è l'armistizio. Ai miei modi malinconici, capì che gli nascondeva qualche cosa.

— Che è accaduto, rispose egli, saremmo stati battuti?

— Dovetti dirgli la triste verità: lo feci con riguardo, ma a misura ch'io parlava, il nobil vecchio impallidiva, lo vidi mancare e abbandonarsi sulla sua sedia a bracciuoli; m'avvicinai per sostenerlo; egli cadde completamente svenuto nelle mie braccia. Ero colpito dal terrore, credeva che fosse venuta la sua fine: riuscimmo a richiamarlo in sè; mi disse allora queste belle parole:

— Meglio la morte per me, che la morte di questa grande speranza (Vol. I, pag. 121).

Che la pace di Villafranca fosse stato un gran colpo per Manzoni, come per tutti noi, gli è un fatto veris-

simo. Ma ch' egli ne fosse svenuto, è ciò ch' io non seppi mai!... ed era però in posizione di saperlo. Per cui non credetti a questo racconto della Colet. Ma per uno scrupolo non biasimevole di coscienza, ne scrissi allo stesso signor Emilio Broglio per conoscere, come dicono i francesi, *la verità vera* sopra questo episodio.

Egli ebbe la compiacenza e la gentilezza di rispondermi con questa lettera:

« Roma, 24 dell'85.

« *Caro Signore,*

« Lo svenimento della Colet è una delle solite esa-
« gerazioni francesi, inventate per fare effetto. Io le
« dissi soltanto, che quando dovetti annunciare al
« Manzoni la pace di Villafranca lo vidi impallidire,
« e appoggiarsi — poichè era in piedi — alla spal-
« liera d'una seggiola, tanto che n' ebbi una momen-
« tanea apprensione. E glielo dissi, immaginandomi
« che l'avrebbe stampato: premendomi che si vedesse,
« se il Manzoni era il patriotta tepido e rassegnato
« che certa gente vuol dare ad intendere.... mi creda
« tutto suo

« EMILIO BROGLIO. »

Questa è la verità che riconosco vera, poichè mi pone avanti agli occhi la ravvivata, abituale, tanto da me conosciuta persona del Manzoni.

***

Altre conversazioni tenute con lui racconta l'autrice in questo suo primo volume, che credo vere nel fondo, benchè alquanto esagerate e non del tutto fedeli nella forma; e sopra certi argomenti, gli fa esprimere la

sua opinione in modo troppo deciso, come lui non usava quasi mai di fare nemmeno nell'intimità; figuriamoci poi cogli stranieri!...

Ma ad ogni modo queste conversazioni sono interessanti, e ne riporterò alcuni brani più o meno completi secondo l'importanza o l'utilità dell'argomento.

E fra questi trascriverò quello che dà una spiegazione del come la Colet s'ebbe in dono dal Manzoni alcune strofe di un'ode inedita, ma non terminata; le quali strofe furono pubblicate in seguito dal professore Stoppani, poi dal Bonghi nelle di lui *Opere Postume* (di cui dirige la stampa) e che non furono mai stampate (1).

*
* *

La Colet dopo alcuni preliminari entra a parlare del Lago di Como, che aveva visitato e dal quale se n'era tornata ammalata (era d'inverno). Poi esprime al Manzoni il vivo desiderio ch'essa avrebbe avuto di percorrere i luoghi ch'egli aveva descritto nei *Promessi Sposi:*

— Et cette belle contrée de la *Brianza* où vous êtes né.

E qui la Colet sbaglia, perchè il Manzoni nacque a Milano.

— È in estate che bisognerebbe visitare quei felici e pittoreschi territorii, dei quali nessuna descrizione può rendere la bellezza e la varietà, rispose il gran poeta.... Voi sentite profondamente la natura, aggiunse con indulgenza: trovai nel vostro poema della donna e particolarmente nella *Contadina*, dei passi che me l'hanno provato. Voi avete in

(1) Il libro della Colet che riporta queste strofe fu stampato nel 1862.

questo racconto un paragone fra le anime, le di cui virtù rimangono sconosciute, e certi paesi di montagna, le di cui bellezze non son vedute che da Dio, che mi ha singolarmente colpito, perchè ho fatto anch'io un parallelo dello stesso genere in un'ode che non ho mai pubblicata.

— Vi degnereste di mostrarmi questi versi? gli domandai con insistenza.

— Ne farò ricerca per voi, rispose colla sua solita bontà e semplicità (Vol. I, p. 366-367).

Infatti egli le mandò quattro strofe di quell'ode incompleta, che esprimono pensieri simili ai versificati dalla Colet, e da essa citati ai piedi di queste stesse pagine.

I versi del Manzoni e la loro traduzione fatta dalla stessa Colet si troveranno a pag. 376, della sua opera.

*
* *

Più avanti essa riproduce un giudizio severissimo del Manzoni intorno al Chateaubriand, che tradurremo perchè è pieno di belle e giuste sentenze, ma non crederei che il Manzoni si sia espresso a quel modo tanto perentoriamente deciso, e dubito che l'autrice non lo abbia alquanto amplificato e ritoccato secondo il suo modo di pensare.

Avendogli essa detto per la seconda volta che somigliava a Chateaubriand, rispose con franchezza:

— Se i sentimenti, come credo, s'improntano sul viso e finiscono per modellarlo, non dovrei avere nessuna somiglianza con Chateaubriand. Il suo genio non è di quelli che mi toccano e mi affascinano; la scienza del suo stile è grande, ma egli mira all'effetto, e vi mira sempre. Il suo *Genio del Cristianesimo* è un'opera di rettorica e non di convinzione: in tutto ciò che Chateaubriand scrisse sulla politica e la religione si sente il dubbio e non la fede, sono delle opere

di partito ove la coscienza non c'è per nulla. La bandiera ch'egli inalbera è portata dalla sua volontà: egli si veste ora dell'armatura dei prodi, ora degli abiti del sacerdote, senza essere veramente commosso parlando del suo re, nè veramente credente proclamando il suo Dio. Io rimprovero a qualcuno dei vostri scrittori, questa sete d'effetto e di riputazione che li spinge ad ispirarsi a circostanze e ad avvenimenti passeggeri; forse bisognerebbe avere il coraggio di dire, a ispirarsi ai loro interessi di fortuna e di posizione, più che alla verità; la verità deve sempre parlare in noi quando prendiamo la penna in mano; se essa si vela nella nostra coscienza, non cerchiamo delle false considerazioni, ma restiamo muti. —

Io l'ascoltavo attentamente. — Egli proseguì.

— Questa mancanza di sincerità nell'ispirazione, lo rimprovero soprattutto ai vostri scrittori dottrinari; terminai di leggere una *brochure* di Villemain sul potere temporale del Papa: fui nauseato della sua assurdità; è sempre il partito preso che argomenta e mai la verità che si afferma: la verità eterna che fluisce da Dio, colla quale impronta la coscienza, e si manifesta tosto o tardi nel suo splendore, qualunque siano le tenebre. di cui gli uomini e le società l'avviluppano (Vol. 1, p. 368).

Per quanto questi giudizii sieno giustissimi verso un uomo (il Chateaubriand) che diceva: — Nous ne pouvons oublier que nous sommes les réstaurateurs de la réligion en France — e che desinava in un luogo dove potesse esser veduto, per contentare in pari tempo la curiosità del pubblico e la sua vanità; pure non credo, ripeto, che il Manzoni si esprimesse con tanta severità con una straniera; mentre nell'intimità della famiglia, benchè non dissimulasse queste debolezze, pure non parlava di Chateaubriand che con rispetto e con riguardi; ammettendo e sostenendo che effettivamente egli aveva fatto molto bene alla religione, massime in Francia.

Ed a questo proposito raccontava che a Roma si fu molto vicini a porre all'*Indice* la sua opera *Le Génie du Christianisme,* ma non se ne fece niente, precisamente perchè il bene che produceva era maggiore dei suoi difetti.

Vedrà dunque il lettore che il Manzoni avrà accennato a questi difetti parlando colla scrittrice francese, e che l'antipatia al cattolicismo della Colet, gli avrà fatto esagerare le frasi, come, per quella benedetta smania dell'effetto, aggiunse il *deliquio* a ciò che le aveva raccontato il Broglio.

*
* *

Più probabili mi sembrano le espressioni colle quali la Colet riferisce il suo giudizio intorno al Lamennais.

— Uno scrittore sincero fu il Lamennais, diss' io, credente quando difese la Chiesa, e, più tardi anche, veramente convinto quando l'ha scossa combattendone gli abusi.

— Troppo orgoglio! orgoglio del dubbio, rispose il cristiano Manzoni: lo compiango di avere abbandonata la fede di Gesù Cristo; facendolo si toglieva il diritto di censurare i suoi ministri. Per ardire di combattere gli abusi della Chiesa, bisogna sempre trincerarsi dietro il suo divin Fondatore ed esser pronti a confessare l'Evangelo. L'orgoglio del Lamennais l'ha precipitato nell'incredulità; egli non è morto da cristiano.

— Egli è morto, ripresi, con una stoica fermezza, un distacco delle cose del mondo, ed una tranquilla semplicità che lo agguaglia ai più gran savi dell'antichità. Volle trovarsi solo in faccia alla morte, senza intermediari, senza appoggio per andare a Dio. Nulla di ciò che restava di lui sulla terra non l'ha preoccupato, nè l'eco della gloria, nè il nulla di orgogliosi funerali: egli ha chiesto di dormire nella fossa del povero, nella fossa comune del popolo.

— In ciò v'è del grandioso, riprese Manzoni; ma il paganesimo, voi lo diceste, offre degli esempi di questa

grandiosità. Lo stoicismo non è la fede. Bisogna morire da cristiani.

— Felice chi può conservare la vostra fede religiosa, risposi, in mezzo a queste tempeste che fa nascer negli animi questa resistenza della Chiesa alla giustizia (Vol. I, p. 368-369).

(Qui, tra parentesi, faremo osservave — se è *felice* chi può conservare la fede religiosa, perchè la Colet se ne beffa tutte le volte che a lei se ne presenta l'occasione?)

— Attacchiamo il poter temporale con mano franca, riprese il credente Manzoni, *mais tremblons de toucher à la doctrine de l'Eglise;* l'uno è così distinto dall'altra, come l'anima immortale lo è dal corpo perituro. Sostenere che si attacca la Chiesa togliendole i suoi possessi terreni è una vera eresia per ogni vero cristiano. Nei primi secoli, la Chiesa non possedeva territori e furono i tempi della sua maggior grandezza: essa camminava allora luminosa nel mondo senza le catene che l'impacciano ora: la dottrina della Chiesa deve rimanere immutabile, perchè viene da Dio stesso. Ma perciò che appartiene alle istituzioni umane, bisogna che si trasformi, è cosa giusta e per conseguenza necessaria; perchè ciò che è giusto per le altre nazioni non può cessare di esser giusto negli Stati della Chiesa.
- Furono le sue proprie parole; le scrissi un'ora più tardi ritornata a casa (Vol. I, pag. 369).

Che il Manzoni fosse persuaso che il *potere temporale* non recasse che mali alla Chiesa, è una verità. Ma egli non si esprimeva contro di esso con tanta decisione, nemmeno nell' intimità (meno poi cogli estranei) perchè si presentavano alla sua mente tutte le difficoltà inerenti all'impresa di togliere il poter temporale al Pontefice; gl'inconvenienti di due poteri gelosi l' uno dell' altro nello stesso stato e nella stessa città: e non rinunziando mai all'idea dell'unità d'Italia,

stava perplesso, come già dissi (nel primo volume di questi *appunti*) sul modo di ottenerla il più completamente possibile.

Qui dunque non credo che la Colet abbia trascritto *le sue proprie parole,* ma che le abbia alquanto caricate. Per esempio, non credo che abbia detto — Touchons au pouvoir temporel d'une main ferme, etc. —

Dopo racconta l'elogio che Manzoni fece di Vittorio Emanuele, vero nel fondo, se non nella precisione delle frasi; ma vi rimando il lettore (Vol. I, p. 369-370).

*
* *

Più avanti (a pag. 375, Vol. I) racconta di aver mandato al Manzoni una sua poesia (V. p. 371) in lode di lui e dell'Italia; alla quale il Manzoni rispose con una bella lettera, in cui gli trascrive alla sua volta le quattro strofette stampate dal prof. Stoppani e comprese nelle opere postume (come ho già detto) accompagnandole con queste parole, che non traduco per non guastarle:

C'était dans un hymne commencé trop tard, et que j'ai laissé inachevé sitôt que je me suis aperçu que ce n'était plus la poésie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle. J'y voulais répondre à ceux qui demandent quel mérite on peut trouver aux vertus stériles pour la société, des pieux solitaires. Ce n'est que dans les deux dernières strophes que vous trouverez, je l'espère, madame, quelques-unes de vos pensées et de vos images, quoique moins vives; je transcris aussi les deux premières, pour l'intelligence de l'ensemble.

Madame Colet, come si può ben pensare, andò il giorno appresso dal Manzoni per ringraziarlo (p. 377)

e per salutarlo, dovendo raggiungere la propria figlia a Torino.

All'invito del Manzoni di ritornare a Milano per godere delle feste per le *annessioni*:

— Me promettez-vous un peu de soleil? lui dis-je en me levant (p. 378).

— Je vous promets le soleil de l'âme, l'élan chaleureux et la joie patriotique de tout un peuple affranchi. Ces grands événements qui font l'Italie libre et forte après tant de siècles de décomposition, réchauffent et raniment ma vieillesse; je remercie Dieu de m'avoir fait vivre assez pour voir cette heure inéspérée (Vol. I, p. 378).

Sono convinto che Manzoni espresse tali sentimenti col calore della gioventù, se non con parole enfatiche. Giacchè aveva sempre sentito e pensato a questo modo, anche quando il Settembrini lo chiamava *gesuita!...*

*
* *

A pag. 398 dello stesso volume, la Colet cita un motto spiritoso del Manzoni:

C'est durant cette entrevue dont il me parlait, que Manzoni avait dit au grand ministre ce mot charmant: — Vous avez toutes les qualités qui font l'homme d'Etat; vous avez ordinairement la prudence, mais au besoin l'imprudence! — Ce mot, qui caractérisait si bien le comte de Cavour, se répandit aussitôt dans tous les salons de Milan.

In seguito riporta un discorso di Manzoni giudicante certi francesi che passarono da un liberalismo esagerato, a chiamare *rivoluzionarii* gl'italiani, perchè aspiravano all'indipendenza, e che così concludeva:

Je n'ai jamais pu voir sans une profonde tristesse les convictions de l'esprit s'obscurcir et vaciller avec l'âge. Il faut, à mesure que nous vieillissons, monter plus éclairés et plus fermes vers la vérité (p. 399).

***

L'autrice poi dice di aver raccontato al Manzoni la predica del frate cappellano di Garibaldi sulla piazza del Duomo, e che Manzoni:

— Un, du moins, a fait son devoir, me dit-il à propos de la conduite du bon prêtre, *que Dieu éclaire les autres, car ils ne savent ce qu'ils font* (Vol. I, p. 418).

Ebbene non credo che Manzoni si sia espresso a questo proposito in questo modo. Il clero di Milano in generale sentiva l'amor di patria e gioiva anch'esso della liberazione del suo paese; e Manzoni, trattandosi di sacerdoti, non ne discorreva che con grande prudenza e circospezione.

***

Nel secondo volume, madame Colet racconta che il Manzoni le diede due copie dei suoi versi *Il Proclama di Rimini,* e del *Marzo 1821,* perchè una la tenesse per lei e l'altra la consegnasse alla principessa Murat. E dopo di averli tradotti in versi francesi, che mi sembran buoni e fedeli al testo italiano, indirizzandosi ai francesi, conclude:

Nous le répétons, c'est dans l'original qu'il faut lire ces vers; c'est sur le marbre qu'il faut les graver. Bien autrement que les conquêtes de Trajan et d'Antonin ils ont droit de se dérouler sur quelque colonne gigantesque. Il en est une au Forum romain (1) où je voudrais les inscrire; seule, intacte, debout au milieu des ruines, cette colonne d'un temple oublié formerait ainsi le trophée superbe de l'indépendance de l'Italie (Vol. II, p. 347-351).

(1) La Colonna di Foca, la più grande del Foro (*Nota dell'autrice*).

Così parla una francese di quei versi... Gl' italiani pare che non si sieno accorti che esistessero; e non sento e non vedo che sieno frequentemente citati!

*
* *

Finisce poi di parlare di Manzoni nella sua opera, raccontando l'ultima visita ch'essa gli fece a Brusuglio:

Je trouvais le noble vieillard rajeuni par cette joie intime (d'avere presso di sè la sua figlia Vittoria Giorgini) et par la joie plus mâle de l'indépendance italienne. Je lui parlai de,... Florence, où j'avais connu son ami Gino Capponi: — Vous et lui vous êtes, lui dis-je, deux enseignements, vivants pour l'Italie, deux exemples de fierté et de vertu que la génération présente doit imiter. Vous trouvez aujourd'hui votre récompense dans le triomphe éclatant de vos principes (Vol. II, p. 413).

Credo d'aver fatto bene a trascrivere tutti questi brani di madame Colet in cui si parla del Manzoni e nei quali c' è poco da rettificare, come s' è visto, ma che mostrano quanto amor di patria sentiva sempre Alessandro Manzoni.

E chi volesse opporre a questi sentimenti, quelli che si trovano per conclusione in fine dei *Promessi Sposi*, farò osservare che quando Renzo dice:

— Ho imparato a non far questo, a non fare quello, ecc. — insegna *la prudenza* agli uomini d'azione senza della quale nessuna impresa, per quanto bene immaginata, per quanto giusta, può riuscire (e si può metter prudenza anche nell'audacia).

E quando Lucia dice a Renzo:

— E io, cosa volete che abbia imparato? io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me — e che Renzo e Lucia conclu-

dono: — che i guai vengono bensì spesso, perchè ci si è data ragione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore — il Manzoni insegna *la rassegnazione;* ma non qualunque rassegnazione, ma la rassegnazione a ciò che non si può evitare, o a ciò che si è meritato; accompagnando questo precetto col modo di renderlo *utile e meno doloroso.*

Certo che coloro che tengono sinonimi *viltà* e *rassegnazione,* ammireranno quelli che rovinati o falliti, invece di sforzarsi col lavoro di riparare ai danni che recarono al prossimo, ricorrono al rimedio *eroico* del bruciarsi le cervella.

Oppure ammireranno quelli che per non sopportare i dolori d'una malattia, *eroicamente* si asfissiano.

Oppure troveranno ancor *più eroici* quei soldati che per fuggire il tormento del caldo, delle mosche e delle marce, s'appuntano la carabina sotto il mento....

Ma il più bello è che in quegli ultimi periodi dei *Promessi Sposi,* il Manzoni non predica e non nomina nemmeno la *rassegnazione;* ma *consiglia* di consolarsi di guai *inevitabili* colla fiducia nella *giustizia* di un'altra vita!...

*
* *

Per quei *cattolici,* o per quei *patriotti* poi che dubitano della *cattolicità,* o del *patriottismo* del Manzoni, riporterò qui per ultimo questo brano dell'opera della Colet.

Dicendo essa al Manzoni che:

. . . . l'annexion des provinces du centre et de la Toscane va s'accomplir. Rome suivra malgré l'entêtement du Pape et de ses conseillers. — *Je courbe humblement la tête devant le Saint-Père, et l'Eglise n'a pas de fils plus respectueux que moi,* répliqua le grand poète. Mais pourquoi confondre les interêts de la terre et ceux du ciel? Le peuple romain en demandant son émancipation est dans son droit; il est des heures pour les nations comme pour les gouvernements *où il ne faut pas s'occuper de ce qui convient, mais de ce qui est juste* (Vol. I, p. 111).

Mi.... Febbraio 1886.

VITA DI ALESSANDRO MANZONI

SCRITTA DA UN PRETE MILANESE.

In una edizione molto economica dei *Promessi Sposi* (che si dice edita dal giornale l'*Osservatore Cattolico*) *preceduta dalla vita dell'autore per cura di un sacerdote milanese,* troviamo da fare (a questa *vita*) molte osservazioni che porremo qui avanti sotto gli occhi dei nostri lettori.

E prima di tutto osserveremo che codesto *prete milanese*, dallo stile e da tutto il resto, sembra un estensore od un collaboratore dell'*Osservatore Cattolico;* e detto questo, sarebbe tutto detto.

In secondo luogo giustificherò il mio metodo di procedere, senz'ordine, col comodo dei lettori. Perchè se dovessi porre un ordine nell'esame di questa, non *Vita*, ma brevissimo cenno biografico, il lettore sarebbe obbligato, per cercar le citazioni, di saltare innanzi e indietro ad ogni momento. Mentre che procedendo

di pagina in pagina, la citazione viene facilmente sott' occhio.

*
* *

Dal bel principio dunque il nostro *Prete milanese* (invidiando forse la brutta fama del *Prete bolognese*) comincia a porre in mala vista il nonno di Alessandro Manzoni, Cesare Beccaria, col pretesto che fu

— tra i primi ***ad innestare sopra la scienza del pubblico diritto cristiano in Italia, i principii della rivoluzione francese.*** —

Ma se non avesse fatto altro che questo, come avrebbe potuto acquistare il Beccaria una così grande celebrità?... La rivoluzione francese non ha proprio portato altro che male, e non qual cosa di bene?... Il principio che tutti devono essere uguali *avanti alla legge*, non è forse un principio evangelico?...

L'avere contribuito con maggiore efficacità di altri scrittori a far abolire la tortura, non vi parrebbe, signor *prete milanese*, un bastante titolo di lode *da essere ricordato?* O vorreste che la tortura fosse stata davvero applicata a Galileo, e che fosse attualmente applicata ai rosminiani?...

*
* *

Nel seguente periodo (p. 1) parlando della balbuzie del Manzoni, aggiunge:

che egli poi ***seppe nascondere*** ed anche vincere.

Siccome la balbuzie del Manzoni non era abituale, dunque nè la nascose, nè la vinse; perchè non era *dissimulatore*.

***

Dopo di questi cenni di pochissima importanza biografica, il nostro *Prete* nel terzo alinea, si diffonde in lodi del Manzoni diventate ormai convenzionali, per poter far passare in pari tempo certe critiche degne dell' *Osservatore Cattolico.*

Se lui modestissimo, non si fosse imbattuto nel corso della sua vita in uomini che della sua modestia hanno abusato, avrebbe potuto esser grande sotto ogni aspetto (p. II).

Questa critica è altrettanto stupida quanto maligna.

Prima di tutto contraddice alla qualità dell' elogio che il *Prete* ne fa prima; facendo risultare che il Manzoni non era capace di conoscere chi gli stava intorno.

Poi degli amici che *abusano della modestia d'un grand'uomo,* in che modo gl' impediscono *di esser grande sotto ogni aspetto?*

Finalmente, che modo è questo subdolo e maligno di cercar d'infamare degli amici (ch' erano pure onorati galantuomini) di un grand'uomo, facendolo così comparire o uno stupido che non conosce questi suoi amici, o connivente ai loro *abusi?*

E dico d' *infamare,* perchè degli uomini che *abusano* della modestia d'un loro amico, cosa sono?

***

A p. III critica il Padre Soave, e loda la sua grammatica; ma non gli viene in mente di dire una parola della sua *dolcezza!...* Eppure doveva conoscerla leggendo il primo volume di questi *Appunti.*

*
* *

Ritornò a Milano (da Parigi) e sposò la signora Blondel, protestante per nascita ed educazione, ma candida anima, di quelle anime privilegiate che il Vangelo dice monde di cuore e vedono Dio (p. V).

Verissimo questo. Si può esser dunque protestanti *e mondi di cuore e veder Dio?*... Come sta dunque che un giornale dello stesso colore dell'*Osservatore Cattolico,* ingiuria il prof. Stoppani, chiamandolo *luterano,* perchè disse che le Missioni protestanti, predicando Cristo, qualche cosa fanno pure di bene?

Se la Blondel fosse andata in missione a predicar Cristo, credete forse che avrebbe fatto soltanto del male perchè non era mandata dal Papa?...

*
* *

Costretti dal nostro scopo a limitarci ad alcuni cenni, diremo che Manzoni fu poco avventurato negli amici che gli si fecero attorno, lo circondarono, lo assediarono (!). Tutti furono inferiori a lui e per ingegno *e per carattere;* gli amici letterati, ed i politici, ed i religiosi: tutti erano *meno leali* (!) e meno amanti della verità vera di quel che egli fosse (pag. V-VI).

E chi siete voi *Prete milanese,* che osate d'intaccare *il carattere, la lealtà,* e per conseguenza l'*onorabilità* degli amici del Manzoni?... Facendolo, ripeto, comparire lui stupido, ed i suoi amici poco men che *furfanti?* poichè quelli che *abusano* della modestia di un grande, che son *poco leali* o *poco amanti della verità vera,* sono *poco men* che furfanti!...

Ma in questo periodo la diffamazione va di pari passo col ridicolo!

Perchè dopo di avere scritto

. . . . quale letterato del nostro secolo ebbe più perfette e potenti le doti dello spirito, e insieme ordinate in più bella armonia le doti stesse? Ora è veramente in questo, che consiste il genio e la grandezza (pag. II)

il fare un rimprovero ai suoi amici di esser tutti inferiori a lui, è cosa che oltrepassa il ridicolo. Sarebbe lo stesso che rimproverare a Napoleone I di non essersi contornato di generali che possedessero il suo genio militare! e peggio ancora; sarebbe come rimproverare ai suoi generali di non aver posseduto il suo genio!

Dal momento che il Manzoni ribatteva le opinioni filosofiche o teologiche di quei suoi amici che erano scettici, che male potevano fare a lui quelle loro opinioni?

Eh via; cessate da questi stupidi scherzi!...

Ad ogni modo chi erano poi questi amici?... Grossi, distinto ingegno e letterato, che scrisse sempre in senso religioso e morì religiosamente. Rossari, carattere incorruttibile se mai ve ne fu. Carcano, citato da voi stesso, e da molti chiamato il Pio. Cossa, colta e religiosissima persona. Litta, di cui si può dir pressochè lo stesso. Arconati, ugualmente religioso. Confalonieri, che a Spielberg mostrò un carattere di ferro. E degli altri, che se fossero anche stati scettici, erano però tutte leali ed onorevoli persone, che non potevano far torto a nessun galantuomo quand'anche si chiamasse Manzoni. Ma:

Il vescovo Tosi di Pavia, noto per le sue tendenze giansenistiche, gli è padre e maestro (p. VI).

È così che, voi *prete,* giudicate un santo vescovo *senz'averlo conosciuto?*

Ed il giansenismo del Tosi consisteva nel non aver rigettate le cinque, se non erro, proposizioni condannate intorno alla *grazia?* o piuttosto nell'esercitare il vescovado e il sacerdozio *con una morale,* verso di lui, *severa e rigorosa?*

Poichè tutti i moralisti severi e rigorosi di coscienza, verso loro stessi, sono chiamati da voi altri, giansenisti. E secondo la coscienza con cui scrivete e giudicate, capisco benissimo che una morale severa e rigorosa vi debba essere molto antipatica!... Vi compatisco: è tanto comodo l'esser *lassista,* sopratutto quando si tratta di calunniare il prossimo!...

*
* *

Manzoni che è originale e nuovo e vivrà immortale per aver cantato *sublimemente la verità e la teologia,* non raggiunse il *vertice* della scienza filosofica e teologica; non arrivò a quella perfezione, a cui avrebbe potuto arrivare col suo genio: la sua carriera non chiuse splendidamente come l'aurora riprometteva, *a quel modo* che le sue più belle e stupende creazioni, come *la Pentecoste* e l'*Ermengarda,* non finiscono con quella grandiosità e splendidezza con cui cominciano (p. VI).

Anche in questo periodo il ridicolo s' intreccia col maligno!...

Manzoni canta *sublimemente* (e più in alto del sublime non si va) la *verità* e la *teologia.* Ma ciò non basta pel *Prete milanese.* Il Manzoni doveva salire *il vertice* di queste due scienze, cioè *rinunziare* ad esser poeta, romanziere e letterato per diventare *sommo filosofo* e *sommo teologo!* (perchè il vertice è la som-

mità) un S. Tommaso d'Aquino, in poche parole o qualcosa di più.

Ma S. Tommaso non è nè *sommo* romanziere, nè *sommo* poeta, ma si contentò delle due *somme* filosofica e teologica, perchè non si può esser *sommi* in ogni cosa.

Fin qui il nostro *Prete milanese* è semplicemente ridicolo.

Ma cosa si nasconde sotto *il velame di questi versi strani?*

Il *Prete milanese* avrebbe voluto che il Manzoni avesse toccato il *vertice* della scienza filosofica e teologica coll'accettare come dogma di fede il poter temporale; n'è vero?... Ma che volete! siccome, e lo confessate voi stesso, il Manzoni credeva all'infallibilità del Papa prima persino che fosse proclamata; siccome il Papa Pio IX dichiarò pubblicamente in un pranzo diplomatico di gala, che il poter temporale non era dogma di fede; siccome *in dubiis libertas,* cioè in tutto ciò che non è di fede si ha la libertà di pensare e anche di dire quel che si vuole; così il Manzoni si permetteva di credere che non sempre il poter temporale aveva portato l'indipendenza al Papa ed il bene alla Chiesa, e che dunque si poteva desiderare di farne senza.

Il rimprovero poi che la *Pentecoste* non termina così grandiosamente come comincia, non so qual teologo gliela menerebbe buona!...

A tutti, sino agli scettici, sino agli atei, fanno una grande impressione per l'appunto le ultime strofe come le più sublimi! ma al nostro *Prete,* no!

Il poeta termina la sua invocazione allo Spirito Santo, dicendo:

> Brilla nel guardo errante
> Di chi sperando muor.

Forse, se il Manzoni avesse terminato il suo *Inno* concludendo:

> O Temporal divino
> Impera al nostro cuor!!

il bravo *Prete* avrebbe trovato che il poeta aveva raggiunto certamente il desiderato *vertice* della *filosofia*, della *teologia*, e soprattutto quello.... della poesia!!..

Che peccato di non essere in tempo da proporre al Manzoni questa *sublime variante!*... Giacchè oggi giorno, secondo voi, una invocazione al *poter temporale*, sarebbe molto più *utile* che una invocazione allo Spirito Santo.

*
* *

Continuate pòi a dipingere il Manzoni come una *pecora* che si lascia condurre da un vescovo *giansenista*, ai pascoli di *Nicole, Pascal* ed *altri simili!*...

Non par vero che un *Prete* abbia l'ardimento di parlare in tal guisa di tali *cristiani*.

Ma gli faremo osservare che appunto il Nicole fu ristampato in una collezione d'opere teologiche, coll'avvertenza che il suo libro, d'un'erudizione spaventosa, è quello che i protestanti desidererebbero fosse annientato a preferenza di tutti gli altri libri di controversia. Ed è forse là che il Manzoni trovò le dottrine *più pure* della *Morale Cattolica*.... Ma il Prete

Milanese lo rimprovera per averlo letto! Quanto è mai comoda l'ignoranza!

Circondato sempre e *tenuto in assedio* (!!) da preti liberaleggianti, e da amici che odiavano il Papato per il poter temporale.... (p. VI).

Continuate pure a dipingere il Manzoni come uno stupido che si può *circondare, assediare* e menar pel naso nel modo più ridicolo, mentre non siete mai stato in casa sua e alla sua presenza a verificare quello che osate di dire, e che io con tutto il diritto di una lunghissima conoscenza, vi smentisco solennemente in faccia!

No! Manzoni non riceveva che preti e persone colle quali andava pienamente d'accordo, sia in politica, sia in teologia; e non era condotto, ma conduceva lui la conversazione; e quando s'imbatteva in opinioni contrarie, le ribatteva con tutta libertà, senza mai lasciarsi influenzare se non da ciò che lo convinceva.

*
* *

Qui poi si cita dal *Prete milanese*, una lettera del Manzoni al Rendu, quasi in appoggio delle sue opinioni!... (pag. VI). E non s'accorge il pover'uomo, che è una di quelle lettere diplomatiche, che come le parabole del Vangelo, parlano chiaro e non sono intese!

Povero *Prete milanese!* almeno fosse nato in Beozia, che così non farebbe torto ai milanesi.

Dalla lettera citata sembra che il Rendu avesse mandato al Manzoni uno di quei suoi opuscoli nei quali patrocina in certo qual modo la causa del *poter tem-*

porale, o almeno consiglia agl'italiani di lasciar Roma al Papa.

Il Manzoni ringrazia il Rendu per aver chiaramente dimostrato che *non v'è contraddizione* fra *cattolico ed italiano*. (Infatti il poter temporale non essendo dogma, si può esser *cattolici perfetti* senza esser *temporalisti*). Poi continuà — Quanto alla soluzione, che valga a far cessare, nell'ordine dei fatti, il loro *antagonismo* apparente — (dunque se non è che antagonismo apparento, *quella parte* per cui il poter temporale, cioè il possesso di Roma, non è questione di vita o di morte, di esistenza o di distruzione, *dovrebbe cedere*). E il Manzoni continua: — quanto alla soluzione.... son costretto confessarmi impotente non solo ad immaginarne una, *ma neppure ad apprezzare quello* che è proposto da uno spirito così illuminato e diritto come è il vostro. —

Vedete, signor *Prete milanese!* Manzoni si dichiara *impotente ad apprezzare* le proposte del Rendu! Se non capite, *povero prete*, che quando un ingegno come il Manzoni è *impotente ad apprezzare*, è segno che *non può approvare*, io davvero non ci ho colpa. *Ognuno parla come può* (disse il Crispi in Parlamento 2 Marzo 88); e qui sarebbe il caso di dire: Ognuno intende come può!

E il Manzoni conclude: — Finisco sempre per vedere due *ultimatum* in presenza, ed *egualmente inflessibili*.

Se il Manzoni avesse creduto che la causa italiana avesse avuto torto, certo non avrebbe chiamato questi due *ultimatum* collo stesso aggettivo, cioè *inflessibili*.

ma quello dalla parte del torto l'avrebbe chiamato *ostinazione*. Però interpretando questo periodo anche nel senso più clericale, non significa altro che le ragioni d'Italia (nel voler la propria capitale naturale) erano buone tanto quanto quelle del Papa, nel volervi mantenere il proprio dominio. E ciò, non per il *diritto divino* del Papa, ma per le complicazioni del mondo cristiano.

Vedete dunque che se avete citata questa lettera come propizia alla causa del poter temporale, avete fatto fiasco, e prendetevi la cittadinanza Beoziana. Se poi l'avete citata per provare che il Manzoni era contrario al poter temporale, avete ragione e vi ridono la cittadinanza milanese.

Ma pur troppo ciò non è possibile perchè continuate:

Per noi è ammirabile questa franchezza e lealtà in un uomo, che ebbe la sventura, lui laico, *di cader nelle mani* (di furfanti?) *di un vescovo e di preti infetti più o meno dalla lue giansenistica,* e quindi per i loro tempi, *liberaleggianti e avversi al Papato* (p. VII).

Prima di calunniare a questo modo un santo vescovo e dei preti onesti e cattolici, v' intimerei, caro signor *Prete.... milanese,* a voler definire teologicamente in che consista *la lue e l'eresia* giansenistica. Poi definirete cosa voleva dire *essere in quei tempi liberaleggiante.* E poi la discorreremo.

Intanto siccome siete un *prete* in cui

L'ignoranza, la calunnia e la bugia
Si tengon bellamente compagnia.
(Semiritmo alla.... V. *Conversazioni della domenica*).

4 Marzo 88.

v' insegnerò che i più celebri giansenisti come Nicole, Pascal e compagnia (cioè vescovo Tosi e preti liberaleggianti) non sono mai stati nè nemici *nè avversi al Papato*. Se non mi credete leggeteli. Riguardo ai preti, se ve ne fossero stati di *avversi al Papato*, sarebbero stati preti spretati, e Alessandro Manzoni non ne avrebbe ricevuto neppur mezzo di tali sacerdoti, perchè non li avrebbe potuto stimare; come non stimava gli ebrei colti, perchè diceva che non potevano essere che scettici o increduli, dal momento che rifiutavano l' Ebraismo perfezionato nel Cristianesimo (Avverto però che questa definizione che dò del Cristianesimo di Ebraismo perfezionato non è del Manzoni, ma la butto giù qui al momento, benchè ne conosca le inesattezze).

Il *liberaleggiare* poi dei preti di quel tempo non era che il desiderare di essere liberati dal *servaggio straniero*, come lo chiama il Cautù.

Voi dunque *Prete* e *milanese, cattolico non liberaleggiante*, desiderereste che gli austriaci si impadronissero di nuovo ed in perpetuo del Lombardo Veneto, e che ristendessero la ferrea rete della loro influenza anche su tutti gli altri ex-principi che ritornassero con loro, compreso il Papa?

Non siate un troppo prudente gesuita, ma dichiaratelo apertamente questo desiderio, sinceramente, da bravo *Prete* e *milanese* di soprammercato!

*
* *

L'abate Stoppani, credendo forse di fare una gran lode di Alessandro Manzoni, ce lo presenta come un uomo che non fu mai nè *reazionario* nè *bigotto*.

.... Certamente non è bella lode quella che si fa al Manzoni, quando di lui si dice che non fu *bigotto*, perchè *bigotto*, secondo l'uso moderno, significa buono e fervente cattolico, figlio devoto e fedele della Chiesa, in una parola *un cattolico che senza discutere, accetta dall'autorità superiore vivente del Romano Pontefice le leggi tutte e gl'insegnamenti, sia che riguardino* il dogma, la morale e la disciplina, *sia che tocchino la filosofia o la politica* (pagina VII).

Giunto a questo puntó, trattengo lo sdegno, e mi riserbo di esaminare questa definizione del buon cattolico in fine di questi appunti, come uno zuccherino da regalarsi al lettore veramente cattolico!...

*
* *

Intanto si sa che il Manzoni condusse vita privata, e dalle pubbliche sette e *congiure politiche.... non prese parte giammai* (p. VII).

E dopo di aver paragonato il Manzoni ad un *limpido ruscello*, termina il periodo a questo modo:

Ahi! le acque di questo ruscello non furono sempre salubri e sante come quelle del Siloe! Troppo spesso hanno inaffiato i campi *del liberalismo* e *della rivoluzione!* (ivi).

Il povero *Prete*, abituato, si vede, a mentire con quella facilità, abbondanza, e gustosità, con cui si bevono tazze d'acque fresca l'estate, non s'accorge che l'ultima parte del suo periodo fa ai pugni colla prima.

Perchè se il suo ruscello *inaffiò i campi della rivoluzione*, era logico che se non avesse mai preso parte attiva alle congiure, doveva però esserne informato, come infatti ne fu informato.

Se poi voleste contraddirmi, vi rimando alla sua più

bella poesia politica — *Marzo 1821* — dove si trovano questi versi:

. . . . L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol....

poi:

. . . . Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete....

e se non capite di che si tratta io non ci ho colpa di certo.

Rileggete quella poesia, rileggetela tutta, e poi se avete il coraggio di chiamarla un *ruscello insalubre inaffiante la rivoluzione*, vi dichiaro un traditore della patria, e un condannatore di quel Papa che invitò l' Imperatore d' Austria a conceder la pace all' Italia, lasciandole i suoi naturali confini!...

*
* *

Contraddicendosi sempre, il povero *Prete ingenuo*, dopo d' averè nominato alcuni amici del Manzoni, — *quasi tutti uomini noti alla letteratura*, (segno che non erano asini) *ed alla rivoluzione italiana* — (p. VIII), gli salta il ticchio di citare un periodo del Cantù, uomo che si proclama da Roma, dai predicatori e dai preti in generale, benemerito del cattolicismo, il quale dice parlando di queste conversazioni *rivoluzionarie* del Manzoni:

Com'era dolce, lungi dalle volgarità dell' ambizione, e della guadagneria, e dalle vergogne del mondo esteriore, venire in questo santuario di luce, di benevolenza, di pace! (p. VIII).

Dunque tutti questi *eretici* e *rivoluzionari* amici del Manzoni, in conclusione, era gente priva di volgarità e d'*ambizione* (mentre tutti i rivoluzionari sono ambiziosissimi.) Stavano lontano dalla *guadagneria* e dalle *vergogne* del mondo esteriore; dunque erano fior di galantuomini incorruttibili. Formavano un santuario di *luce*, di *benevolenza*, di *pace*. Tre cose che non possono coesistere colla *lue eretica*, e *col ruscello insalubre e non santo*, cioè eretico!

L'ingenuità di queste contraddizioni e della vostra critica, dove ad ogni momento vi preparate una fossa per cadervi dentro, mi farebbe quasi credere che non foste nemmeno arrivato all'età in cui si può esser battezzati, e che morto e presentandovi a Satana, egli vi scaccerebbe, gridando:

— Che inferno? anima sciocca
Vanne al limbo dei bambini! —

Se le contraddizioni e le sciocchezze non fossero accompagnate da menzogne e da calunnie che fanno davvero raccapricciare!

Ma andiamo avanti.

*
* *

Ma dall'indole degli uomini si può giudicare della natura delle conversazioni, *tanto più* che altri amici aveva Manzoni nel ceto ecclesiastico (p. VIII).

Come sta questo periodo con quello del Cantù che qualifica la conversazione del Manzoni un *santuario di luce?* Avanti.

L'abate Giudici, milanese, come l'abate Degola, genovese, il vescovo Tosi di Pavia, ed altri che non vogliamo

nominare (perchè? erano troppo furfanti?) circondavano Manzoni. Erano ecclesiastici che avevano *meritata tutta la stima di lui*, ma impacciati di giansenismo alcuni, ed altri, più tardi seguaci della scuola rosminiana e liberale, *non meritavano la stima della Chiesa* per le dottrine *erronee* o *incomplete da essi professate* (p. VIII).

Se questi ecclesiastici *meritavano tutta la stima di Alessandro Manzoni,* vi sarà un po' difficile di far credere e di provare che essi poi *non meritassero la stima della Chiesa.*

E qui farò notare che mentre voi affermate che il vescovo Tosi fosse infetto di giansenismo, e mentre assicurate che Manzoni

. . . . scrive nella *Morale Cattolica* dottrine *più pure* che non fossero quelle de' suoi maestri, in senso cattolico (p. VI)

si dice da altra e cattolica persona, che il vescovo Tosi chiudesse *a chiave* nel suo studio il Manzoni perchè lavorasse maggiormente a questa *Morale Cattolica,* scritta in senso contrario alle opinioni del Tosi!...

Bisognerebbe concludere, che il vescovo Tosi non era dunque di opinioni davvero giansenistiche, ma che i suoi puri, caritatevoli, e sopratutto severi costumi, gli avevano fatto appiccicare questo nomignolo; da chi certo era ben lontano da imitarlo....

*
* *

Correvano tristi i tempi; il governo austriaco non era abbastanza cattolico per aver la forza di combattere vittoriosamente la rivoluzione.... (p. VIII).

Qui tutti gl'italiani apriranno gli occhi e la bocca trasecolati, e si domanderanno: — Avendo il governo

austriaco vergato donne, bastonato a morte uomini, sciabolato per le vie degl'innocenti, fucilato con processi statari, o per dir meglio, senza processo altri innocenti, cosa si voleva che facesse di più?... Accendere i roghi e bruciare a centinaia di migliaia i dissidenti rivoluzionari?... O rinnovare le stragi degli Albigesi? — E concluderanno: — Caro questo *Pretino milanese!* com'è *umile e mite di cuore* come Gesù! non si accontenta di queste ferocità, avrebbe voluto qualcosa di più! —

I miei complimenti, caro *Pretino*, e quelli di tutti i milanesi.

Ma egli continua:

La bella immagine di Manzoni fu offuscata.... non rifiutò la rivoluzione piemontese.... votò la unità d'Italia, e fu fatto senatore del Regno (p. VIII).

Bravissimo! Secondo voi dunque il Manzoni, per esser cattolico davvero, doveva desiderare la permanenza degli austriaci nel Lombardo Veneto. Per conseguenza respingere, non la rivoluzione, ma l'aiuto del Re piemontese che tentava di portarci l'indipendenza. Secondo voi bisognava che l'Italia continuasse a rimanere una nazione sbocconcellata, campo di battaglia fra potenze rivali, o preda del primo e più forte venuto....

Va bene così? Dunque l'Italia riunitasi e formatasi miracolosamente in nazione, vi dà noia, e per parte vostra cerchereste, se vi fosse possibile, di rimetterla nella prima posizione, anche cogli austriaci in Lombardia, giacchè la guerra napoleonica *che ci liberò davvero*, fu chiamata da Pio IX, a vostra istigazione,

infausta guerra! — Certamente, risponderete voi altri, non vedete che il Papa chiama ancora *subalpino* il regno d'Italia? —

Rispondono gl'italiani: — *Omo avvisato, mezzo salvato.* —

Tutto ciò accadeva di Manzoni.... che non si dedicò solamente allo studio della letteratura, ma anche a quello della storia, della filosofia, della teologia, *con un ingegno fortissimo*, una lealtà *ammirabile*, *un criterio insuperabile*. Tanto possono e tanto prevalgono anche sopra gli uomini grandi *la mala influenza del clero*, e le passioni del tempo in cui si vive (p. VIII).

Voi, *Pretino milanesino*, per parlare con tanta prosopopea e sicurezza *di un uomo grande*, dovete essere certamente più grande di lui, ed avere *un criterio* ancor più *insuperabile* del suo.

Intanto non v'accorgete, che un uomo di una *lealtà ammirabile* non si lascia menar pel naso dai rivoluzionari: che un *leale* in teologia, non si lascia trascinare dai giansenisti, che sapeva vittoriosamente combattere; che *un ingegno fortissimo*, non è facile che si sbagli in filosofia; e che uno di *criterio insuperabile*, non può essere fuorviato *dalla mala influenza del clero*. E così volendo far la corte per meglio colpire il vostro avversario (come fece il Rènan con Gesù) gli profondete elogi, che stanno in aperta contraddizione alle critiche, e risultate uomo di una *buona fede*, di una *morale* e di una *carità* proprio *infallibile!...*

*
* *

Dove è un uomo, là vi sono passioni. Dove è una creatura là vi è limitazione di perfezione e imperfezione.... (p. XII).

Manzoni avrebbe raggiunto un grado più alto di grandezza, se fosse stato *completamente* cattolico.... vorrei non che si dicesse — Noi teniamo la *Religione di Manzoni,* ma quella della Chiesa Romana e di Gesù Cristo; vorrei che i seguaci superassero il Maestro, correggendone i difetti e gli errori (p. XIII).

Così termina questa gesuitica biografia firmata da lettere il di cui significato sarà certamente ignorato dalla quasi totalità dei miei pochissimi lettori, per cui è inutile che qui le riproduca.

Però esaminiamo questi periodi.

Se nessuno è privo di difetti a questo mondo, perchè incolpare ed accusare il Manzoni, non dei difetti che realmente aveva, ma di quelli che non aveva?

È buona fede questa?

« *Manzoni non era completamente cattolico* »: questa è una gravissima accusa, degna della galera se non fosse vera. Perchè il *Pretino milanesino*, se fosse alquanto *teologhino*, dovrebbe sapere che la fede cattolica è una catena, della quale rotto un anello, è rotta tutta; e chi rompe o perde l'anello è distaccato dalla Chiesa.

Se dunque il Manzoni non è stato completamente cattolico, è stato dunque eretico. Ma per ardire di lanciare questa accusa (benchè sottoscritta colle sole iniziali) bisogna provarla; diversamente vi si può tacciare di temeraria ignoranza, o di sozza calunnia degna della galera, ripeto.

Or dunque avendo voi ammesso che il Manzoni credeva e sosteneva l'*infallibilità* Pontificia prima che fosse decisa dal Concilio Vaticano: siccome il più profondo omaggio che mente cattolica *umana*, possa

prestare al Papa, si è precisamente questa adesione; ne consegue all'evidenza, che i suoi maestri non furono giansenisti, e che Alessandro Manzoni fu più cattolico del Papa stesso e che prevenne la decisione del Concilio. E che la vostra accusa di non completo cattolicismo è pretta e sozza calunnia degna della galera, ripeto per la terza volta.

Dichiarate dunque in che consisteva la sua mancanza di cattolicismo, provatela coll'eguale evidenza che io provai la sua ortodossia, se non volete meritare almeno moralmente questa galera dei calunniatori!...

Caso mai però che voi *pretino* non ardiste di farlo, tenterò io di indovinarla questa *eresia*....

Egli il buon Manzoni accettava quel detto, se non erro, di S. Agostino (capo dei giansenisti):

— Nella *fede* unità — nel *dubbio* libertà — *in tutto* carità. —

Vedete, *Pretino?* nel *dubbio,* libertà!

Dunque siccome il poter temporale non è mai stato nè sarà mai dichiarato *dogma di fede,* si è per conseguenza liberi di crederlo più o meno utile al Papato.

E il Manzoni si teneva libero di credere che il poter temporale non fosse necessario e nemmeno utile al Papato.

Questa era la sua grande ed imperdonabile eresia.

Se per esempio avesse posto in dubbio gli effetti del *peccato originale,* se si fosse inclinato al pelagianismo, come i gesuiti; se non avesse ammessa l'Immacolata Concezione (come si dice che non l'ammettesse San Tommaso d'Aquino); ma purchè avesse combattuto in favor del poter temporale; certo che

voi, *Pretino* ambizioso, avreste chiuso gli occhi su queste eresie e buona notte. Ma vi compatisco! Sono tanto potenti i gesuiti! Tengono in pugno la cattolicità come un ragazzo tiene in pugno un moscerino! Possono fare tanto male e *tanto bene!* (a chi li serve) S. Tommaso è tanto comodo al giorno d'oggi per distruggere il Rosmini suo discepolo, che capisco come voi non chiudete gli occhi sull'eresia manzoniana. D' altronde questa sentenza *in dubiis libertas*, bisogna schiacciarla, farla dichiarare abbominevolmente eretica, perchè è la fonte del *liberalismo* e del *giansenismo!*

Insomma la gran disgrazia è di non poter mettere all' indice S. Agostino. Però si tenta di eliminare dagli studii filosofico-teologici tutti i padri e dottori della Chiesa, per far trionfare S. Tommaso; e perchè? Oh potenza della più vigliacca e perversa adulazione! c'è bisogno di spiegarti?...

*
* *

Ma io ho promesso di presentare per ultimo ai miei pochissimi lettori un gradito zuccherino; cioè *un échantillon* di mascherato, ma tosto smascherabile gesuitismo, del nostro *Pretino milanese.* Abbino dunque pazienza di ritornare con me alla pag. X: e troveremo:

Ivi (a Stresa) strinse intima amicizia coll'abate Antonio Rosmini, del quale, si dice, abbia accettate anche le dottrine filosofiche, *della qual cosa noi dubitiamo fortemente, per cognizione* che abbiamo e delle opere di Rosmini e di quelle del Manzoni.... (p. X).

Davvero?... avete letto davvero le opere del Rosmini?... E le avete lette come quelle del Manzoni?... Ah se le avete lette come dite di aver lette quelle del Manzoni,

davvero che più vigliacca, impudente, sfacciata menzogna di questa non si poteva pronunciare!!

E se il lettore si scandalizza del mio stile, gli farò osservare che se la menzogna di questo *Prete,* riguardo al Manzoni, è soltanto una *menzogna,* riguardo al Rosmini è una *calunnia atroce,* perchè è diretta a far credere che egli avesse delle opinioni tanto eretiche da non poter ammettere che il Manzoni le potesse avere accettate....

Or dunque, signor *Prete milanese,* avete letto il *Dialogo dell'Invenzione?* Se, *no;* come potete affermare di aver letto le opere del Manzoni, e paragonandole con quelle del Rosmini, concludere *col dubitare fortemente* che il Manzoni avesse accettata la filosofia del Rosmini? Se, *sì;* il vostro *forte dubbio* non è che una menzogna che pronunciate contro la vostra stessa coscienza; è una voluta ed atroce calunnia verso del Rosmini!

Il *Dialogo dell'Invenzione* non è altro che lo sviluppo d'uno dei punti cardinali della filosofia del Rosmini, e termina con un magnifico e completo elogio di quella filosofia, che troverete in questo volume.

E, avendolo letto, vi dà l'animo di affermare per le stampe, che *dubitate fortemente* che il Manzoni abbia accettata la filosofia del Rosmini?...

Ah! questo oltrepassa ogni permissione anche gesuitica, o per dir meglio non v'è cosa più vilmente iniqua e goffa della bugia! Ed aggiungete:

Ma di queste cose.,.. spero di poter dire con maggior agio altrove (ivi).

Dite pure, dite pure. Solamente dite cose vere. E

quand'anche facessero torto al Manzoni ed al Rosmini, tacerò. Ma se faceste conto di mentire e calunniare come avete fatto adesso; oh! allora aspettate ch' io sia morto (ci vorrà poco) per avere il campo libero. Diversamente non crediate che ve ne lasci passare neppur una, delle vostre menzogne e delle vostre calunnie!...



Ma andiamo avanti, e terminiamo coll' esame del periodo che abbiamo già citato e che è utile di qui ripetere.

Il prof. Stoppani *presentando Manzoni come un uomo che non fu mai nè reazionario nè bigotto* (p. VII), il *Prete milanese* così commenta l' opinione dello Stoppani.

Certamente non è bella lode quella che si fa al Manzoni, quando di lui si dice che non fu *bigotto*, poichè bigotto, secondo l'uso moderno, significa buono e fervente cattolico, figlio devoto e fedele della Chiesa, in una parola un cattolico, che *senza discutere*, accetta dall'autorità suprema *vivente* del Romano Pontefice le leggi tutte e gli insegnamenti sia che riguardino il dogma, la morale o la disciplina, *sia che tocchino la filosofia o la politica* (pag. VII).

Ebbene, signor *Prete milanese*, questa definizione del potere universale del Sommo Pontefice vi dimostrerò teologicamente ed in modo infallibile, che può essere tre volte anatemizzata.

Perchè è — criminosamente adulatoria — ereticalmente superstiziosa — sacrilegamente idolatra. —

E presa nel suo complesso — distruggitrice dell' umanità; perchè cangerebbe l' uomo ragionevole in

una bestia priva di memoria, d'intelletto e di volontà!...

Mi spiego e provo.

Non v'è nessuna storia ecclesiastica che non ammetta che fra i molti Papi non ci siano stati alcuni di poco buoni; ed altri sospetti d'eresia nelle loro opinioni private. Bisognerebbe dunque che l'uomo si ponesse al di sotto del bruto (che pure manifesta l'istinto della memoria) per dimenticarsi di questo fatto umano; ed esser pronto ad accogliere colla stessa sottomessa obbedienza tanto un *comando politico*, per esempio del Papa Borgia, come una *raccomandazione* di un Papa santo. Questa non sarebbe sottomissione ma adulazione; e l'adulazione più è portata in alto e più è *criminosa!*

Il Concilio Vaticano ha proclamata l'infallibilità del Papa nel Dogma e nella Morale rivelata. Voi altri, pretendendo che si accetti *senza discussione*, la sua autorità *in tutto*, oltrepassate il Concilio. Per conseguenza siete *eretici superstiziosi*.

Ma pretendendo che si accetti dal Papa *senza discussione*, cioè senza esame, qualunque insegnamento che tocchi anche la *filosofia* e la *politica*, voi fate il Papa certamente, ripeto, infallibile in tutto, e con ciò, da Vicario di Cristo, lo ponete al di sopra di Cristo, (che pure lasciava la libertà di praticare o di non praticare i suoi consigli) e lo eguagliate a Dio in persona. E con ciò avete introdotta una vera e *sacrilega idolatria* nella Chiesa, che vi ha costato e vi costerà.... quello che Dio solo sa.

E la sentenza di S. Agostino *in dubiis libertas?* E quell'altra di S. Alfonso de' Liguori (se non erro) che *la legge dubbia non obbliga?* dove le lasciate voi altri?

Nelle vostre maniche, eh? Per servirvene a vostro vantaggio quando se ne presenta l'occasione?

Bravi! proprio così! e farei così anch'io se fossi Gesuita, o *Prete Bolognese* o *Milanese*....

*
* *

Ma qui si presentan due bei casi.... Voi dite che il vero cattolico deve accettare dal Papa *vivente senza discutere,* le leggi e *gl'insegnamenti tutti,* sieno di dogma, di morale, di disciplina, di *filosofia*, di *politica.* Ma perchè ci avete messa quella clausola, *vivente?* Dei Papi morti non se ne deve dunque tenere più nessun conto?

Perchè dunque quasi tutti i Papi si riferiscono ai Papi morti per appoggiare qualche loro opinione *vivente?* Se i Papi, come emerge dal vostro periodo, sono infallibili in tutto, non sbaglieranno e perciò non peccheranno certamente nel riferirsi ad altri Papi. Perchè dunque non lo potranno fare anche i fedeli?...

Veniamo ora al secondo caso ancor più originale:

Il Papa Gregorio XVI, buon teologo, approva l'Istituto della Carità con queste straordinarie espressioni:

« Essendo per noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità e di maraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa

Apostolica Sede.... Lett. Apost. *In sublimi*, 20 Settembre 1839. »

Voi, *Pretino milanese*, probabilmente in quel tempo non eravate al mondo, o v'eravate ragazzo o giovinetto non in caso di discernere l'astuzia dalla sapienza. Ma v'erano però i vostri amici d'adesso, quei *Gesuiti* che invece d'*accettare senza discutere* queste parole e questa opinione d'un Papa teologo, cominciarono precisamente d'allora in poi, a combattere il Rosmini con ogni sorta di intrighi, di menzogne, di calunnie, e.... altri peggiori mezzi!...

Oh quanto è diverso il ritratto del *vero cattolico* che fate voi, dai diportamenti della *Compagnia di Gesù*, e dei suoi affigliati!...

Dunque a detta vostra i Gesuiti non erano cattolici e neppur cristiani, n'è vero?

Eppure come va che voi gl'imitate nel male e nella disobbedienza con tanta perfezione? Siete voi cattolico, secondo le vostre parole?

Avanti.

Pio IX, per istigazione dei Gesuiti, fece esaminare le opere del fondatore dell'Istituto della Carità, ed eccone il risultato:

« Tutte le opere di Antonio Rosmini Serbati ultimamente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e della singolare benemerenza verso la Chiesa, *nè al nome dell'Autore*, nè alla religiosa società da lui fondata; rinnovandosi, per ordine dello stesso santissimo (Papa Pio IX) *il già tre volte intimato silenzio* all'una e all'altra parte, onde non ac-

cada che, *per qualunque titolo*, nuove accuse e dissidii sorgano o si disseminino in avvenire. »

« Decreto della S. Congregazione dell'Indice, in presenza e per ordine di Pio IX, 3 luglio 1854. »

Secondo la vostra teoria che *si deve accettare senza discussione, qualunque insegnamento del Papa vivente*, certamente che le parole di Gregorio e di Pio non contan più nulla perchè son morti.

Però quando Gregorio e Pio eran vivi, voi e i vostri gesuiti avete *accettato senza discutere* i lor comandi? o gli avete delusi e sprezzati?

E voi, per aver mezzo di accusare il Manzoni di *incompleto cattolicismo*, cioè di eresia; senza appoggiare la vostra impudente asserzione da nemmeno un'ombra di prova, pretendete che il Manzoni, che sosteneva l'infallibilità pontificia *secondo che la definì il Concilio Vaticano*, avesse dovuto accettarla in ogni cosa, trasformandosi così di punto in bianco da cristiano in idolatra, e da uomo in bestia?... È questa dunque la vostra teologia, il vostro cattolicismo?

Ah! *razza di vipere! sepolcri imbiancati!* Che dico?... *sepolcri scrostati*, che lascian vedere e trapelare la marcia del contenuto colla quale ammorbano chi si avvicina ad essi.

Serpenti a sonagli, che col fragore della coda satanica che grida — giansenismo! eresia! — spaventano il gregge ignorante di tante anime buone! E che col morso delle loro zanne armate del veleno delle più atroci calunnie, distruggono in breve tempo quei pochi, anche santi, che a loro si oppongono!... Tali siete voi altri.

E qui mi vien la tentazione di esclamare: — Che Dio vi.... — ma ricordandomi dell'Arcangelo S. Michele, mi accontento anch'io di dirvi: — Che Dio vi raffreni! — (1).

*
* *

La Chiesa cattolica approva i voti di Povertà, Castità, Obbedienza; ma a questa obbedienza *cieca* che si pretende dai novizi, e da tutti i frati e le monache entrate in corpi religiosi, vi si aggiunge però sempre la clausola: — Quando nell'obbedire *non vi sia manifesto peccato.* —

E questa clausola serve anche di regola nell'obbedire al Pontefice, sopratutto trattandosi di cose non di fede, come sarebbe la filosofia e la politica.

Ma per sapere se in un comando qualunque c'è o non c'è un manifesto peccato, naturalmente bisogna guardarci addosso, esaminarlo e discuterlo entro sè stessi o con altri.

Or dunque, quando il padre Perrone gesuita sentì rimorso d'aver lasciato calunniare il Rosmini col mezzo del suo nome; non era egli un manifesto peccato l'impedirgli di fare una pubblica ritrattazione della calunnia? Eppure egli obbedì e morì senza nulla ritrattare o smentire, cioè in gravissimo peccato!...

Il padre Ballerini che avendo calunniato il Rosmini più che mai, coll'averlo incolpato di un numero stravagante di eresie; quando la Santa Sede non ne trovò neppur una nelle sue opere in allora esaminate; forse che egli (accettando da buon cattolico le decisioni di

---

(1) V. Lettera di S. Giuda, v. 9.

Roma) si ritrattò di tante enormità? Mai no! Ed è morto impenitente; assistito ed assolto certamente da uno di quei suoi padri gesuiti, così ben descritti nelle *immortali veridiche* lettere del Pascal.

*
* *

Ernesto Rénan parlando di Giuda così si esprime:

. . . , Se la pazza voglia di qualche moneta d'argento fè girar la testa *al povero Giuda*, non pare ch'egli abbia completamente perduto il senso morale, perchè vedendo la conseguenza del suo fallo, si pentì e si diede, dicesi, la morte (*Vita di Gesù*, p. 382).

Il mondo cristiano intero si scandalizzò di questo nuovo modo di apprezzare la condotta del *povero Giuda!...* Eppure il Rénan ha ragione.

Il *povero Giuda* inorridì pel suo peccato, ne sentì talmente la gravezza che disperò del perdono e credette di punirlo uccidendosi.

Il padre Perrone ed il padre Ballerini lasciano calunniare, o calunniano un santo, ma privi (forse per obbedienza) del senso morale di Giuda, se ne vanno all'altro mondo, placidamente confortati ed assolti dai loro colleghi o complici, senza riparare il male da lor fatto in vita. E se si considera che la calunnia è peggiore dell'assassinio, perchè questo uccide solo il corpo, mentre l'altra uccide l'onore (a questo mondo più prezioso della vita) si potrà gridare a questi ed a somiglianti gesuiti ed affigliati, quello che Cristo disse di quelle città per riguardo ai Farisei: — Giuda sarà il vostro giudice!

A voi, signor *Prete milanese*, i commenti e le spiegazioni di tali fatti raccapriccianti!...

Mi si dirà: — E perchè vi siete tanto soffermato sopra una biografietta, di così poca importanza, scritta da un fanatico sconosciuto; e che aveva prodotto un disgusto così scandaloso, che lo stesso stampatore la levò dalla sua edizione, sostituendovene un'altra scritta da un bravo giovane *cristiano* e di soprammercato anche *cattolico per davvero?* — Perchè, rispondo, riguardava il Manzoni, il Rosmini, i loro nemici, ed i nemici dell'Unità e dell'Indipendenza d'Italia.

Perchè ho stentato a trovare quel volume che la conteneva.

Perchè fra poco diventerà una rarità bibliografica.

Perchè allora chi l'ha scritta od ispirata, avrà molto probabilmente la sfrontatezza di negare di averla scritta o ispirata.

Perchè mi par cosa interessante psicologicamente parlando, di aver sempre presente, la storia delle coscienze erronee; e sopratutto degli errori, delle ipocrisie e delle perversità umane.

*
* *

Stava scrivendo queste pagine quando mi giunse la notizia della condanna di 40 proposizioni tolte dalle Opere del Rosmini.

Grande stupefazione in tutti i più distinti e pii teologi d'Italia e forse del mondo!

Nessuna sorpresa in me, che non essendo nè prete, nè frate, nè santo, non possiedo quel grado di fede che possiedono loro!... Era cosa naturale e da aspettarsi.

Non v'è forza umana che possa vincere quella dei *Principi del Mondo*.

Sono 50 anni che i gesuiti a dispetto della Santa Sede si sforzano di demolire il Rosmini; e perchè? A loro poco importa delle sue opinioni filosofiche o teologiche: le avrebbero anche adottate, se fossero venute di moda. Ma è la distruzione dell'*Istituto della Carità* che hanno giurata, ed a meno di uno straordinario miracolo di Dio, ci riusciranno.

***

Ora permettete, o piccol gregge di Rosminiani, che vi gridi da lontano: — Gioite anime buone, della gioia dei vostri potenti nemici, i gesuiti. — Gioite, perchè insieme ai gesuiti, gioiscono pure i frammassoni, gli eretici, i scismatici, i protestanti d'ogni specie, gli atei, i scettici, i socialisti, i comunisti, gli anarchisti; perchè alla Chiesa cattolica è stata sottratta una grande colonna, un potente sostegno! — Gioite Rosminiani perchè del colpo che avete ricevuto, ne gioiscono tutti i nemici del nome di Dio. — Gioite; perchè se le vostre scuole, i vostri noviziati saranno maggiormente popolati; se entreranno migliori soggetti nell'Istituto, e se i suoi mezzi si accresceranno; sarà segno che Dio visibilmente e miracolosamente vi protegge e vi riserva ad alti destini e ad una grande influenza nella cristianità!...

Se poi Dio permettesse che con una specie di raffinata perversità si volesse che il nascente Istituto avesse a morir di mancanza d'alimento, e non gli si permettesse di sciogliersi da sè stesso, quando si vedesse nell'impossibilità di sussistere:

. . . . Oh allora Rosminiani gioite ancor di più.

Come Iddio rapisce a sè il santo giovinetto di preziose speranze, perchè si sarebbe nel mondo perduto; così lascerebbe che i gesuiti affoghino in fasce il vostro santo Istituto, perchè col tempo sarebbe forse stato destinato a corrompersi e ad emulare la *superbia*, l'*invidia* e la *perfidia* di quell'*Ordine* che vi avrebbe strozzati in fasce.

Gioite, Rosminiani, perchè in tal caso potrete anche voi, rivolgendovi al vostro morto Istituto, esclamare col poeta: (1)

Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contro te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso.
Godi *che più non sei;* godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che a far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede,....
e ormai la terra
Altra messe non dà
Che d'intrighi e menzogne e di calunnie!

Sì, poichè dato e non concesso, che il Rosmini, *invece di essere un santo*, fosse stato il peggiore e più pericoloso eretico della cristianità; il modo col quale a furia d'intrighi, di menzogne e di calunnie, si è ottenuta la sua condanna, è SOZZAMENTE ORRIBILE!...

*
* *

In quanto a me, anche dopo la promulgazione del *Decreto* del S. Uffizio, non trovo da cambiare a questo scritto, nè una linea, nè una frase, nè una parola.

---

(1) Manzoni, nell'*Adelchi*, scena ultima.

Perchè chi ha sprezzato tre volte gli ordini della S. Sede, non è certo cattolico, e fors' anche nemmen cristiano, moralmente parlando, e gli s' attagliano a cappello le mie roventi frasi.

Del resto, *messieurs les Bouldogs*, alzatevi, abbaiate, mordete se potete.... quelli che si lascian mordere, o non possono a meno di lasciarsi mordere.

Ma io.... d'altrettanto spererò di esser vicino al paradiso, di quanto voi mi porrete vicino all'inferno.

***

Per mostrare poi quanto sono giuste queste mie parole, aggiungerò qui una mostra delle ingiurie che si lanciano dalla stampa così detta *cattolica*, contro questi due così grandi uomini!!..

Gli adoratori fanatici del Manzoni come gli adoratori del Rosmini, costituiscono una falange di demolitori del robusto sentire, del vibrato parlare, dello scrivere efficace, del carattere robusto e generoso, e non solo sintomi del malessere dell'epoca nostra, *ma dell'epoca nostra sono realmente una delle tristi piaghe, civili, morali e religiose;* essi hanno posti gl'innumerevoli spiriti poveri sul pendio delle fallaci novità allettatrici; gli hanno innamorati di una vita intellettuale e sentimentale molle e facile; gli hanno persuasi che una esteriore grazia compendiasse le minori conquiste della mente e del cuore; e questi innumeri o si sono arrestati *in un nullismo desolante,* decorato da apparenze ingannatrici, o *furono vittima dei più arditi che passarono a cantare le nemiche del gineceo, le cortigiane, satana, la genealogia della scimmia, la morte del cane,* o a perdersi nelle oscurità spaventevoli *della libera ragione senza immortalità, senza religione e senza Pontefice.*

Una terribile responsabilità che noi non addosseremo al Manzoni, *che potremmo addossare al Rosmini* (*!!!*) in gran parte pesa sui loro seguaci, *di questa corruzione che*

bolle nella società nostra, che ha invaso scuola e caserma, mena trionfo in teatro, imperversa nel giornalismo e nel romanzo. Se dell'opera degli inetti scolari si dovesse far cadere la colpa sui maestri, *non sarebbe possibile assolvere Manzoni e Rosmini (!!!) di aver steso il piano inclinato sul quale sdrucciolano tante intelligenze alla rovina.*

Avete udito, cari lettori?... il Manzoni, e soprattutto il Rosmini, sono gli autori principali *della corruzione che bolle nella società nostra!!!*

Questa *sentenza* darebbe materia di scrivere un volume, da presentarsi al Sommo Pontefice regnante, il quale, se fossimo al medio evo, deferirebbe gli autori dei periodi sopra trascritti alla S. Inquisizione, perchè li condannasse al rogo; tanto s'insulta in quelli, all'autorità della S. Sede!...

Ringraziamo però il cielo che siam lontani da quei tempi....

Del resto io non so davvero chi abbia scritto tali periodi, nè donde sieno tolti; benchè esistano davvero in qualche luogo. Ma siccome la calunnia in questi periodi è portata a un tal grado di malvagità, da meritare qualcosa più della galera in vita, così arguisco che sieno di qualche *sozzo prete*, di costumi *gineceali*, e pagato dal *partito*, per difendere il *poter temporale*.

GLI ULTIMI MESI DI ALESSANDRO MANZONI

DI CRISTOFORO FABRIS.

In queste poche ma belle pagine del Fabris, trovo soltanto da osservare, che la descrizione degli ultimi momenti di A. Manzoni, non è del tutto esatta. E la

cosa è naturale. Il signor Fabris non era presente al trapasso del Manzoni; e non potè essere informato di tutti i particolari con quella esattezza che non si acquista che colla propria vista. Infatti egli nominando tutti quelli ch'eran presenti alla sua morte, omise lo scrittore di queste righe, persona inconcludente, ma che trovandosi di fianco al letto del morente da una parte, mentre dalla parte del muro vi si trovava inginocchiato il suo fido cameriere Clemente, potè osservare con dolorosa attenzione i benchè minimi movimenti, ed udire le ultime parole del Manzoni. E lo scrivente fa qui notare questa omissione, non per nessun motivo d'amor proprio, ma perchè la sua rettificazione valga come quella di un testimonio oculare qualunque.

Il Manzoni dunque, benchè avesse il respiro alquanto affannoso, non sembrava che soffrisse molto. E benchè la sua mente delirasse, pure le sue interrotte parole avevano un senso giusto secondo le circostanze della sua situazione. Ed anche prima fu così sempre il suo singolare delirio; cioè era fuori di sè, dicendo spesso delle parole che erano in sè.

Per esempio: ritornando io appositamente da un'assenza da Milano, per recarmi da lui a vedere come stesse; egli mi riconobbe tosto, e mi disse in dialetto: — Tu sei venuto a Milano coll'idea di potermi giovare; ma è una stoltezza — e poi ritornò nelle divagazioni del delirio.

Appena morto, il Manzoni sembrava un filosofo antico, tanto la sua testa era gravemente severa. Ed il suo cameriere sempre in ginocchio diede allora in un lungo scoppio di pianto.

Mi sembra che oltre ai Parroci nominati dal Fabris, ci fosse anche il Ceroli; ma avendo sempre osservato il Manzoni, posso in questo facilmente sbagliarmi.

Il Fabris poi, a proposito della sua malattia, scrive (p. 662, del Giornale *Il Rosmini*, vol. I, anno 1887).

. . . . furono consultati i medici più rinomati della città, specialmente il chiarissimo psichiatro dottor Verga, che però non diede alcuna speranza, nè osò intraprendere nessuna cura per l'età gravissima dell'ammalato.

Non osò intraprendere nessuna cura, perchè l'ammalato, oltre ad esser vecchissimo, si chiamava Alessandro Manzoni; ed è questo uno dei gravi inconvenienti della celebrità e della grandezza; l'incutere il terrore dell'incertezza anche ai più valenti scienziati e specialisti!

Il Manzoni era di temperamento sanguigno-nervoso, ma robustissimo. Se fosse stato un uomo come un altro, si sarebbe potuto tentare, malgrado la sua età, di porgli alla testa una corona di mignatte, la quale, se non guarirlo, avrebbe potuto forse diminuirgli i patimenti del delirio. Ne parlai col dottor Verga; non trovò assurda la mia idea; ma davanti a quella grande personalità, cadeva ogni esperimentale ardimento....

IL MANZONI SPIEGATO COL MANZONI

RISOLVE LA FAMOSA QUESTIONE SOPRA « GL'IRREVOCATI DÌ »

nel coro di « Ermengarda » morente

PER LUIGI GELMETTI.

Per quanto io sia null'affatto competente in cose di filologia e di letteratura, e per quanto io non abbia nessuna voglia di toccare questa poco importante que-

stione, pure avendo il signor Gelmetti alluso, durante la discussione, al carattere del Manzoni in modo non abbastanza esatto, dirò qualche parola anche su questo argomento; per vedere se si potrebbe rischiararlo, non col *spiegare il Manzoni col Manzoni*, ma col spiegare *la parola* (non con altre citazioni del Manzoni) ma secondo il carattere ed il suo modo di pensare.

Dunque fra *gl'irrevocati dì*, cioè *non richiamabili*, o *gl'irrevocati dì*, cioè *non richiamati*, io starei per la prima interpretazione. Perchè il contesto della scena, porterebbe *irrevocabili* e non *irrevocati*. La dimostrazione a me par facile.

Ermengarda è ripudiata. Ansberga le propone di prendere il velo. Ermengarda rifiuta perchè dice — *d'altri io sono* — e poi soggiunge:

E se all'annunzio di mia morte, un nuovo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor?....

Dunque nutriva sempre una lontana speranza.... che Carlo o viva o morta potesse di nuovo pensare a lei, Ansberga risponde:

— Oh nol farà....
. . . . Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo....

Ed Ermengarda dopo rinvenuta dallo svenimento e dal delirio, conclude:

Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'ei giunge.

Or dunque; ripudiata, sperava ancora. Rimaritatosi Carlo, la sua speranza poteva essere legittimamente

annullata, completamente rotta? No. Perchè se il secondo matrimonio rompeva la speranza di una ripresa dell'amore di Carlo, il suo matrimonio non poteva essere annullato davanti a Dio, essendo un matrimonio cristiano. E.... Ma osserviamo il *Coro* che spiega la scena.

Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato
Sempre un oblio di chiedere
Che le saria negato....

Dunque essa chiedeva di obliare il *suo* Carlo, ma Dio non glielo concedeva; la sua immagine le ritornava sempre davanti.

Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati dì
Quando, ecc....

Per Ermengarda *era forse peccato* il richiamarsi alla mente questi *irrevocati dì?*

No, perchè era stata, e cristianamente era sempre sposa legittima ed incolpevole di Carlo. Ma Ermengarda comprendeva che quei giorni, *richiamabili* senza peccato, ma con immenso dolore al pensiero (dolore che le faceva desiderare di obbliarli), non era più possibile di *richiamarli* in realtà.

Dunque l'*irrevocato* non si deve intendere per *non richiamati*, perchè *sempre al pensier tornavano;* ma per *irrichiamabili*, cioè non *richiamabili realmente*.

E così, per parte mia, tengo che gl'*irrevocati dì* si debbono tradurre per *irrevocabili* e non altro.

Il signor Zambruni esaminando e lodando lo scritto del Gelmetti, nel fascicolo 16 Settembre 1887 del giornale *Il Rosmini*, opina che:

Il chiaro autore (il signor Gelmetti) abbia decisamente risolta la questione.... Quindi; *non richiamati*, quantunque non richiamati tornavano i dì felici e assalirono *l'anima impaurita* della sventurata Ermengarda.... se avessero meglio badato i disputanti, come fece il Prof. Gelmetti, al contesto dell'ode e al profondo sentimento religioso che trapela da tutte le pagine dell'immortale milanese non sarebbe loro manco passato per la mente che *gl'irrevocati dì* vogliano significare nell'intenzione del poeta: giorni non possibili a tornare; senso questo affatto ozioso, e degno piuttosto di monsieur de la Palisse. Mentre il significato etimologico è profondamente consono, non che al contesto, all'ascetismo sublime del Manzoni, ecc....

Esaminiamo questa opinione secondo il carattere del Manzoni, e secondo appunto la sua religiosità.

Se l'amore di Ermengarda fosse stato colpevole, *gl'irrevocati dì*, andrebbe inteso per *non richiamati*, perchè sarebbe stato peccato il richiamarli volontariamente e in essi compiacersene, benchè quantunque *non richiamati*, anzi *scacciati*, potevano ritornare involontariamente alla sua mente; come le tentazioni di impurità tormentavano dei santi, per altro sublimi.

Ma, ripetiamo, non essendovi nessun peccato per Ermengarda nel richiamarsi al pensiero i giorni felici passati con Carlo; e solo esperimentando che

. . . . Non v'ha maggior tormento
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria,

essa chiedeva a Dio di non più ricordarsi di quei giorni, perchè?... perchè *non richiamati?* cioè *da non doversi richiamare?* niente affatto (perchè ne sperava sempre *un possibile richiamo*) ma perchè rimaritatosi Carlo, non erano più *richiamabili*, e perciò appunto la loro memoria ne era tanto dolorosa per essa che

quando le *tornavano al pensiero,* l'anima sua ne era *impaurita,* impaurita dal tormento che ogni volta ne provava.

Ed infatti, data la religiosità del Manzoni, se quei giorni non *erano richiamati,* o *non dovevano esser richiamati* da Ermengarda, forse che egli ne avrebbe fatta una così vaga e seducente pittura nell' *Ode* stessa?

. . . . che *gl'irrevocati dì* vogliano significare, nell'intenzione del poeta, giorni non possibili a tornare, (è) senso questo affatto ozioso, e degno piuttosto di monsieur de la Palisse.

Così dice il signor Zambruni. Ma per me, secondo il carattere del Manzoni, è precisamente perchè questo *senso è degno piuttosto di monsieur de la Palisse,* che lo tengo pel giusto.

Si crede che il gran poeta avrebbe scelto di preferenza un senso alto e riposto, piuttosto di uno semplice e modesto: e si s' inganna.

La bellezza era per lui sinonimo di chiarezza, o viceversa. E *deplorava* sinceramente tutti quei passi delle sue poesie che non riuscivano abbastanza chiari, e sui quali bisognava fermarsi a meditarne il senso, o che abbisognavano di commenti e spiegazioni. Fra questi citerò il famoso:

Scrivi ancor questo; allegrati:
  Chè più superba altezza
  Al disonor del Golgota
  Giammai non si chinò,

pel quale ricevette numerose lettere che ne chiedevano la spiegazione. E ad una di un seminarista o giovane

prete rispose che aveva voluto tradurre — *l'improperium crucis* — di S. Paolo.

Ma quando si discorreva di questo o in genere di altri passi oscuri, aggiungeva quasi sempre: — Quando un passo è oscuro è segno che è difettoso e allora non val la pena di spiegarlo. — Questo cenno su questa parte del carattere e dell'opinione letteraria del Manzoni, mi pare che possa spiegare molte cose, anche risguardanti le sue opinioni sulla letteratura italiana. E sotto questo punto di vista, le faremo conoscere più avanti.

Inoltre dal signor Gelmetti (V. suo opuscolo, p. 10) e dal signor Zambruni si vuol far del Manzoni un *asceta.*

Per chi ha un po' di conoscenza dell'elevato ascetismo di quel miracolo di libro che è l'*Imitazione di Cristo* del vercellese abate Giov. Gersenio, s'affaccia subito un'altra osservazione, ecc.

Ebbene, io ho conoscenza del libro del Gersenio forse quanto il signor Gelmetti, e mi pare, non di potere eseguirne le massime, ma di comprenderne lo spirito; e poca relazione ci vedo collo stato di animo dell'Ermengarda, e colla questione degl'*irrevocati dì*. Che io poi abbia ragione o torto, ciò importa veramente nulla; ma è interessante di sapere se il Manzoni era veramente un asceta nel senso effettivo della parola sì o no.

Infatti il Gelmetti aggiunge (p. 10):

. . . . che s'egli è stato un grande poeta laico e civile, in alcune sue poesie liriche, è molto più in altre, e specialmente in quella di Ermengarda, un grande *asceta cristiano.*

E più avanti, parlando del giudizio degli scettici intorno al Manzoni (p. ivi), continua:

Che volete che comprendano costoro di certe mistiche interiorità del monaco vercellese, alle quali evidentemente si è ispirato il Manzoni? Gli stessi *Promessi Sposi* ne sono sparsi da cima a fondo, tanto che ce n'è più del bisogno per confermargli, anche in prosa, questa qualificazione di asceta — un sublime asceta, però, ecc.

Il Gelmetti poi afferma che il Manzoni ebbe *disdegno pei classici italiani* (p. 12): e nella nota 3, p. 22, riafferma che egli *disprezzasse i nostri classici;* e crede di averne scoperta la ragione nell'essere il Manzoni *un fervido asceta,* che non poteva tollerare nei classici la mescolanza (che si trova anche in Dante) della mitologia col cristianesimo.

Ed è per questo che molti dei suoi ammiratori assoluti, negano questo disprezzo (p. 22).

Che la mescolanza del pagano e del cristiano che si trova in molti classici potesse dispiacergli, come dispiace a tutte le persone di buon senso, era cosa naturale. Ma sarebbe stato un ben misero ingegno se avesse giudicati i classici soltanto sotto questo punto di vista. Ed io che l'ho sentito molte volte nella sua intimità a parlare liberamente dei classici italiani, sono fra quelli che *negano questo suo disprezzo.* Riguardo ai classici latini mi sembra di aver già asserito nel primo volume, che ammirava Orazio (che sapeva tutto a memoria) e che si entusiasmava di Virgilio che trovava *perfetto.* Circa alle ragioni dei suoi giudizi sui classici italiani, avrei molte cose da dire che giustificherebbero il Manzoni di queste accuse e spieghereb-

bero ad evidenza i suoi giudizi (che non vorrei con ciò chiamare infallibili). Ma non so se qui sarebbe il luogo di dilungarsi su questo proposito, e se pei pedanti in generale, e pei fanatici ammiratori di ciò che è passato, la mia difesa non potrebbe invece servir loro per accusare.

Onde mi riservo *a pensarci sopra.*

Il Gelmetti continua:

Con questa medesima ragione si spiega pure la piccola stima (?) ch'egli faceva degli scrittori Greci e Romani; *non erano cristiani.* (!?) . . . . Pel Manzoni l'arte non esiste per sè, e non merita alcuna considerazione, se non veste ed abbellisce la verità, se non è posta al servigio di principi severamente cristiani. Donde la conseguenza che i criteri del bello non saranno che quelli del buono, (?) e l'uno potrà identificarsi con l'altro; il che pur troppo non è vero. Io son certo che neppure gli scrittori della *Civiltà Cattolica,* che pur sono piissimi, non farebbero buona una tale teoria che ci fa disconoscere le supreme bellezze della Grecia e di Roma, e diciamo pur anche di non pochi classici nostri, per ragioni estrinseche all'arte (p. 23).

E qui il Gelmetti vuol ridurre allo stesso principio ascetico la teoria del Manzoni sulla lingua; questione che ho già toccata e nella quale sarebbe troppo lungo e fuori di posto di qui entrare di nuovo.

Finalmente termina l'opuscolo con queste parole:

Il Manzoni nel suo ascetismo, era uno spirito supremamente logico: voleva metter tutto sulla via del regno dei cieli, anche quello che può stare con le leggi della terra. *Ne quid nimis:* niente ha da essere eccessivo.

Ebbene posso assicurare, dopo 36 anni di conoscenza del Manzoni, ai suoi ammiratori, detrattori, e al signor Gelmetti, che questo suo giudizio è completamente

sbagliato in tutto il suo complesso; ed in alcuni punti, addirittura l'opposto di ciò che pensava e insegnava il Manzoni. E sarà questa l'unica parte interessante di questo episodio.

* * *

Secondo il Gelmetti, il Manzoni è dunque *un asceta, un sublime ascèta, un fervido asceta,* che non trova *bello* se non quello che è *buono,* con quel che segue.

Ma prima di tutto intendiamoci sul significato della parola *asceta.*

Apro il dizionario della lingua italiana e trovo: — Colui che si dà in modo particolare alla vita spirituale ed agli esercizii di pietà. — Ascetico, a: add. Contemplativo, attenente alla contemplazione di cose divine, e all'esercizio della perfezione. —

Consulto un voluminoso dizionario di Teologia Dogmatica, e trovo: — *Asceta;...* si dava questo titolo a quelli che si distinguevano dagli altri per l'austerità dei loro costumi, e che si astenevano per esempio dal vino e dalla carne. Dopo, la vita monastica essendo stata messa in onore in Oriente, e stimata come più perfetta della comune, il nome d'*asceta* è rimasto ai monaci, e particolarmente a quelli che si ritiravano nei deserti, e non avevano altra occupazione che di esercitarsi alla meditazione, alla lettura, ai digiuni e alle altre mortificazioni.... La vita *ascetica* consisteva, secondo Fleury, nel praticare volontariamente tutti gli esercizii di penitenza. — (Migne, *Encyclopédie Théologique).*

Or dunque *asceta* vuol significare *santo penitente,*

o per lo meno un mezzo santo penitente e contemplativo.

Tale non era il Manzoni: e come già dissi, era un cattolico completo e credente; la sua fede era *ragionevole* perchè dottissima, ma non era un santo, e perciò non era *un asceta* nel senso cristiano della parola; e l'uso della sua giornata ch'io ho descritta, lo prova ad evidenza.

Alla festa gli vedevo in mano quasi sempre il *Bourdaloue* ch'egli prediligeva; e non mi ricordo di averlo veduto leggere l'*Imitazione*, forse perchè l'avrà saputa a memoria quanto Orazio.

Le non lunghe divozioni ch'egli recitava al giorno, e questa lettura settimanale e poco più, non possono costituirlo un *asceta*.

Ma il Gelmetti potrà rispondermi che per *asceta*, non intendeva *santo penitente*, ma religiosissimo in tutte le sue opinioni, in tutti i suoi scritti.... Ammesso anche questo, la conclusione del Gelmetti è tuttora e sempre sbagliata, sopratutto per ciò che riguarda i di lui giudizi sulla letteratura e sui classici.

Egli affermava sempre che non era *nè il soggetto, nè l'invenzione* che l'avesse adornato, ma che era *la forma*, nella quale consisteva il bello (sopratutto letterario) di un'opera letteraria o di un lavoro artistico (che in tal caso *la forma* parmi che si dovrebbe chiamare esecuzione). E quando io mi maravigliava per l'invenzione complicata di qualche bell'intreccio di romanzo o di commedia, rispondeva: Non sta lì la difficoltà; ma è *nella forma* colla quale si realizza l'invenzione, dove sta la grande difficoltà.

Ammirava i *classici italiani* dov' erano da ammirarsi; ed aveva studiata la loro lingua e il loro stile quant' altri mai.

Bruciò tutto quello che aveva scritto sulla *lingua* in senso diverso della sua ultima teoria.

Da ciò risulta evidente che se cambiò di parere sulla teoria della lingua, poteva anche cambiare di parere sugli autori; come a furia di studi seri e lunghi, di scettico ed incredulo diventò credente cattolico. Varie volte l'ho sentito a declamare con ammirazione varie *terzine* del Dante. Come dissi più volte, ammirava Orazio. Era entusiasta di Virgilio! e questi eran pure *non cristiani!*

Certo che quando io vedo una pittura che non è superiore a quelle che posso far io, la trovo mediocre e non ci bado.

Così il Manzoni, quando si sarà sentito superiore a qualche classico, non avrà tenuto in gran conto i suoi scritti.

Deplorava negli italiani il feticismo, e non la giusta stima ed il ragionevole studio di questi classici.

E siccome riconobbe che una lingua risiede *nel suo uso,* così trovava che la lingua dei classici (sopratutto antichi) era, o troppo latinizzata, o se famigliare, in parte morta, perchè *fuori d'uso.* E questo giudizio non è uno sprezzo dei classici.

Un mio parente, colta persona, mi diceva che ad eccezione del Boccaccio non c'era miglior prosatore del Manzoni!... Ma se si esaminasse spassionatamente l'uno e l'altro, cosa risulterebbe dal confronto di un capitolo del Manzoni, in fatto di stile, con una delle

migliori novelle del Boccaccio? Dal confronto della descrizione della peste di Firenze dell'uno; con quella della peste di Milano dell'altro?... Una visibile superiorità dalla parte del Manzoni. E intendo letterariamente; perchè se poeticamente e moralmente, sarebbe giustamente definito il Boccaccio, cambiando l'ultima lettera del suo nome in *a*.

Se si ponessero a confronto le *ottave* dell'Ariosto, o quelle del Tasso, cogl'*Inni* del Manzoni e sopratutto con quello della *Pentecoste*, o col *22 Marzo;* da qual parte starebbe la superiorità?...

E si vorrebbe che il Manzoni si fosse estasiato sopra dei lavori evidentemente inferiori ai suoi; e della sua freddezza se gliene farebbe una colpa?

Se fosse vero che non avesse stimato i greci ed i romani perchè *non cristiani*, in tal caso avrebbe dovuto stimare di più il Tasso e la sua *Gerusalemme* perchè cristiana. E da questa opinione emergerebbe che il Manzoni sarebbe stato *bigotto* al punto da esser biasimato persino dagli scrittori *piissimi* della *Civiltà Cattolica*.

(Qui mi si permetta una lunga parentesi. Che degli scrittori che *accusano* dei santi, e rifiutano di stampare le loro difese; che mutilano i loro testi, e non ne ammettono la rettificazione; degli scrittori a cui non ripugna nessuna menzogna, e che calunniano scientemente senza mai ritrattarsi; degli scrittori che scandalizzano il fondatore del loro *Giornale*, e che gli fanno pentire amaramente di averlo fondato; degli scrittori che facevano nascere nel Manzoni un senso di profondo disgusto; sieno dal signor Gelmetti chia-

mati *piissimi,* è cosa davvero che non arrivo a comprendere!.. È però tanta la mia imparzialità che se il Manzoni somigliasse in *asceticismo* al ritratto che ne ha fatto il Gelmetti, darei piena ragione a lui e agli scrittori della *Civiltà Cattolica,* ed esclamerei anch'io in coro: — *Ne quid nimis!* — Sì, Manzoni oltrepassò tutti i limiti della *bigotteria!...* E qui chiudiamo la parentesi).

Non s'inquieti dunque il Gelmetti pel troppo *ascetismo bigotto* del Manzoni!... Non creda che egli amasse soltanto il *bello unito al buono* o viceversa. Era bensì la sua opinione che si dovesse far così; cioè che *la vera perfezione* stava precisamente *nel bello unito al buono.* (Ed è quello che si sforzò di ottenere nelle sue opere, e che gli valse la sua superiorità e come innovatore e come moralista). Ma perchè egli ammirasse un'opera d'arte, non era necessario che essa riunisse il bello ed il buono, ma gli bastava *la forma.* E perciò ammirava *più di tutti* il Virgilio, ripeto, a cagione della sua forma che chiamava perfetta e al cui paragone Dante impallidiva. Ammirava Shakespeare, benchè non sia gran che cristiano. Ammirava Göethe (che non lo è del tutto) e ne citava le scene più appassionate; per esempio quelle del Goëtz di Berlichingen, che sono proprio il contrario dell'*ascetismo* cristiano.

Ammirava il Monti, poeta quasi sempre classico pagano, per la *maravigliosa forma,* diceva, del suo verso.

Ammirava l'ingegno inventivo del Dumas, (che non era certo un *asceta cristiano*) nel suo romanzo il *Conte di Montecristo.*

E discorrendo della scoltura diceva che essendo priva del colore, e non potendo perciò ottenere gli effetti della pittura, era destinata principalmente a rappresentare l'espressione e la bellezza del corpo umano, cioè il nudo; e non aggiungeva che questi nudi avessero ad esser tutti di Cristi e di martiri; ma son sicuro che avrebbe ammirata la statua dell'*Achille* del Fraccaroli, ed avrebbe rivoltato gli occhi da Cristi, da martiri, o da Madonne, rappresentati come li rappresenta la scoltura dell'*avvenire* (pur troppo *presente*). Ed il preferire il nudo nella scoltura, non è certo da *asceta bigotto.*

E tutte le supposizioni del Gelmetti cadono davanti a questi fatti, i quali se sono poco noti, gli è perchè chi li conoscevano son pressochè tutti morti.

Ed il Manzoni non disprezzava i classici, ma deplorava che gl'italiani dopo quattrocent'anni di ammirazione, continuassero ad immobilizzarsi davanti ai loro quattro poeti e pochi prosatori: mentre la Francia trova nei suoi classici morti e vivi, abbondanza di numero, d'ingegno, e di viva e vera lingua. E questa superiorità, presa in complesso, il Manzoni l'attribuiva principalmente al possesso di una lingua usata da tutti, e per conseguenza viva, completa e generale.

E per gl'italiani ammetteva la circostanza attenuante di non possedere per l'appunto questa lingua sempre viva, e perciò sempre completa, quando appoggiata all'uso generale di un'intera nazione; e che di lì (oltre la mancanza dell' *Unità* e di una grande capitale, centro d'intelligenza e di coltura) procedeva la relativa inferiorità degl' italiani.

La conclusione poi del signor Gelmetti che se gli scrittori italiani seguissero la teoria e l'esempio del Manzoni di scrivere in modo da esser capiti da tutti, *fra 50 anni avremmo la lingua immensamente impoverita,* mi sembra una tale aberrazione, che non vi si può rispondere se non col fatto e coll'esempio degli scrittori francesi, classici e moderni, i quali sono capiti, non solo da tutti i francesi, ma anche da tutti gli stranieri che conoscano appena un po' di francese; eppure la lingua francese va sempre arricchendosi e non impoverendosi.

L'assioma indiscutibile e non confutabile del Manzoni si è, che si parla e si scrive per farsi intendere e intendere da tutti (e allora la lingua è veramente ricca e poderosa) e non solo da un branco di dotti. E perciò la lingua si deve imparare dai vivi e non dai morti, cioè dall'uso vivente. Riguardo allo stile, certamente si può imparare anche dai morti, ed è perciò che il Manzoni era innamorato di Virgilio, benchè morto; *romano* e *non cristiano.*

SPIGOLATURE

ENTRO DIVERSE BIOGRAFIE E SCRITTI VARII INTORNO AD A. MANZONI

ALESSANDRO MANZONI

STUDIO BIOGRAFICO E CRITICO DI VITTORIO BERSEZIO.

Di questo bel libretto, come al solito, noteremo soltanto le inesattezze, giacchè se si volessero notare le belle osservazioni che spesso vi si trovano, bisognerebbe trascrivere buona parte dell'opuscolo.

Ma tanto più il lavoro è pregevole, tanto più si amerebbe di vederlo depurato da ogni cosa men che precisa. E perciò credo che l'Autore leggerà con piacere questo mio esame.

*
* *

Parlando della madre del Manzoni cade nelle solite inesattezze in cui caddero altri autori che non furono intimi della famiglia. Ma non trattandosi del Manzoni sarebbe inopportuno il farne qui delle rettifiche.

*
* *

Gli è vero che il figlio Pietro morì prima del padre (p. 12). Ma la sua morte non potè affrettare quella del Manzoni, giacchè pur troppo la sua intelligenza in quel tempo gli si era confusa ed indebolita in modo da non poter bastantemente comprendere quella grave perdita.

*
* *

In una nota in fondo alla stessa pagina, si dice:

Dal secondo matrimonio, nacquero a Manzoni solamente due gemelli.

Erano invece due gemelle; come già dissi nel primo volume.

*
* *

Ma dopo la stampa degl'*Inni*, Manzoni per dieci anni innanzi al pubblico si tacque. Fu disdegno ed amarezza per quei villani assalti della malevolenza, o fu, ecc. (p. 15-16).

Fu disgusto, per la completa indifferenza con cui si accoglievano quelle poesie come se non avessero pro-

prio nessun merito. Ebbe torto, ma come già dissi, Manzoni non era poi un santo.

*
* *

Si narra che Manzoni punto dalle frecciate che Vincenzo Monti scoccava verso di lui.... componesse contro i classicisti una satira, ecc.... (p. 16).

Sarà la poesia d'*Apollo:* ma il Manzoni aveva una così grande ammirazione pel Monti come poeta, che non credo che con quella satira volesse colpire il Monti, ma soltanto il *classicismo* in generale.

*
* *

Parlando dell'Ode, *Marzo 1821,* il Bersezio dice:

Canto stupendo..... dedicandolo, non so bene se con sublime ironia o con pallida speranza di destare un rimorso ed una resipiscenza, *Alla illustre memoria* di Teodoro Koerner, ecc. (pag. 34).

Ebbene, posso assicurarlo che la dedica non fu ironica, ma fatta per cercare di persuadere ai Germanici, che la nostra guerra non era mossa da antipatia di razze, ma dal desiderio d'indipendenza e di libertà, da cui era stato mosso l'eroico Koerner.

In questo canto v'è tutto ciò che di più sublime può dire l'amor di patria e della libertà (p. 35).

È vero; ed il Bersezio è uno *dei pochi*, che parlano di questo canto e lo lodano come si merita.

*
* *

Cita poi il Bersezio le critiche del Tommaseo ai *Promessi Sposi* (p. 48), le quali poste insieme agli apprezzamenti dello stesso intorno a Massimo d'Azeglio,

rivelano come già dissi nel Tommaseo, un carattere di un orgoglio e di un'alterezza veramente deplorevole perchè poco cristiano!... Molto bella invece è l'analisi che lo stesso Bersezio fa di quel gran lavoro del Manzoni (V. p. 49-50 e seguenti). Della quale non possiamo trattenerci dal trascriverne alcuni periodi staccati, che il lettore metterà da sè stesso al posto.

V'è tanta altezza nell'umiltà e tanta umiltà nell'altezza che il più ignorante può capirlo e gustarlo, e il più dotto trovarci di che imparare e meditare. È il genio che cammina modesto sotto i panni del semplice buon senso.... Le pagine sulla carestia potrebbe sottoscriverle Bastiat; innanzi a quelle dei tumulti, ha meditato Cavour.... (p. 49) . . . . e tutto in misura, assestato, condotto con arte finissima che non si lascia scorgere, nei limiti più stretti della probabilità più vera e più artistica!

Sì, in ogni cosa, maravigliosissima a notarsi è la giusta misura in cui sa contenersi l'autore. Sono celebri le descrizioni che si trovano in questo libro, della sommossa milanese, dell'invasione dei Lanzichenecchi e della peste — quest'ultima forse superiore a tutte; ma in essa come non s'eccede mai come più e più leggete e sempre dovete dire che non c'è una parola di troppo nè di troppo poco! Ancora un'aggiunta e vi sarebbe diffusione, lungaggine; sottraete alcun che e il quadro vi resta monco (p. 51-52).

E riportando il commovente episodio della donna che pone sul carro la propria bambina morta, conclude:

È la semplicità del sublime, e la sublimità del semplice.... (p. 53). . . . . fu la commedia *umana*, ma illuminata dalla luce superiore della fede (p. 54).

*
* *

Il Bersezio s' inganna dove (a p. 57) crede che:

. . . . fu l'avviso dei pedanti, che in codesto convinse il Manzoni. (Cioè di correggere col fiorentino la lingua del suo

romanzo). Si persuase che il suo linguaggio lombardeggiante, era aspro, rozzo, inefficace, ecc. (ivi).

Tutto il contrario.

Egli credeva che ogni dialetto fosse una lingua, vera lingua, e bellissima lingua, secondo fosse adoperata. Ammirava perciò il Porta, il quale non adoperava maravigliosamente che il dialetto lombardo. Si sforzò di far parlare lombardo, mediante parole fiorentine i suoi personaggi lombardi; era tutto contento quando la parola o la frase fiorentina s'incontra od è eguale alla parola ed alla frase lombarda; e riuscì al punto che leggendo i dialoghi dei suoi contadini, pare di sentirli a pronunciare nel loro dialetto, non solo milanese ma brianzolo. Per conseguenza non fu convinto nè dai pedanti (che anzi non erano del suo parere) nè dalla disistima del proprio dialetto, ma dalla fede ch'egli aveva nella sua teoria sulla lingua, e dalla convinzione che fosse la giusta. E convinse di ciò molti non comuni ingegni, e ridusse a dargli ragione perfino il Giusti come mi pare di aver già raccontato nel primo volume.

Riferisce poi su questo soggetto un' interessante conversazione avuta col Manzoni (p. 57-58-59), nella quale confessa di esser rimasto mezzo persuaso della di lui teoria (p. 59). A quelle pagine rimandiamo il lettore.

*
* *

Sulla fine di questo capitolo VII, il Bersezio parlando dei critici del Manzoni, dice benissimo:

Ma dove sono essi codesti critici? Chi ricorda più il loro nome e i loro scritti? Nessuno.... (p. 61).

Si ricordano con vergogna.

*
* *

Alla pag. 64, racconta che il Manzoni segnò in rosso sullo scartafaccio dei racconti di Azeglio:

.... quei periodi appunto, nei quali aveva raccolto quei creduti più preziosi fiori di lingua e di grazia di dicitura!

Il Cantù dice che questo accadde coll'*Illustrazione della sagra di S. Michele;* ed io credo che il Cantù sia nel vero. Poichè l'*Ettore Fieramosca,* ed il *Niccolò de' Lapi* sono scritti al rovescio di quella *Illustrazione.* Come infatti accorda il nostro autore a pag. 65.

*
* *

Sul giudizio che il Bersezio porta della *Morale Cattolica* (p. 67) dovrebbe cambiare la frase — *i diportamenti della Chiesa cattolica* — in — *diportamenti della corte di Roma* — ed allora il suo giudizio sarebbe esatto.

Come anche alla pag. 27, dove il Bersezio parla del Cattolicismo del Manzoni, dovrebbe cambiare la frase — *così franteso oggidì dal culto romano* — in — così franteso oggidì dalla *corte di Roma* — e starà così colla mente del Manzoni.

*
* *

Giuste sono le pagine che il nostro autore scrive per difendere il Manzoni dalla taccia di codardo perchè insegnasse la rassegnazione o di poco amante della patria perchè cattolico (p. 68-69-70-71).

Quanto alla sua bella risposta a quel frate francese che obbiettava al Manzoni — *Oh! c'est autre chose!*

La France c'est la France, et l'Italie ne peut pas... — « *Mais nous aussi, mon père,* l'interruppe il Manzoni, *nous aussi nous sommes nés quelque part!* » non so *chi potrà audacemente porla in dubbio;* poichè le confermo testualmente. E non mi pare che ci sia bisogno di citare la sua presenza in Senato, ma soltanto l'Ode *Marzo 1821,* per autenticarla.

*
* *

È inesatto il:

. . . . narrasi che cominciata appena la lotta alle barricate, egli tosto s'informasse di che cosa facessero i suoi figli; due erano già corsi a combattere, uno giaceva in letto indisposto, ecc. (p. 74).

Perchè il maggiore, Pietro, si trovava a Brusuglio, dove mi ospitò; perchè colti l'uno e l'altro fuori di Milano dalla rivoluzione, non vi potemmo più entrare se non dopo uscitine gli austriaci.

Del secondo figlio Enrico, nulla mi ricordo di ciò che fece in quei giorni, nè dove si trovasse.

E nulla seppi di quello che il Manzoni disse all'ultimo, il Filippo, preso prigioniero in Broletto, dov'era andato per armarsi, e condotto a Vienna quale ostaggio.

*
* *

Non credo esatta la pagina in cui parla della morte della prima sua moglie Blondel, ma non conoscendo allora il Manzoni nulla ne potrei dire che per induzione; ma le induzioni non sono storia.

*
* *

Sarebbe stato poco ben venuto chi avesse dato del conte

a Manzoni; vedremo dopo com'egli questo titolo nobiliare avesse assolutamente rifiutato (p. 85).

Egli non era conte, ma era di famiglia nobile. E perciò naturalmente gli recava noia il sentirsi dare un titolo che non possedeva. Ma tutti (fuorchè gli amici intimi) gli davano del *Don*, cosa che egli non mai rifiutò.

Ch'egli poi *avesse assolutamente* rifiutato *il titolo di conte* non lo seppi mai, e non lo credo, a meno che non si trovasse in proposito qualche documento scritto.

*
* *

Raccontando una visita fatta al Manzoni, il Bersezio dice:

. . . . nè qui voglio riferire tutte le parole lusinghiere onde egli onorò il paese e gli uomini nostri (p. 94).

Lette queste righe, scrissi a piè di pagina questa interrogazione: — Perchè? È pure Italia il Piemonte coi suoi abitanti.

*
* *

Per provare che il Manzoni rifiutò il titolo di Conte, si cita il suo rifiuto di far riconoscere dal governo austriaco la nobiltà della sua famiglia, perchè:

non un menomo atto suo voleva che intervenisse a riconoscere la legittimità del dominio straniero sul suo paese.... (pag. 101).

Tutto ciò è verissimo. Ed egli aveva diritto alla *Nobiltà*, se avesse presentate le carte per farla riconoscere, ma nella sua famiglia non esisteva il titolo

di *Conte,* almeno nel ramo da cui egli discendeva. E si può persuadersene leggendo la fede di battesimo del Manzoni, trascritta per l'appunto dallo stesso Bersezio a p. 7, dove *Alessandro,* ecc. si attesta figlio dell'*illustrissimo don Pietro Manzoni,* e dell'*illustrissima signora Anna Giulia Beccaria Bugali.* E siccome nel 1785, non era ancora uscita l'ordinanza austriaca del 1816, così si può tener per fermo che se il padre del Manzoni fosse stato Conte, non ci si sarebbe dal parroco dato soltanto *on strasc d'on Don.* Sembra inoltre che la sua madre Giulia quando era Bugali non fosse di nascita nobile. Per cui al Manzoni sarebbero mancati i quattro quarti voluti da una completa discendenza nobile; e sarà forse per questa ragione che egli, invece che a quattro zampe, se ne camminava diritto sulle sue gambe di dietro....

*
* *

Anche il Bersezio rimase ingannato dalla storiella del *voto solenne che aveva fatto il Manzoni di respingere le onoranze, decorazioni,* ecc.

Come anche della pretesa visita che gli avrebbe fatto l'arciduca Massimiliano (p. 102, V. il mio primo volume).

*
* *

Inesatto è il racconto degli ultimi momenti del Manzoni, fatto a p. 106-107.

*
* *

Esaminando la scuola Manzoniana dice di quella opposta :

La scuola della maledizione, dell'ira, della bestemmia la quale pure non nego abbia *giovato* la sua parte.... (p. 109).

Che la *maledizione* contro l'ingiustizia, e l'*ira* contro la perversità, possano in certi casi giovare, od ottenere almeno le circostanze attenuanti, lo concedo. Ma che la *bestemmia* possa giammai giovare, lo nego. Perchè, se Dio non esiste, è la più ridicola stoltezza che mai si possa immaginare, simile a quella di uno che perchè gli duole il capo, andasse a dare degli schiaffi ad una colonna.

E se Dio esiste.... ah! allora è il più immane e mostruoso delitto che l'uomo possa commettere!... Ed un delitto contro una potenza infinita, sotto quale aspetto potrebbe mai giovare?!..

*
* *

E d'un altro libro.... un libro che doveva riguardare specialmente questa nostra regione, che egli più forte d'ogni altro italiano, amò, apprezzò e studiò. Di questo libro già aveva dato l'annunzio al Municipio Torinese, ecc. p. 112).

L'egregio Bersezio avrebbe dovuto indovinare, sopratutto dalla citazione del Bonghi, che questo libro non è altro che quel *Parallelo* tra la Rivoluzione Francese e l'Italiana, di cui scrisse un certo numero di pagine, che mi fece leggere, e delle quali già ne parlai nel primo volume di questi *appunti e memorie.*

E qui finiscono le poche rettificazioni che ho trovato di fare alla bella e simpatica operetta del Bersezio.

DELL' OPERA DI ALESSANDRO MANZONI

LETTERATO E PATRIOTTA.

Discorso storico critico di P. Petrocchi.

L'egregio prof. Petrocchi con isquisita cortesia mi mandò questo interessante volumetto; e non trovo miglior modo di essergli grato, che mostrandogli alcune inesattezze in cui sarebbe caduto, a cagione di non aver conosciuto personalmente ed intimamente quel grand' uomo.

Siccome però il libro in complesso è piuttosto un apprezzamento letterario, più che una biografia del Manzoni, così questo mio esame spero che non diverrà lungo, non essendo io letterato per poter entrare in tali dispute di gusto o di filologia; e non volendo esaminare presso a poco che i fatti.

*
* *

Alla pag. 2, il nostro autore difende il Manzoni dall' accusa del Carducci: il quale avendo nominato Mazzini, Berchet, Giusti, Guerrazzi e Niccolini, dice:

> Ma il Manzoni non può, senz'offesa della storia e della critica essere annoverato fra codesti banditori, bersaglieri e zappatori di rivoluzione

mediante una citazione dello stesso Mazzini, il quale disse d' aver avuto i primi conforti all' idea italiana dal pensiero patriottico manzoniano. Al Mazzini aggiunge Alberto Mario. Ciò mostrerebbe quanto la partigianeria è lontana dal conoscer la verità, che emerge dalle citazioni del prof. Petrocchi.

*
* *

Il quale nemmen lui ben definisce il carattere di donna Giulia Beccaria, chiamandola (p. 8) *filosofessa*. A meno che non si voglia intendere questa parola nel senso d' *incredulità*, della quale fu affetta quella signora fino all'epoca della conversione del figlio.

*
* *

A proposito della conversione del Manzoni, il professor Petrocchi dice:

. . . . E poi: la fede è amore, e dell'una e dell'altro non si discute: affare di gusti, di simpatie, di circostanza. Noi c'inchiniamo a chiunque creda sinceramente, intendiamo chi dubita, *ammettiamo chi nega*. La religione e l'ateismo sono eterni, come il freddo e il caldo, l'ombra e la luce ecc. (pag. 20).

La fede e l'ateismo non mi sembrano solo affari di gusti e di simpatie; ma principalmente di *ragionamenti*. La religione e l'ateismo è vero che sono *pressochè* eterni, come è *pressochè* eterna la *ragione* e la *pazzia*. L'ateismo è la negazione della *causa* ammettendone l'effetto. A tale sragionamento non si può dare altro nome che quello di cretinismo o di pazzia.

Si provi dunque che ci possa essere un effetto senza causa, e poi saremo d'accordo in tutto col nostro dotto professore, riguardo ai suoi apprezzamenti sulle religioni in generale e su quella del Manzoni in particolare.

*
* *

A proposito ancora di questa conversione del Manzoni, Petrocchi cade in una grave inesattezza cronologica.

Suppone che il Manzoni fosse ridiventato credente prima di sposare la Blondel; e che questa sua prima moglie avesse

trovato la sua conversione al raggio della viva e pura fede di Alessandro Manzoni (p. 26).

Come risulta da molti documenti, e dalle parole stesse del Manzoni, il contrario è appunto la verità. Manzoni sposò incredulo la Blondel protestante, *e in allora gli fu simpatico il non entrare in una Chiesa cattolica.* E sua moglie Blondel si convertì al cattolicismo prima di lui, e questa conversione ebbe qualche influenza su quella del marito.

* * *

Il nostro professore trova che il perdonare, e

.... il non rendere male per male non so chi fra i cristiani lo abbia ancora spiegato meglio di Socrate (p. 28).

Faccio qui semplicemente notare che l'autore della famosa sentenza *Dio è il male,* e la *proprietà è un furto,* ammirava Cristo molto più di Socrate. Eppure Proudhon era molto colto...!

* * *

Parlando della *Pentecoste* dice:

.... si ammirano finezze squisite di pensiero e di stile; e il concetto non ha nulla in sè di così esclusivamente cristiano che non possa essere d'una qualunque altra religione civile (p. 31).

Grandemente sorpresi di questa singolare asserzione, domandiamo all'autore, quale religione *civile* ci accerta un premio immortale ai nostri sacrifici civili e natu-

rali, e quale religione civile sinora abbia ottenuto i risultati della religione del cristiano!... Sarebbe da desiderarsi vivamente che l'autore meditasse maggiormente una tale asserzione....

*
* *

Parlando delle critiche del Settembrini, il Petrocchi osserva:

Il Manzoni non rimase offeso delle critiche; sì l'offeso fu il critico che da quel tempo fu giudicato. La colpa veramente non è sua: è de' suoi persecutori (p. 33-34).

Scrissi a piè di pagina: — No, la colpa è della piccolezza dell'animo suo. — Infatti uno che perchè è perseguitato dai Borboni e dai Preti, si scaglia contro il cattolicismo; si potrebbe paragonare ad un bastonato, che per vendicarsi del bastonatore, andasse ad abbruciar la pianta perchè da quella fu tolto *el toch ad frassu,* con cui venne bastonato!...

*
* *

Più lo spirito e la morale cattolica sarà potente, e più la persona del Pontefice acquista un importanza secondaria (pag. 36).

Secondo il punto di vista con cui si guarda il sommo pontificato.

Certo che più la coltura e la fede religiosa cresceranno nei popoli cattolici, e minore diverrà la possibilità di premere e di sforzare la libertà del Pontefice per parte degl'intrighi delle sette di corporazioni cattoliche: per cui la sua personalità avrebbe in certo qual modo un' importanza minore.

Se d'altro lato poniamo mente che più le varie

popolazioni fossero colte e cattoliche, sarebbero maggiormente bisognose di un Pontefice colto e altamente cattolico, è facile il tirarne la conseguenza che un tale Pontefice dovrebbe acquistare influenza ed importanza più dei suoi predecessori presi in generale.

Come ad una piccola orchestra composta di mediocri sonatori, basta un capo che appena sappia battere il tempo; ad una grande orchestra composta di abilissimi professori, è necessario un capo, egualmente o ancora più dotto, nella musica e nella pratica della direzione. E questo capo acquista una tale importanza, che si applaude a lui quando l'orchestra fa prodigi d'esecuzione.

*
* *

Un augurio bello, ma che pur troppo è giornalmente smentito dal fatto, è questo:

. . . . sapranno (gli stranieri nemici d'Italia) che gl'Italiani guarderanno di conciliare le coscienze dei cattolici col sentimento italiano, le odierne costruzioni *con la grandezza monumentale del passato e dèlla capitale rinnovata*, perchè l'armonia dell'arte è anche armonia di idee, ecc. (p. 37).

Invece, a detta di tutti i partiti, Roma diventa brutta, perchè *non v'è armonia di arte e di idee*, ma solo armonia di tasche e di monete!...

La speculazione regna sovrana dappertutto; massimamente dove regna sovrana *la religione civile*....

*
* *

L'assalse il *sovvenir*. Molti hanno gridato contro questa parola dicendola francesismo; ma non intendo come ci caschi anche il Cantù. Perchè è francesismo? *sovvenire* è nell'uso; e nei classici è anche come sostantivo, nel senso di memoria. Il Manzoni ne avrà sorriso (Nota (1) alla p. 41).

No. Anche il Manzoni lo teneva per un francesismo, e gli dispiaceva di averlo dovuto usare, non trovando altre parole che potessero rimpiazzar quella in quel senso.

Come notava le parole *fiero* per orgoglioso, *vettura* per carrozza, e molte altre che si adoperano dai giornalisti di poca coltura.

I classici in tale questione non avrebbero peso, perchè vi si trova *gallone* (lombardo) per coscia, e *piota* per piede; e molte altre che sono tutt'altro che dell'uso!...

* * *

È cosa deplorevole che in un libro dove si parla con rispetto del Manzoni, e lo si difende dalle intemperanze del Settembrini, dell'Imbriani e del Carducci; l'autore dichiari di trovar utile il contrario di quel che dice il Manzoni!

. . . . Lo dico una volta per sempre. La grandezza sovrana del Manzoni e i benefici effetti sulla sua generazione non m'impediscono anzi m'ajutano a riconoscere *i meriti* d'una scuola, non solamente artistica ma politica e religiosa opposta alla sua. La vita è una lotta, la morte è quiete; ecc. (pag. 54).

L'Autore, se appena ci penserà, troverà assurdo di lodare il male opposto al bene che ha lodato prima. Che se loda il buono, il santo e l'utile, è un assurdo il trovare dei *meriti* nella cattiveria e nella distruzione. Che si può sentire e godere i vantaggi della luce, senza trovare nessun *merito* nelle tenebre. E che se il Manzoni è grande e benefico, chi pensa ed opera il contrario di lui, non può esser che piccolo e malefico.

Che poi *la vita sia una lotta, e la morte una quiete;* è un fatto.

Ed è per trovare la quiete che tanti si uccidono. Però se un galantuomo cerca di produrre una somma di *bene* eguale a venti; ma impedito da un furfante non ne può produrre, con doppia fatica, che una somma di dieci; si potrà bensì dire che si accrebbe con questa opposizione, *il merito personale* del galantuomo.

Ma si potrebbe sostenere in pari tempo, che anche il furfante, diminuendo la somma del *bene* abbia acquistato *un merito?* O che il *merito* ch' egli fece guadagnare al galantuomo colla sua opposizione, *diminuendo* la somma del *bene* ch'egli avrebbe prodotto, sia proprio una cosa bella e da desiderarsi?...

Con tutti gli elogi che il nostro autore fa della lotta per la vita, è un fatto però che tutti gli uomini si affaticano, per giungere ad una vita di minor lotta. E Dante dipinge il Paradiso una cittadinanza senza lotta!...

E per dimostrare la sua tesi il Petrocchi trascrive una poesia del Carducci, (p. 56), dove si chiama il Pontefice Pio IX, *prete empio, prete infame, feroce vecchio, vecchio sanguinante;* ecc. e questi improperii li chiama *arditezze!*

Ah, se questi improperii, così poco adattati alla *persona* di Pio IX fossero stati scritti e (se non stampati) divulgati sotto il suo regno ed in presenza del tribunale dell'Inquisizione; o sotto l' impero d'Austria prima della Costituzione; allora si potrebbero davvero chiamare *arditezze,* anzi pazze arditezze.

Ma scritti e meditati sotto la *protezione* del Regno d'Italia, e colla più che libertà, *licenza* della stampa

presente, senza timore d'incontrare il più piccolo pericolo.... davvero che questi *improperii* non li chiamerei arditezze, ma basse ed inutili vigliaccherie.

Eppure è stato il Carducci che ha chiamato il cuore *un vil muscolo nocivo* all'arte pura... (Nota (1) p. 44).

Questa definizione del cuore sembra dunque l'autobiografia del Carducci ...

Senz'invidia, senz'invidia!... Quanto ringrazio *Dio* o la *Provvidenza;* il *fato* o la *natura;* la scimmia antropomorfa o la cellula primitiva, di non avermi fatto un *genio,* e soprattutto di non avermi fatto *poeta!...*

* * *

Come venne in mente al nostro poeta di scrivere questo libro? *(I Promessi Sposi)* ci dicono: Don Alessandro leggeva le storie del Ripamonti quando pensò bene di comporre un romanzo (p. 78).

Il come, Manzoni stesso lo disse a me, ed io lo riferii nel primo volume di questi *Appunti.*

Ma pare che si creda maggiormente ai letterati ed ai poeti, che a ciò che si afferma da un uomo *d'onore e di coscienza....*

* * *

Una buona e brava persona che mi parla sempre della sua paura di morire, mi domandava: — E perchè non andò lui stesso, il Manzoni, a combattere nel quarantotto? — Io quando sento a parlar così d'un vecchio di sessantasei anni soggetto a epilessie, non parlo più. L'antica gente che si giovava del consiglio di Nestore e non del braccio, è sepolta, e il calcolo freddo e deleterio ci contamina tutti (p. 85).

Oh perchè il Petrocchi non rispose a questa *buona* e *brava* persona: — Se fosse stato un dovere pel Man-

zoni (a 66 anni, con una costituzione refrattaria alle grandi emozioni, cioè nervosissima, con numerosa famiglia) di andare a battersi nel 1848, quanto più lo sarebbe stato pel Mazzini, che pure godeva buona salute senza mali nervosi ?...

Dove poi il prof. Petrocchi andò a pescare che il Manzoni *fosse soggetto a epilessie*, non saprei immaginarlo.

Quale forma avesse il deliquio che gli venne a Parigi, certamente io non lo so.

Ciò che posso attestare si è, che nei 24 anni che convissi con lui, lo vidi *una sol volta* sorpreso da un deliquio, sotto l'azione di un salasso, caso che accade anche a quelli che non sono d'indole nervosa. Deliquio durante il quale, non ebbe nessuna contrazione o movimenti di muscoli, e dal quale rinvenne subito mediante un forte spruzzo d'acqua fresca in faccia.

Non seppi mai d'alcun altro deliquio che gli sia venuto anche durante i dodici anni, nei quali, benchè non convivessi con lui, pure lo vedeva spesso.

Ed un uomo che in 36 anni non avesse avuto che un deliquio, non mi pare che si possa dire, *soggetto a epilessie*.

*
* *

Dice benissimo il Petrocchi, quando esce in questa esclamazione :

> Ahimè, il vero non è mai arte se non esce da un sano lambicco intellettuale. E nel romanzo del Manzoni nulla che abbia del fenomenale, del patologico e dello strano, come abbonda in altri poeti e romanzieri (p. 97).

Osservazione giustissima e che dovrebbero tenersela

sempre davanti agli occhi tutti quegli artisti, di ogni genere d'arte, che cercano il bello e la rinomanza nelle stranezze!...

*
* *

Parlando delle *gride* ineseguite:

.... Il lettore deve vedere in quelle non una semplice legge, ma un fatto, ormai diventato termine di paragone, che bandi di quel genere seguiranno sempre sotto governi simili e in ogni cangrenoso turbamento e scompiglio sociale (pag. 98).

Qui il professore avrebbe fatto bene di far notare che la sentenza — *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* — dura da quando fu scritta in poi, e si mantiene più che mai al giorno d'oggi (1888), poichè l'ipocrisia è filtrata in tutti i partiti di cui si compone la nostra Italia; e tale stato durerà, finchè saremo svegliati dal solo partito leale, l'anarchico!...

*
* *

In un altro punto il nostro autore non può a meno di esclamare:

Ah, mio buono e caro Carducci, se questa è bigotteria e ignoranza, e zoticheria, allora (sarà la prima volta e l'ultima che lo dico) viva i bigotti, gli zotici e gl'ignoranti! (p. 104).

Oh perchè rivolgere questa animata apostrofe ad un poeta il quale definì il cuore — *un vil muscolo nocivo all'arte pura?* —

*
* *

Si fa tanto presto con motti, sentenze o scherzi anche spiritosi ma di cattivo gusto, perchè non profondamente veri, a pervertire la gente. Chi può calcolare il male in-

volontario che il Giusti possa aver fatto sulla sua generazione scrivendo quei versi spigliati :

Beccarsi in quindici
Giorni l'esame
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni ?

Quanti si saranno accorti tardi d'avere sbagliato a prenderli sul serio? Eran queste le cose che il Manzoni non avrebbe voluto nei brillanti scritti dell'amico (Nota (1) p. 105).

Qui il bravo Petrocchi cade, senz' avvedersene, in contraddizione con ciò che scrisse a pag. 54 dove riconosce *i meriti* di una letteratura contraria a quella del Manzoni, perchè *la vita è lotta e la morte quiete.*

Mi dica dunque quali *meriti* posseggono questi versi del Giusti, e di *quale utile lotta* adornino la vita?

Mi dica quale utilità porti l'ateismo che distrugge l'idea di una giustizia perfetta?

Mi dica quale utilità porti all'aritmetica l'asserire che due e due fanno cinque, e quale utilità porti al ragionamento l'asserire che v' è un effetto senza causa?

*
* *

. . . . l'Ascoli dice del Manzoni: — Con un braccio che pareva senza nervi riuscì a stirpare dal cervello d'Italia l'antichissimo cancro della rettorica. — Se non che il bravo Borgognoni osserva: — Stirpare un cancro non è poi un gran miracolo — (p. 106).

Certo, che stirpare un cancro non è un gran miracolo; il miracolo sta nel guarirlo. Ed in questo caso, sembra che l'Ascoli abbia voluto dire che il Manzoni guarì l' Italia da quell'*antichissimo cancro.*

*
* *

Il professore si fermò, mi guardò, e mi rispose calmo — In prosa io preferisco il mio droghiere al Manzoni — (p. 119).

Così racconta il Petrocchi di un *professore* di sua conoscenza.

Io non mi stupisco che ci sieno delle persone di *un gusto* così.... originale. Ma mi stupisco che possano essere *professori*. E ciò mostra che malgrado la libertà, l'unità e l'indipendenza, l'Italia si trova presso a poco non più progredita che al tempo delle *gride*.

*
* *

Al numero *infinito* degli antimanzoniani contribuì la religione e la politica. Da vecchio era moderato.... e molti di quelli che, quando il Manzoni era *caldo d'amor patrio*, non erano neanche nella mente di Dio, l'avevano a noja (p. 119).

Se gli antimanzoniani fossero un numero *infinito*, e a cagione della religione e della politica.... povera Italia allora!...

Non ci fu mai un tempo in cui il Manzoni *era* caldo d'amor patrio, perchè lo *fu sempre*.

Moderato, poi lo fu da quando scrisse i *Promessi Sposi:* non nel senso però di *partito*.

*
* *

Uno degli appoggi più validi degli antimanzoniani è Giosuè Carducci.... E in nome di questo scrittore ne dicono d'ogni sorta.... (p. 124).

. . . . Ma io non son quì per parlare del Carducci se non in quanto ha che vedere al Manzoni.

Dunque è antimanzoniano, se vogliamo, come è anticristiano: e se è permesso l'uno, sarà naturalmente anche l'altro. Senza confronto però il Carducci è assai più che al

Manzoni contrario al mite martire di Galilea, che saviamente diceva ai suoi: Voi volete opporvi alla forza romana, e della città vostra non rimarrà pietra sopra pietra; non vi ribellate a chi non potete combattere, ecc.

Questo il Carducci non vuol vedere.... e in un momento di malumore domanda a Cristo....

I' non so chi tu sie, nè perchè modo
Venuto se' quaggiù (p. 127).

Io non so per qual motivo, in un lavoro dove si parla di Manzoni, il Petrocchi abbia mescolati i versi del Carducci, imprecanti a Pio IX e questa apostrofe a Cristo. Son cose che stonano.

Ma perchè tanta rabbia del Carducci contro il Manzoni, Cristo e il cristianesimo?

Mi fu detto da qualcuno che il Carducci sia ebreo.... se ciò fosse vero, questa rabbia anticristiana sarebbe spiegata, e si potrebbe concedergli le circostanze attenuanti.... ma ad una condizione però: che egli, cioè, fosse un fervente ebreo, credente nel terribile Jeova, che punisce fino alla quinta generazione, *ma fa misericordia per mille;* un fervente ebreo; credente nelle profezie e aspettante davvero il Messia.... Oh! allora si comprenderebbe il Carducci.

Ma s'egli, essendo ebreo, fosse un ebreo scettico od incredulo (come lo sono tanti cristiani) e che Jeova o Cristo fossero per lui indifferenti; allora nessuna circostanza attenuante può scusare il poeta (sia egli ebreo, e tanto peggio se è cristiano) dall'aver bestemmiato Colui che era ammirato da chi chiamò Dio, Il Male!

*
* *

Cose giustissime dice il prof. Petrocchi sulla teoria manzoniana della lingua dalla p. 142 alla 163, che rac-

comandiamo agli ostinati amatori dell' *italiano morto*, insieme all' infallibile sentenza manzoniana che le lingue tutte sono rette dall' uso, sempre dall' uso, null' altro che dall' uso.

Ahimè, il bene e il vero spesso sfuggono ai più volonterosi; per arrivarci il meglio possibile bisogna lasciar che tutti parlino, esprimano le proprie opinioni, associno le proprie forze, promovano coi mezzi onesti il loro miglioramento; e questo non si può fare che colla libertà assoluta (p. 170).

Il Petrocchi doveva però spiegarci in che modo *la libertà assoluta* conduce sempre all' anarchia, e dall'anarchia alla tirannia.

Come anche si è dimenticato di dirci in che modo si può pretendere che tutti promovano *con mezzi onesti* il loro miglioramento: ed in che modo si possano *impedire i mezzi disonesti, senza limitare questa libertà assoluta*.

È interessante l'osservare come *il più bello*, che è anche il *più difficile*, resti sempre nella penna degli scrittori!...

*
* *

. . . . Il Rosmini voleva la confederazione italiana sotto il Pontefice, il Manzoni l'unità senza il Papa (p. 173).

No: Manzoni non escludeva il Papa; ma lo desiderava assenziente.

*
* *

La religione annebbiava al Pontefice l'evangelo, sicchè non voleva che si combattesse l'Austria *per amore di fratellanza*, e imponeva sul nostro collo il suo *giogo fraterno*, ma nel Manzoni la religione diventava sprone alla lotta (p. 174).

Non era *la religione,* ma gl' interessi mondani del poter temporale che annebbiavano al Pontefice l' Evangelo.

Quando *la religione* illuminava il Pontefice, allora scriveva egli quella famosa lettera all'imperator d'Austria, in cui lo invitava a ritirarsi ed a lasciar libera l' Italia nei suoi naturali confini.

D' altronde *la religione non importa forse lotta,* di sua natura, contro ogni prepotenza, ingiustizia o malvagità?... Non dice Giobbe, che la vita dell' uomo è una *milizia?...*

Prima di scrivere che la *religione annebbia il Vangelo,* (frase per lo meno equivoca) l'egregio professore avrebbe dovuto definire esattamente il significato della parola *religione.*

*
* *

Fu Alessandro Manzoni calmo e gentile: di temperamento nervoso che lo spingeva qualche volta a dare in iscandescenze, a pianger come un fanciullo, per cose che lo esacerbavano altamente, come quando si trovò a non poter soccorrere come voleva dei poveri patriotti (p. 175).

Questa pittura del carattere del Manzoni non è esatta. E per rettificarla bisognerebbe scrivere molte pagine. Ma qui, non essendovene l'opportunità, mi accontenterò di assicurare che in trentasei anni di conoscenza del Manzoni, non l' ho mai veduto a piangere, fuorchè quando trovò morta la sua seconda moglie....

*
* *

Come non si piegò mai a correggere un verso, una parola in arte se il cambiamento non era di suo genio, così

non sottoscrisse a idee politiche contrarie alle sue, *se gli amici stessi l'avessero* pregato piangendo (p. 175).

Il Balbo *lo supplicò in ginocchio* che firmasse l'annessione della Lombardia al Piemonte, ma inutilmente. Il Manzoni credeva l'annessione d'una provincia sola un pericolo per l'unità (nota alla stessa pagina).

In 36 anni di conoscenza non seppi mai che un amico abbia *pregato piangendo* il Manzoni. E tanto meno che il Balbo l'*abbia supplicato in ginocchio! Un detto di Balbo che Manzoni mi confidò, renderebbe impossibile questa diceria.*

Nel volume I di questi *Appunti* ho confutato l'opinione del Cantù che il Casati ed il Balbo per ottenere ch'egli sottoscrivesse la fusione, *ne lo pregassero fin colle lagrime.* Il prof. Petrocchi vi aggiunge *che lo supplicò in ginocchio!...*

O il signor Petrocchi non lesse quegli *Appunti* pubblicati un anno prima del suo libro; e non poteva con esattezza dir questo del Manzoni. O li lesse e non ne tenne nessun conto, ed ebbe torto. Perchè in qualunque modo sieno scritti quegli *Appunti,* furon però scritti, ripeto, da un galantuomo, da un uomo d'onore e di coscienza, che non mentisce, e che dopo una convivenza di 24 anni, ed una stretta relazione di altri 12, si poteva credere che fra le superstiti conoscenze del Manzoni fosse colui che più di qualunque altro poteva conoscere le intime sue abitudini, e fidarsi più di lui che d'altri.

E così non facendo il Petrocchi cadde nell'altro errore, che *il Manzoni fosse amico del Mazzini* (p. ivi).

Egli concordava coll'idea *unitaria* del Mazzini, ma,

come già dissi, sono convinto che non lo vide mai. Si consulti in proposito il mio primo volume.

*
* *

Di figli del Manzoni non rimane che la Vittorina moglie del Giorgini. Il Cavallotti nelle sue poesie scambia questa colla nipote, sposa del Brambilla (in nota alla p. 178).

Ripeto qui questa rettifica del Petrocchi, perchè si veda come ordinariamente si discorra di un grand' uomo e della sua famiglia senza le debite ed accurate informazioni.

*
* *

Sarebbe stato interessante che il Petrocchi ci avesse detto da chi seppe che il Manzoni avesse voluto dare il nome di *Fermo* invece di Renzo al protagonista del romanzo. Perchè ciò non seppi mai nè dal Manzoni nè dai suoi amici. Lo dice forse il Cantù?...

Le interpretazioni poi del perchè gli abbia dato questo nome mi sembrano infatti stiracchiate. E nulla mai su ciò uscì dalla bocca del Manzoni in mia presenza, mentre al contrario mi disse ciò che gli aveva svegliata l' idea di scrivere il romanzo (V. vol. I di questi *Appunti*).

*
* *

Era mite ma forte e risoluto su quanto riteneva che dovesse compiersi; così approvava (mi dicono) questo nipote di Beccaria anche la pena di morte, come si dice non la disapprovasse Cristo (p. 181).

Il nostro autore sembra che faccia notare in Manzoni la qualità di nipote di Beccaria, anche per rim-

proverarlo indirettamente di non essere stato *abolizionista*.

Ma non s'accorge del grave errore in cui egli è caduto; giacchè il BECCARIA, VOLENDO MANTENUTA LA PENA DI MORTE PEI DELITTI POLITICI, come quelli che portano *le più gravi conseguenze;* non sarebbe null'affatto da porsi fra gli abolizionisti. Ma siccome il Petrocchi darebbe su ciò torto anche a Cristo, così non posso lagnarmi della compagnia in cui ha messo il Manzoni.

Il Petrocchi conclude su questo argomento:

In Italia c'è il sentimento contrario alla pena di morte, e c'è la legge della pena di morte che non si eseguisce mai. Perchè questa contraddizione? La risposta è troppo facile e dura; e io non la voglio scrivere (p. 182).

Non è vero che in Italia ci sia il sentimento contrario alla pena di morte.

I giurati che si vogliono l'espressione dell'opinione popolare, hanno spesso voluto la pena di morte, negando le circostanze attenuanti.

Uno dei più stimabili toscani, il Giorgini, l'ha votata, e ne fu lodato dal Brofferio, benchè questi *per riguardo al suo partito* ne avesse votata l'abolizione.

Tutto il nostro popolo si sdegna vedendo dei mostri sempre graziati; e spera sempre che si riformi il codice in senso più severo.

Da che viene poi *che ci sia la legge della pena di morte e che non si eseguisca mai;* la risposta *benchè facile e brutta,* la darò io senza paura di sbagliarmi. *Per un riguardo* alle *sette politiche....*

E concluderò affermando che abolendosi la pena di

morte si offende in pari tempo il sentimento *universale della giustizia di tutta l'umanità.*

Per provare questo ci vorrebbe un volume, e non sarebbe certamente qui il luogo di porre una così stravagante digressione. Ma riassumo l'argomento con queste due proposizioni.

Sentenziava *ferocemente* l'antichità:

— Purchè il reo non si salvi, il giusto pera. —

Il moderno umanitarismo abolizionista, sentenzia *ancor più ferocemente:*

— *Purchè il reo si salvi,* il giusto pera!... —

Viva *il Progresso!!...*

LA VITA E LE OPERE DI A. MANZONI

Notizie ad uso delle Scuole secondarie

DEL PROF. ANTONIO PIUMATI DOTTORE IN LETTERE.

Il signor Piumati, con questa breve biografia del Manzoni, intese, se non erro, di giudicarlo principalmente come letterato e poeta.

Non essendo io nè l'uno, nè l'altro, naturalmente non entrerò giudice di certi apprezzamenti ch'io non divido, a meno che questi apprezzamenti non alterino l'idea che si dovrebbe avere del Manzoni, o che arrischino di recar danno alla morale degli allievi (di quelle *scuole secondarie,* per le quali appunto scrive l'autore) inclinandoli allo scetticismo, modo di pensare, secondo il prof. Mantegazza, molto biasimevole perchè snerva la volontà, ed i propositi dell'uomo e massimamente quelli della gioventù.

Del resto poche inesattezze trovai in questo opuscolo, e benchè sieno di poca importanza pure le farò notare per amore della verità.

*
* *

Il prof. Piumati alla pag. 7 afferma che:

Fu durante le estive dimore nella villa di Lesa che il Manzoni s'incontrò con Antonio Rosmini che aveva nella vicina Stresa aperto il suo Istituto della Carità.

No: il Manzoni conosceva il Rosmini molto tempo prima che egli andasse a villeggiare a Lesa.

*
* *

Parlando della sua morte, dice:

Una meningite cerebrale gli tolse a poco a poco l'uso della parola, e la sera del 23 maggio 1873 nella tarda età di 88 anni, spirava nelle braccia del dottore Todeschini (pag. 8).

La meningite (se fu meningite) non gli tolse mai l'uso della parola; perchè parlò fino all'ultimo sospiro, e ne sono testimonio oculare ed auricolare.

*
* *

Di data incerta, ma scritte probabilmente dal Manzoni per qualcuno dei suoi figli, sono le *strofe per una prima comunione,* pubblicate la prima volta nel 1845 fra le *opere varie* (p. 29).

No: queste strofe furono composte ad istanza del suo parroco, come mi pare d'aver già detto nel primo volume.

*
* *

. . . . ma *le leggende* e le immagini bibliche e l'aridità dei dogmi, non essendo cosa viva per la poesia moderna,

tolgono qualche volta all'*Inno* quel carattere di popolarità che era nell'intenzione del Poeta (p. 30).

Qui sembra che il nostro autore amerebbe di poter presentare agli allievi delle scuole secondarie e al popolo tutto, poesie piene di passioni e di scetticismo atte a sviluppare desiderii insoddisfabili, e a condurre la gioventù e la vecchiaia al così facile e frequente suicidio; poesie così bene da lui descritte nella Nota all'ultima pagina (p. 106) e che chiama *poesie più conformi alla spirito dei tempi nostri!...*

E più avanti continuando a parlare di questi *Inni*, aggiunge:

Vi è anche qua e là inefficacia di espressione ed una certa oscurità. Difetti che nascono specialmente dalla soverchia sublimità dei concetti, dall'abuso della *Mitologia biblica poco opportunamente surrogata alla pagana*, e allo studio di condensare in poche parole un gran senso (pag. 31).

Quì il nostro critico sembra si dichiari ateo; perchè se la *Mitologia cristiana è poco opportunamente surrogata alla pagana*, sarebbe il ritorno del Paganesimo che si dovrebbe desiderare; naturalmente non per imitare le sue virtù, nè le opinioni dei suoi grandi uomini, ma per *godere* dei suoi vizi e cantare la Venere, la Dea onnipotente della natura e dei poeti moderni!.... Sono queste le opinioni che il Piumati desidera abbian gli allievi delle scuole secondarie, assieme a tutto il nostro popolo?....

*
* *

Anzitutto il desiderio di raccogliere come in un quadro i principali personaggi e fatti che servono a colorire tutta

una età storica, ha trascinato il poeta a moltiplicare di troppo il numero dei personaggi e degli episodi e delle descrizioni (p. 42).

Curiosa è questa critica! nei drammi di Shakespeare, di Goethe e di Schiller, questi difetti, se sono difetti, si trovano in grado maggiore, e a loro non se ne fa nessun rimprovero!...

*
* *

In lei (in Lucia) il sentimento religioso e morale è quello che si trova generalmente nelle fanciulle buone del popolo, cioè un sentimento *non troppo elevato*, quale è foggiato dalla madre e dal confessore, e divenuto come un'abitudine della vita (p. 56).

Il Manzoni invece temeva di averla descritta con sentimenti troppo delicati ed elevati. (V. Vol. I.)

Ma poi il nostro critico, contraddicendosi nove righe dopo, così conclude:

È vero che essa ci apparve forse in generale troppo ingenua, troppo passiva, *troppo santa;* ma il tipo è tale nella realtà, nè può essere alterato; e quello che vi ha *di troppo ideale in lei*, è temperato, ecc.... (ivi).

Si trova dunque *generalmente* che le buone fanciulle del popolo, sono *troppo sante,* e *troppo ideali* e ciò in grazia delle loro *madri* e dei loro *confessori!!...*

Più *ideale* del *santo,* non v'è: figuriamoci poi del *troppo santo!* Sopratutto quando questa sua troppa idealità *è temperata* da qualche suo difetto?... no, ma dalla *volgarità* della madre e dall'*ineducato (!) grossolano (!)* sposo!... Vivan però *quelle madri* e *quei confessori*, che allevano e riducono le buone figlie del popolo ad essere *troppo ideali*, *troppo sante!...*

Con questa coerenza ragiona lo scettico!... Il professore Mantegazza ha ragione. E non avrebbe certamente trovato *soverchia esaltazione* (p. 66) nelle parole del cardinal Federigo a don Abbondio, lui (il Mantegazza) che per essergli simpatico un prete, lo vorrà certamente altrettanto esaltato... nella virtù, quanto quel Cardinale...

*
* *

Il Piumati dopo di avere citato il Carducci il quale

dice che l'opera letteraria del Manzoni, rinfiancando il cattolicismo e promovendo il neoguelfismo, ha tanto nociuto all'Italia....

conclude:

Solo vogliamo osservare che *ammettendo* anche i cattivi effetti prodotti dal Manzoni colle sue opere, le sue intenzioni erano certamente molto diverse (in nota alla p. 69).

L'ipotesi che il Manzoni abbia prodotto del male all'Italia, mi pare singolare molto, e potrebbe darsi che in futuro fosse giudicata come le antiche critiche, citate dallo stesso Piumati.

*
* *

Il Gelmetti afferma:

. . . . che non uno nè due debbono essere gli elementi di una lingua, ma tre, ecc. (p. 90).

Il Manzoni ne ammetteva uno solo, L'USO. E sfido a parlare con una lingua o con parole fuori d'uso, perchè non si sarebbe intesi. E se si vuol farsi intendere e parlare secondo l'uso, scompaiono i tre elementi del Gelmetti, e non ne rimane che quell'*uno* manzoniano, che era anche la teoria del Monti, ma nello

svolgerla la contraddiceva in pratica, ammettendo per esempio l'etimologia che è per l'appunto il contrario dell'uso.

*
* *

Il Piumati ripete le stesse inesattezze nelle quali sono caduti altri biografi, affermando che il Manzoni mandava a combattere nelle cinque giornate i suoi *tre* figli (p. 94).

Non ripeterò qui ciò che dissi a questo proposito, nel primo ed in questo volume: aggiungerò solo che il viaggio da Milano a Vienna degli ostaggi (fra i quali v'era il terzo figlio del Manzoni) non fu certo un viaggio nè comodo, nè piacevole.

*
* *

Parlando delle Odi, *Marzo 1821,* e *Proclama di Rimini,* dice il Piumati che furono pubblicate dal *Governo Provvisorio* di Lombardia (p. 97).

Io invece credo che furono pubblicate da lui, per mezzo del suo editore Redaelli, e mi pare che il ricavo lo avesse dedicato alla causa italiana, o ai feriti; ma di ciò non mi ricordo bene.

*
* *

Dell'Invenzione. Dialogo tra *Primo* e *Secondo* (che sono il Rosmini e l'autore stesso), dove si svolge la teoria rosminiana delle idee innate (p. 102).

Provo anche in questo volume l'erroneità di questa opinione. Inoltre la teoria del Rosmini *non ammette le idee innate,* ma una sola idea innata, quella della Esistenza, ossia dell'*Essere.*

LES GRANDS ITALIENS AU XIX SIÈCLE

PAR NONCE ROCCA.

Il Rocca dice che la prima moglie di A. Manzoni, *Mademoiselle Louise-Henriette Blondel,* non era figlia *di un banchiere* ginevrino, ma di un *possidente francese* (p. 92).

Sarà, ma la Blondel, che il Felice Venosta dice nata in Lombardia, passò parte della sua gioventù a Ginevra.

Il Rocca cade nell'altra inesattezza che la Blondel si fosse fatta cattolica, dopo che il Manzoni diventò credente.

*
* *

Il Rocca afferma che il secondo figlio di Manzoni, Enrico, fu militare (*un seul servit, c'est* M. Henri Manzoni. In nota a p. 133). Ma si sbaglia, nessuno dei suoi figli fu militare. Scambiò forse uno dei suoi generi col figlio.

*
* *

Nella stessa nota afferma inoltre che il Manzoni non ebbe figli dalla sua seconda moglie. Ma come abbiamo veduto, si sbaglia.

*
* *

Fra i lavori inediti di Manzoni, il Rocca enumera un *Inno* intitolato *Il giorno dei Morti* (p. 134); che aveva infatti l'intenzione di fare, ma non so se ne abbia composta nessuna strofa.

*
* *

Indi parla di una storia del Terrore in Francia, *à laquelle il a travaillé, dit-on, presque toute sa vie, au moyen d'une collection immense de documents* (ivi), ma pur troppo a questa storia non ha mai lavorato. Cominciò soltanto un parallelo fra la Rivoluzione francese e l'italiana, nei suoi ultimi tempi, che lasciò interrotto.

*
* *

. . . . et il fut un temps où il voulait que l'histoire d'Italie se modelât sur celle de la France plus que cela n'était possible (p. 144).

No: Manzoni non voleva che l'Italia imitasse la Francia fuori che nell'*unità dello Stato e della lingua*.

ALESSANDRO MANZONI

Cenni sulla Vita e le sue Opere

raccolti da Felice Venosta.

Il Venosta (a p. 16) dice che l'Imbonati fu precettore del Manzoni. Ciò non seppi mai, nè pare che risulti dalla poesia *In Morte dell'Imbonati*.

*
* *

Tutto ciò che il Venosta riferisce in nota alla p. 41, riguardo alla questione della *Fusione della Lombardia col Piemonte* nel 1848; cioè che egli ne fosse *uno* dei più caldi oppositori, è inesatto come già dissi nel primo volume.

*
* *

Non credo poi assolutamente che il Manzoni *stimasse troppo larga la legge sulle guarentigie,* (p. 50) perchè anzi desiderava e voleva l'intera indipendenza del Papa.

*
* *

I classicisti veduto il bando dato definitivamente al mondo mitologico, gli dichiararono la guerra: guerra cortese; ma sempre guerra (p. 61).

La guerra che i classicisti dichiararono al Manzoni fu tutt'altro che cortese. Basta dissotterrare le antiche critiche per esserne convinti.

*
* *

Parlando di una rappresentazione dell'*Adelchi,* in cui agiva il Modena, il Venosta afferma che il Manzoni vi assisteva, e che:

. . . . piangendo uscì dal palco (di qual teatro?) N. 2, a destra, prima fila, e, barcollando, andava ad abbracciare con tutta l'espansione, il Modena. Fu un quadro da commuovere ogni più gelida fibra (p. 78).

Tutto ciò è così contrario al carattere ed alle abitudini del Manzoni, che per me lo credo un equivoco od una favola.

*
* *

Il Venosta così descrive la morte del Manzoni:

Poco dopo incominciarono gravi sofferenze; era soffocato dal catarro, stringeva affettuosamente le mani al dottor Todeschini e si lamentava con affanno (p. 147).

Tutto ciò, come già dissi nel primo volume, è molto inesatto.

Non soffrì in ultimo più di prima. Non aveva catarro soffocante. E non si lamentava, ma a tratto a tratto vaneggiava.

*
* *

Alessandro Manzoni si tacque quando si accorse che il cattolicismo non era più quella scuola che egli aveva cercato di glorificare. Quando si accorse che la nuova generazione che si era ispirata e moralizzata ai suoi insegnamenti aveva lasciato la immobilità del domma per seguire gli ardimenti della scienza, Alessandro Manzoni *non se ne dolse* (!!!) (p. 174).

Ciò è del tutto falso. Manzoni si doleva e deplorava che la nuova generazione, abbandonando gl'immutabili principii religiosi e morali, seguisse gli andamenti di una scienza che tutti i giorni muta, e che non ha nessuna influenza sulla moralità e sulla giustizia.

BENEDETTO PRINA.

(Scritti Biografici).

ALESSANDRO MANZONI.

Interessante è questa biografia del Prina, e piena di belle riflessioni. E perciò era naturale che io vi trovassi poche inesattezze, inevitabili a chi non trattò intimamente col Manzoni, ma ad ogni modo di poca importanza. E siccome queste inesattezze sono già state notificate nel primo volume, esaminando altri autori, così non ne farò notare che poche.

*
* *

E fra queste è l'opinione sulla dedica della sua Ode *Marzo 1821,* al Koerner, già esaminata nel primo e in questo volume. (Esame del Petrocchi).

*
* *

Parlando del lavoro del Manzoni sul *Romanzo storico,* dice il Prina:

O fosse pentimento, o fosse, il che è più probabile, il ragionevole timore che i suoi imitatori, mirando all'effetto dell'arte, anzichè ai principii eterni del buono e del vero, trascendessero i giusti confini, l'Autore dei *Promessi Sposi* sorge a condannare sè stesso ed a dimostrare che il romanzo storico è un lavoro falso e che *ha torto per ogni verso,* ecc.... (p. 97).

No: non fu pentimento dell' opera sua: poichè in tal caso non l'avrebbe riveduta e ristampata con tanto amore; nè voleva che gli altri rinunziassero a questo genere di componimento, ma intendeva soltanto, come un osservatore naturalista, scoprire il germe di morte che questo genere di componimento *misto* di storia e d' invenzione porta nel seno: come lo portava il *Poema Epico.* E nemmeno è vero che egli volesse *bandire* questa specie di romanzo *dalla* repubblica letteraria (p. 98), ma prevedere soltanto che il *romanzo storico* lentamente sarebbe caduto da sè in dissuetudine.

*
* *

Il signor Prina crede che l'*Appendice* alla *Morale Cattolica,* in cui si parla dei sistemi *utilitari,* fosse un brano della *seconda parte* di questo lavoro (p. 103).

No: quell'*Appendice* al capitolo III, è tutta nuova da capo a fondo.

*
* *

Due anni il Rosmini cadde infermo d'invincibile malore. Alla notizia che il caso dell'amico era disperato, il Manzoni, sebbene convalascente, corse a Stresa con due medici valenti (p. 123).

No: con uno solo, il suo ordinario, dottor Pogliaghi, ed egli era guarito.

*
* *

Il Prina cade anch'egli nell'errore che il Manzoni *avesse rifiutato di ricevere* l'arciduca Massimiliano (p. 125).

Non sarebbe stato nel carattere del Manzoni di rifiutare una visita, fosse anche di un arciduca austriaco, perchè sarebbe stato corrispondere con una villania, inutile e compromettente, ad una gentilezza che non l'avrebbe compromesso. Il fatto sta com'è raccontato nel primo volume. L'Arciduca passò in carrozza alla porta di casa Manzoni per aver le sue notizie; ma egli era tanto aggravato che non avrebbe potuto ricever nessuno. Ed io era nella sua camera quando ciò avvenne.

Riguardo alla decorazione della *Corona di Ferro*, gli era facile il rifiutarla decorosamente, avendo rifiutata quella che voleva dargli il Granduca di Toscana, come già dissi.

*
* *

In una nota alla pag. 125, il signor Prina dice con tutta ragione:

Oh, se il settuagenario poeta avesse allora o poi potuto o voluto scrivere l'elogio di Rosmini, di qual prezioso lavoro non sarebbesi arricchita la letteratura e la filosofia italiana!

Ma il Manzoni pregato, se non erro, da varie parti, di scrivere questo elogio, si scusava e se ne difendeva dicendo, che tutto ciò ch'egli poteva dire del Rosmini, l'aveva detto nel *Dialogo dell'Invenzione.* Ed infatti vi si trova il più bello, il più ragionato, e il più convincente elogio della filosofia del Rosmini.

*
* *

Parrà strano ad alcuni, che il Manzoni non avesse relazioni d'amicizia con Chateaubriand, che pur con eguali intenti capitanò la scuola romantica in Francia. La ragione di questo fatto mi pareva che si dovesse cercare nella poca stima che il Manzoni avesse del carattere e delle opere di Chateaubriand; ed in questa opinione mi confermò una lettera di Tommaseo, al quale, ecc. (p. 143-144).

Ho già rettificato in questo volume, quale opinione avesse il Manzoni del Chateaubriand, e perciò vi rimando il lettore.

*
* *

La storia della Rivoluzione Francese fu cominciata in quei funesti anni, che corsero dal 1849 al 1859; e sarebbe riuscita un'opera stupenda e forse unica nel suo genere (pag. 158).

Qui il signor Prina non fu esattamente informato. Dal 1849 al 1859, ci avrà forse pensato al *Parallelo* fra le due rivoluzioni, ma non ne discorse mai, e tanto meno vi pose mano.

Non fu che alcuni anni prima della sua morte che

cominciò quel bellissimo lavoro, che, lavorando come egli lavorava, era impossibile che finisse; come già raccontai nel primo volume.

Allora, abbandonato il pensiero di un parallelo fra le due rivoluzioni, ritornò al disegno primitivo di dettare una storia della Rivoluzione Francese, della quale si rinvennero nei suoi manoscritti 286 fogli ed una nota (p. 159).

Di ciò non sono persuaso. I 286 fogli, od avranno una data molto più antica; o saranno per l'appunto il principio della prima parte del *Parallelo* ch'egli si prefiggeva di fare. E naturalmente per mostrare che la rivoluzione francese era stata nei suoi primordi illegittima, perchè distruggitrice del principio d'autorità; per poi mostrare la legittimità dell'italiana, giusta nel suo principio ed appoggiantesi al principio d'autorità d'una dinastia nazionale; bisognava pur cominciare con un quadro, o con un sunto della storia della rivoluzione francese. Ciò è quanto mi disse lo stesso Manzoni, quando mi fe' leggere il principio di questo suo lavoro.

BUCCELLATI

OSSIA DEL PROGRESSO MORALE, CIVILE E LETTERARIO QUALE SI MANIFESTA NELLE OPERE DI A. MANZONI.

Raccomandiamo ai giovani la lettura di quest'opera che difende valorosamente il Manzoni dai suoi critici o per dir meglio dai suoi detrattori, e che più che bella si potrebbe chiamare opera buona ed utile alla patria.

Il Buccellati lo difende principalmente contro le *pazze critiche* del Settembrini, il quale lo si vuol deificare perchè sofferse in carcere per la patria.

Ma se si paragonasse il carcere del Settembrini con quello del Confalonieri, del Pellico, del Maroncelli e degli altri loro compagni, si vedrebbe quanta dose di ammirazione si dovrebbe aggiungere ai prigionieri dello Spielberg, e quanta ritirarne ai prigionieri del Borbone!

164. Settembrini invece *non fa che descrivere sè stesso* nelle sue lezioni di letteratura. — La sua anima (bisogna pur trovare una ragione di questa condotta del Settembrini, contraria ai canoni da lui stabiliti) avvelenita dalle persecuzioni dei Borboni, se trovava un nobile conforto in prigione, scrivendo *il Volgarizzamento dei Dialoghi di Luciano*, ardeva pur sempre come fuoco imprigionato entro catasta di legno che va lentamente carbonizzando (Vol. II, p. 10).

Ed in nota alla stessa pagina si legge:

Condannato a morte nel 1851, gli fu commutata la pena nell'ergastolo, ove rimase fino al 1859, e dove gli furono conforto gli affetti di famiglia, le cure di Silvio Spaventa, ed i benefizi di Antonio Panizzi, che fungeva le veci di padre al figlio di Settembrini.

Egli dunque nell'ergastolo aveva libri, carta, penna e calamaio!... poteva *confortarsi nobilmente*, collo scrivere e col tradurre!... La sua famiglia ed i suoi amici potevano essergli di conforto!... In che modo?...

Si confronti questa *prigionia*, col carcere duro dello Spielberg, dove quei prigionieri non avevano altro conforto che un libretto di divozione, e quando chiesero del lavoro per potersi muovere, si diede o piuttosto s'impose loro di far calze e filacce.

Ed il vitto?... Ah! il conte Confalonieri parlava con

indifferenza delle catene e del vestito grossolano a cui era avvezzo; parlava con un certo ribrezzo dei pidocchi che lo tormentavano, ma non poteva rammentare quel vitto e quella zuppa condita di sego senza recere!... E questo vitto schifoso era poi tanto scarso, che qualcuno di quei prigionieri italiani, morì letteralmente e lentamente di fame!...

Eppure questi prigionieri non dettero mai in furibonde escandescenze contro l' Austria e contro tutti i tiranni come il Settembrini! Eppure in quell'orribile carcere avevano dato prova d' una fermezza, non certo minore di quella del Settembrini!...

*
* *

Nella nota alla p. 42, del Vol. II, è narrata

. . . . l'origine genuina dei *Promessi Sposi*, come con tutta semplicità esponeva Manzoni stesso ad un suo intimo amico.

Si veda nel mio primo volume, ciò che il Manzoni disse in proposito a me stesso.

*
* *

. . . . noi vediamo a' nostri giorni l'effettuarsi di questa rivoluzione in Inghilterra, dove il romanzo ha assunto i carattere di *una morale conversione*, ecc. (p. 64-65, Vol. II).

Ecco che la profezia del Manzoni che il romanzo storico sarebbe a poco a poco andato in disuso, comincia ad avverarsi in Inghilterra.

*
* *

Solo nei versi scritti di prima sua gioventù, *In morte di Carlo Imbonati* e nel poemetto *Urania*, Manzoni parla di sè, e forse non è questa ultima ragione, per cui il vecchio

poeta disconosceva questi suoi versi, impedendo che fossero raccolti nelle *Opere varie*, edizione da lui riveduta (V. II, pag. 97, in nota).

Non credo che questa sia la ragione per cui rifiutò quei versi, come dissi in questo volume.

*
* *

Io non nego che, preso isolatamente il discorso sul romanzo storico, pare che Manzoni respinga assolutamente l'uso qualunque della storia nei componimenti d'invenzione e quindi chiuda, per così dire, all'artista il mondo passato, per obbligarlo a vivere soltanto dell'attualità (Volume II, p. 222).

Lo scopo del Manzoni non era quello di dissuadere i letterati dal comporre dei romanzi storici, ma (se ho ben capito) quello di mostrare e predire che questo genere di letteratura sarebbe lentamente caduto in dissuetudine, pel crescente amore che l'uomo porta alla *verità*. Era per così dire una profezia ragionata, e non altro. Ed è ciò che giustamente dice il Buccellati a p. 226, Vol. II.

*
* *

Se Manzoni poi s'arresta a Firenze, è perchè gli sembra che a Firenze si parli meglio che altrove.... (V. II, p. 404).

Non credo che fosse questa la ragione per cui il Manzoni indicasse Firenze come guida della lingua, ma perchè in grazia dei suoi grandi scrittori Firenze aveva sparso il suo dialetto in tutta Italia, dimodochè è un fatto che tutte le parole che si dicono italiane, sono anche fiorentine, per cui il fiorentino è di fatto la lingua italiana e per conseguenza è là che si deve

cercare quella parte della lingua, sopratutto famigliare, che ci manca.

*
* *

E ciò che più importa in ordine morale, si verranno ad ingentilire i costumi coll'uso della lingua parlata dal popolo, certo il più gentile d'Italia (Vol. II, p. 449).

Io credo l'adulazione sempre dannosa; anche quella che per antica abitudine, si usa verso il popolo toscano. E perciò farò osservare che pur troppo fu in Toscana che accaddero i primi attentati (i più feroci fra gli attentati) contro i convogli delle ferrovie; che fu in Toscana che furon gettate delle bombe in mezzo ad una folla inerme; e che le bestemmie dei toscani sono sconosciute in Lombardia!...

*
* *

Il Poeta dell' unità d' Italia è morto, e Trieste è ancor serva?!... (Vol. II, p. 465).

Oh perchè l' autore non nominò prima, anzi si dimenticò del Trentino e di Rovereto! città e territorio che ci sarebbe più importante di possedere che Trieste; sì come difesa strategica e sì come patria del grande Rosmini?...

*
* *

Tali sono le poche osservazioni ch' io trovai di fare al libro del prof. Buccellati, pieno di belle ed importanti osservazioni.

PIOLA, ROSMINI, MALEBRANCHE, MANZONI.

(Dalla *Perseveranza,* 14 agosto 1880).

L'egregio senatore Piola pubblicò l'anno scorso, alcuni discorsi filosofici (che da poco tempo io lessi) molto dotti, interessanti, e col fine lodevolissimo di combattere il materialismo in generale, e le funeste dottrine del dottor Büchner in particolare.

Ma in pari tempo che auguro a quel volumetto lo stesso spaccio e lo stesso numero di lettori che ebbe quello del Büchner, non posso a meno di far notare e di rettificare due inesattezze in esso contenute, che, lievi in apparenza, potrebbero però portare gravi conseguenze a quei giovani studenti di filosofia, ai quali appunto è dedicato il libro del senatore Piola.

Queste inesattezze riguardano Antonio Rosmini ed Alessandro Manzoni; due nomi troppo importanti perchè non valga la pena di rettificare tutto ciò che li può toccare. L'egregio scrittore, citando questi due per confutarli, dice:

« Noi italiani che avevamo già, come s'è visto, una simile dottrina nella tradizione filosofica del nostro paese, dovevamo tanto più attenerci ad essa dopo codesti insegnamenti d'oltremonte e d'oltremare. Ma il Rosmini non fu di questo parere; e ci venne fuori con la sua idea dell'essere, intesa come un essere in sè medesima, un *essere ideale, oggetto di un' intuizione del soggetto, tale che lo spirito che intuisce quell'idea, e l'atto dell'intuizione, rimangono fuori di lei; e che lo spirito intuendo lei, non intuisce*

sè stesso. Quindi la percezione dell'ideale, il Rosmini, oppostamente al Reid, la intende come un'applicazione che il soggetto fa all'elemento sensitivo, di quella idea, che egli già conosce in modo diverso ed indipendente dalla cognizione del reale. E poichè questo ente ideale del Rosmini è l'ente universale, ed il reale è l'ente particolare, ne viene che secondo lui, nella nostra cognizione l'universale è precedente al particolare il che è precisamente l'opposto della dottrina d'Aristotile, il quale dice che *universale aut nihil est, aut posterius est.* Lo sforzo che questo nostro celebre filosofo (del resto molto dotto e rispettabile) mostra di fare, variando le formole da una sua pubblicazione all'altra, e anche da un luogo all'altro di una medesima, allo scopo di comprovare codesto essere *sui generis,* che non è nè il soggetto, nè un atto di questo, nè alcun essere reale, è un segno abbastanza chiaro del carattere arbitrario che è proprio di una simile ipotesi. Per non lasciare affatto in aria codesta sua *idea,* l'autore finisce coll'appoggiarla al concetto della divinità, presentandola come cosa *increata, assoluta, divina;* ed anche talvolta come Verbo di Dio; e così si merita il titolo (poco invidiabile, filosoficamente parlando) di Malebranche italiano.

« Alla filosofia del Rosmini fu devoto il nostro grande Manzoni, sia per le strette relazioni d'amicizia e di convivenza ch'egli aveva con l'autore di quella, sia perchè la poesia della personificazione dell'idea si convenisse alla natura poetica della sua mente. Il mirabile *dialogo dell'invenzione,* che voi tutti avrete letto più d'una volta, può propriamente chiamarsi pla-

tonico, non solo per la squisitezza della forma, ma anche per la qualità del concetto filosofico fondamentale. Però i placiti che quello vuol persuadere, cioè: — che due idee uguali sono un'idea sola — che l'idea esiste in un modo suo — che le nostre idee prima di venire in mente a noi, sono in mente di Dio — sebbene serviti da tanto acume dialettico e da tanto ingegno letterario, incontrano fra noi, ed incontreranno molta difficoltà ad essere accolte. — E per verità, se non c'è riuscito il Manzoni a convertirci alla filosofia del Rosmini, è ragionevole di credere che questa conversione sia impossibile. » (Pag. 140, 141, dell'opuscolo *Forza e Materia, discorsi filosofici del senatore Giuseppe Piola*).

Ma è proprio vero che il Rosmini meriti il titolo di Malebranche italiano?

È proprio vero che il Manzoni accettò il di lui sistema per amicizia e per poesia?

Alla prima domanda risponderà il Rosmini stesso, che in più luoghi del suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee,* confutò con argomenti vittoriosi il Malebranche e che qui in parte riporteremo.

Nel secondo volume del *Nuovo saggio sull'origine delle idee,* al paragrafo 1833, pag. 424, dopo d'aver citate alcune giuste sentenze del Malebranche, termina il detto paragrafo con queste parole:

« Quanto non sembra quest'uomo prossimo a cogliere quel filo che trae dall'intricatissimo labirinto delle idee! Egli l'ha in mano e non se ne avvede. Invece di dire con S. Tommaso, che quell'idea dell'Ente è un lume creato, egli vuole che sia Dio stesso:

indi l'errore. Fino a questo passo egli era proceduto con una osservazione fina dell'umana natura, con una logica accurata; qui il suo metodo l'abbandona, e sull'ali dell'immaginazione franca l'immenso spazio che corre tra la creatura ed il Creatore. Ma non aveva detto egli medesimo che quell'idea dell'Ente, è un'idea *vaga?* che è l'idea *dell'Ente indeterminato?* che è *l'Ente in generale?*

« Ora l'idea di Dio non è vaga; quest'Ente è infinito bensì; ma non *indeterminato;* finalmente Egli non è l'*essere comune* delle cose, molto meno l'*essere in genere,* ma l'essere primo, certo, compito, fuori di tutti i generi; questa distinzione fra l'essere universale ideale, e l'essere sussistente è una verità conservata nel deposito delle cristiane tradizioni; che non si doveva ignorare da un tant'uomo, nè trascurare. »

E nel terzo volume (del Nuovo Saggio) in una nota al paragrafo 1465, pagina 300, dopo d'aver citato una *osservazione importante* dello stesso Malebranche, termina la nota dicendo:

« Poteva accorgersi per questo appunto il buon Malebranche che quell'idea dell'ente era deficiente, e non era l'idea di Dio, e cioè della massima realtà, com'egli pur vuole; del che se si fosse accorto, avrebbe evitato d'essere registrato dal terribile Arduino nel catalogo dei suoi, si può dire, *Atei di conseguenza.* »

Vedano dunque i giovanì studenti se il Rosmini *appoggia la sua idea dell'essere al concetto della divinità*, come afferma il Piola, o se piuttosto confuta il Malebranche, perchè cade appunto in questo errore: e vedano dunque se egli si merita il titolo *poco in-*

vidiabile di Malebranche italiano. Del resto, se il Rosmini avesse detto che l'idea dell'essere in Dio, essendo la propria conoscenza od affermazione, non è altro che il Verbo Divino, avrebbe detto una cosa teologicamente inappuntabile.

Ma non è quì il luogo di entrare in disquisizioni filosofiche, ma solo di rettificare i fatti; e perciò risponderemo alla seconda domanda;

È proprio vero che il Manzoni adottò il sistema Rosminiano per amicizia o per poesia? Per meglio rispondere, credo opportuno, prima di esporre i fatti, di dir due parole sulla natura dell'ingegno di Alessandro Manzoni.

Ebbene, il suo ingegno non era pronto, brillante, scoppiettante, per dir così, come quelli di A. Dumas, di Victor Hugo, e di altri romanzieri e scrittori, specialmente francesi; ma era un ingegno profondo, osservatore, analitico per eccellenza, e che si potrebbe definire colla stessa definizione ch'egli dava della poetica: *pensarci sopra.*

Tenace delle sue idee, egli non le cangiava se non si trovava di fronte *l'evidenza;* e cangiatele sviscerava ed analizzava le nuove collo stesso amore cól quale aveva analizzate e sviscerate le antecedenti. Infatti avendo scritto una gran mole di carta sulla questione della lingua italiana secondo il vecchio sistema, essendosi a poco a poco persuaso di essere in errore, *bruciò* tutto ciò che aveva scritto prima, e si mise a svolgere ed a difendere il nuovo sistema in modo irrefutabile.

E chi credesse che il Manzoni da incredulo diventasse religioso per la poesia dei canti ecclesiastici, s'ingan-

nerebbe di molto. Che la quiete, la pace, la confidenza che gli fece provare l'interno d'una chiesa dov'egli erasi riparato a cagione di un improvviso mal'essere che lo aveva colto per via, gli abbia data una voglia, una spinta qualunque di studiare la *gran questione*, può darsi benissimo. Ma se coloro sapessero lo studio che il Manzoni aveva fatto di quella questione, la quantità di autori biblici e teologici ch' egli aveva letti; la copia d'oratori sacri ch' egli conosceva, non solo di prim'ordine, ma di secondo e anche di terzo; l' immensa erudizione ch'egli racchiudeva in capo su quell' argomento, certo non ripeterebbero il concetto che la sua conversione fu il frutto di una impressione e di una mente poetica; ma si persuaderebbero che fu veramente *ragionevole* la sua fede.

E così negli ultimi studi storici. Forse non ci fu opera od opuscoletto sulla rivoluzione francese ch'egli non avesse meditato, al punto che sapeva a memoria il nome di tutti, o pressochè di tutti i membri della Convenzione. E chi avesse conversato con lui di cose veramente serie, non si sarebbe certamente accorto ch' egli possedesse *anche* il dono della poesia in così alto grado.

Premesse queste nozioni necessarie al nostro intento, veniamo ai fatti.

Il Manzoni aveva letto la prima parte del *Nuovo saggio sull' origine delle idee*, dove il Rosmini passando in rassegna i principali filosofi, mostra e dove hanno errato, e dove hanno fatta progredire la scienza; ed aveva ammirato la dialettica potente e la critica finissima del Rosmini; ma poco persuaso che gli si

potesse far cambiare di parere sulle sue idee filosofiche, aveva trascurato di leggere e di meditare la seconda parte del *Nuovo saggio,* dov' è formolata e svolta la teoria dell'autore; tanto più che varie discussioni su questo soggetto, avvenute fra i due grand'uomini, non avevano avuta la forza di piegare la mente del Manzoni alla nuova teoria. (E qui faccio notare, che se questa circostanza, da nessuno conosciuta, potrebbe fare al Manzoni un legger torto, non gliene farà mai però uno sì grande, come di credere, ch' egli abbia potuto accogliere e proporre un sistema filosofico per *amicizia o per poesia*).

Queste discrepanze e queste vivissime e perfino rumorose discussioni filosofiche, durarono molto, ma molto a lungo, *forse una decina d'anni!* Il Manzoni non si dava per vinto, ed il Rosmini diceva con altre persone: Ah! se il Manzoni potesse comprendere l'Idea dell' Essere!... E queste battaglie diventavano doppie, giacchè se all'uno non entrava la filosofia dell'altro, all'altro non entrava la teoria della lingua italiana del Manzoni. Ma dovevano riavvicinarsi entrambi. Il Manzoni diede da leggere il suo manoscritto incompleto sulla questione della lingua al Rosmini, il quale, per quella parte che era scritta, non trovò nulla da replicare. E quando anche, in altri argomenti, il Rosmini non era persuaso di ciò che sosteneva il Manzoni, soleva dire: « Le scriva, don Alessandro, queste cose, le scriva, ed io le sottoscrivo senza leggerle ».

E che tutta questa narrazione non sia che la pura verità, lo si troverà confermato indirettamente nello stesso *Dialogo sull' Invenzione*, dove il personaggio

denominato il *Primo* (e che rappresenta per l'appunto il Manzoni) rispondendo al *Secondo*, dal quale si fa fare questa domanda:

« E non vi fa specie che una tale filosofia sia ancora lontana dall' essere generalmente ricevuta, anzi non acquistando, se non lentamente, passo passo, quella celebrità che parrebbe esserle dovuta, se non altro, per la grandiosità dell'assunto, e per la corrispondente vastità del lavoro? »

Dice il

PRIMO.

« Credo anzi, che parrà una cosa notevolissima anche a voi quando, conoscendola, avrete potuto osservare le difficoltà speciali che oppone essa medesima ai suoi progressi ed alla sua diffusione. In verità ha delle pretensioni un po' singolari. Richiede prima di tutto una gran libertà d'intelletto, un fermo proposito d'osservare le cose quali sono in sè, ed indipendentemente da ogni abitudine non ragionata, da ogni opinione troppo docilmente ricevuta. E pensate quanto strana deve parere quella parola: *siate liberi*, ad uomini che si credono tali per eccellenza. Rispondono sdegnosamente: *Nemini servivimus unquam:* e voltano le spalle. Quelle abitudini poi, e quelle opinioni fanno trovare un'oscurità apparente nelle cose più chiare per sè, e persino delle stranezze nelle cose più certe, comuni e necessarie. Si dice: non intendo: non me lo farà credere; e addio filosofia. »

SECONDO.

De me
Fabula narratur.

PRIMO.

« Di *me* e di molti e poi molti.... »

Da questo brano del dialogo emerge dunque chiaramente che anche il Manzoni rifiutò per molto tempo quella filosofia, perchè anche lui diceva: *non l'intendo;* e, *non me lo farà credere!* Ma scosso finalmente da tante discussioni e da tanti argomenti, si rimise di nuovo a leggere e studiare il *Nuovo saggio,* specialmente la seconda parte. — *La trovò una cosa grande!* — e da quegli studii ne uscì quel *Dialogo, mirabile non solo per la squisitezza della forma, ma anche per la qualità del concetto filosofico fondamentale;* — (come dice benissimo il senatore Piola) il quale termina con questo elogio della filosofia rosminiana.

PRIMO.

« Basta, basta, caro mio. — Vedo che voi andate avanti a chiedermi un libro, ed un libro, che sarei il più ameno ciarlatano del mondo, se vi dicessi d'essere in caso di farlo. Ma per fortuna, è fatto. — Eccolo lì: Rosmini, *Ideologia e Logica*, volume quarto. — Vi troverete la risposta ai quesiti che, per la mia parte, sono contentissimo d'avervi tirato a fare; e vedrete di più, che anche il poco che ho detto, e che del resto bastava al nostro argomento, non è roba mia. Vedrete donde mi veniva quella sicurezza che v'è parsa, e vi doveva parere, un po' strana; quel farmi un divertimento delle vostre obiezioni, quel lasciarvi correre, vedendo il passo dove avreste inciampato. — Era un vantaggio accattato, e che deve cessare. Avete a leggere, lo richiedo, lo voglio; come amico, ho il diritto di non rimanervi superiore, quando Dio

non m' ha fatto tale. E v' avverto che quel libro ha un inconveniente prezioso; che è di non poter essere letto senza quelli che lo precedono. — In quanto poi a leggere quelli che seguono; e sono un' esposizione sempre più vasta, e sempre mirabilmente consentanea, dello stesso principio; ed in quanto all'aspettare, con una santa impazienza, gli altri che, spero in Dio, seguiranno, è una cosa che verrà da sè, se il primo leggere sarà stato, come dev' essere, studiare. E vi posso predire ugualmente, che questo studio vi farà trovare un interesse affatto nuovo, ed una inaspettata facilitazione nell'esame dei diversi e più celebri sistemi filosofici. Che, vedendoli interrogati, dirò così, ad uno ad uno, intorno ad essa stessa e primaria questione; esaminati sotto i più vari aspetti, ma con un solo e supremo criterio, sarete o guidati continuamente dall' unità dell'osservazione, e continuamente eccitati dall' unità dello scopo; o vi troverete spesso, con gioconda sorpresa, innalzati a giudicare ciò che prima poteva parervi arduo ad intendere. Vedrete allora più chiaramente che mai, la doppia cagione della sorte, strana a prima vista, di quei sistemi; cioè d' essere riguardati, la più parte, come insigni e rari monumenti dell' ingegno umano, e abbandonati.

« Perchè l' applicazione di quel criterio medesimo vi farà, da una parte, conoscere, in modo nuovo, e per impensate relazioni, la evidenza, l' importanza, l' elevatezza di tante verità messe in luce nella più parte di quei sistemi, ed apprezzar così, con una più fondata ammirazione, l'acume e il vigore degli ingegni che seppero arrivare ad esse, per strade sconosciute,

od anche opposte a quelle che si seguivano al loro tempo; e vi farà dall'altra parte riconoscere nell'assunto speciale di ciascheduno di quei sistemi, o la negazione implicita e, più o meno remota, o, ciò che in ultimo torna il medesimo, le trascuranze od il riconoscimento inadequato ed incostante d'una verità suprema. Cagioni che fanno andar a terra i sistemi fondati sopra un principio arbitrario, anche senza essere distintamente conosciute, giacchè ogni principio arbitrario o, per parlar più precisamente, ogni placito arbitrario, presentato in forma di principio, include bensì una serie indefinita di conseguenze, ma una serie più o meno limitata di conseguenze speciose; di maniera che si fa scorgere per quello che è, per mezzo del falso manifesto de' risultati, anche prima che venga chi sappia scoprire il falso latente dell'origine. Ed in quanto ad alcuni che non sono dei meno celebri, quantunque sieno i meno ingegnosi, e che dovettero il loro trionfo temporario all'esser venuti dopo un progressivo decadimento della filosofia, ed all'aver trovato le menti indifese; e l'arte principale dei quali consistette, non tanto nel trovare soluzioni speciose ai sommi problemi della scienza, quanto nel lasciarli da una parte; non vi riuscirà meno interessante, nè meno istruttivo spettacolo il vedere come questa filosofia, osservando dall'alto il loro *cammin vago*, li richiama ogni momento a quei problemi medesimi, e pare che dica a ciascheduno come Opi al poco valente uccisore della forte, ma sbadata Camilla:

Cur.... diversus abis? Huc dirige gressum.
Huc periture veni.

« Vi nascerà egli il sospetto, che anche questo sistema sotto un'apparenza (che sarebbe straordinaria davvero, se non fosse altro che un'apparenza) d'universalità e di connessione, nasconda un vizio capitale? L'autore medesimo v'avrà indicati i mezzi più pronti e più sicuri per coglierlo in fallo; e v'avrà singolarmente addestrato a servirvene. Fate con lui ciò che l'avrete visto fare con gli altri. Vedete se potete trovare qualcosa d'anteriore, a ciò che pone per primo, qualcosa al di fuori di ciò che pone per universale, qualche possibilità di dubbio contro ciò che stabilisce per fondamento d'ogni certezza: vedete se il criterio col quale ha resa manifesta la deficienza degli altri sistemi, lo applica rigorosamente al suo: se dà risposte chiare, dirette, adeguate, alle domande che ha fatto ad essi inutilmente.

« Quelli che dà per fatti comuni dello spirito umano, e sui quali si fonda, non glieli passate, se non dopo esservi accertato che siano fatti davvero; e per accertarvene, non avete bisogno che di guardar bene al di dentro di voi medesimo. State attento ad ogni nuovo passo che vuol farvi fare, se non assume qualche cosa che abbia affermato in un luogo dove gli tornava bene, non trascuri e non schivi di farsene carico, dove gli darebbe noja. Volgete insomma contro di lui quella critica vigilante ed inesorabile, della quale v'ha dato degli esempi così ripetuti e così variati; esempi insigni particolarmente in quella parte più elevata e piu difficile della critica, che consiste nello scoprire le ommissioni. Ma se l'esperimento non fa altro che rendervi più manifesta la verità della dottrina, *congaude veritatis.* »

Vedano dunque i giovani studenti, se il Manzoni abbia adottata questa filosofia per amichevole condiscendenza o per poetica simpatia; o se meditando questo elogio di un tant'uomo, dove ogni parola è profondamente pensata, ogni frase è una sentenza, ed il complesso è un capo d'opera d'eleganza: non sia piuttosto il caso di esaminarla attentamente (questa filosofia) studiarla profondamente, e rigettarla solo quando essa non risponda alle giuste esigenze della *logica* e dell'esperienza. Del resto il Manzoni soleva dire che: La filosofia del Rosmini *sarebbe stata difficilmente adottata* giacchè non era soltanto un ingegnoso, *ma vano* esercizio della mente, come lo sono la maggior parte delle altre filosofie, ma perchè questa concludeva a qualche cosa: perchè l'orgoglio umano rifugge del sottomettersi ad una conclusione filosofica tale, *che l'obblighi poi anche a sottomettersi ai doveri che ne derivano.*

Conclusione però null'affatto applicabile alla personalità stimabilissima sotto ogni rapporto dell'egregio e dotto scrittore di quei *Discorsi filosofici.*

RICORDI ALLA RINFUSA.

RISGUARDANTI A. MANZONI, I SUOI AMICI, ECC.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Si dice da alcuni che Alessandro Manzoni non è l'uomo del presente nè dell'avvenire. Sarà.... Pure si continua a parlarne. E siccome non se ne può parlare *che nel presente,* così questo *presente* finirà col diventare l'*avvenire.*

*
* *

Ruggero Bonghi in uno scritto intorno al Manzoni volgendosi a tutti quelli che lo avevano conosciuto, li invitava a tirarsi in mente, e a notare e far conoscere, ogni suo detto, ogni sua opinione, ogni aneddoto, che lo riguardasse.... Qui avanti cerco, per quanto sta in me, di realizzare il desiderio del Bonghi. Ma pur troppo l'invecchiata memoria non mi suggerisce che poche cose e di poca importanza; (col pericolo anche di cadere in inutili ripetizioni!)

Ricordi alla rinfusa.

I piaceri ordinari del Manzoni consistevano nella lettura, nel passeggio, nel desinare in compagnia della sua famiglia, e nel conversare alla sera coi suoi amici e conoscenti.

Ma sembra che il passeggiare fosse per lui il piacere più gradito: perchè qualche volta rammemorava con un certo qual dispetto ciò che gli accadeva quando era in collegio e che andava al passeggio *colla camerata;* la quale, d'estate si fermava spesso a vedere a giocare al pallone; ed i prefetti si fermavano anch'essi invece di far camminare i collegiali; ed egli che sentiva nelle gambe un gran desiderio di far moto, s'indispettiva di queste fermate, ed i suoi compagni gli parevano tanti stupidi.

*
* *

Manzoni in collegio era chiamato *Boatton*. Non so se perchè fosse grasso più degli altri, o per canzonare

il suo nome di Manzoni. Questo nomignolo rammenta quell' altro dato a S. Tommaso di *Bue muto.* Entrambi questi nomignoli non fecero torto però a quelli che li portavano.

*
* *

Manzoni aveva molto sofferto il male dei denti; e pronto a sopportare il dolore, ma in grazia del suo temperamento nervoso, volendone esser padrone, mandava a chiamare un dentista tedesco, certo Huber; si faceva mettere al posto la chiave, o tanaglietta, e poi si cavava il dente da sè.

Il dentista a questo spettacolo esclamava: — Quel massacre! je fous l'aurais arrachée si pien!... —

*
* *

I rumori forti, improvvisi, senza scopo nè significato, disturbavano il Manzoni, e li chiamava: — Rumori inconditi. —

La notte però era intollerantissimo dei rumori, perchè gli disturbavano il sonno di cui aveva bisogno, alzandosi molto di buon ora. Ed è curioso, che anche quando invecchiando, diventò un po' duro d' orecchio, pure non perdette nemmeno allora quella sensibilità notturna.

*
* *

Quando era giovane aveva gran desiderio d' imparare il disegno; ci si provò, ma non vi riuscì. E qualche volta, se si trovava lì presso sul tavolo una matita ed un po' di carta, si metteva a far un profilo non male, dalla parte per la mano la più difficile, e che

ordinariamente somigliava alquanto al suo. Sono dispiacentissimo di non averne conservato qualcuno.

*
* *

Parlando dei costumi di Ginevra (cioè di quelli di quando era giovine) che permettevano ad una ragazza di uscir di casa da sola; raccontava un brutto scherzo che un monello aveva fatto alla sua prima moglie Enrichetta quando era ragazza.

Questo monello raccolse da terra una foglia od un pezzetto di carta, vi sputò sopra, e poi lo stropicciò sul viso alla ragazza!

*
* *

Manzoni, quando non era disturbato da brutte notizie politiche o da dispiaceri domestici, solitamente era di buon umore e spesse volte anche faceto.

Dimodochè superata la prima fase di giusta e naturale soggezione, si discorreva e si discuteva con lui, quasi come si sarebbe fatto con un compagno.

E per dare un'idea del suo umor faceto, ne citerò quì qualche esempio.

Raccontava, scherzando, che in collegio recitavano questa specie di canzoncina:

Amo amas se ne stava,
Doceo doces se n'andava,
Lego, legis piscinin
Tira fœura el cortelin,
Se no gh'era eo, is
El mazzava fio, fis:
Fio, fis de la paura
L'è scapáa in sepoltura;
In sepoltura che l'è stáa
De la paura l'è crepáa.

Qualche volta discorrendo colla sua seconda moglie di cose indifferenti, rispondeva, tutt'altro che a proposito di ciò che si diceva e mezzo cantarellando:

> Basta, basta, non saprei,
> Lei di me non ha pietà!

Altre volte porgendole del tabacco, diceva:

> Deh prendi questa scattera
> Che l'è molto bellissuma
> Che l'è molto bellissuma;
> Se sonno te pardomina
> Tabacco te sveglierà.

Qualche volta tratteggiava la conversazione del marito, della moglie e dell'amante accanto al cammino. La moglie diceva — Mah! L'amante soggiungeva — Così è! — Ed il marito concludeva — Mondo! — E benchè in questi aneddoti non ci sia niente di veramente spiritoso, però mostrano al vivo quanto il Manzoni era fatto alla buona, e come si divertiva qualche volta a ripeter delle inezie, benchè lui, di spirito ne avesse moltissimo.

***

Quando fu sposo per la seconda volta, passeggiando coi suoi amici Grossi e Rossari, diceva ch'egli era ormai diventato nemico della *libertà della stampa;* giocando di parole sulla parentela della sposa.

***

A proposito dei ladri, diceva — che erano i più gran partigiani del *diritto di proprietà*, perchè arrischiavano la vita per ottenerla.

*
* *

A proposito dell'opinione che nei Parlamenti *sia necessaria un' opposizione*, diceva: — Sarebbe lo stesso che affermare, che per arar meglio un campo, dietro i bovi che tirano l'aratro, bisognasse aggiungervi un asinello che tiri in senso opposto. —

Con questo paragone spiritoso, non intendeva di criticare il diritto di discussione che illumina gli argomenti, ma l'opposizione continua, partigiana, contro delle ragioni di un evidente buon senso.

*
* *

Il Manzoni non leggeva mai le critiche che gli si facevano — perchè, diceva, non voleva amareggiarsi l'animo. —

*
* *

Egli trovava bello ed opportunissimo il titolo di Principe di Napoli dato al nostro Principe ereditario. Son troppo facili da indovinare i motivi che adduceva di questa opinione.

*
* *

Raccontava di un inglese che s'era fitto in capo di educare il proprio figliuolo col solo ragionamento. Un giorno il ragazzo gli chiede il suo oriolo per avere il piacere di buttarlo per terra e romperlo.

L'inglese cerca di persuadere il figlio a non fare questa pazzia; per la ragione che l'oriolo aveva un valore che si sarebbe perduto; che era fatto per indicare le ore e che dopo non avrebbe servito più a

nulla; e aggiunse tanti altri belli e giusti argomenti. Ma il ragazzo non voleva intender ragione, ed instando sempre per voler l'oriolo, il padre finì per darglielo: il ragazzo lo gettò subito in terra; l'oriolo si ruppe; e alla domanda del padre: — quale gusto hai ricavato a guastare un così bel congegno? — il figlio rispose — Mi son divertito! —

E Manzoni concludeva che si poteva bensì tentare *in certi casi* di far capire la ragione ad un ragazzo; ma che nella maggior parte dei casi, era più utile e necessario di adoperare con loro il principio di autorità.

*
* *

In fatti non è che con questo principio che si governano gli eserciti e le nazioni. E, come già dissi, prediceva che la Francia non sarebbe ritornata tranquilla, se non quando avesse ripristinato quel principio.

E la profezia pare che continui ad avverarsi.

*
* *

Parlando dei gesuiti, diceva che essi avversavano sempre ogni nuovo sistema di filosofia: e poi quando veniva generalmente adottato, lo adottavano anch'essi.

Chi credesse che ciò avverrà anche del sistema filosofico rosminiano, quando venisse generalmente adottato, s'ingannerebbe di molto. Perchè in questo caso, dietro al sistema si trova una corporazione religiosa, giovane e promettente e che non può esser tollerata dalla potente *Compagnia*. E però si vedrà per alcuni secoli ancora prolungarsi la scandalosa e perversa persecuzione.

*
* *

Manzoni ripeteva con compiacenza l'aneddoto di un toscano (che nominava) che chiamato da un suo conoscente, *minchione*, perchè se n' andava alla Messa, aveva risposto — Eh, ci sono anche dei minchioni che non ci vanno! —

*
* *

Trovava poi sempre immoralissime le coalisioni parlamentari fra opposti o diversi partiti per rovesciare un ministero....

Come anche trovava immorali quelle collette destinate a pagar le multe in cui erano incorsi i giornali, perchè impedivano che gli effetti della legge si adempissero.

*
* *

Egli faceva osservare che il più bello, ingegnoso e perfetto anagramma, era quello formato sulla domanda di Pilato a Gesù, quando questi gli aveva detto che — Era venuto a render testimonianza alla verità — *Quid est veritas?* — disse Pilato, dopo di che, senz'altro aspettar la risposta gli volse le spalle.

Risponde l'anagramma: — *Est vir qui adest.* —

*
* *

E a proposito di anagrammi, notava come il nome di *Roma,* era forse uno di quelli che può subire un numero maggiore d'inversioni anagrammatiche; come per esempio, *Amor, Mora, Ramo, Orma, Omar, Maro, Armo*, ecc., che tutte possono avere un significato sia in latino, sia in italiano.

*
* *

Fra i frequentatori di casa Manzoni, c'era l'astronomo Frisiani col quale il Manzoni faceva delle conversazioni erudite. E ci veniva anche il conte Kevenüller, molto vecchio, magrissimo, e che aveva un'andatura oscillante da far temere che avesse a cadere da un momento all'altro. E con questo discorreva di cose leggere.

*
* *

Raccontava che una certa sua parente, o signora di sua antica conoscenza, quando vedeva qualche lavoro fino e piccolo, esclamava con una certa vocetta: — Gran todesch de Londra per fà quei robb così minutissimamant! —

*
* *

Manzoni pensava che dal modo di declamare i versi, esagerando alquanto l'inflessione della pronuncia che ne indica l'espressione, si poteva cavarne embrioni di motivi atti a musicarsi. E recitava a quel modo per dimostrazione alcune strofette del Metastasio.

Feci l'esperienza di questo metodo; e non mi pare da disprezzarsi: perchè potrebbe forse suggerire della musica drammatica sul fare di quella della scuola Wagneriana.

*
* *

Una sera venne dal Manzoni un padre missionario, bella figura, con barba lunga, e che discorreva molto bene e di cose interessanti; e notai che non pronun-

ciava le parole, *Pascià* e *Mehemet*, alla francese; ma diceva Bàscia e Mekémet; ed argomentai che questo era il vero modo di pronunciarle, giacchè egli appunto veniva dall' Egitto.

*
* *

Un giorno discorrendo col suo amico Torti del vino e dei suoi componenti, concludeva — In fin dei conti la base del vino è l'acqua. —

Il buon Torti con aria mortificata rispose — *Te me det ona gran brutta notizia!* — Si noti però che se al Torti piaceva il vino, non ne abusava mai di certo.

Il quale poi amava tanto il dolce, che non trovava abbastanza dolce lo stesso zucchero, e gli preferiva il miele perchè *aveva un dolce più fitto*. Bel modo di dire di molta efficacia.

*
* *

Al Manzoni era particolarmente antipatico il divorzio. E diceva spesso che la sola idea della possibilità di poter dividersi dalle mogli ch' egli aveva sposato gli era insopportabile.

*
* *

Più d' una volta mi recitò un epitaffio ch'egli aveva composto in versi ai trecento di Leonida; ma disgraziatamente non me ne posso ricordare i versi ma solo il loro senso, che era questo: invitava il passeggero a fermarsi e a leggere, ch'essi eran caduti per ubbidire alle leggi della patria. Mi ricordo soltanto che rimava la parola *leggi*, con quella finale di *ubbidire*

alle sue sante leggi, con che terminava l'epitaffio, composto di due o tre versi. È questa una delle molte, quand'anche piccole testimonianze, che l'amor della patria era sempre presente alla sua mente.

*
* *

La suocera di Tommaso Grossi, chiamava spiritosamente il Torti, *serpente boa*, ed il prof. Rossari, *orso bianco*, perchè il primo stava coperto ed aveva freddo quasi anche l'estate; ed il secondo sbuffava del caldo anche nell'inverno.

*
* *

Manzoni raccontava di una certa signora, che sapendo di esser brutta benchè fosse ben fatta di corpo; ad una persona che per via le era passata davanti per poi voltarsi indietro a guardarla, gli indirizzò questa spiritosa apostrofe — El mò content adess? (È contento ora?) —

*
* *

Un giorno gli fu introdotto un toscano, che gli si presentò dicendo — Alle horte, io son lo Spanpani! —

*
* *

Manzoni non approvava la scoltura moderna *di genere*. Egli pensava che la scoltura rappresentando il vero con mezzi limitati e privi di colore doveva adoperarsi unicamente a rappresentare la bellezza nel corpo umano e ad eternare grandi azioni (o grandi uomini) e non a imitare delle stoffe, o imitare delle azioni di nessuna importanza e perciò di nessun interesse.

Dovrebbe esser dunque dedicata, dico io, alla bellezza, all'espressione, e alla virtù.

*
* *

Dava poi una bella e giusta ragione del perchè non si adottò la moda di dipingere le statue.

Al contrario della letteratura dove « L'arte che tutto fa, nulla si scopre » nelle arti della pittura e della scoltura. L'imitazione del vero per quanto sia grande, deve conoscersi perchè dia piacere e desti l'ammirazione.

La pittura che imita così bene la natura nel colore nel disegno e nella prospettiva, manca del rilievo; si accorge di questa mancanza, ed è appunto questa mancanza che la fa maggiormente ammirare.

La scoltura avrebbe ciò che manca alla pittura, il rilievo: ma questo rilievo tutto bianco, pone una gran differenza col vero, che la fa maggiormente apprezzare, quando malgrado questa mancanza sembra di vederla animata per l'espressione che l'artista vi seppe infondere.

Una bella statua, ben dipinta, rassomiglierebbe perfettamente al vero; ma allora si sentirebbe in modo orribile la mancanza della vita e farebbe ribrezzo, come farebbe ribrezzo un cadavere irrigidito o imbalsamato.

La ragione è giusta e se ne può far l'esperimento visitando quelle gallerie ambulanti di statue di cera, colorate e vestite di veri abiti, ecc.

*
* *

Al contrario dell'Alfieri che non leggeva gli autori che avevano trattato dei soggetti ch'egli aveva l'in-

tenzione di trattar di nuovo, per timore di cadere in qualche imitazione, Manzoni li avrebbe letti, appunto per schivarne l'imitazione.

*
* *

In politica osservava che le *libertà costituzionali*, a poco, a poco, conducevano alla Repubblica. La troppa libertà repubblicana, menava all'anarchia; e l'anarchia terminava immancabilmente col dispotismo. Il quale alla sua volta faceva nascere di nuovo il desiderio delle libertà costituzionali, e così via di seguito. Però non credeva che questo circolo dovesse continuare in eterno: e pensava che si sarebbe arrivati ad un sistema puramente *consultivo*. Cioè il Principe prima di far eseguire le sue ordinanze avrebbe dovuto consultare una grande *assemblea*, degna della più alta stima. E se gli si faceva l'obbiezione che il Principe avrebbe potuto abusare dei suoi poteri e la nazione perdere la sua giusta libertà, rispondeva che crescendo sempre l'importanza della stampa e dell'opinione pubblica, essa avrebbe appoggiata con tanta forza i pareri emessi dall'Assemblea, che sarebbe stato quasi impossibile al Principe di fare diversamente.

*
* *

Un ciambellano, parlando col Manzoni del Granduca di Toscana, ne faceva molti elogi, che erano in complesso veri — Ma, soggiungeva, ha il difetto di tutti i Principi — E quale? domandava il Manzoni. — Quello di non tener conto del *tempo* e *dello spazio*. Quando suonano il campanello, vorrebbero che il chiamato *fosse*

lì, e non pensano al *tempo* necessario a percorrere lo *spazio* per venirci....

*
* *

Un giorno fu visitato anche dal Principe Umberto, che Manzoni trovò persona molto colta, e informata di tutto ciò che era necessario di conoscere in giornata.

*
* *

Una volta il Manzoni andò a far colezione dal Grossi, dove si trovavano altresì il Rossari ed un certo Zani amico di casa, il quale, terminata la colezione, rivolgendosi al Manzoni parodiò spiritosamente i due versi del Tasso, mormorando:

. . . . E per mia gloria è molto
Il poter dire che con Manzoni ho asciolto.

*
* *

Un giorno che andai nello studio di Massimo d'Azeglio per vedere un suo gran quadro (che fu poi acquistato all'Esposizione di Parigi dal Duca di Sutherland) trovai che egli stava zuffolando con mirabile agilità e accompagnandosi molto bene colla chitarra: abilità ch'io non gli conosceva punto; benchè l'avessi udito a sonare il piano e cantare con altrettanta agilità.

*
* *

Manzoni citava un tale, il quale affermava che l'inventore dell'arma più micidiale doveva essere riguardato come un benefattore dell' umanità. Perchè avrebbe o impedite, o diminuite e accorciate di molto le guerre,

flagelli dell'umanità. Le moderne belliche invenzioni e la cortezza delle campagne odierne, sembrano realizzare questa opinione.

*
* *

Egli diceva che il miglior metodo d'imparare una lingua era il metodo Jacottot, cioè il metodo naturale, quello con cui i bambini imparano la propria lingua per quanto difficile o strana essa sia.

E questo metodo sarebbe o di portarsi nel paese ove si parla la lingua che si vuol imparare, o porsi con un maestro a tradurla e a tentare di parlarla, senza curarsi della grammatica la quale s'imparerebbe praticamente senza stento e senz'accorgersene. E a questo proposito raccontava questo aneddoto:

— Uno scienziato era andato in Egitto, con un suo servitore, per fare degli studi su quei monumenti; e prima di tutto si chiuse nel suo gabinetto con vocabolarii e grammatiche arabe per impossessarsi della lingua che gli sarebbe stata necessaria o molto utile per le sue ricerche. Intanto il suo servitore girava per la città per provvedere il vitto, e per gli altri bisogni di casa del suo padrone; e razzolando qua una parola, là una frase, di lì a due o tre mesi, il servitore capiva già qualche cosa e sapeva un pochino farsi intendere; mentre lo scienziato aveva imparato delle regole grammaticali e nulla più.

*
* *

Il Rosini così si esprimeva sul conto di Manzoni:
— Si dice che Manzoni me ne voglia!... Ma che colpa

ne ho io se la mia *Monaca di Monza*, piacque più dei suoi *Promessi Sposi?* —

*
* *

Il Manzoni raccontava che un certo general Paina si lamentava dei suoi medici dicendo — Sono pure asini questi scienziati! Una volta facevo decine di miglia senza stancarmi. Ed ora questi asini non sanno suggerirmi un rimedio per la debolezza delle mie gambe! —

Per questi poveri medici, militava però una circostanza attenuante — Il generale aveva 90 anni! —

Questo fatto (storico) si ripete giornalmente in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e benchè desti il riso, pure è una delle più belle prove dell'immortalità dell'anima: la quale se non pon mente espressamente alla decadenza del suo corpo, si sente sempre viva, sempre giovane, sempre eguale.

*
* *

Manzoni non aveva molta stima in generale dei versi degl'improvvisatori; ed era naturale, componendo egli i suoi dopo lunghe meditazioni e con lima inesorabile. Ma trovava molto bello un verso d'uno di loro (di cui mi dispiace di non ricordarmi il nome) il quale dovendo trattare il soggetto della creazione d'Eva, così descrisse la sensazione d'Adamo al primo scorgersi davanti la sua compagna:

Doppia gli parve di sentir la vita!

*
* *

Manzoni raccontava con piacere una risposta spiritosa che don Alberico Felberg (arrestato anche lui dopo, se non erro, che fu arrestato il Confalonieri) fece all' inquisitore Salvotti.

Il Felberg era un bell' uomo, con una bella testa artistica, con maniere da gentiluomo, gravi e flemmatiche: e alle pressanti ed insistenti interrogazioni del Salvotti rispondeva quasi sempre e invariabilmente — L' ignoro. — Finalmente ad una certa interrogazione, parve che il Felberg esitasse. Il Salvotti per ischerzo aggiunse — Già so la sua risposta: *l'ignoro* — No, rispose il Felberg, questa cosa infatti l' ho saputa — Ah, finalmente! — esclamò il Salvotti che credette un momento di averlo imbarazzato, e di poterne cavare in seguito qualcosa di più. E continuò — E potrebbe ella farmi il favore di dirmi da chi ha saputa questa notizia? — Il Felberg calmo, flemmatico ed imperturbabile, rispose — Oh certamente! L' ho saputa dalla *Gazzetta Ufficiale di Milano.* — Il Salvotti si morse le labbra, e.... ma siccome il più bello degli aneddoti resta sempre o nella bocca o nella penna di chi li racconta, così non posso andar avanti a descrivere quell' interessante dialogo per la semplice ragione che non ne so altro.

*
* *

Il barone Sigismondo Trechi, anche lui arrestato ed esaminato dallo stesso Salvotti, imbarazzava il suo spietato esaminatore, dicendogli qualche volta — Ella

ben vede che io non ho qui nessun difensore; dunque tocca a lei, a fare la parte non solo dell'accusatore, ma anche del difensore. —

*
* *

Per mostrare poi quanto il Manzoni era imparziale anche coi nemici del suo paese, che egli, come vedemmo, tanto amava, tenterò di trascrivere qui il racconto che l'udii fare, del come il conte Confalonieri ebbe la grazia della commutazione della pena di morte in quella del carcere in vita. E come l'imperatore Francesco I, mentre era di un cuor duro e persino crudele, quanto un tiranno, massime verso i colpevoli di delitti di Stato, possedeva però nel fondo dell'animo il sentimento della giustizia e della legalità.

La moglie del Confalonieri era andata a Vienna a gettarsi ai piedi dell'imperatore per chiedergli la grazia del marito, ma egli rispose impassibile — Non posso, non posso. — Allora andò a gettarsi ai piedi dell'imperatrice, e le insinuò che si diceva che il processo non fosse stato sempre condotto con mezzi onesti e legali.

L'imperatrice promise di parlarne al marito. Ed infatti quando l'imperatore andò a coricarsi, essa gli riferì il discorso della Confalonieri. L'imperatore dapprima non accolse facilmente questi dubbi, ma poi dopo qualche esitazione, suonò il campanello, fece chiamare un magistrato di sua confidenza, gli partecipò questi dubbi, gli consegnò il pacco contenente il processo e gli ordinò che lo esaminasse e al mattino gli sapesse dire il suo parere. Invano il magistrato

oppose l'impossibilità, in quel breve tempo, di esaminare anche superficialmente una tal massa di lavoro; l' imperatore instò dicendogli che facesse quel che potesse. E quella notte si dice che l' Imperatore non dormisse.

Al mattino ritornò il magistrato e scusandosi di non potergli dire nulla di preciso per la strettezza del tempo concessogli, confessò nulladimeno che la semplice scorsa che aveva data al processo, aveva fatto nascere anche a lui qualche dubbio sulla lealtà della procedura.

Allora l' imperatore ordinò che partisse tosto un corriere per la Lombardia, portante l' ordine di sospensione delle esecuzioni delle sentenze di morte. Ma crescendo i suoi dubbi e la sua inquietudine, ordinò che ne fosse spedito un altro. E ciò fu *provvidenziale,* perchè al primo corriere si ruppe una ruota della sua carrozza, e non sarebbe arrivato in tempo utile.

Fu il secondo che salvò la vita ai *condannati.*

Si sa poi che allo Spielberg quei detenuti ricevevano le visite di un sacerdote, che *godeva* la loro completa sfiducia, perchè lo si sospettava di essere una spia, o per lo meno di avere verso di loro un animo malevole.

Dopo non so quanto tempo, il Sacerdote (non me ne ricordo i motivi) fu rimpiazzato da un altro, d'intenzioni più benevoli e cristiane, dimodochè seppe ispirare della fiducia; ed allora questo brav'uomo avendo avuto occasione di parlare coll'Imperatore, gli riferì che non trovava in questi condannati quell'animo per-

verso e rivoluzionario, e quell'empietà e quell'irreligione che si attribuiva in quei tempi ai congiurati così detti *carbonari;* e la durezza di cuore dell'Imperatore, alquanto scossa da questi diversi rapporti, gli fece rispondere — Dite al conte Confalonieri che presto sentirà gli effetti della mia clemenza. —

Pure morì senza aver dato un segno della sua clemenza, e *lasciando ai suoi sudditi* (soltanto) *il suo cuore.*

E questo detto che poteva forse essere accolto senza ripugnanza in tutto il resto del suo vasto impero, si ebbe l'impolitica adulazione di porlo sugli ornamenti del catafalco che gli si aveva eretto nel Duomo di Milano. E ciò diede occasione al conte Cesare Giulini di venir fuori con un motto che fece furore.

Entrando quella sera da Manzoni, con aria allegra e gioviale, in pretto milanese gli disse: — L'ha sentii, don Alessander? L'imperator Francesch el n'à lassàa el so cœur. Per mi, la mia part ghe l'òo dada alla sciguetta! — Tutti scoppiarono dal ridere, ed il motto fu più d'una volta ripetuto.

In seguito poi, sotto i regni di Ferdinando e Francesco Giuseppe, e dopo che l'Austria aveva concessa la costituzione, Manzoni diceva che si aveva perso da quei governi il senso della legalità, e che l'arbitrio vi regnava più che sotto l'assolutismo di Francesco I.

*
* *

Il figlio del Manzoni di nome Filippo dopo ritornato da Vienna, durante quei pochi mesi di una strana libertà, s'era messo a scrivere, se non erro, su qualche

giornale in favore della Giuria, ed avendo portato al padre il suo manoscritto da leggere, il quale cominciava con questa frase — L'uomo ha diritto di essere giudicato dai suoi eguali... — Manzoni gli fece osservare che — L'uomo dev' essere giudicato dai suoi superiori. —

A chi criticasse questa sentenza come aristocratica, o autoritaria, o clericale, ecc. si potrebbe rispondere — E chi non vorrebbe esser giudicato da un sapiente ed integerrimo magistrato, piuttosto che da dodici *giurati*, o ignoranti, o partigiani, o confusi dalle arringhe di avvocati più ambiziosi che leali? —

* * *

Il Manzoni diceva che il successo delle sue opere era dovuto all'idea religiosa che vi predominava. Il prof. Stoppani lo attribuisce principalmente al sentimento continuamente e completamente *cattolico* che le informa. Ciò facciamo notare al signor De Gubernatis ed all'*Osservator Cattolico!*

* * *

Per impedire il duello il Manzoni proponeva che si punisse chi accetta la sfida. La ragione ne è chiara. Siccome il duello posa quasi sempre sopra un falso punto d'onore, o sopra la braveria di mostrarsi coraggioso, certamente colui che accettasse la sfida malgrado il pericolo d'una severa punizione, si porrebbe con questo in una posizione di superiorità verso lo sfidatore, il quale potrebbe, per la sua impunità, venir sospettato alla sua volta di vigliaccheria.

La proposta è molto ingegnosa; ma quando i legislatori e gli esecutori della legge si fanno conniventi di questa delittuosa usanza, scusandola come inevitabile e per conseguenza quasi approvandola, nessun mezzo ragionevole varrà ad estirparla.

*
* *

Manzoni raccontava un terribile motto di un polacco.

Dopo che i Russi presero d'assalto la città di Varsavia e vi commisero quelle barbarie che tutti sanno, il generale Sebastiani, allora ministro del Re Luigi Filippo, montò alla tribuna e partecipò alla Camera l'avvenimento con queste parole: — *L'ordre règne à Varsavie* — In seguito si continuò per molti anni a votare dalle camere francesi una, non mi ricordo bene, se protesta o augurio, in favore della nazionalità polacca. Voto che non essendoci nè l'intenzione nè il potere di realizzare, avrebbe dovuto bastare per render ridicolo il *Sistema Parlamentare*, se questo non fosse puntellato da infinite dannose ambizioni. Intanto il Sebastiani aveva maritata la sua figlia col Duca di Praslin. Il quale, poco buon soggetto, dopo di avere negletta sua moglie e averle dato coi suoi disordini gravi soggetti di malcontento, finì, in un eccesso di gelosia ad uccider lei e a uccider sè.

Un polacco, a cui non s'erano cancellate dal cuore le parole colle quali il general Sebastiani aveva annunciato dalla tribuna la caduta della sua città, conosciuto questo avvenimento con raccapricciante freddezza esclamò: — *L'ordre règne à l'Hôtel Praslin!* —

*
* *

I giovani si stupiscono e non si sanno spiegare la ragione dell'affezione che i nostri vecchi portavano alla dominazione austriaca prima della Repubblica Cisalpina, e della festa che fecero al loro ritorno; il Manzoni la spiegava naturalmente con queste ragioni.

La prima e la più forte si è che in quei tempi non esisteva nelle masse il sentimento della nazionalità, fuorchè in pochissime persone colte che non sarebbero bastate ad influenzare le masse.

La seconda poi consisteva nel governo mite che reggeva il paese. Cioè pochissime truppe, imposte leggere; e maniere gentili e popolari nei governanti. Cosicchè, l'Arciduca Vicerè (non so se Ferdinando o altro) se n'andava a piedi, solo, per la città, e incontrando qualche sua conoscenza gli poneva le mani sulle spalle, dicendo — Oh come sta Lei, caro signor (tale)? —

Avvenuta l'invasione di Bonaparte, provato il modo di trattare dei francesi (i quali fuori del loro paese, ed in terreno conquistato, avevan maniere le più burbanzose, insolenti e sprezzanti del mondo) provato il dispotismo Napoleonico, e gli arbitrii della Repubblica Cisalpina, senza che il sentimento della nazionalità fosse minimamente soddisfatto; il popolo ed i signori *rimpiangevano*, come dice il Cantù, il passato (*ed in allora* non senza una qualche ragione) e quando ritornarono vincitori gli austriaci, la popolazione corse loro incontro festante... Ma quanto ritornavano cangiati! Invece di riprendere le antiche abitudini, fecero scontare le umiliazioni delle toccate sconfitte, e gli eccessi

dei partigiani dei francesi, trattando anche loro questo povero paese come un paese conquistato, e ne risultò che dopo circa un mezzo secolo di dominazione sempre peggiore, dovettero sgomberare una terra sulla quale accampavano, ma non governavano.

*
* *

A proposito *di quei vecchi tempi,* mi viene in mente un aneddoto che raccontava il Manzoni, di un famoso mangiatore ed erudito gastronomo; il quale incontratosi coll'Arciduca Vicerè, questi, dopo i soliti complimenti gli domandò se aveva già desinato; il gastronomo rispose di sì. — Oh me ne dispiace, disse l'Arciduca; perchè oggi aveva appunto l'intenzione di pregarla di venire a pranzo da me, per provare l'abilità di un cuoco che ho preso ultimamente al mio servizio. — Rispose quel signore — Non sarà mai che io lasci insoddisfatto un desiderio di sua Altezza, e ben volentieri verrò a provare l'abilità del nuovo cuoco di sua Altezza. —

Infatti egli si recò a Corte; mangiò di tutto, come se non avesse già desinato, e diede un giudizio naturalmente da intelligente, sullo splendido pranzo a cui aveva preso parte.

Ciò farebbe credere alla verità dei pranzi omerici.

*
* *

Riguardo alla *moda* che a prima vista non presenta che un ridicolo capriccio, od un' insulsa smania di cambiamento e di novità, il Manzoni così ne ricercava l'origine.

Essere, cioè, una libertà portata dal cristianesimo.

Ed ecco come spiegava questa sua opinione.

Egli osservava che in generale nell'antichità i costumi eran quasi sempre collegati ad usi e credenze religiose; e così accadeva degli abiti, e perciò si continuava per dei secoli a portare la stessa forma di abito, e non si hanno notizie che la *moda* abbia imperato in quei tempi lontani.

Ma venuto il cristianesimo, ed avendo distrutte tutte le usanze che sapevano di superstizioso, tolse all'uomo ogni ragione obbligatoria di vestirsi piuttosto in un modo che in un altro, recandogli anche in questo, benchè piccolo, un grado maggiore di libertà. E da questa libertà nacquero i cangiamenti della moda.

Qui si potrebbe aggiungere ed osservare, che la *moda*, liberando gli uomini dalla servitù di vestirsi sempre allo stesso modo, gli ha poi di nuovo fatti *schiavi* dei loro capricci. E si potrebbe aggiungere che l'uomo, smanioso di libertà al punto di arrischiar la vita per ottenerla; per ambizione di potere o per sete di oro, si fa sempre schiavo di quei potenti dai quali spera appoggio e

« serve pensando al regno. »

Ma non è qui il luogo di tali riflessioni.

*
* *

Manzoni si sdegnava contro le scortesie del *pubblico dei teatri* verso lo spettacolo o qualche cantante che non gli fosse piaciuto. E la ragione dello spettatore che grida: — Ho pagato i miei denari ed ho il

diritto di divertirmi con un bello spettacolo e dei buoni cantanti — lo sdegnava ancor di più. Giacchè non trovava che ci fosse *un diritto* di divertirsi. D'altronde il cantante e l'attore che fa quel che può, non dovrebb'essere il responsabile di tali supposti diritti, ma l'impresario che li scrittura. E per conseguenza, diceva, se lo spettacolo non vi piace, astenetevene; e l'impresario sarà bene obbligato, quando vede il teatro vuoto, o a migliorare lo spettacolo, o a cambiare i cantanti, senza che il pubblico inveisca barbaramente contro di loro. —

Infatti succede proprio così riguardo ai predicatori quaresimali. Se non piacciono, le chiese rimangon vuote ed i Parroci dei luoghi tralascian d'ingaggiarli per un'altra quaresima.

*
* *

Il dottor Pantaleoni romano (colui, che, se non erro, trattò insieme con Cavour e Pio IX la cessazione del Poter Temporale) fu una volta a Lesa (sul Lago Maggiore) a trovare il Manzoni. E insieme ad altre cose, fecero un lungo discorso sui punti più difficili e controversi della storia longobardica, e Manzoni restò sorpreso come il Pantaleoni entrasse in tutti i particolari che lui aveva studiato con tanta diligenza!

Se i nemici d'Italia volessero incolparlo d'ignoranza, perchè avesse tentato di conciliare il Papa colla sua patria, potranno qui vedere che egli era invece un uomo eruditissimo anche fuori dei confini della scienza a cui si era dato, la medicina.

*
* *

Un giorno che il Manzoni ed il Rosmini passeggiavano sulla strada del Sempione fra Belgirate e Stresa, cadde il discorso su quegli spropositi e su quelle ingenuità, che farebbero scoppiare dal ridere, se non si fosse obbligati a frenarsi per convenienza. Ed a questo proposito il Rosmini raccontò un aneddoto che era capitato a lui stesso.

Si trattava di un giovane che gli faceva delle confidenze intorno alla sua famiglia e che gli diceva: — Ah se mio padre non avesse fatto quella gran gozzoviglia, la mia famiglia si troverebbe in molto miglior posizione. —

Ed il Rosmini:

— E cos'è questa gran gozzoviglia che ha fatto il suo signor padre? —

Ed il giovane:

— Ha sposato una donna di diverso sesso.

Il Manzoni scoppiò dal ridere all'udire questo strano sproposito e domandò al Rosmini come mai gli fosse riuscito a trattenersi dal ridere lui stesso.

A che il Rosmini rispose:

— Se ci fosse stato qualcun altro presente sulla cui fisionomia avessi veduto il più piccol segno di riso, ero spacciato e non avrei potuto frenare uno scoppio di risa. Ma essendo soli, ho potuto trattenermi.

*
* *

A proposito delle viste deliziose, il Manzoni raccontava questo aneddoto. Un vescovo era andato a

visitare un convento di monache posto sopra un'altura dalla quale si godeva da tutte le parti di una magnifica vista. Le suore lo condussero ad una finestra, ed egli esclamò — Oh che bella veduta! — Poi lo affacciarono ad un'altra — Ma qui è ancor più bella! — indi lo condussero ad una terza — Qui è una magnificenza! — Infine alla quarta finestra concluse — Faccio i miei complimenti alle suore per il loro soggiorno, vero Paradiso terrestre! — Ma le suore lo ricondussero alla prima finestra vantandogli quella vista, ed egli osservò — Questo panorama è bellissimo, ma l'ho già veduto — e avendolo le suore ricondotto di nuovo alle altre finestre alle quali si era già affacciato, ritornò a lodare la vista, ma ripetendo sempre *che l'aveva già veduta.* —

Allora le suore gli fecero osservare in qual modo, essendosi egli già stancato in un giorno di quella bella situazione, potevano trovarsi in un Paradiso terrestre, loro, che da tanti anni vedevano sempre la stessa cosa!...

*
* *

Quando Manzoni si rifiutava di rispondere, dicendo che non ne sapeva abbastanza, Giulini lo paragonava ad un signore che facendo scorrere sulla mano dei napoleoni d'oro e d'argento, ad un povero che gli chiedesse l'elemosina dicesse — Non ho moneta! —

*
* *

Manzoni, in campagna, portava sempre il cappello di paglia anche d'inverno, e quando usciva per passeggiare si vestiva sempre di stoffe leggere.

Anch' io, in quel tempo, soffriva molto il caldo e mi vestiva più leggermente di lui.

Un giorno (nell'inverno del 1848-49 o in quello del 1849-50) andammo a passeggiare nella valle dell'Erno, presso Lesa, e giunti a un punto dove una gora attraversa il fiume come un ponte, ci fermammo ad ammirare una quantità di stalattiti di ghiaccio che dalla gora discendevano a toccare il letto del fiume. Io distaccai una di quelle stalattiti; vi attorcigliai intorno la mia pezzuola, portandola come fosse una mazza. Poi ritornammo sulla strada del Sempione. Ma siccome era una bella giornata, Manzoni sentì il bisogno di levarsi anche il giacchè, e così ce ne ritornavamo a casa, quando incontrammo una carrozza con dei signori, che vedendo queste due persone, una con un bastone di ghiaccio e l'altra col cappello di paglia, coi capelli grigi ed in manica di camicia, volevano gettarsi dallo sportello per mirarci, e non cessarono dallo sporgersi fuori dalla carrozza finchè poterono vederci.

*
* *

Per dimostrare a che punto può giungere l' odio politico, Manzoni raccontava che durante la rivoluzione francese era corsa la voce che un tale avesse procurata la morte di un suo fratello denunciandolo, se non erro, al tribunale. Ed i giornali del partito opposto, malgrado le più categoriche smentite, continuavano ad insultarlo e ad interpellarlo colle parole — Caïn! qu'a tu fait de ton frère? — Finalmente uno di buona fede, informatissimo dell' accaduto, andò in persona dal giornalista per assicurarlo ch'egli s'ingan-

nava e che nulla c'era di vero in quella diceria. Ma con sua grande sorpresa, gli rispose il giornalista: — Lo sappiamo anche noi, ma questa affermazione conviene al nostro partito. —

Questo fatto non parrà vero ai nostri giovani leali. Eppure è ciò che accade tutti i giorni, ad ogni ora, in iscala più piccola od eguale, anche al giorno d'oggi.

Non si è forse continuato per 50 anni a calunniare il grande Rosmini, per ottenere la distruzione del suo istituto, per puro spirito d'invidia?...

***

Una sera il sacerdote predicatore Barbieri raccontava al Manzoni un motto spiritoso, se non erro, del P. Cesari. Il quale ribaltato in un fosso insieme al suo compagno di viaggio gli diceva — De già che la Providenza la n'ha condotto quà, stemoghe e refemo el mondo. —

***

Non mi ricordo se fu mons. Sozzi o mons. Tosi, che raccontò al Manzoni di aver chiesto in confessione ad un ufficiale francese, se nel battersi sentiva odio pel nemico. Egli rispose — Il mio solo pensiero in quei momenti è, che Dio potrebbe volere il sacrificio della mia vita. — Manzoni ammirava molto questa risposta.

***

A Manzoni accadevano poche distrazioni, ma ai suoi amici Grossi e Torti ne accadevano di comiche e non di rado. Il Torti stando per uscire da una conversazione, con due cappelli in mano cercava il suo, e l'aveva in testa!...

Il Grossi, dopo aver lavorato tutta mattina ai *Crociati*, o al suo *Marco Visconti*, prese quei fogli, se ne andò al cesso e ve li adoperò; stupito poi di non più trovarli al loro posto!...

*
* *

Un altro giorno il Grossi leggendo al suo amico Rossari quella parte dei suoi *Crociati* dove si descrive l'assalto di Gerusalemme; nel calore della lettura dicendo di Pagano — Abbranca un merlo, ecc. — abbrancò difatti la spalla dell'amico, il quale imperturbato gli disse in milanese — *Un merlo te sarè ti.* — (Un merlo sarai tu).

Il Grossi infervorato nella lettura non capì lo scherzo, o la freddura, e rimase colla faccia attonita a domandare, *cos' aveva detto, e cosa voleva dire....* Di che ne fecero poi insieme una risata.

*
* *

Sempre per mostrare l'umor faceto del Manzoni, riporterò qui un *Anfigouri*, o bisticcio veneziano che egli recitava rapidamente, in modo che dopo di avere bene ascoltato non si capiva niente:

Stà sera, l'altra sera, fu dò sere
G'era s'un persegher cargo de nespole,
Magnava tanti de' que' dolzi fighi!
Vien el paron de chi g'era le zucche
El dise — Lassè star quelle pestenage —
El tiol un sasso e me lo butta in manega;
Varé che g'avè un calcagno che ve lagrema!

*
* *

Pio IX nei primi tempi del suo pontificato, si racconta che montasse sul pulpito e predicasse contro la

bestemmia. Il Manzoni lodò e ammirò questo atto apostolico del Papa. E a chi di questo si stupisse, dicendo: — In fin dei conti, cos'è una bestemmia?... Non è altro che una esclamazione di rabbia in cui si nominano, gli è vero, cose sante, ma senza pensarci e senza l'intenzione di far loro un insulto. Risponderò: — Così è da noi, generalmente, cioè nell'alta Italia — ma non così nel rimanente del nostro paese. E per dare un'idea della bestemmia contro la quale predicava in persona Papa Pio IX, trascriverò qui un aneddoto che ho sentito a raccontare da Massimo d'Azeglio.

Un povero carrettiere, che non poteva andar avanti perchè una ruota del suo carretto si era affondata in una rotaia, fece tutto quanto gli fu possibile per cavare il carro da quel cattivo passo; ma non essendovi riuscito, gettò per terra il suo cappello, e alzando le mani al cielo evocava un santo, poi faceva l'atto di tirarlo giù e di gettarlo nel suo cappello; e dopo di averne evocato a quel modo un bel numero (forse quelli che aveva pregato perchè lo aiutassero) si gettò sul cappello e lo calpestò furiosamente!...

Più spaventevole bestemmia in azione di questa, non si può dare

Più pazza ribellione dell'uomo contro del cielo, non si può immaginare.

Peggiori, se fosse possibile, sono le bestemmie dei Livornesi contro di Dio....

Ebbene, non aveva ragione Pio IX di predicare in persona contro tali enormità?!..

Però caviamo da ciò una riflessione teologica-filo-

sofica. Perchè nel centro del cattolicismo si giunge a tali estremi?

Io credo (e l'ho veduto sul posto) che l'istruzione religiosa del centro d'Italia, invece di persuadere al popolo, quale rara e straordinaria grazia sia il miracolo, e quanto pochi sono quelli che se la meritano, abbondi invece nel lasciar credere imprudentemente e deplorabilmente che si possano facilmente ottenere; donde qualunque persona si crede in diritto di chiedere e di aspettarsi dei miracoli, e se questi non vengono, se la pigliano per davvero o coi santi o con Dio stesso!... Povera gente!... quanta fede sciupata! !.

*
* *

Manzoni diceva che era difficile di decifrare una lettera del Granduca di Toscana. Perchè aveva l'abitudine di abbreviare le parole, non tanto in principio, quanto nel rimanente della lettera.

*
* *

Raccontava poi l'aneddoto storico di due preti, rosminiano l'uno, antirosminiano l'altro. Riunitisi alla sera, l'antirosminiano domanda all'altro; — Avete veduto quel bellissimo articolo? di chi sarà mai? — È del Rosmini, rispose l'altro. — Allora l'antirosminiano non disse altro che — Diciamo il rosario.... —

*
* *

Rosmini un giorno parlando della *Somma Teologica* non potuta finire da S. Tommaso; fe' nascere in Manzoni un triste presentimento, cioè, che nemmeno il

Rosmini potesse finire i suoi grandi lavori, e lo espresse confidenzialmente in famiglia.

Sembra, io direi, che Dio tolga dal mondo quegli alti ingegni che solleverebbero di troppo il velo dei suoi misteri.

*
* *

Il Manzoni diceva a don Nazaro Vitali (proposto di S. Nazaro Grande), e fu lui che me lo raccontò — che le cose della religione le vedeva tanto chiare, che temeva persino di perdere il merito della fede. — Ciò si accorda mirabilmente con ciò che il Rosmini dice nell'*Antropologia soprannaturale*, vol. I, nel paragrafo 3 — *Come nasca in noi l'atto di fede soprannaturale*, a pag. 90: —

. . . . è una certezza pratica, una sicurezza sperimentale che per sè toglie ogni dubbio e che sovente è più ferma di ogni dimostrazione, giungendo in qualche caso a tor via perfino il potere di dubitare.

*
* *

Rosmini discorrendo col Manzoni, diceva — La *bellezza* esser ciò che vi ha di più comune nelle forme del corpo umano. — Questa proposizione che sembra un paradosso, è di un'esatta verità. Infatti, si osservi come si giudica, per esempio, una fisionomia. — Un tale o una tale è bella.... peccato che abbia il naso troppo grande — (cioè più grande dunque del comune). Una tal'altra sarebbe veramente bella.... peccato che abbia degli occhi troppo piccoli — (cioè più piccoli del comune). E così si può dire di tutte le parti del corpo, le quali, se non sono belle, è perchè hanno

mpre qualcosa più o qualcosa meno di quello che anno il comune degli uomini. Ed è da ciò che nasce armonia della *proporzione;* e questo sentimento delle roporzioni, generale nell'umanità, mostra che nell'uomo esiste davvero una bellezza non relativa ma effettiva, proveniente da una primitiva perfetta proporzione.

*
* *

Manzoni diceva di avere incontrato una signora elegante che camminava frettolosamente, la quale gli raccontò di avere assistito ad una predica sulla morte, che le aveva fatta una così grande impressione che correva dalla modista per farsi fare una bella cuffia nuova pel caso le avessero portato il Viatico!...

(Ciò mi fu raccontato da una signora mia conoscente che aveva udito l'aneddoto dalla bocca stessa del Manzoni).

*
* *

Quando egli discorreva di Napoleone I, e che notava tutto ciò che avrebbe potuto fare in favor dell'Italia, unificandola invece di dividerla istituendo vari piccoli regni pei membri della sua famiglia, soggiungeva — E per questo, a S. Elena! —

Faceva poi il confronto di lui con Napoleone III, e diceva che questi praticamente era stato più grande dell'altro, perchè aveva inaugurato e posto il principio delle *nazionalità;* principio fecondo nell'avvenire, di pace e prosperità pei popoli; e perchè aveva potentemente aiutato a costituirne una, l'Italiana.

E il *Napoleon le Petit* di Victor Hugo, lo faceva sorridere.

*
* *

Manzoni, dietro le storie che aveva letto, credeva che il Papa Ganganelli fosse stato quasi forzato a sopprimere la *Compagnia di Gesù*, e che dicesse in seguito — Compulsus feci — Ma dopo d'aver letto *la storia* del Padre Theiner, cambiò di parere, e rimase persuaso del contrario.

*
* *

Egli raccontava che quand'era in Toscana gli accadde di passare da una piazza dove un colpevole era esposto alla berlina; e gli fece una grande impressione il vedere che la piazza era deserta e che il colpevole esposto stava cogli occhi bassi in atto di gran vergogna. E faceva il confronto col nostro popolaccio, che si gode tali spettacoli in modo tanto diverso!...

Quanto è ora diversa la Toscana, dove si tira a palla contro i convogli, e si gettan bombe in mezzo al popolo!!

*
* *

Raccontava poi di una donna toscana che avendo ammazzato il marito, e credendo che la pena di morte fosse tuttora abolita, mentre era stata ripristinata; all'udire ch'essa era stata condannata alla pena capitale, si stupì e disse, *che se lo avesse saputo non avrebbe ammazzato il marito.*

Ecco che la pena di morte avrebbe salvato due vite. Si mediti ciò dagli abolizionisti....

*
* *

Egli opinava che sarebbe stata un'utile ed interessante lettura pel popolo, una scelta di Vite di santi, e sopratutto di quelli che erano stati *valorosi militari.*

*
* *

Egli deplorava profondamente quella raccomandazione del Mazzini a quei studenti o giovani in generale che andavano soldati nel 1848 — *La disciplina non vi renda servili* — come se ci fosse stato bisogno di tale raccomandazione a dei giovani già inclinati di lor natura, alla libertà dell' insubordinazione!...

*
* *

Manzoni era dispiacente e si pentiva di non aver posto nella *Colonna Infame,* l'episodio di quell'eroico accusato che soffrì tutte le più atroci torture dichiarando sempre di essere innocente!... Non so poi se sia stato condannato istessamente a morte.

*
* *

Una volta pervenne al Manzoni una lettera di un magistrato veneto (certo signor C....) che gli domandava qualche cosa di cui non mi ricordo. Il Manzoni, come gli accadeva molte volte di fare, non rispose a questo per lui sconosciuto individuo. Il quale dopo qualche tempo gli scrisse un'altra lettera insolentissima, nella quale, dopo d'avergli rimproverato brutalmente la sua (diceva lui) inciviltà, aggiungeva che se lui (Manzoni) avesse creduto che egli avesse scritto per carpirgli un autografo, s'ingannava, e che se ora gli

avesse risposto, avrebbe adoperata la sua risposta al cesso. Se non le esatte parole, tale però era il senso esatto della lettera che udii leggere dallo stesso Manzoni!...

Crederebbe ella, lettor mio, che il Manzoni si fosse sdegnato, o si fosse alterata la sua fisionomia?... Niente affatto. Lesse quella lettera placidamente e sorridendo, solo mi parve che quel sorriso fosse leggermente ironico. Poi di lì a qualche tempo, improvvisò a voce una lettera che avrebbe potuto rispondere a quel tale, la quale in sostanza così avrebbe detto: — che essendo lo scrittore un magistrato, avrebbe dovuto sapere che si può avere il diritto di scrivere una lettera a chi pare e piace, ma che non esisteva nessuna legge che forzasse il ricevente a rispondere, e che perciò lo scrivente stava legalmente dalla parte del torto; — e andava avanti di questo passo, non trascurando spiritosamente la minaccia del cesso, ecc. — Ma sia la sua ripugnanza a scriver lettere, o a trattare un simile argomento, non ne fece niente.

*
* *

Manzoni era sempre regolatissimo nel bere, e in 36 anni, non mi accorsi mai ch' egli avesse bevuto più del bisogno. Si noti però, per l' intelligenza dell'aneddoto, che gli piaceva di bere in un bicchiere un po' più grande dei soliti. Si noti inoltre che egli aveva un vecchio servitore per nome Domenico a cui si rimproverava al contrario di ber troppo.

Un giorno, in fine di tavola, contro il suo solito il Manzoni escì a dire: — Per bacco! non capisco niente....

mi pare che il vino oggi mi abbia riscaldato, e pure non ne ho bevuto che due bicchieri! —

Il servitore (piccolotto, panciuto e calvo) che gli stava di dietro, pensando forse ai rimproveri altre volte ricevuti per aver bevuto di troppo, non potè frenarsi, e imbarazzato, con una mano tenendo il tondo, e coll'altra tirandosi sulla fronte una ciocca di capegli della nuca, mormorò sommessamente ma chiaramente nel suo dialetto queste parole: — Dò tazzett, don Alessander, dò tazzett. —

Manzoni ne rise di gusto, ed il servitore non ebbe nessun rimprovero.

*
* *

Manzoni deplorando la condizione di quei *giovani curati*, che posti in poveri villaggi di montagna; senza persone alquanto istrutte da poter discorrere e passare qualche ora insieme; non avendo altra risorsa che lo studio, senza occasioni per farlo valere, o la caccia; col paese ordinariamente sprovvisto di maschi, e provvisto in cambio ed in modo pericoloso di belle giovanotte; proponeva per rimedio a tali inconvenienti, che la chiesa scegliesse fra quei montanari, alcuno d'una certa età, di buoni costumi, e di una certa disposizione ad imparare; gli si insegnasse quel po' di latino necessario a legger la messa e il breviario; e poi lo si nominasse curato; per dir così, quasi il naturale curato del paese.

Mi sembra che si dovrebbe meditare questa idea e discuterla.

*
* *

Discorrendo delle debolezze umane, il Manzoni raccontava il curioso aneddoto di un medico rinomato, che sapendo di essere gravemente ammalato, pregava un suo amico che orinasse nel suo pitale, perchè quando veniva il medico curante, provava una specie di consolazione (che si potrebbe chiamare allucinazione) nel sentirgli dire: — Però l'orina è bella! —

Un altro medico anch'esso rinomato, nell'ultima sua malattia, diceva a coloro che venivano a trovarlo: — Non avete qualche rimedio di donnetta da propormi? —

Questo fatto mostrerebbe quanto incerta sia effettivamente la scienza medica!...

*
* *

Egli deplorava la scena del *Cid* di Corneille, dove in seguito ad uno schiaffo, i personaggi si sfidano. E diceva che di lì era venuta quell'importanza data allo schiaffo piuttosto che a qualunque altra percossa, come più avvilente ed insultante e degna di vendetta; e di lì per conseguenza un accrescimento di tali combattimenti, che si possono qualificare per veramente perversi, in quanto affidano la GIUSTIZIA *alla sorte!...* come la Giuria!...

*
* *

Il Manzoni sperava sempre; ma di tanto in tanto trovava di quelli che non speravano nulla, e ciò gli produceva un effetto singolare.

Un giorno del 1849, nel tempo che l'armata sarda

si preparava alla riscossa e aveva occupato parte della sponda del Lago Maggiore, discorrendo il Manzoni sulla piazzetta di Lesa con un ufficiale, della passata sfortunata campagna, andava dicendo:

— Speriamo che non si ricadrà negli stessi errori. — E l'ufficiale con indifferenza rispose: — Eh, se ne faranno degli altri. —

Pur troppo non se ne fecero degli altri, ma si ripeteron quasi tutti quelli già fatti.

***

Per mostrare quanto fosse deplorabile la necessità negli italiani di odiare i soldati stranieri, i quali, tante volte provenivano da una popolazione più bonaria della nostra, raccontava il fatto d'un suo contadino di Brusuglio, che coscritto austriaco, fu mandato per varii anni di guarnigione in Boemia; e colà era alloggiato in casa di una famiglia di contadini, i quali presero ad amarlo come se fosse un loro figliuolo; e lui gli faceva fare tutto quel che voleva, dimodochè campavano una vita reciprocamente contenta!...

Quando terminata la sua ferma, venne il momento di congedarsi dai suoi ospiti, questi buoni contadini lo accompagnarono piangendo per un lungo tratto di strada come se fosse stato uno della loro famiglia.

E qui, dopo un'imprecazione, aggiungeva: — E quando andai soldato, non ci fu nessuno della mia famiglia che piangesse e mi accompagnasse!...

***

Manzoni era contrario alla dote che si concede ai teatri, perchè le loro rappresentazioni sieno più de-

corose, ecc. Diceva che era una cosa immorale l'adoperare il denaro dei contribuenti anche poveri, per divertire i ricchi. E chè se questi volevano il teatro si cotizzassero fra loro per farlo esistere.

Io dico che se i teatri fossero veramente il *Tempio dell'Arte,* come lo sono i teatri delle grandi capitali straniere, dove non si fanno abbonamenti, e dove si sentirebbe volare una mosca durante la rappresentazione; via, la dote non sarebbe gettata.

Ma nei teatri italiani, dove regnano gli abbonati, dove non si fa altro che chiacchierare, dove non è un convegno d'*Arte* ma di pettegolezzi; la dote mi pare veramente un denaro gettato.

*
* *

Qualche volta citava con disgusto quell' orgogliosa sentenza, se non mi sbaglio, di Guizot, la quale, a proposito della Francia, diceva ch' essa doveva avere — La justice au dédans, la grandeur au dehors! — come se la giustizia più non esistesse fuori di Francia!...

*
* *

Egli amava ed ammirava tanto quei versi di Dante

La Nella mia col suo pianger dirotto, ecc.

*
* *

I cardinali hanno ognuno, se non erro, una chiesa di Roma da amministrare. Il Rosmini diceva che se fosse stato cardinale avrebbe fatto letteralmente il parroco della chiesa che gli fosse stata destinata. Il Manzoni ammirava molto questa intenzione, così semplice, utile, e secondo lo spirito della chiesa!...

***

Un giorno discorrendo con lui dei monumenti ai liberatori d'Italia, gli diceva che avrebbe fatto un bell'effetto se in mezzo alla piazza del Duomo si fossero poste l' una accanto dell'altra le statue equestri di Napoleone e Vittorio Emanuele, come se dopo la vittoria di Magenta si avviassero al *Te Deum* nella cattedrale; Napoleone salutando il popolo; Vittorio Emanuele mostrando Napoleone.

Al Manzoni piacque molto questa idea....

***

Parlando dei pregiudizii legali, egli raccontava di un tale che in Francia era stato processato, torturato e condannato a morte, e che dopo si era trovato innocente. Ebbene, per quanto la sua famiglia ed i suoi discendenti, domandassero ad ogni cambiamento di governo, che la memoria di quel loro infelice parente fosse legalmente riabilitata; mai non poterono ottenere quest'atto di giustizia, *perchè le sentenze dei tribunali non devono essere riformate!*

***

Abbiamo detto che benchè il Manzoni amasse la musica in genere, e che in particolare vi fossero alcuni pezzi che gli facevano un gran piacere; non si potrebbe dire che avesse disposizione ed orecchio per quest'arte. Pure era riuscito a tener a mente e a cantarellare certe canzonette popolari francesi, di un ritmo così difficile, senza una chiara melodia, strane, sal-

tellanti; al punto che un nostro maestro di musica avrebbe penato moltissimo a ripeterle!...

*
* *

Egli trovava immorale che un giornale condannato e multato aprisse una sottoscrizione per farsi pagare la multa. Perchè era un render nulla l'autorità e l'efficacia della legge.

Tale immoralità l'hanno largamente commessa, non solo i giornali così detti *libertini*, ma quelli che s'intitolano *Cattolici*, che più degli altri dovrebbero essere ossequenti alle leggi: almeno secondo S. Paolo.

*
* *

A proposito del modo di pensare del Manzoni intorno alla scoltura che abbiamo già riferito; vogliamo aggiungere l'opinione di un bravo scultore, che ritornato dall'esposizione mondiale di Parigi sentenziò, che se gli scultori italiani avevano una testa e quattro mani, gli scultori francesi avevano due sole mani, ma quattro teste.

Lo scultore era lo Strazza; e la sentenza.... vorrei che non fosse vera.

Ma è certo che se a quella esposizione ci fossero state molte statue italiane del valore dell'Achille ferito del Fraccaroli, la sentenza sarebbe stata diversa.

*
* *

Manzoni trovava immorale il concepimento del romanzo *Notre Dame de Paris,* di Victor Hugo, perchè poggiato sulla fatalità, e perciò intaccante il libero arbitrio.

*
* *

Egli raccontava poi che quando Francesco I d'Austria s'impossessò del Lombardo Veneto, disse — Farò il possibile perchè Milano decada lentamente, ma non essendo più capitale deve naturalmente decadere. — Invece Milano continuò a prosperare e ad ingrandirsi, cosicchè al giorno d'oggi, benchè sempre non più capitale, sta per emulare la vera capitale.

Gli è, diceva il Manzoni, che l'esser capitale non basta per ingrandirsi e prosperare; ma ci vogliono inoltre tutte quelle circostanze concomitanti necessarie ad ottenere la prosperità.

*
* *

Un giorno lesse sur un giornale francese, che essendosi fatta (se non erro a Marsiglia) una grande, straordinaria e splendida processione (non mi ricordo per quale occasione) uno dei molti Vescovi che vi assistevano, uscì in questa esclamazione — Au Paradis il y aura sans doute quelque chose de plus: mais cela suffirait! — Giunto a questo punto il Manzoni lasciò cadere il giornale sulla tavola, e levando le mani e gli occhi al cielo, esclamò alla sua volta — Dio mio! È egli possibile di paragonare una processione, coll'*Essere Infinito!!*.. quale piccolezza!!.. quale miseria!!.. —

*
* *

In un libro d'arte, scritto però non da un pittore, nè da uno scrittore, lessi questo giudizio molto avventato e leggero: —

. . . . in Piemonte d'Azeglio diffondeva massime eccellenti che non riescì mai a fermare sulle tele mediocri come i suoi libri e tanto inferiori al suo patriottismo.

Di Azeglio pittore, insultato da un giornalista libellista, parlai nel primo volume di questi *Appunti*. E mostrai come giudicandolo a quel modo, equivarrebbe a qualificare di stupida tutta una generazione che lodò, ammirò e acquistò i suoi quadri anche fuori d'Italia.

Per decidere poi con tanta burbanza sul merito dei suoi libri chiamandoli mediocri, bisognerebbe che lo scrittore che così afferma fosse *un grande lètterato;* diversamente chi vorrebbe prendersi sulla coscienza di disprezzare dei lavori che furono lodati ed apprezzati dal Manzoni, dal Cantù, dal Grossi, dal Torti che erano tutti letterati molto più celebri dello scrittore di questo giudizio!... Forse che l'*Ettore Fieramosca* ed il *Nicolò de' Lapi*, sono molto inferiori ai romanzi che si stampano al giorno d'oggi e che si lodano o si dimenticano molto più di quel che si meritano? Le descrizioni del combattimento di Barletta; della battaglia navale nel *Nicolò de' Lapi*, e molte altre non stanno forse alla pari di qualunque descrizione anche del Walter Scott? E i suoi *pamflets* politici, che Manzoni chiamava *bellissimi*, con che coraggio si potrebbero qualificare di mediocri?

È questo il rispetto che i giovani del giorno d'oggi portano ai grandi italiani?... si trattano così solo perchè son morti, e per meglio adulare i vivi?...

È questo il modo di presentarli ai contemporanei ed ai futuri togliendo a loro la dovuta stima e meritata considerazione?

Brutta cosa questa, e di cattivo augurio per l'avvenire della nostra patria.

Termineremo col trascrivere tre versi latini del Torti, dell'autore di quegli altri versi che Manzoni chiamava *pochi e valenti;* e che non credo sian conosciuti:

Ut quidquid pingas novit te quisque poetam,
Sic te pictorem novit si, Maxime, narras;
Pingas vel narras tu laude insignis utraque.

*
* *

Manzoni raccontava qnesto aneddoto.

Un tale, che aveva pubblicato degli scritti non molto edificanti, sentendo avvicinarsi la sua fine e provando dei rimorsi, mandò per un confessore; e più di tutti gli altri peccati si rammaricava con lui di aver dato alle stampe questi scritti, che dovevano fare tanto male per chi sa quanto tempo.

Il confessore cercava di consolarlo dicendo che Dio tien conto del pentimento e che gli avrebbe perdonato.

Ma vedendo che il malato non si persuadeva e che si disperava sempre più d'aver pubblicati quegli scritti, per acquietare la sua coscienza, uscì a dire che non si allarmasse poi tanto, perchè i suoi scritti non avevano quell' importanza ch' egli credeva, e che ormai nessuno piu vi badava.

Allora il malato s' alzò faticosamente a sedere sul letto, e volgendosi al confessore, esclamò: — Come! avete il coraggio di dire che quegli scritti non hanno nessuna importanza? — e sdegnato investì il confessore, che gli aveva detta la verità!

Bisognerebbe concludere che la *vanità* sia come la *speranza*, che non si lascia fin che si vive.

*
* *

Il Manzoni raccontava, a proposito del poter temporale, del quale conosceva tutti gl'inconvenienti, che il Papa mostrando (se non erro) a S. Tommaso d'Aquino degli splendidi doni testè ricevuti, gli disse: — Vedete? ora la Chiesa non dice più, *non ho nè oro nè argento.* — Sì, rispose S. Tommaso, ma non dice nemmen più, *levati e cammina!...* —

FINE.

INDICE

AL LETTORE . . . . *Pag.* VII
INDICE ANALITICO . . . . » IX
Giustificazioni e correzioni . . . . » 1
Ancora i giornali . . . . » 9
I. — ALESSANDRO MANZONI, Studio biografico di Angelo De Gubernatis esaminato da S. S. . . . . » 21
II. — Prologo . . . . » 22
III. — La nobiltà del Manzoni . . . . » *ivi*
IV. — Il Manzoni a scuola . . . . » 23
V. — Il Manzoni ed il Parini . . . . » 24
VI. — Manzoni poeta satirico . . . . » *ivi*
VII. — Il Manzoni e Vincenzo Monti . . . . . » 25
VIII. — I primi amici . . . . » 27
IX. — Carme autobiografico . . . . » 30
X. — Il Manzoni a Parigi . . . . » 37
XI. — L'Urania. — L'Idillio Manzoniano . . » 39
XII. — La conversione . . . . » 47
XIII. — Il Manzoni a Brusuglio — Gli Inni sacri e la Morale Cattolica . . . . » 66
XIV. — Il Manzoni poeta drammatico . . . . » 101
XV. — Il Manzoni unitario . . . . » 111
XVI. — I Promessi Sposi . . . . » 130
XVII. — Manzoni e la critica . . . . » 183
XVIII. — IL MANZONI ED IL FAURIEL, studiati nel loro carteggio inedito . . . . . . » 188
XIX. — Giulia Beccaria . . . . » 194
XX. — Il Manzoni prima della conversione. . » 195
XXI. — La Conversione . . . . » 198
XXII. — Il Conte di Carmagnola. . . . . . . » 208

XXIII. — L'Adelchi . . . . Pag. 210
XXIV. — Il Fauriel in Italia . . . . » 215
XXV. — E. Degola. Il Clero costituzionale, ecc. » 220
XXVI. — E. Degola. Il Clero ecc. . . . . . . » 236
XXVII. — La conversione della famiglia Manzoni » 237
XXVIII. — Poscritto . . . . » 265
XXIX. — Studio di C. Romussi che precede il poema di A. Manzoni. Del trionfo della libertà . . . . » 268
XXX. — L'Italie des italiens, par Madame Louise Colet . . . . » 289
XXXI. — Vita di A. Manzoni, scritta da' un Prete milanese. . . . . » 309
XXXII. — Gli ultimi mesi di A. Manzoni di Cristoforo Fabris . . . . » 341
XXXIII. — Il Manzoni spiegato col Manzoni, per L. Gelmetti . . . . » 343
XXXIV. — Spigolature. — A. Manzoni, Studio biografico di Vittorio Bersezio . » 357
XXXV. — Dell'Opera di A. Manzoni. Discorso storico critico di P. Petrocchi . . » 367
XXXVI. — La Vita e le Opere di A. Manzoni del prof. A. Piumati . . . . . . » 385
XXXVII. — Les grands italiens au XIX Siècle par N. Rocca . . . . » 391
XXXVIII. — A. Manzoni. Cenni sulla vita e le sue Opere di Felice Venosta . . » 392
XXXIX. — B. Prina. Scritti biografici. Alessandro Manzoni . . . . » 394
XXXX. — Buccellati. A. Manzoni . . . . . » 398
XXXXI. — Piola, Rosmini, Malebranche, Manzoni . . . . » 403
XXXXII. — Ricordi alla rinfusa, risguardanti A. Manzoni, i suoi amici, ecc. . » 415

69